This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

4 vols 10/-
J. W. Bruce -
Firenze - 1843.
C 1108.23

HARVARD COLLEGE LIBRARY

THE GIFT OF

EDWARD HICKLING BRADFORD

(A.B. 1869, M.D. 1873)

OF BOSTON

AUGUST 23, 1917

G. Dorsf dip. dal vero

GIUSEPPE BARBIERI.

ORAZIONI QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME PRIMO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1103
M.DCCC.XXXVI

ORAZIONI
QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME PRIMO.

C 1108.23

HARVARD COLLEGE
AUG 23 1917
LIBRARY

Gift of
Dr. C. H. Bradford
8 vols in 4

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

Esq. Sig.
G. Vallardi

COI TIPI DI FELICE RUSCONI

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME PRIMO.

AL BENIGNO LETTORE

G. B.

D'una cosa m'è duopo ammonire i gentili, che prenderanno a leggermi in questi discorsi. Guardando ai luoghi delle Scritture, de' Padri, de' filosofi antichi e moderni, nostrali e forestieri, de' quali ho stimato necessario od opportuno giovarmi, sia ne' modi, sia ne' concetti, troveranno per avventura assai scarse le citazioni. E questo avvenne, perchè ne' miei studj, allorchè posi mano a questo lavoro, io non aveva in animo di far cosa da essere pubblicata con la stampa: altro divisamento era il mio, al quale non bisognava

tanta esattezza di note. Mi chiamo pertanto debitore a chiunque, da cui ho tolto; e sempre che la memoria in questa parte mi ajuti, non sarà mai ch' io venga meno della riconoscenza, che debbo ai loro soccorsi. Il che sia detto a cessare ogni accusa di plagio.

ORAZIONI
QUARESIMALI

ALLA MAGNIFICA CITTÀ DI FIRENZE

MADRE E MAESTRA D'OGNI BELL'ARTE

DEL *GENTILE SONANTE* E *PURO* IDIOMA DEL SÌ

ONORANDA LEGISLATRICE

QUESTE SACRE ORAZIONI

LA PRIMA VOLTA DAL PERGAMO DI S. FELICITA

RECITATE

E DALLA RELIGIONE DE' CULTISSIMI UDITORI

BENIGNAMENTE ACCOLTE

G. B.

CON GRATO E DEVOTO ANIMO

D. D. D.

ESORDIO

RECITATO NEL DUOMO DI BASSANO.

Bellissima cosa è amore di patria. A cotesto nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i benefizi della educazione, i commerci delle amicizie, le pratiche della fortuna, tanti diletti e tanti affanni della vita, e l'aria, siccome fu detto, l'acqua, il terreno e le mura, non ch'altro, e i sassi che furono al nostro crescere e conversare adjutori quasi e compagni, tutto desta nell'intimo animo rimembranze, immagini, sentimenti, che di rara dolcezza lo toccano e lo commovono. Quindi è, che ogni bennato e gentile spirito, se lontananza da proprii focolari ne lo diparta, a quelli sospira; tornando alle sedi native bagna l'occhio di tenerezza, e allarga il cuore di consolazione; e vicino e lontano d'onorare la patria, come gli è dato, e renderle un qualche merito si affatica, si studia, e dov'altro non possa,

confortasi almeno col desiderio del suo migliore. Il perchè voi stessi fate ragione, qual essere debba il mio sentimento nel primo affacciarmi da questo luogo a voi, co' quali favore di cielo benigno mi sortiva comune la culla, le prime aure comuni, e a' quali per voto di patria benevolenza chiamato, se altro pur non m'avvenga, di tanto almeno starommi pago, che potrete dall'obbedienza mia pigliare argomento d'animo grato e affettuoso. Nè voglio dissimulare, e nè debbo tacervi, che io per varie vicende tenuto lontano da questa bella e cara contrada, io nudriva in cuore il tacito desiderio, che un qualche destro mi fosse porto da rendervi presente alcuna testimonianza di amore e di gratitudine; la quale occasione, poichè voi medesimi ad offerirmela siete discesi, ed io ve ne so grado, non altrimenti che di benefizio, e questo userò, come io sappia il meglio, persuaso assai, che dove lo ingegno mi venga meno, accoglierete generosi la buona volontà. Chè sacro, solenne è il parlamento al quale mi veggo tratto, frequentissima e fioritissima la corona degli uditori che mi circonda, nè io sono tanto di sperienza e di autorità, ch'io debba promettermi di satisfare, con quella pienezza che il debito porterebbe, alla vostra espettazione. Senonchè rileggendo in tanti volti sembianze note ed amiche, e dallo stesso raccoglimento de' vostri atti la cortese disposizione degli animi argomentando, io piglio conforto, ed

implorato il soccorso di quello Spirito santificatore, nel cui nome e per la cui virtude in questo tempio medesimo io fui altra volta rigenerato all'acque di redenzione, prenderò a toccare due punti . . . . . .

ESORDIO

DETTO A FIRENZE.

Se io non fossi confortato dalla onesta fiducia di quella somma e singulare bontà, che il pubblico grido mi accerta non essere in voi minore alla eccellenza dello ingegno, con che animo, con quali scorte oserei cimentare la luce di un aringo, che gli intelletti più nobili e più facondi paventarono sempre? In una città, com'è questa, d'ogni bello e nobile studio a tutte l'altre, non che d'Italia, d'Europa antica madre e maestra, e nell'arte della parola segnatamente, esempio inarrivabile di perfezione? Come mai uomo nuovo, e dicitore inesperto oserei favellare nel vostro cospetto, e favellare del più alto, del più solenne degli argomenti, la Religione? Chè tutto in questa beatissima terra, i monumenti preziosi di tante arti, le memorie gloriose di tanti fatti, la mitezza de' vostri costumi, la gentilezza de' vostri modi, e la purità, la dolcezza, la grazia stessa de' vostri accenti alla serena guardatura di questo cielo ed alla viva amenità di questo suolo conformi, tutto dimanda,

ed a pieno diritto esige, che nulla cosa, per materia e per opera men che perfetta, non abbia da esservi proferita. Ma qualora io considero che altrettanta è la pietà religiosa de' vostri animi, siccome fanno preclara testimonianza le insigni vostre Basiliche, la maestà del culto, la santità delle pratiche, la riverenza al sacerdozio, la frequenza a' sacri altari; e qualora io considero che banditore a Voi mi appresento d'una parola, che non è mia, sibbene di Lui che mandato m'ebbe, non umana, ma divina, e la cui efficacia move tutta da quello Spirito che rinnovò la faccia della terra; perchè dovrò peritarmi di obbedire alla evangelica missione, e adempiere, secondo mia possa, le veci dell'assunto ministero? Chè per quantunque io m'accusi indegno di tanto uffizio, nondimeno la imposizione delle mani Apostoliche e la unzione del Santo Spirito, che per sola sua grazia m'ha consecrato all'opera del Santuario, alla cultura della vigna di Sabaoth, sosterrà, io spero, la mia infermitade; se usato stile di provvidenza è questo, dimostrare nello infermo stromento la virtù potente della sua mano. Il perchè senza por bada quale io mi sia, dirizzate l'animo alla parola ch'io vengo annunziandovi, e lasciati da un canto gli umani argomenti, co' quali certo non potrei soddisfare al merito vostro, innalzate il pensiero alle divine cose, delle quali sarà mio debito intrattenere la vostra pietà. E Voi, sovrano proteggitore di quelli che

sperano a fede nel vostro soccorso, spandete sopra di me povero ed umile vostro servo, spandete gli effetti della vostra misericordia; sicchè avendovi sempre a mia guida, io possa a cotesti fedeli adoratori del vostro nome, annunziare la via, la verità, la vita de' vostri comandamenti, annunziare le vostre consolazioni, la pace del vostro Regno, le delizie de' vostri Tabernacoli. La vostra Legge santissima è una Legge d'amore, una Legge di perdono. E chi sarà pertanto che al suono di queste voci non accorra volenteroso a farsi scudo delle vostre speranze e delle vostre promesse? Figliuoli di questo gran Padre, venite adunque a cibare il pane della sua Mensa, ad ascoltare la sua parola. Ella è potenza di Dio a salvezza d'ogni credente.

LA PAROLA DI DIO (*)

La Parola di Dio, secondo insegnano le Scritture, è luce di verità ordinata ad illuminare ogni uomo, ch'entra in questo mondo; è lampana risplendente in luogo oscuro, fino a che schiarisca il giorno, e la stella mattutina ch'è Dio, surga visibile a' nostri cuori. L'uomo adunque si accosti docile e riverente a questa fiaccola salutare, che fuga le tenebre della ignoranza, che sperde i mostri dell'errore, che alle nostre incertezze pon termine, che ad alto segno indirizza le nostre speranze, che il presente e il futuro stato, il temporale e l'eterno guarda e assicura. Presontuosi intelletti, che falsitadi sillogizzando, osaste levar la fronte e gridarvi nemici a cotesta parola, qual frutto, qual pro ne avete raccolto? Come parvoli fluttuanti, da ogni vento di dottrina raggirati, la vostra e l'altrui miseria compiuto avete. Voi congiurati aguz-

(*) Gli Esordj premessi a questa prima orazione si leggono in fronte ad ogni volume.

zar tutte l'armi dello ingegno e della malizia per torle credito fra le genti, e nel vituperio gittarla e nello scandalo; ma quella vostra sapienza divenne stoltezza, e la vinsero i semplici contro gli astuti, e le colombe distrussero i covi de' serpenti. Invano altra fiata la combatterono i potenti del secolo; invano gli esilj, i ceppi, i roghi, le scuri, ogni più barbara e strana guisa di tormenti immaginarono a farne strazio: ella crebbe più forte nelle persecuzioni, siccome quercia in alto suolo piantata, la quale per furiare di nembi, che rompano avversi, non pure dicrolla, ma figge più addentro le sue radici. Dimandatene pure le antiche storie, pigliate contezza da' padri vostri, chè noi finalmente, noi siamo d'jeri; ed eglino a prova risponderanno che la divina parola è stata maglio a tritare i più duri macigni; virtù che spezza i cedri del Libano e scote i deserti di Cades; lingua di foco, la quale ad un atto consuma, purga e rischiara; spada a due tagli che penetra sino alla divisione dell'anima e dello spirito. I detti degli uomini più memorandi sono a petto di lei, grida Giobbe, vilissima cenere; i più sublimi ragionamenti sono mucchi di fango. Conciossiachè la parola dell'uomo, per quantunque levata e magnifica si dimostri, è anzi di ostentazione, che di efficacia; nè mai risplende sì pura, che nebbia di terreno affetto non guasti in alcuna parte la verità. Ma la parola del Signore, sclama Davidde,

è argento affinato, e ben sette volte rimondo: ella è fonte di vera sapienza, ed umiltà d'intelletto e semplicità di cuore sono le vie, che menano a lei. Chi lei dispregia, ripete il Savio, n'andrà in perdizione; chi riverisce il comandamento, ne avrà mercede. Senonchè facendomi a voi, che del nome cristiano gloriosi siete, non accade ch'io pigli faccenda di vendicarne le alte ragioni, e la divina autorità dichiararne. Temo piuttosto non altri sia meno parato del cuore, che dello intelletto, a cattivare sè stesso nell'ossequio, e a mettersi nella osservanza di que' celesti addottrinamenti; temo la malizia del senso non levi a superbia lo intendimento; temo le eccezioni, i dubbj, i contrasti dell'appetito non traggano l'animo a perfidiare. Dirò più breve: temo non la divina parola si gusti meno, ch'ella non palpa le passioni, ma sì le gastiga, e a duro servaggio le reca. Perchè, dice l'Apostolo, l'uomo sensuale non ha concetto di quelle cose, che sono dello Spirito di Dio, le quali ei reputa a stoltezza. E voi stessi, porgendo benigna udienza al mio dire, fate ragione, se io m'appongo.

Umano intelletto da natura ordinato al vero, nel vero, dov'altre cagioni da quello nol torcano, si compiace e riposa. Ma delle verità, che allo intelletto, siccome a specchio de' suoi giudizj, proposte sono, l'indole è varia, nè tutte ad un modo lo toccano. Perchè risplendono altre di un lume tranquillo, che i sensi punto non offende, i quali

perciò contentano, e queti stanno: fiammeggiano altre d'accesa luce, ma sono cocenti al senso, che perciò disdegna e ricalcitra. Quelle per la più parte nello intelletto contemplativo dimorano: queste dallo intelletto discendono al cuore. Da quelle può trarsi frutto di scienza, qual ch'ella sia: da queste vuol trarsi pro di sapienza. Gode lo intelletto in conoscere tutti que' veri, che natura od arte, senza tanto nè quanto legare il costume, gli recano avanti: ma quando il vero che all'intelletto si affaccia è tale, che porti a correggere ed a raffrenare la volontà, l'intelletto da' sensi inferiori turbato, o chiude gli occhi, o altrove li torce, e di quel vero si fa nemico. In somma: piace il vero che fa mostra di sè, perchè bello; ma dispiace il vero, che fa mostra a noi delle nostre brutture. E di tal fatta sono gli insegnamenti, che, sua mercè, la divina parola ai fedeli dispensa; chè non per isfoggio d'inutili cognizioni la Religione è venuta soccorrere a' nostri difetti, ma sì per acquistarne ogni maniera di virtù, e quindi certa, compiuta ed immortale felicità. Di che procede, che alle sue massime, perchè battono a terra l'umana superbia, e i vizj gastigano, e domano le passioni, l'intelletto dell'uomo soventi volte ripugna, e per cessare la disciplina del costume che gli è grave, ributta, non ch'altro, la santità medesima della istruzione. E così quell'eterna veritade, che ha trono in Cielo, e santuario nel cuore di Dio, quell'eterna veritade,

il cui dominio è supremo, di che nulla è più nobile, più sublime, perchè regna sulla ragione, destinata a regnare su tutte le cose; non è soltanto spregiata per ignoranza, ma ributtata altresì per malizia. Gli è dunque mestieri che l'uomo, sì veramente che ami il suo bene, gli è mestieri, io diceva, che repressi i moti del senso ribelle, si accosti con docile animo a ricevere quella istruzione, che dall'intelletto discende a governare la volontà, se questa è nata seguace ai dettami di quello, l'uno ai giudizj preposto, alle opere l'altra; tuttidue concordati a seguire il bene, e il male a cansare. Quest'è la vera sapienza, fuor della quale ogni altra dottrina è men utile o perniziosa; chè altrimenti facendo, nè perfezione si acquista, nè a vera felicità si perviene. E infatti: che giova arricchire la mente di cognizioni per quantunque sublimi e peregrine si vogliano essere; che giova sapere il corso degli astri, misurare il grand'arco del firmamento, scandagliare il profondo de' mari, alle viscere de' monti penetrare e le virtù elementari de' corpi, e le segrete ed astruse macchinazioni della universa natura comprendere e divisare; se a tanta elevatezza e copia di cognizioni da parte dello intelletto, per bassezza di affetti e sconcezza di opere mal corrisponde la volontà? se l'animo tutto luce a contemplare le maraviglie de' mondi, è tutto caligine, tutto tenebre a seguire le vie della giustizia e della carità? Pur troppo ohimè! suole

avvenire che le doti più brillanti dello spirito, i più rari acquisti delle scienze, checchè gli uomini stimano e apprezzano maggiormente, qualora non siano congiunti alla rettitudine del cuore ed alla purità delle intenzioni, conducano gli ingegni a forviare più bruttamente, ed a perdere sè stessi e gli altri in ogni guisa di errori.

Dal cuore pertanto o debole o malizioso gli impedimenti maggiori alla guida sicura dello intelletto frapposti sono. Ah! sì: facciamone ingenua confessione a nostro meglio. Il cuore invescato da' sensi e dalle mondane sollecitudini impedito, il cuore o gonfio dall' ambizione, o chiuso dall'avarizia, o guasto dalla lussuria o dalla invidia pervertito, esso è che lo intelletto scombuja, e alla divina parola, de' sregolati appetiti gastigatrice, lo rende avverso. Mal egli comporta di metter freno alle proprie inclinazioni, di usare sobrio alla mensa, al talamo casto, nelle parole assegnato, negli atti modesto, in ogni faccenda giusto e continente; mal egli comporta di rimettere al debitore suoi obblighi, di perdonare al nimico l'offesa, di ricambiare il male col bene; mal soffre di avere co'fratelli necessitosi, abbietti, infelici di aver un cuor solo, un' anima sola, di farsi perciò difenditore alla vedova, padre al pupillo, medicina allo infermo, allo errante scorta, a tutti tutto; mal soffre levato a potenza ed a gloria, che altri gli apprenda umiltà: caduto in basso e prostrato, rassegnazione e pazienza; mal

soffre di rinnegare sè stesso, di farsi violenza nell'amor proprio, di levarsi in collo la croce, di offerirsi vittima a Dio, vivendo a Lui e per Lui di speranza e di amore, pellegrino in sulla terra, cittadino del cielo, uomo del secolo futuro. Queste sono le verità che al senso e al cuore dell'uomo, o frale o malvagio ch' e' sia, ritornano gravi, e per cessare le quali si agita, si conturba; e non altrimenti che acceso foco in arida selva, leva globi di fumo, e caccia vampe tenebrose a intorbidare le serene ragioni, ed a guastare il tranquillo governo dello intelletto.

Così questo abbacinato e sconvolto dalle passioni, rizza la cresta, procaccia scuse, sofismi aguzza, o sia per rimanersi al tutto dall'ascoltare la divina parola, o l'ascoltando pure, per farne eccezioni al suo mal talento.

Procaccia scuse a non ascoltarla o per domestici affari che lo intrattengono, o per uffizi sociali che lo distraggono, e quando per l'ora che meno acconcia gli torna, e quando per la stagione che volge più fastidiosa. A somiglianza de' convitati evangelici, quale ha compro una possessione, e di necessità gli conviene andar fuori a vederla; quale più paja di buoi, e studia provarli; tal altro ha menato moglie, nè può tenere lo invito. Per tal modo le occupazioni da un canto, e le dissipazioni dall'altro impediscono a questi e a quelli di condursi al banchetto nuziale della divina parola. Avvi non meno

chi a copritura dell'animo si fa mantello di natural sufficienza, come quegli che d'altre lezioni, a suo dire, non abbisogna, che intende e conosce gli obblighi del suo stato, i doveri dell'uomo e del cittadino, e qual tributo si debba a Cesare e quale a Dio. Fatale orgoglio, per cui rifiuta cibare quell'esca, la quale se a pargoli è latte, a forti è pane; se agli uni scema le debolezze, agli altri cresce le forze, profitta a' sani, cura i malati: divina esca, la quale a molti e cotidiani difetti del nostro essere non può sopperire e provvedere altrimenti, che ricevuta ad ora ad ora e digesta, sì veramente che debba farnesi dentro sustanza e sangue. O voi, che menate sì largo vampo della vostra sufficienza, voi siete pure in grande ignoranza di voi medesimi, della fral condizione del nostro spirito! Ch'egli ha natura così avviluppata e tortuosa ed incerta, che molte fiate si reputa di sapere, e non sa; e le cose eziandio le più conte, o sia gagliarda passione che lo trasporti, od improvviso accidente che lo sorprenda, gli escono di memoria, e si rimangono senza effetto. Ah! l'animo nostro è troppo insufficiente a possedere tutto sè stesso. Quindi è che le pratiche verità di una legge, com'è la cristiana, a' sensi grave, ed agli appetiti nojosa, dove non siano tratto tratto alla nostra considerazione richiamate, e quasi ricondotte a' nostri sguardi, perdono a poco a poco ogni loro efficacia: perchè si nascondono a mano a mano nelle pieghe segrete,

e negli obbliqui inviluppi dell'animo nostro. E noi camminiamo al bujo, o sia che il lume ci sparisca dinanzi, o sia che noi vi chiudiamo gli occhi.

Sedotti e traviati da' piaceri, distratti ed impediti dagli affari, noi trascuriamo le verità della salute; e così avviene che il lume degli occhi nostri non è più, come parlano le Scritture, con esso noi. Davidde, che n'ha portato sperienza amarissima, Davidde stesso vel grida, a cui la narrata parabola di Natano tornava a vôto, se il profeta medesimo non facea di ritorcerla contro a quell'accecato. Perchè non basta che lo intelletto conosca le sante veritadi, fa d'uopo inoltre che l'abbia in pronto; non basta che l'animo ne sia tinto, ma vuol esserne colorato, a potere in esse trasfigurarsi. Voi le pensate, io credo; ma le sentite voi abbastanza? Non avrete forse grand'uopo d'acquistar nuovi lumi, sì di ritrarne più forti impressioni; se non aggiungere al vostro convincimento, infervorare la vostra persuasione; se fermi in fede, anche più coraggiosi essere; cristiani di dottrina, e cristiani di opera. Imperciocchè la divina parola non si limita solamente a rischiarare le tenebre dello intelletto; ma, che più è, si volge a riformare i disordini della volontà, le passioni del cuore. Essa è come un sole, che non illumina soltanto, ma riscalda inoltre e vivifica; perciocchè alla istruzione che mette in via, aggiugne di costa le esortazioni, che sostentano l'animo, le promesse che il movono, le minacce

che lo ritengono, gli esempj che lo incoraggiano, la unzione che dentro lo tocca, la grazia che lo rinnova. E nulla dunque potrà sui vostri animi la maestade augusta di questi templi, la religione sacrosanta di cotesti altari, l'esempio de' congregati fedeli, il pietoso raccoglimento de' loro atti, de' loro volti? nulla potrà la presenza sacramentale dello stesso Iddio, che si fa nostro medico in que' lavacri, nostro giudice in que'tribunali, nostro cibo in quelle mense di propiziazione? nulla potranno le angeliche milizie, che stanno a guardia del suo tabernacolo, le imagini e le intercessioni de' santi, che assistono al trono delle sue misericordie, e pregano continuo per la nostra salvezza? nulla dunque potranno a crescere forza e virtude al ministero della santa parola? O siete voi di tanto privilegiati che non abbiate mestieri di verun argomento sia di speranza, sia di timore a confortarvi nell'arduo e travaglioso cammino della virtù? Ma guai a coloro, che sono sapienti a'propri sguardi, che sono prudenti a sè stessi! avvisa il Savio. Cotesta è la scienza che gonfia, e non altrimenti la sapienza che edifica, la quale nella umiltà dello spirito s'impetra solo a pie' dell'Altissimo. Perchè il sapiente che ascolta la parola, diventerà più saggio, e lo intelligente reggerà il suo timone con più sicurezza. Ah! no, non può senza umore verdeggiare il giunco, nè crescere l'erba senz'acqua, è scritto in Giobbe; e così avviene di tutti coloro, i

quali pongono in non calere le parole della riconciliazione, l'evangelio della salute. Ma chi non ama la luce, a pieno meriggio inciamperà nelle tenebre. Io v' ho parlato, dice il Signore, e voi nulla por mente; v' ho chiamato, e voi nulla rispondere. Or bene; ed io vi rigetto dalla mia faccia. Di che per giusta illazione ammoniti siamo, che quale è da Dio, ascolta non meno la sua parola; e tali perciò ricusano d'ascoltarla, perchè non sono da lui. E G. C. nell'alta missione agli Apostoli commessa, diceva loro: Se altri voltando le spalle, ed aggravando gli orecchi, fuggirà d'ascoltare le vostre parole; e voi uscendo di quella casa, di quella città, scotete la polvere de' vostri piedi. In verità vi dico: La condizione di quei di Soddoma e di Gomorra sarà men grave nel giorno terribile delle giustizie. Ma chi rispettoso, sottomesso, obbediente l'ascolterà, e con animo in fede perseverante, custodiralla; ed egli non gusterà della morte in eterno, e sarà mio discepolo, mio fratello, anzi mia madre.

Che se altri pure o tratto da vana ed oziosa curiosità, non altrimenti che ad una ricreazione di musica, o da maligno prurito di critica non altrimenti che ad una tenzone letteraria (siccome doleva Ezechiele dell'età sua, e noi possiamo dolere assai giustamente de' tempi nostri) ad ascoltarla si conduce, non è rado che illudendo a sè stesso ne' propri difetti, si studi invece e si compiaccia di notare a dito negli altri quelle colpe incontro alle quali sorge

tonando la divina parola. Così gode l'avaro, che bottoni di foco si scaglino contro al libertino, e gode il libertino che un'acre censura morda l'ambizioso, e questi che sia percosso con dura sferza lo intemperante, e lo intemperante, che sia gastigato con duro freno il collerico; e ciascheduno la pura e salutar medicina, che giusta il vario bisogno variamente a' peccatori è ministrata, non che ricevere a giovamento, a rimedio di sè, in amaro veleno di satira contro agli altri converte. Ma se lo strale della sentenza lo giunga diritto, e lo ferisca dentro in sul vivo; oh! allora si dà ne' sofismi a palliare d'una guisa o dell'altra le sue dilette passioni; accetta la verità delle regole generali, e ne cava a discolpa eccezioni particolari; ad ogni massima contrappone un qualche sutterfugio, e mutando, non ch'altro, i nomi alle cose, appella decoro il fasto, la superbia dignità, lo stravizzo ricreazione, l'incontinenza amore, la cupidigia bisogno, disinvoltura la protervia, civiltà la mollezza, l'abuso del gioco un onesto sollievo, le furie della vendetta un generoso risentimento; e scambia l'astuzia in prudenza, l'avarizia in parsimonia, l'invidia in emulazione, la durezza in giustizia, la maldicenza in verità, il fanatismo in zelo, l'ipocrisia in devozione; e così discorrete via via degli altri vizj nelle opposte virtù mascherati. Con tali ingegni a difendere l'appetito ne' suoi trapassi l'amor proprio si scherma contro a' dettami della retta ragione, e

della fede. Sebbene costoro nel segreto abitacolo della propria coscienza forzati sono di ripugnare a sè medesimi. Conciossiachè, per quantunque la malizia del secolo raffinata in ogni argomento di mal costume faccia di grandi prove a conturbare ne' loro animi le ingenue sembianze del vizio e della virtù; non pertanto fra quelle tenebre volontarie balena ad ora ad ora un qualche lume di verità e di giustizia, che fa sentire viemaggiormente il bujo e l'orrore di quella iniqua depravazione. No, non vogliate errare: con Dio non si piglia beffa, nè a quella infinita sapienza non si fa frode. Lo inganno ricadrà sul capo allo ingannatore. Perciò nell' Ecclesiastico è detto: Chi riceve la legge a fede, riceverne pienezza di contento; chi opera ad insidia, ritrarne scandalo: e chi sente odio al precetto, essere come nave in procella, che fia battuta e rotta agli scogli.

No, la parola del Signore non è venuta quaggiuso a metter pace tra le passioni, sì a brandire la spada contro elle, a dividere il padre dal figliuolo, e la figliuola dalla madre, e la suocera dalla nuora, e a nimicare i famigliari tra sè. Ella è venuta a metter foco in terra, perchè si accenda. Conciossiachè se altri vuol meglio al padre od alla madre, al figliuolo od alla figliuola, che a lei; non sarà degno dell'eterna adozione, non avrà parte al celeste retaggio. Ma chi per amore di quella divina, chi farà getto dell'anima sua, ed egli sarà

ben certo di ricovrarla; e chi vorrà conservarnela, lei perdendo, ed egli la smarrirà. Se lei tu ricevi, e chi parla in suo nome; tu ricevi non meno chi l'ha mandat' quaggiuso, ch'è Dio; ma se tu nieghi di accoglierla, e a lei seguitare non ti apparecchi, e tu sarai dilungato dal regno suo. Adunque umiltà d'intelletto e semplicità di cuore è voluta ad impetrare da cotesta parola condegni frutti di salvazione e di gloria. Chi l'ascolta docile, ed obbediente la reca in atto, dice il Vangelo, sarà simile all'uomo, che ha piantato la casa propria su altissime fondamenta. I venti delle passioni si sono con fiero turbo avventati contro di essa; il torrente de' mali esempj la investe furioso, montano i flutti, bollono i vortici, cresce il borrone; e non pertanto ella tien fermo, perchè fondata su pietre inconeusse. Ma chi dall'udirla si sta, chi dall'osservarla si toglie, costui fia simile a quell'altro, che senza gittar fondamento, edifica sulla rena. Il nembo trae, l'acque irruenti la battono: ella non può difendersi, nè tenere: da imo a sommo crolla, si sface, e con immensa ruina precipita giuso. Ah! cari miei! guai chi non ode, guai chi non empie la divina parola! Aprite, aprite le sacre pagine, e fatevi a leggere: Se tu, dice Iddio, ubbidisci alla voce del tuo Signore, e gli eterni comandamenti ne adempi; tu sarai benedetto in città, benedetto in campagna, benedetto nell'entrare, e benedetto nell'uscire. Benedetto sarà il frutto del tuo ventre,

il frutto del tuo bestiame, il frutto della tua terra: anzi farò che la benedizione ti abbracci, e sia teco in ogni tua via. Per te si apriranno i tesori del cielo, ti darò piogge e rugiade a lor tempo; e i monti e le valli per cotal forma risponderanno a' tuoi desideri, che la trebbiatura prolungherassi fino alla vendemmia, e la vendemmia fino alla semente, e crescerai di generazione in generazione moltiplicando. Non sarà che spada si vegga correre i tuoi confini; e qual nemico fosse oso di uscirti contro per una via, per sette vie fuggirassi dinanzi a te; perch'io sono con voi vostro Dio, e voi siete il mio popolo: dice il Signore. Ma se tu nieghi di ascoltare la mia parola, e d'osservarne i precetti; eccomi, ed io scaglierò contro di te la maledizione, la dissipazione, la perdizione. Il cielo sarà di bronzo, il suolo di ferro. Ti porrò in isconfitta alla vista de'tuoi nemici, ti farò cadere sotto al taglio delle loro spade, e darò le tue carni a pasto degli uccelli dell'aria e delle belve del campo. Che se mêrrai donna, ed altri si giacerà con esso lei; se figliuoli n'acquisterai, saranno tratti in ischiavitù; se porrai mano a fabbricarti stanza, non perciò t'avverrà d'abitarla; se vigne ed olivi ti pianterai, non perciò di farne ricolta. La vita ad ognora ti starà di rimpetto in pendente, e la mattina dirai: oh! fosse pur vespro; e la sera, oh! fosse pur mane. Di tale e tanto spaventamento sarà preso il tuo cuore! Strappato dalle tue sedi, tra le nazioni disperso

ed abbattuto, sarai bestemmia, proverbio, e favola a tutte le genti. Così per bocca di Mosè parlava il Signore a quel popolo contumace. Dalle quali promesse e minacce, come che suonino temporali e terrene, voi bene avvisate qual altra e maggiore retribuzione riserbi l'eterno Giudice ai trasgressori da un canto, ed agli osservatori dall'altro di una parola, ch' Egli stesso dall'alto de' cieli e dal grembo del Padre, mistero ineffabile di carità, è venuto annunziare alla terra, e col suggello del proprio sangue ha degnato consecrare. La mia parola è quella, che porterà giudizio di voi nell'ultimo giorno, dice il Signore, in quel giorno terribile, che preso in mano il suo ventilabro monderà la grande aja del Padre suo, raccoglierà il grano, e arderà la paglia d'un foco inestinguibile. Essa è tutt' insieme comando e consiglio, testimonio e giudice. Comando e consiglio per la vita presente; al quale, se noi ripugnando manchiamo, ed ella si farà testimonio e giudice nostro per la vita futura. La giustizia allora, siccome nota il Profeta, si tramuterà in giudizio. Cotesta parola adunque che noi predichiamo, suonerà con eterno rimbombo la nostra sentenza, la benedizione o la maledizione, la vita o la morte.

Il perchè vi prego, vi stringo, e con le tenere espressioni dell'Apostolo vi scongiuro, che ogni immondezza ed ogni malizia da voi dilungando, quasi fanciulli pur ora nati vi accostiate a suggere il puro latte della dottrina, sicchè per esso dobbiate

crescere in ogni bontà; vi accostiate a ricevere con mansuetudine una parola, che a foggia di nesto vuol essere inserta nell'anime vostre; sì veramente che debba far buona prova, ed ottimi frutti a sua stagione condurre. Perciocchè siccome in pianta che annestare si voglia, duopo è che la buccia si arrenda molle, acciò la marza introdotta, o la gemma inocchiata, mercè degli umori consorti, basti a legare, e l'albero vesta, e poco men ch'io non dissi, maravigli le nove fronde, e le poma non sue; medesimamente vuol esser dell'animo a la divina parola ricevere mansueto. E mondo altresì fa luogo che sia, o d'essere quanto prima si adoperi e si travagli; perchè la pura verità non è veduta, se non da cuor puro; onde leggiamo che solo i mondi cuori vedranno Iddio. Per tal modo verremo ad essere non uditori soltanto della parola, ad inganno di noi stessi; ma facitori altresì a nostra giustificazione. Perciocchè qual uomo, soggiugne l'Apostolo, è ascoltatore soltanto, e non altrimenti adempitore, sarà paragonato a colui, che senza por mente si ragguarda pure allo specchio: il quale non sì tosto di là si parte, che già smarrisce del tutto la ricordanza della propria imagine, per la qual cosa non è atto a correggerne i difetti, e a ricomporre decentemente la sua persona. Ma chi avrà riguardato bene addentro nella parola, e sarà in essa perseverato, non uditore dimentichevole, ma facitore dell'opera; ed egli sarà

beato nel suo operare; chè non gli uditori della legge sono giusti appo Dio, ma sì coloro, che ad effetto la recano, giustificati saranno. E se noi abbiamo gloria per essa fedeli osservatori; e noi trapassandola, disonoriamo empiamente il suo autore, ch'è Dio. Guai, m'è forza ripetere, guai chi non ode, guai chi non compie la divina parola! Chè non invano tanti prodigi si operarono ad acquistarle tra gli uomini fede e riverenza: non invano patriarchi e profeti, apostoli e dottori la predicarono a tutto il mondo, e dalla bocca stessa de' parvoli e de' lattanti ne trassero confessione e laude. Perchè recandovi innanzi una tanta nube di testimonj, piegate docile lo intelletto, e scevero d'ogni malizia porgete il cuore a ricevere cotesta divina, che sola può mettere in salvo l'anime vostre.

Ascolta dunque, o Israelle, conchiuderò col Profeta, ascolta la parola del tuo Signore, e osserva di metterla in opera, acciò ti sia bene ora e appresso, nel secolo e nella immortalità. Dimori ella nel tuo petto, e sulle tue labbra risuoni; e tu fa d'inculcarnela a' tuoi figliuoli, ed ella sia meditazione continua de' tuoi pensieri, quando siedi in tua casa, e quando per via t'incammini, come ti corichi, e come ti levi. Fanne anzi al tuo braccio armilla, frontale al tuo viso; e scrivila sugli stipiti delle tue porte, e negli intimi penetrali del tuo ricovero la scolpisci: perch'essa è lume del vero, come si è detto, fiamma del bene. Uscita

dalla bocca dell'Altissimo, Ella è venuta quaggiuso a sollevare le nostre speranze, a calmar i nostri timori, a crescere i nostri beni, a raddolcire i nostri mali. Chi sarà pertanto che non ami di accoglierla, chi mai sarà oso di ributtarla, conforto com'ella è della buona coscienza, terrore della malvagia, punizione segreta del vizio, ricompensa interna della virtù? Nè io mi starò a dimandarne que' confessori illustri, que' testimonj di sangue e di martirio, i quali ne la bandirono in faccia a' tiranni, e la glorificarono in mezzo ai tormenti, per quindi averne che altissimi spiriti di coraggio, che superne consolazioni ne riportassero. Voi ora vedete che tutta la chiesa benedice ai loro nomi, consacra alla immortalità le loro memorie, sugli altari li colloca, le spoglie ne venera, il patrocinio ne implora. Ma voi ne dimando, anime fedeli, perchè mi diciate, com'ella vi aggiugne forza incontro alle tentazioni, vi rileva all'uopo dalle cadute, assicura la confidenza degli uni, guarisce la infermità degli altri. Dettata a salvezza di tutti gli uomini, ed utile, come Paolo scrive, ad insegnare, ad arguire, a correggere, a confermare in giustizia per lo compimento d'ogni bontade, ella si attempera mirabilmente alle necessità particolari di ciascheduno. Conciossiachè (*) ne' profondi misteri esercita i savj, e ne' dettati morali conforta i semplici; tiene in

(*) S. Gregor. Magn.

palese quello, onde possa nudrire i parvoli, e nel segreto si riserva quello, onde levi in ammirazione le altissime menti; quasi per modo di parlare a simiglianza di un fiume basso e profondo, per lo quale possa ire l'agnello, e l'elefante trovi pelago da nuotare. Così l'ignorante ne piglia istruzioni, il debole appoggi, il timido promesse e fidanze, e il presontuoso altresì minacce e terrori; perch'ella, secondo avvisa l'Apostolo, atterra ogni altezza, che osi levarsi contro alla conoscenza di Dio. E per accogliere in uno le sparse fila, da lei giustizia e bontade i regnanti, sommessione e obbedienza i sudditi, misericordia i ricchi, pazienza i poveri, caritade imparano tutti: per lei s'informa il padre amoroso, il figliuolo riconoscente, il padrone discreto, il servo attento, il ministro fedele, il compagno leale, il mercatante onesto, il cittadino perfetto. Da essa il tribolato consolazioni, il consolato azioni di grazie; ogni etade, ogni sesso, ogni grado, preghiere, voti, benedizioni. Ah! tutte cose di quaggiù s'hanno consumazione, dice il Profeta: ogni carne è come l'erba del campo, ed ogni gloria dell' uomo, siccome il fiore dell'erba. Questa disecca presto, e cade il suo fiore; ma la parola dell'Altissimo dimora in eterno. Passeranno i cieli e le terre, la sua parola non passerà. Dammi pertanto o gran Dio, che a guisa di mattutina rugiada, o di pioggia serotina, che inebbria la terra e le infonde virtù

di germinare; così ella m'entri nel cuore, e vece mi tenga di consigliero e d'amico. Fa ch'ella mi sia lucerna al piede, e il mio cammino indirizzi nella esatta osservanza de' tuoi comandamenti, e nella fida custodia delle tue testimonianze. Dammi ch'ella si faccia al mio palato più dolce che favo di mele, ch'ella più ch'oro ed argento mi torni preziosa. Vivifica dunque il mio spirito, e se giurando ho fermo di voler mantenere le leggi della tua giustizia, deh! non permettere che veruna iniquità pigli campo sopra di me. Ben vedi, che l'anima mia fra tanti errori del secolo, fra tanti lacci degli empj mi sta continuo in palma di mano. Ah! tu la sorreggi, e fammiti scudo, perchè la mia carne si raccapriccia nello spavento de' tuoi giudizj. La tua legge, o Signore, è immacolata, e converte le anime; il tuo testimonio fedele, ed a' pargoli stessi dona sapienza. Fa dunque, priego, che la tua parola abiti in me con ogni abbondanza, che per essa io mi regga ad ogni tua volontà, ch'ella mi scorga nelle vie della vita; e qual pellegrino che lieto move per larga pianura, o qual vincitore che mena seco di molte spoglie, sì mi conduca al possesso della tua eredità nella terra de' viventi. I tuoi detti, o Signore, più molli ch'olio, più acuti ed aspri che dardi, reggono a prova di foco: chè tu solo verace sei; ogni uomo è mendace.

E però se altri di voi, che ad ascoltare la divina parola in queste case di orazione vi conducete,

se altri da superbia d'intelletto o da malizia di cuore si lascia prendere ed aggirare, pigli guardia, non quella, che parola è di vita, si faccia per lui stromento di morte. Conciossiachè Dio resiste a' superbi, ed è grazioso agli umili; Dio ributta i perversi, e l'anime semplici accoglie. Laonde è scritto nella Sapienza: Cercate Iddio con semplicità di cuore, perch'egli si lascia trovare a que' che nol tentano; ed a coloro si mostra, i quali per fede a lui si commettono. Simili gli uni a quelle rocce scoscese ed aride, che senza berne pur goccia, lasciano iscorrer via le piogge del cielo; e simili gli altri a quelle giacenti vallicelle, che tutti ne accolgono i benefici umori, e crescono a lieta fecondità. No, questa cattedra non è campo a satisfare i capricci dell'umana curiosità, a blandire l'orgoglio dell'umana sapienza. No, questa non è la scuola dei prudenti del secolo, i quali con parlare dipinto insegnano fare a patti col vizio, e adornare la maschera della virtù. Palestra è questa di verità, disciplina e correzione del costume. Qua si combattono le battaglie del Signore a distruggere il regno del peccato e della morte, a stabilire il regno della grazia e della vita. Qua lo stendardo è una croce; armi sono la fede, la carità, la speranza; armi le opere della mitezza, e della mortificazione. Qua vincono i poveri contro i ricchi, i deboli a petto de' forti, i rozzi incontro a' saputi: qua vince la fame, la nudità, l'abbiezione il

dolore contro il fasto, la gozzoviglia, la tracotanza, il piacere. Nè trionfo si acquista per altra via, che sopponendo il collo ad un giogo, il quale per altro a chi docile ed umile vi si reea, è giogo soave, è peso leggieri; peso e giogo, siccome nota Agostino, che porta coloro medesimi da' quali è portato; non altrimenti d'ala, che aggrava in un tempo, e solleva l'augello, ai fianchi soma, a tutto il corpo agilità. Ma che parlo io di giogo e di peso? Quando che il vincitore di corona immarcessibile, di gloria immortale vuol essere meritato? Diciamo adunque col Re Salmista: Beato l'uomo, il quale non è camminato al consiglio degli empj, nè s'è fermato in sulle vie de' peccatori, nè seduto in sulla cattedra de' beffardi; ma suo diletto ha posto nella santa parola del Signore, e dì e notte medita in quella. Sarà come albero, lunghesso a ruscelli d'acque piantato, le cui rame per arsura che gitti, non sentono offesa, nè mai del frutto a loro stagione non vengono meno. Ma no degli empj non fia così; perchè saranno, come pula dal vento, dispersi; e la giustizia del Signore scoppierà contro di essi, tuono e saetta di perdizione. Ah! beati coloro, i quali ascoltano la sua parola, e nell'intimo petto la si ripongono: chè in lei sono i titoli delle nostre speranze, i pegni della nostra immortalità, i conforti del nostro esilio, i soccorsi del nostro pellegrinaggio. Ella è potenza di Dio a salvezza d'ogni credente.

AMORE DI DIO

SECONDO AMMIRAZIONE

Quantunque volte io prendo a considerare la storia e la indole delle varie religioni, che traviate nell'errore, con vani e abbominevoli riti intesero ad onorare il supremo Iddio, autore benefico e conservatore provvidentissimo della universa natura; altrettante io sono preso di maraviglia, che ove nell'uso delle obblazioni e degli olocausti tutte convennero, come che sia; e tutte non meno dal primo e massimo uffizio dell'amore si dilungarono. Servili erano e mercenarie le coloro divozioni; precetto di religione non era, che avesse fermo il grande obbligo dell'amore verso l'augusta divinità. La paura faceva loro curvar la fronte e piegar le ginocchia davanti a' ciechi e sordi simulacri; la paura sgozzar le vittime sugli altari, e interrogarne le viscere palpitanti; la paura finalmente contaminava la terra e il cielo con disumani e orrendi sagrifizi. Nel fragore del tuono e nello schianto della

saetta, nella furia de' turbini e nello scoscendimento de' terremuoti, nelle pestilenze e nelle devastazioni adoravano costernati la collera di un Dio vendicatore. La bontà di Dio nella pace degli elementi, nell'ordine delle stagioni, nella copia di tanti beni, e nella stessa dispensazione de' mali riverivano solo per interesse, di cuore non adoravano punto mai. Del che mi tornino a prova le feste di lodare e di ringraziare, le quali si convertivano in gozzoviglie dissolute, in flagiziose prostituzioni, e parevano ordinate a trafficare il vizio con la superstizione. Era dunque serbato ad una Religione di spirito e di verità che, lungi cacciato il timore de' servi, predicasse alle genti un amore di figliuoli; che nella grandezza dell'ottimo Iddio più che la forza irresistibile del vendicare ci proponesse la infinita misericordia del compatire; un Dio che all'umana famiglia è padre, tutore, amico; un Dio che agli infermi è medico, a' ciechi lume, ai desolati consolazione; un Dio di bontà, che a tutto ricambio de' suoi benefizi non altro ci chiede, che amore; ma tale un amore, che vinca in noi l'amor di noi stessi, e lo purifichi e perfezioni richiamandolo a sè: nel che la vera da tutte false religioni per lunga mano è divisa. Sia dunque fausto e felice il cominciamento della nostra orazione, se imprendiamo a dimostrare, che Dio sopra tutte le cose vuol essere amato da noi, perchè somma bellezza, principio e termine d'ogni bello; perchè somma bontà,

principio e termine d'ogni bene: amato perciò di un amore di ammirazione e d'un amore di gratitudine. E nel vero: questa potente e misteriosa facoltà, questo dolce e caro attributo del nostro essere, ch'è l'amore, non può trarre alimento degno di sè, non può riceverlo altronde, che dall'ammirazione insieme e dalla gratitudine. Son elleno come due ali, che sel portano suso all'Autore infinito d'ogni perfezione; a cui rimontando conosce la propria origine, e viene ad attignere quasi rivo alla propria fonte. Senza cotesto amore la religione è una sterile cerimonia, o un'indegna profanazione: per esso è cosa tutta divina. Tutto per lui si abbellisce, tutto d'un lume celeste è rischiarato: la valle del nostro esilio diventa un Eden (*). Ma perchè l'argomento di tale è una ampiezza, che mal potrebbe ristringersi a brevi confini del tempo, in cui m'è dato di favellare; torrò in presente a dirvi di quell'affetto d'ammirazione, che in primo luogo ho notato, riserbandomi a parlare dell'altro distintamente in altra orazione. Sollevate adunque i vostri pensieri al nobilissimo tema, che io vi propongo; e di queste inferiori e limitate bellezze, che i nostri sensi allusingano, fatevi scala ad ammirare e a diligere quella prima bellezza, che sola potrà contentare le brame infinite del nostro cuore.

Nostra natura è informata così, che alla vista

(*) Degerando Connais. de soi-même.

del bello si ammira, in desiderio di quello si piega, e allora soltanto si acqueta, che può recarselo in qualche proprietà. E come più luminoso è l'aspetto del bello, come più vario ed uno; tanto è più viva l'ammirazione, più attuoso e caldo il desiderio e la compiacenza del possedimento vie via maggiore. L'universo è teatro di bellezza, che ne rapisce a maraviglia e a diletto; sebbene all'occhio dell'uomo, il quale poc'oltre alla scorza può farsi, nè tutte del mondo le arcane bellezze non si rivelano, nè tutte ad un tempo; e negli oggetti particolari altre lo saziano, che sono per avventura, o sembrano essere in qualche difetto, e dal meriggio ben presto volgono a sera. Noi leviamo a natura quando un lembo, e quando un altro della immensa e misteriosa cortina che la ricopre; e la bellezza vediamo anzi in enigma e per via di specchio, che nel proprio suo essere a faccia svelata. Contuttociò dall'esame, e dirò meglio dalla specolazione delle bellezze parziali, che qua e là ci toccano più vivamente, que' pochi degli uomini, i quali spiegano ala d'ingegno, si levano quasi per gradi ad alcuna altezza della vasta piramide mondiale, e nella contemplazione si affisano di un Bello assoluto, primitivo, esemplare, il quale tutta per modi varii e diversi imprime di sè la creata natura. Nella quale contemplazione lo spirito assorto si spazia, e quasi dissi, piglia carriera, le inferiori cose non reputa, e di sè stesso per poco

si fa maggiore. Che sarebbe pertanto se umano sguardo per forza e virtù di superno acume tutte bellezze dell'universo in un archetipo esempio di altissima perfezione raccolte, e quasi in un lume conflate, potesse ad un'ora distinte e svelate mirare; tanti raggi in un foco, tanti cerchi in un centro, tanti accordi in un tema; e dato gli fosse in quella cima di maraviglie non pure specchiarsi, e cogli occhi toccarne il fondo, ma per intima comprensione ad un atto con quella medesimarsi? Che ratti d'anima, che trabocchi di delizie, che torrente d'esistenza! E tale, o miei cari, è la sorte (se in petto mortale può cadere di quello stato alcuna rassomiglianza), tale è la sorte di que'comprensori, che nella visione di Dio, somma e sovrana bellezza, origine e fonte, apice e colmo di tutte bellezze con insaziabile e non pertanto pienissima brama si beano, e d'inesausta felicità imparadisano. Chè ivi sono i tesori d'ogni eccellenza e d'ogni compimento, i colori d'ogni luce, i suoni d'ogni armonia, le idee d'ogni scienza, gli affetti d'ogni virtù, gli atti d'ogni valore, l'infinito de' secoli, l'immenso de'mondi, il mare dell'essere, la necessità della beatitudine, il riso dell'universo. Senonchè a tanta elevatezza di concetti le parole vengono meno, e lo scrutatore di quella maestà, forza è che ne torni oppresso dalla gloria. Facciamo pertanto, come insegna l'Apostolo, di argomentare le invisibili cose da quelle che pur vediamo; e toccando

a parte a parte alcune bellezze più luminose della natura, e storiandole appresso in un campo, e raccogliendole poscia in un gruppo, facciamo prova di sollevare lo spirito e di accendere il cuore nell'affetto sublime della increata bellezza ch'è Dio. Pur troppo in alcuni l'animo disattento, sconsiderato, meschino, e in altri per avventura il callo dell'abitudine gli fa essere meno vivi all' aspetto di quelle mirabilità; sicchè fa d'uopo ridestarne gli spiriti, e come a novità di spettacolo richiamarli.

Levate adunque, levate gli occhi al cielo. E chi può senza estatica maraviglia contemplar quell' altissimo padiglione sul nostro capo sospeso, quell'esercito d' astri fulgenti, quella danza di cori aggirevoli, quella brillante corona di mille gemme sparsa, quel manto di zaffiro a mille fiori trapunto? Ma fiori che non appassiscono, gemme che non oscurano, ascolte che non addormentano, carole che punto non restano, eterna bellezza che mai non perde. Potete voi senza estatica meraviglia contemplare la pompa, in che si mostra l'aurora, quand'ella imporpora i lati campi dell'aria, le nubi che ardono della sua luce, le forme e i colori, che pigliano col movimento? O v'ha egli spettacolo più sublime ad un'ora e più toccante del Sole, quand' egli levando, coronato la fronte di radianti baleni, si lancia maestoso sull' orizzonte, tutto lo corre ed abbraccia, versando intorno torrenti di vita? Mirate com'ei dipinge l'azzurro dei

monti, il verde de' colli, il bruno delle valli; com'ei dipinge il ceruleo de' fiumi, l'argentino de' rivi, il cupo degli stagni! Udite bisbiglio d'aure, e con esse profumi e balsami di dolcezza! Udite mormorio d'acque, e con esse a tenore garrito e canto d'augelli! Quanta letizia del nuovo dì! Qual conserto di laudi al mattutino risorgimento della natura! Egli, il grand'astro, ha ripiegato le tenebre della notte sopra sè stesse; e sembra quasi riprodurre a' nostri sguardi il nascente miracolo della creazione. E chi potrebbe nel fitto meriggio, nello sfogamento maggiore di sua virtù, chi potrebbe durare incontro a' suoi strali, quand' egli siccome fiamma di accesa fornace divampa i monti, sbuffa vapori di foco, e sfavillando di raggi, le viste abbarbaglia? O chi potrebbe ristarsi di vagheggiarlo, quand' egli nel dolce rubore della sua faccia, salutando quasi la suddita terra, da lei si parte; intanto che gli si leva a rincontro la Luna, ad inalbare la notte di quel suo lume sereno e mite; e le stelle, ornamento de' cieli e gioia del Signore, le stelle obbedienti alla voce del Santo, si volgono intorno nelle loro vigilie? Potete voi maravigliare abbastanza e l'invariabile ordine del suo corso in tanta successione di secoli non mai perturbato, e quella rara bellezza che si rinnova incessante nella sua gioventù, e quella virginale purezza di raggi, che per battere in vili ed oscene cose non acquistano punto di macchia e di corruzione? Lieto egli siccome sposo, che adorno

di tutte grazie proceda dal talamo delle nozze; e forte siccome gigante, che pigli esultando la sua carriera, non sì tosto dall'una estremità de' cieli si parte, che già tocca all'altro confine. Alla virtù benefica del suo lume nulla è che si asconda, perch'ei tutte piante fa crescere, tutti animali sin dentro alle viscere della terra, e ne' profondi abissi del mare alimenta e feconda; tutti esseri d'un calore vivificante irradia e consola. Ah! noi diremo con l'Ecclesiastico, ch' egli è vaso ammirabile dello splendore di Dio, banditore solenne della sua magnificenza; noi diremo col Salmista, che il Signore ha posto in esso il suo tabernacolo, che i Cieli narrano la gloria di Dio, e il Firmamento annunzia l'opera delle sue mani, che il giorno alla notte, e la notte al giorno con alterna vicenda ne fanno predicazione, e che il suono di queste voci da un termine all'altro dell'universo risuona così, che non vi ha lingua, nè popolo, a cui torni muto. Che se tale e tanta è la bellezza di questo sole corporeo ed a tutti gli sguardi visibile; che sarà di quel Sole della giustizia, che illumina i colli eterni della beata Gerusalemme? di quell'Oriente, che mai non conobbe occaso? Se tanto mirabile è l'atrio della sua reggia, che fia dell'intimo santuario? Che sarà dell'artefice, se tanto l'opera ci diletta? Nè a ciò contento l'ispirato *figliuolo* di Sirach, benedice al Signore, e lo magnifica nell'arco baleno, che teso ed incurvato

dalle sue dita, aggira il cielo con tale un cerchio, dove sono i colori d'ogni vaghezza: lo magnifica nelle nubi, che volano a foggia d'uccelli, e dove sciolte in pioggia si versano a fecondar le campagne, dove assodate dalla sua potenza crosciano pietre di gragnuola: lo magnifica nel rombo del tuono, e nello scoppio che mettono i folgori del suo giudizio: lo magnifica nel tramontano che rigido soffia, e per esso nella brina che luccica a mo' di triboli rappigliata, nell'acqua, che a somiglianza d'usbergo s'incrosta di ghiaccio, nella neve, che fiocca, scendendo a guisa di locuste, che movono a posarsi per lo campo. E che dirò con lui dell'Oceano, e quando posa in calma, e quando leva in tempesta, delle navi che il solcano veleggiando, de' ceti tragrandi che a sollazzo il corrono ed isconvolgono, delle spiagge che intorno lo abbracciano, de' porti che dentro lo accolgono, dell'isole che piantate nel profondo, sì lo tramezzano? Che se noi riportiamo lo sguardo alla terra, che novi argomenti d'ammirazione e di laude sì nelle infinite generazioni delle piante dal cedro eccelso del Libano all'umile isopo della valle; e sì nelle infinite generazioni degli animali, dalla sublime aquila che fende le nubi fino allo insetto, che striscia nella polve? E chi mai, chi torrebbe a descriverne le bellezze? Chi lo smalto de' prati, l'oro delle messi, la porpora delle vendemmie; chi la piuma o la squama degli uni, il pelo o il cuojo degli altri;

la stupenda natura di tanti ingegni, il prodigioso legame di tante parti? Ah! tutte lodi che dar possiamo a creature sì belle, a sì mirabili e magnifiche opere non aggiungono a pezza la virtù loro; e quali adunque saranno tanto a lodar degnamente, e a benedirne il supremo Fattore?

Del resto il moto e la quiete, la luce e le tenebre, il circolare degli astri e il volgere delle stagioni, che variano in tante guise il gran teatro del mondo, non sono, chi retto estima, volubili e successive bellezze, ma stabili e permanenti. La cortina, che s'alza per noi, si abbassa per altri; le ombre che quinci ritornano, altrove fann'alba; se qua maturano i frutti, e là sbocciano i germi; e se da un lato il suolo riposa, dall'altro brulica e ferve. Non è dunque lo spettacolo, è anzi lo spettatore che si tramuta. La durata è nel tempo, la progressione nel luogo: quella è assoluta, relativa questa; tuttedue concordate e congiunte insieme a creare la gran maraviglia dell'ordine mondiale. Per quella tutte bellezze dell'universo immutabili e semplici; per questa moltiplici sono, ed hanno lor termine, e nella varietà si rinnovano. Senza le prime fallirebbe grandezza al creato; senza le altre tornerebbe a soverchia uniformità. Raccogliete nel vostro pensiero gli accidenti più belli della natura; immaginate di assistere in un punto a tutte l'ore del giorno, a tutte le varianze delle stagioni; e per tal modo vi verrà fatto di comporre una giusta

idea dello immenso e perpetuo spettacolo dell'universo. In ogni atto di tempo, in ogni momento per le piagge diverse, che a lui si voltano, il Sole rinasce, meriggia, tramonta, e tutte ad un'ora fa quinci e quindi circolar le stagioni. Sono adunque i nostri sensi, che in errore ci traggono per lo breve confine del luogo, a che siamo ristretti. Conciossiachè a parlare con esattezza non ci abbia propriamente nè orto, nè meriggio, nè occaso, nè questa soltanto o quella stagione. Il Sole è il medesimo sempre, che dall'immobile centro della sua luce dispensa ad un atto ed in una sostanza più lumi, e come a dire, in più modi riflette quell'unica e sola Virtù, che nel giro de' luoghi e de' tempi fa bello e vario per sembianze dissimili il nostro mondo: con che quel grande ministro della natura imprime una immagine luminosa della magnificenza e della onnipresenza del sommo Iddio (*).

Pertanto a conchiudere, l'universo è come una vasta piramide, la quale per gradi infiniti montando, fa della cima sgabello al trono di Dio: è come una immensa catena, d'innumerevoli anelli intrecciata, di cui l'anello primo e sovrano s'aggiunge al dito di Dio: è come un gran cerchio, i raggi del quale da ogni parte della circonferenza al massimo centro ch'è Dio, si raccolgono: l'universo (mi giovi fermare la vostra attenzione su queste imagini, che

(*) Vedi Chateaubr. Génie du Christianisme.

dove il concetto per sua grandezza trascende, mestieri è ajutare la mente con esempj dal senso pigliati e dalla sperienza) è come un gran manto, di cui le file sovrapposte e sommesse, l'ordito e la trama fanno capo ad un solo nodo, ch'è l'idea creatrice dell'ineffabile artista: è una grande armonia, che di mille e mille svariatissimi accordi si compone, i quali tutti riescono a quella nota fondamentale, a quella Unità comprensiva di tutte le consonanze, il Verbo di Dio. Sì, tutte cose, dove che porti lo sguardo, riflettono alcun lume di sua bellezza: l'universo ne riverbera la gloria. In tutte avvisi bontà di principio, ed ordine di esecuzione; nel quale accordo dell'ordine con la bontà è il fatto di ogni bellezza. Bontà di principio, chè gli esseri tutti, quale dappresso e qual dalla lunge, maggiori e minori, infimi e sommi, tutti concorrono in varie guise a sostegno, a conforto, a diletto della nostra esistenza; tutti ministrano al nostro bene. Ordine di esecuzione, chè in tante nature diverse, contrarie ed opposte, ciascuna mantiene il suo luogo, le sue veci adempie, non turba le altrui, anzi tutte a vicenda si ajutano e dannonsi mano a conseguire per mezzi acconci i propri fini, e sì le proprie e le comuni ragioni assicurare.

Sebbene a trarre argomento della infinita bellezza del sommo Iddio, non è d'uopo altrimenti di condurre attorno i nostri sguardi per le vaste regioni

dell'universo; quando che nell'uomo solo, nella fabbrica insigne di questo essere misterioso tutte si adunano le maraviglie del mondo, e più viva e sublime che in altra parte risplende la imagine del divino Architetto. La sapienza di Dio si fa conoscere specialmente ed ammirare nell'uomo, dice il Salmista. E sebbene cotesta bellezza dell'uomo voglia essere intesa principalmente dell'animo, ch'è sembianza propria ed espressa del suo Fattore, certa cosa è nondimeno, che a quella interiore dell'animo risponde per modo acconcio, quasi stanza condegna al padrone che l'abita, la forma esteriore del corpo. E che? Dovrò io per avventura dalle scuole de'sapienti impetrar i colori a tutto incarnarvi il disegno di questa grand'opera? Nobilissimo magistero, da cui le arti del bello attinsero proporzioni, accordi, contrasti, armonie; da cui venustà e grazia, decoro e maestà, celesti e divine espressioni impararono; per cui non è mente, che ad alti concetti non si sollevi, nè cuore in petto mortale, che non si scaldi. Oh Dio! Se tanto impero acquista sugli animi nostri una beltade, che pur nel suo fiore medesimo è labile, fuggitiva, peritura; con quale accendimento di affetti, con che pienezza di sentimenti non avremo a diligere una bellezza, che perfettissima e cumulata d'ogni bontà, è stabile, permanente, immortale? E chi vorrà dissetarsi ad un breve rigagnolo, che può risalire a tutta la fonte? Chi vorrà soffermarsi a valle e nel bruzzo,

che può montare alla sommità di un sereno lucidissimo? Miseri a noi, che perduti dietro a mortali bellezze, dimentichiamo l'eterne! Miseri a noi, che amatori sì teneri della bellezza, disamiamo Lui solo, che per essenza è trabellissimo, e commettiamo in noi stessi sozzura e bruttezza!

O uomo, se nulla conosci al mondo, che vinca di pulcritudine e di bontà quegli oggetti caduchi, ne' quali è impigliato il tuo povero cuore, fa pure a tuo grado, cerca in loro ogni tua soddisfazione, riposa in quelli. Ma se chiudi in petto un'anima rischiarata d'un lume divino, se dietro a cotesto lume t'è dato salire al gran principio di tutte le perfezioni; come mai potrà essere, che tu viva, e non l'ami? Certo cui batte in petto il viscere dell'amore, forza è che ad amare si porti. E chi dunque amerai, se non tale oggetto, che veramente amabile sia? E come più amabile, di più grande amore lo abbraccerai. E di sommo e supremo amore la somma e suprema amabilità dovrai senza meno gratificare (*). Dimmi adunque: non vorrai amare il tuo Dio? non amarlo più mai? Ah! chi può dire, chi può, nonch'altro, immaginare una tanta enormità? Ma se pure vogliamo amarnelo, quando che sia, perchè non ora, perchè non sempre? Deh! v'aprite o cieli, abbassatevi, o sfere, e voi, cori degli Angeli e de' Beati, deh! voi tra il folto velo di quelle penne, con

(*) Bossuet, Serm.

che alla divina Bellezza tabernacolo fate, deh! lasciatene un solo raggio trapelare alle nostre menti, un solo raggio di quella luce ineffabile, ch'è il bene supremo de' vostri intelletti, che innonda i vostri cuori d'un fiume di pace, che sazia le vostre brame d'un torrente di beatitudine. Scenda quel raggio a sgombrare le nebbie terrene, che offuscano la veduta degli occhi nostri; sicchè di quello tutte nostre potenze si facciano specchio, a quello rivolgano sempre la mira, da esso ritraggano, in esso dimorino sempre. Ma che? I cieli medesimi, la cui altitudine, la cui magnificenza vince di sì gran tratto ogni nostra estimazione, quegli immensi globi, quelle fulgide sfere sono più sotto allo sgabello de' vostri piedi, al vostro adorabile trono, o gran Dio, che non di sopra a quest'infima e bassa terra, che noi abitiamo (*). Prodigi di bellezza e di grandezza, chè soverchiano al tutto ogni umano concetto; prodigi, che occhio non vide, nè orecchio mai non intese, nè in petto mortale non furono mai ricevuti. E fia pur vero che l'uomo, signore de' bruti e del mondo, il quale tenendosi ritto sulla persona annunzia la dignità signorile di sua natura, e levando gli occhi al cielo accenna al luogo della sua origine, della sua patria; fia vero che l'uomo voglia tutto abbiettarsi nel fango de' terreni affetti, paragonarsi a' giumenti, e rinunziare così

(*) Massil. Serm.

all'altezza de' suoi destini, alla eccellenza della sua vocazione? Tutte creature sono gradi per sollevarci al Creatore, e noi per l'opposito (o nostra cecità!), dimentichiamo il fattore, e ci arrestiamo nella fattura. Nati siamo a grandezza, perchè nati ad amare e a possedere il nostro Dio, e allora soltanto siamo grandi veracemente, che superiori alle mortali cose, non d'altro sentiamo uopo, nè collochiamo in altri il nostro intendimento, i nostri affetti, che solo in Dio.

L'universo impresso e suggellato dalla mano di Dio è specchio non meno di un'altra bellezza allo spirito e al cuore dell'uomo; di quella m'intendo, che negli affetti, e nelle azioni dimora, e che in abito di virtù si trasforma, la bellezza morale. Conciossiachè quell'ordine stesso, che noi ammiriamo nella natura, generatore di tante e sì varie bellezze, trasportato all'anima nostra ed a' suoi movimenti, la informa a rettitudine, a convenienza, a grazia, a decoro, a quella virtù, ch'è santo amore dell'ordine; e l'uomo nato ad imitare le opere della creazione, è chiamato dalle medesime a ricopiarne in sè stesso le immagini, e per tal guisa a perfezione condursi. E siccome nel corpo umano, che a' savj è un piccolo mondo, v' ha certa misura di proporzioni, rispondenza di parti, concordia di mezzi e di fini, che gli mantengono ad un tempo salute e beltà; medesimamente è dell'animo,

il quale per una equabile e temperata moderazione delle sue potenze, fa sì, che tolto da un canto l'eccesso, e dall'altro emendato il difetto de' suoi reggimenti, si mantiène bello e sano, vale a dire ordinato a ragione, sobrio, giusto, pietoso, a sua natura conforme, e rispondente a quel tipo sublime di eterna bellezza, ch'è ragione fontale d'ogni ordine, anzi ordine esso medesimo sustanziale e necessario. Sono adunque bruttezze, che macchiano e insozzano l'anima quelle cupidigie, che nella intemperanza e nel disordine si sfrenano: bruttezze e vituperi, che al corpo stesso recano offensione e nocumento. Bruttezza è l'ira, che turba il sereno della ragione, che trascolora il volto, che a guisa di turbine prorompente in atti d'imprecazione e di furore si trabocca: bruttezza è la losca invidia, che attossica l'animo, e quasi tarlo consuma le ossa: bruttezza è l'avarizia tenace, che smugne le carni, e strozza gli affetti più generosi: bruttezza è la gola, che il sangue contamina, e annebbia la mente di torbi e crassi vapori: bruttezza è la matta ambizione, che galla nel fumo delle umane grandezze, e ne contrae cecità: bruttezza è la rotta lussuria, che s'avvolge nel braco de' sensuali diletti, e ne riceve laidezza e consunzione: bruttezza è la trista ignavia, che tronca i nervi allo spirito, e il corpo fiacca ed atterra: bruttezza è la menzogna, la calunnia, la frode, la ingiustizia, la crudeltà: bruttezze e vituperi le azioni tutte,

che guastano l'ordine, e con esso la dignità e la bellezza del nostro essere. E noi che siamo sì teneri d'ogni adornezza della persona, soffriremo di essere così poco solleciti alla bellezza dell'anima? Noi tante cure, e tanti governi alla scorza terrena, perchè mostri avvenente; e niuna custodia, nullo rispetto alla sustanza celeste, perchè non si macchi ed imbruttisca? E che? In mezzo a tante bellezze della natura, sosterremo noi soli d'essere spogli d'ogni vero ornamento? E mentre il candore del giglio ci rende imagine d'innocenza, e le porpore della rosa imagine di pudore; mentre il corso degli astri, e il volgere delle stagioni, e le influenze dell'aria, e le fertilità della terra c'insegnano ad ogni passo costanza e fede, beneficenza e gratitudine; mentre i varj animali ci porgono esempi bellissimi, quale di provvidenza e di parsimonia, quale di mansuetudine e d'amicizia, qual d'una o d'altra virtù, noi soli trarremo vanto d'essere bruttamente viziosi? Noi chiuderemo l'orecchio a quell'arcano insieme ed aperto linguaggio, con che ci parla natura? a quella muta e faconda eloquenza con che s'indirizza alle nostre affezioni, e le richiama e innalza la virtù? Perchè ella in tante guise di colori, in tanta copia di fragranze, in tanta varietà di movimenti e di forme, che ognora ci reca innanzi; ella sembra con altrettante voci, qua compatire alle nostre pene, là rallegrarsi delle nostre gioje; quindi invitarne alla tenerezza, alla confidenza, a qual che siasi più caro

e nobile affetto. Diresti che in una parte il dolore sospira, la speranza traluce, la generosità si spande, la dilicatezza si vela; diresti che in altra le attrazioni scambievoli si rispondono con una spezie di benivoglienza, che i tributi si offrono con una spezie di culto: che il silenzio e la calma di tanti esseri in tante scene diverse è come una salvaguardia a' sentimenti più puri; che il vero naturato ed impresso negli esseri tutti ispira a' sentimenti medesimi schiettezza e lealtà. Quindi è che l'anime tenere ed amorose, se mai nel commercio degli uomini toccarono a lor disinganno crudeli prove, hanno presto quinci un asilo, un rifugio, e come un amico fedele, che sì le ascolta e conforta; e similmente i cuori felici nella intemerata congiunzione de' loro affetti, ci entrano come in un santuario, e ci trovano un caro testimonio che prende parte alla dolcezza delle loro espressioni (*). Ma soprattutto quelle immagini d'ordine, che ritornano a mano a mano con una vicenda sì regolare, quando maestevoli, e quando graziose; lo spettacolo di un impero sì grande governato con leggi sì forti ad un tempo e soavi; quel contrasto di agitazioni e di riposi, di rinnovazioni e di struggimenti, di limitato e d'immenso, di evidente e di misterioso, che si affà così bene alla trama segreta de' nostri destini; quella pace infine sì favorevole alle profonde meditazioni del cuore;

(*) Degérando. Connaiss. de soi-même.

quella semplicitade augusta, che batte a terra gli artifizj e le pompe della nostra vanità, del nostro orgoglio; tutto sì ne richiama a virtù, ne solleva all'ammirazione e all'amore della prima e sovrana bellezza, ch'è Dio. Ah! sì, ch'io t'amo, o gran Dio; e tutto quant'è l'universo, mi dice di amarti. Quest'è la parola, che il cielo, il mare, la terra, ogni parte mi suona all'orecchio. Ma che amo io nell'atto di pur amarti, o Signore? Non è già lo splendor della luce, di che sono invaghiti i miei sguardi, nè la dolcezza de' suoni, che m'innebria gli orecchi, nè il grato spirar de' profumi, nè la suavità della manna e del mele, nè tutte che sono le più dilettevoli impressioni de' sensi. Eppur, m'insegna Agostino, quell'anima sì caldamente di te innamorata, tu se' come una luce, un suono, un profumo, un alimento, una delizia; ma luce non circonscritta da spazio, melodia non misurata da tempo, profumo non dissipato dall'aria, alimento immortale, voluttà purissima, indeficiente, che si ama e si gusta nella parte di noi più intima, più sublime, l'anima nostra. Tu se' bellezza del mondo invisibile, interiore, che non altrimenti può essere conosciuta e vagheggiata, che dall'occhio invisibile ed interiore dell'anima, la quale perchè fatta ad imagine e somiglianza tua, quasi fiamma alla sua sfera, o quasi rivo al suo fonte, ritorna a Te, suo principio e suo fine. Benedici adunque, o anima mia, benedici al Signore, e tutte mie viscere

benedicano al santo suo nome. In lui ti glorifica, ch'è il Dio delle grandi virtudi, il Dio della nostra laude, mirabile nella magnificenza, mirabile nella bontà. Alziamo le nostre mani al suo santuario, cantiamogli osanna in mezzo ai cori degli angeli, diciamo le glorie del regno suo; perch'egli regna di secolo in secolo, egli impera di generazione in generazione. Ed ei si rallegri nell'opere della sua onnipotenza, che tutte creature del suo spirito sono vivificate, tutte sono splendore di quella idea, che amando partorisce bellezza. Perch'ei tutto fiamma d'amore la spande fuori di sè, quasi in faville, le quali fanno rigogliando uno sfogo di sua bellezza, con che nell'anime si diffonde la divina illuminazione ela suavità graziosa dell'amor suo (*). Ah, sì, nell'amore di Lui è tutta felicità; perchè nulla è sopra di Lui, nulla fuori di Lui, nulla è senza di Lui.

(*) Cesari, Lez. Scrit.

AMORE DI DIO

SECONDO GRATITUDINE.

Egli è bene a compiagnere questa umana fralezza, che nelle prosperità follemente invanisce, e nelle avversità bruttamente si atterra! Se florida è la salute, la campagna ubertosa, l'arca ricolma; se diletta la moglie, venturosa la figliuolanza, la famiglia concorde; ben presto si dimentica Iddio fino a chiedere: Chi è questo Onnipotente che gli dobbiamo riconoscenza ed omaggio? Ma se un tratto la sorte volga a ritroso, se incalzino morbi e sventure, non solo de' beni goduti ogni memoria si spegne, ma prorompono acerbi i lamenti, e scoppiano anche le indegnazioni e gli oltraggi al supremo Correggitore dell'universo. Tant'è, miei cari: e grazie del paro e disgrazie soverchiano questa misera umanità impotente a sostenere la tentazione così dell'une, come dell'altre. Il perchè nell'Ecclesiastico è detto: A' dì felici usa il bene, che ti dà innanzi, ma guarda insieme al giorno malvagio,

che viene appresso; conciossiachè Iddio s'abbia fatto l'uno del pari che l'altro. Quell'eterna Sapienza gli ebbe per modo intrecciati, che ne fossero a vicenda di correttivo, e come a dire, di contrappeso; se la continua felicità gonfia lo spirito, e la continua miseria sel frange. Ella dunque ha voluto che la trama del nostro vivere fosse ordita alternamente di prospere e di avverse fortune, sicchè la varia e mutabile incostanza così de' beni, come de' mali venisse allo spirito umano perpetua scuola di virtù; e la speranza e il timore governando gli affetti, e le azioni disciplinando, contenesse la nostra fragilità in que' limiti religiosi di gratitudine e di rassegnazione, che soli possono assicurare la vera pace del nostro cuore. Della qual provvidenza amorosa ci è porto come uno specchio nell'ordine stesso delle stagioni, dove i geli e i calori, le piogge e le siccità, l'ombra e la luce, e le tempeste, non ch'altro, e la calma, tutto concorre mirabilmente alla conservazione ed alla bellezza dell'universo. Ma egli avviene pur troppo, che l'uomo o nelle opinioni sconsiderato, o dalle passioni travolto, o nelle cure del secolo miseramente impedito, poca o niuna stima si faccia di que' beni, che sia nell'ordine della natura, sia nell'ordine della grazia, più degni sono della nostra riconoscenza, del nostro amore; e d'altro canto si faccia più grave il peso di que' mali, che sono, pure congeniti alla nostra imperfezione, e che la

pazienza renderebbe più miti, e la rassegnazione più meritorj. Con che di doppia ingiustizia peccchiamo a Dio, voltando così le spalle al nostro Benefattore, e alzando la cresta ribelli al nostro Correggitore. Per la qual cosa a ridestarvi nell'animo que' sentimenti, di che la ragione ad un tempo e la fede ci addebita, mi giovi fermare la vostra attenzione su questi due punti, che della vita religiosa possono a buon diritto chiamarsi i cardini: la gratitudine ai beni, e la rassegnazione ai mali, che Dio padre e signore conforme al beneplacito della sua Provvidenza, a nostro meglio comparte. Qual soggetto alle vostre meditazioni! qual campo al mio favellare! Senonchè troppo folta essendo la messe, dov'è mestieri ch'io porti la falce, starò contento per oggi a quell'amore di gratitudine, con che le divine beneficenze riconoscere dobbiamo. Liberata da questo canto la mia fede, porteremo appresso i nostri pensieri all'argomento gravissimo della rassegnazione. E Dio voglia intanto, che quegli accenti di verità, che andrò proferendo, come buona semente a buon terreno fidata, così negli animi vostri germoglino frutti di operosa e santa riconoscenza.

A cominciare da'benefizj nell'ordine della natura, basti por mente a quel posto, in che tra le opere della creazione locati siamo. Ah! riconosci, o uomo, la tua grandezza, la tua dignità, per la quale fra tanti esseri, che albergano teco questa bassa

dimora, tu solo capace e degno sei fatto di accostare l'augusta Divinità, ed in te stesso la immagine ricopiarne. Nobilissimo eccelso dono è questa ragione, per cui si gusta il prezzo della esistenza: questa ragione, che vede, sente, arricorda, immagina, giudica, vuole, movesi, opera; che ingegni ed arti creando, imitatrice ed emola di natura, provvede quinci ai bisogni, agli agi, ai diletti del nostro vivere; che forte di acume penetra nelle viscere della terra, le profondità degli abissi scandaglia, misura l'ampiezza de' mari; che sublime negli ardimenti viaggia le regioni dell'aria, i venti pesa, corregge le folgori, numera gli astri, ne segue e percorre i moltiplici avvolgimenti; che nel torrente de' secoli trapassati mettendosi, ed alle origini delle cose risalendo, tutte ne schiera dinanzi a sè le varie vicende, concittadina ad un'ora di tutti i luoghi e di tutti i tempi; che dagli oggetti sensibili e corporati alle superne contemplazioni s'innalza, alle forme esemplari del bello, del vero, del retto, e quelle a sè fa miraglio di eccellenza e di perfezione; che non paga di chiudere il volo ne' brevi confini del presente e del creato, si protende e spazia i latissimi campi del futuro e dello infinito. E questo arcano spiritale principio del nostro essere informa ed agita un corpo sopra tutto bellissimo di fattezze e di forme: una fronte diritta e al cielo levata, siccome a natal domicilio, nella quale dipingonsi a mano a mano i movimenti e i colori delle interne

affezioni: occhi e sguardi, nei quali balena il fuoco dell'anima, e d'onde traspare la luce dell'intelletto: labbra da cui risuonano accenti a trasfondere in altri le concezioni della mente e i desiderj del cuore, interpreti efficacissimi; una destra nata al comando, un portamento nato alla signoria delle cose create: un corpo, a dir breve, nel cui tessuto maraviglioso non è parte che a parte non corrisponda, nè bellezza che manchi di utilità; nè parte, nè utilità, nè bellezza, in cui la eccellenza dell'abito esteriore non accusi la dignità e la grandezza dello interno padrone.

È vero padrone, se gli esseri tutti, che intorno ci stanno, ed elli a servigio dell'uomo si convengono dire ordinati: che nè l'Altissimo Iddio non aveva per sè mestieri di opere cosiffatte, Egli essenza di tutte le perfezioni, abisso di tutte le maraviglie, radice e corona, principio e termine d'ogni bene; e l'uomo dall'altro canto, perchè fornito d'intelligenza e di volontà, l'uomo solo può farsene specchio di ammirazione, suggello di gratitudine e di amore. Per l'uomo adunque comparve un tempo, e rinnovasi tutto dì questo insigne miracolo della creazione; per l'uomo, che Dio trascelse a spettatore di questo grande teatro, a sacerdote di questo gran tempio, ad interprete e imitatore delle divine perfezioni. Quindi è che il Sole, ministro maggiore della sua provvidenza ed ammiraglio sublime della sua gloria, il Sole con invariabile ordine e con mirabile

temperanza di luce e di calore dispensa a nostro grand'uopo i giorni, alterna le stagioni, misura gli anni, presiede a tutti nostri lavori, alimenta, vivifica ed anima tutte cose; e sì del valore del cielo improntando la terra, di bellezza la veste, e di perpetua gioventù la rinnova. Quindi la Luna, quasi blanda moderatrice ai cori degli astri, le tenebre della notte rischiara, conforta le solitudini e i silenzj, gli spiriti lassi dalle cure diurne invita alla calma, e le membra dalla fatica abbattute persuade al riposo. Quindi surgono fiori, e maturano frutti, quelli a vaghezza dell'occhio, questi a delizia del gusto; e lussureggiano campi di varia messe a vital nudrimento, ed esultano colli di lieta vendemmia a giocondezza de' cuori: quindi traggono al pasco torme di greggi, e vanno a giogo coppie d'armenti, quali a soccorso d'opera, quali ad acconcio di vestimenti; ed altri, più veramente compagni ed amici, che servi, o guidano in corso i nostri passi, o vegliano accanto i nostri riposi; e tali pure o cittadini del bosco, od ospiti del tetto rallegrano i nostri ozj, e consolano a quando a quando le nostre noje: quindi le vene di tanti fiumi a correre il vasto corpo della terrena madre, e quasi di bella fecondità rinsanguinarne le membra; e il mare immenso che le fa quasi letto e la ricigne intorno della sua fascia, il mare accoglierli nel suo grembo, e di là sollevarsi le nubi, e strignersi in nevi, e sciogliersi in piogge, e distillare in rugiade; e i venticelli

piacevoli a temperarne i gravi calori, e i fiati stessi delle procelle a via cacciar le nocevoli esalazioni; e per tutto recare in somma, cotesta inenarrabile varietà d'animali e di piante, di superiori e inferiori sustanze, cotesta armonia di terra e di cielo per giovare ai bisogni dell'uomo, per fargli sentire la dignità e la eccellenza della sua condizione, la bontà e la sapienza del grande Iddio. Mirabile ordinazione di cose! Che tante e tante nature per numero, peso e misura diverse, per lochi, tempi e spazj distinte, concorrano tutte in una grande unità, e tutte non meno con varietà infinita di relazioni si percuotano a vicenda, e rispondano giustamente, e per lo appunto al nostro bene; cosicchè più dappresso o più lungi poste, più ratto o più tardo mosse, di maggiore o minore efficacia dotate, alla presente condizione del nostro essere o dannose verrebbero o insufficienti; e il gran sistema della nostra creazione darebbe certo a manifesta ruina.

A tutte le quali cose ponendo il cuore e la mente il Poeta di Dio: Oh! come sono grandi, esclamava, le tue opere, o Signore, come tutte sapienza! De' tuoi beneficj ricolma è la terra. Ah! sì, tutti i viventi si aspettano dal tuo braccio, o gran Padre, la sussistenza; e quando apri la mano, ogni cosa adempiesi di bontà; e quando la chiudi, ogni cosa, ohimè! si conturba. Che se ritogli loro il tuo spirito, nella polve ritornano, e se mandi un tuo

soffio, tutto ricreasi, e la faccia del mondo si rinnovella. Così di poco minore agli angeli suoi, coronato di onore e di gloria, posto in cima alle opere della creazione, fu l'uomo per ogni guisa di naturali eccellenze privilegiato, costituito principe della terra, immagine espressa del suo fattore.

Ma tutti questi che sono pure grandissimi benefizj nell'ordine della natura, ritornano a piccola parte dell'obbligo nostro, qualunque volta si mettano a paragone co' beni superiori nell'ordine della grazia. O Redenzione! o Redenzione! Che sarebbe dell'uom peccatore, senza di te? Proscritto dal cielo, sulla terra profugo, degradato, avvilito, confuso, in preda ai rimorsi, in guerra con seco stesso e con l'altre creature, oggetto di maledizione, vaso di obbrobrio, figliuolo di collera, vittima di morte, che sarebbe dell'uom peccatore senza di te? Nel che ammirate dispensazione provvidentissima dell'eterno consiglio, accordo sublime di compassione e di giustizia, di gastigo e di perdono; ammirate principio, processo, e compimento di tanta opera. Non sì tosto per iniqua superbia l'uomo a Dio si fu ribellato; e Dio medesimo con la fidata promessa di un Salvatore nel confortava. Ma duopo era che l'uomo nelle tenebre immerso della ignoranza e dell'errore, di concupiscenza e di malizia profondamente piagato, sentisse la giusta pena del suo fallire, e conoscesse a prova la grande necessità di quel Medico onnipotente, mercè di cui ritornare in

istato e sollevarsi a perfezione. Duopo era che un tanto Riscotitore fosse l'atteso dai secoli, il sospirato dalle stagioni, il desiderio de' colli eterni. Così la promessa della nostra restaurazione col mondo stesso venuta innanzi, galleggiante con l'Arca in mezzo all'universale naufragio, accolta da prima sotto alle tende pacifiche de' patriarchi, appresso condotta a mano da legislatori, da giudici, da capitani, quindi salita al trono stesso dei re, poscia da sacerdoti e da profeti custodita e confermata, quando peregrina ed ospite in forastiere contrade, quando riposata e ferma nelle sue stanze, cattiva e libera, oppressa e trionfante, per una parte di figure e di simboli confortata, per l'altra da portenti mirabili accompagnata e sostenuta, apparecchiava le menti e i cuori a ricevere il gran compimento dell'eterne misericordie, i giorni accettevoli della grazia e della salute, la consolazione d'Israello. Tutto, sì, nell'antica legge, tutto era figurativo, e come tipo di cose future, precetti, promesse, minacce, cerimonie, sagrifizj, sacerdozio: gli stessi personaggi più venerandi, tutto avea per oggetto di adombrare e promettere Gesù Cristo quell'Agnello dominator della terra, che dalla pietra del deserto al monte della figliuola di Sion doveva salire. Consumata pertanto la ragione de' tempi, le settimane di Daniele compiute, spezzati gli stocchi della guerra, e lo scettro di Giuda passato in mani straniere, discese dal cielo il secondo Adamo, il benedetto ceppo delle nuove generazioni, il

Figliuolo di Dio, e prodigio ineffabile di carità, vestite le nostre spoglie e fattosi a noi maledizione e peccato, glorificò di tutta soddisfazione la giustizia del padre; anzi fu tale il pregio da lui sborsato per lo nostro riscuotimento, che diede alla bilancia un tratto per noi d'infinito vantaggio. Il perchè della sovrabbondante pienezza di grazia, che in lui si accoglieva, noi del suo Spirito ingenerati e di celesti benedizioni benedetti, ricevemmo vita, virtù, bellezza, santità, con che levati fummo ad una eccellenza molto maggiore, che prima non eravamo, fatti consorti e compartecipi della divinità, figliuoli di Dio in nome ed in opera, membri del corpo stesso di Gesù Cristo, e giusta il dire di Paolo, compimento e perfezione del medesimo; riserbati un altro giorno a quella stessa immortalità, gloria e splendore del divino lume, che tutta veste ed informa la sua sacratissima Umanitade (*). Al quale avvenimento mirando i profeti, avvenimento sopra ogni altezza di mente creata maraviglioso e stupendo, vedevano fiumi di larghissimo inaffiamento la terra tutta irrigare; vedeano piante gentili verdeggiar in mezzo alle sabbie di un arso deserto, giubilar di letizia i monti e le valli, mele e latte stillar dalle rocce, e riceverne gloria il Libano e decoro il Carmelo; vedevano cieli nuovi, e nuove terre crearsi, e popoli e nazioni correre

(*) V. Cesari Lez.

in folla al monte di Sion: Venite cantando a gara, venite, ascendiamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe; ed egli ci apprenderà le sue vie, e noi cammineremo ne' sentieri della sua veritade; perchè la legge uscirà di Sionne, e il Verbo del Signore di mezzo a Gerusalemme. Per tal modo fu consumata la prevaricazione, ed ebbe fine il regno del peccato; cancellata la nostra colleganza con la morte, e rotto il nostro patto con lo inferno; e sì ricondotta la giustizia sempiterna, adempiuta la visione e la profezia, inunto il Santo de' Santi, e noi fatti re e sacrificatori all'Altissimo Iddio. Per Gesù Cristo adunque la nuova alleanza fu scritta ne' cuori, siccome annunziò Geremia; il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco fu istituito, siccome cantò Davidde; e il sagrifizio universale offerto, siccome avea predetto Malachia.

A Gesù Cristo pertanto autore e conservatore di nostra fede, pietra angolare, che sostiene ed unisce l'edifizio della casa del Signore, i due Testamenti si riferiscono o come aspettato, o come venuto. Egli è il termine e il centro della rivelazione, la verità delle ombre, la realità delle figure, la soluzione di tutti i nodi, la chiave di tutti i misteri, l'oggetto di tutti i tempi, l'opera di tutti i secoli (*). Così l'Altissimo Iddio per la sua molta

(*) Card. de la Luzerne.

carità verso di noi ci ebbe riscossi dalla potestà delle tenebre, e trasportati nel regno del Figliuolo del suo amore, onde abbiamo la redenzione per lo suo sangue, e la remissione de' peccati: il quale è imagine viva del Dio invisibile, Primogenito d'ogni creatura, per cui tutte cose furono fatte, e troni, e principati, e virtudi, e signorie, e tutte sono da lui e per lui; ed egli è innanzi e sopra ogni cosa. Noi eravamo per lo peccato morti, ed egli ci ha renduto la vita, risuscitati con seco, e fatti sedere in cielo al suo fianco. Il primo Adamo fu dunque in anima vivente, il secondo in ispirito vivificante.

O Redenzione! o Redenzione! Di quante grazie non hai vantaggiato nostra natura! Di quali argomenti non l'hai provveduta a rimettersi in istato, anzi e migliore! Per te e mistici bagni a deporre le macchie della origine infetta, e mistiche tavole a campare i naufraghi dall'onda inimica, e mistiche unzioni a sostenere le dure lotte della carne e del sangue, e nuziali riti, ed eucaristiche cene, e gerarchici ordini a congiugnere l'uomo con Dio, a farlo in terra compagno degli angeli, tempio e sacrario dello Spirito Santo. Con ciò magnanima fede, gli occhi ombrata di un velo e un calice in mano, sfidar seduzioni e lusinghe, tormenti e tiranni; con ciò fidata speranza, le ali a tergo spiegate, lanciarsi nel campo immenso di Dio, cittadina del secolo futuro; e carità sublime con fiaccola in cuore

accesa e nelle braccia aperta, farsi tutto a tutti, ed essere bella forma d'ogni virtù, ultimo termine della legge. Da te pertanto, o religione augusta, da te ci vennero, e, tua divina mercè, profittarono tanti mezzi a purgare, a benedire, a santificare la gioventù e la vecchiaja, la infermità e la salute, la vita e la morte; mirabili instituzioni a guardare i pensieri, gli affetti, le opere, a ricomporre nell'uomo la immagine di Dio, a ristabilire nella natura l'ordine della grazia, a riunire in amica concordia il cielo e la terra. Ed ecco templi magnifici a riverire ed a propiziare il Dio delle giustizie e delle misericordie; e nel vestibolo acque lustrali a tergere le immondezze della scorza terrena, che indosso portiamo; e quinci e quindi stendardi e vessilli di cristiana milizia ad arruolarvi ogni sesso, ogni condizione, ogni etade; ed immagini dappertutto ed esempli di que' generosi che meritarono in cielo bianca o purpurea stola, proteggitori e guardiani della greggia fedele; e là nei segreti claustri del santuario mense preziose ad oblazione ed a sagrifizio; e tabernacoli santi a custodire la Manna eletta, il Pane degli angeli, il Viatico della nostra immortalitade; e lampane fiammeggianti a rischiarare la nostra fede, a indirizzare le nostre speranze, ad accendere la nostra carità; e palme intorno e corone a trofeo della grande vittoria sul nemico degli uomini riportata; e clamidi e stole, ed infule e scettri a mettere negli

animi la riverenza dell'eterno Sacerdozio; ed arpe e salterj e davidiche armonie, che levano al trono di Sabbaoth i voti e le preci delle creature.

Tale e tanta è la religione de' nostri padri; religione augusta ne' dogmi, ineffabile ne' misteri, adorabile ne' sacramenti, giustissima ne' precetti, veneranda nelle sue pratiche, castissima nelle sue pompe, nelle sue cerimonie bellissima; religione, che a simiglianza ed a conforto dell'uomo è tutt'insieme composta d'infermitade e di forza, di patimenti e di gioje, d'ignominia e di gloria; religione che parla al cuore più che allo ingegno ma che innalza e deprime qualunque ingegno più perspicace; che non insegna a disputare, ma che apprende e conduce a ben vivere; che il presente lega al futuro, il temporale all'eterno; che l'uomo a Dio rimarita, la natura ammenda con la grazia, e della grazia fa scala alla gloria. E potea forse la divina bontà provvedere più largamente ai bisogni dell'uom peccatore? O adoperare con mano più caramente paterna a rilevarnelo della caduta, a medicarne le piaghe, a ristorarne la condizione? Ecco dove è apparita magnifica la benignità del nostro Signore Iddio, sclama l'Apostolo, che non per l'opere e le giustizie, che noi avessimo fatte; ma per semplice e pura misericordia ci ebbe amati e fatti salvi nel suo figliuolo Gesù Cristo, Verbo in carne abbreviato, pastore dell'anime per lo sangue del patto eterno, splendore della paterna

luce, e suggello della sua sussistenza, che tutte porta le cose con la parola del suo potere.

A ragione pertanto cantava il buon Zaccaria: Benedetto il Signore Iddio d'Israelle, che degnò visitare il suo popolo, e farne riscatto. Perch'egli ha rizzato il segnale di nostra salvezza nella casa di Davidde, secondo che per la bocca de' santi profeti ci aveva impromesso; e sì n'ha tolto di mano alle nemiche potestadi. Tanta fu la pietà, che volle operare con noi, membrando il patto che aveva fermo co' padri nostri e col fedele Abramo; perchè sciolti dal grave giogo della colpa, e sceveri d'ogni timore potessimo in santità e giustizia servire a lui per tutti i giorni di nostra vita. Perciò mandava il gran profeta dell'Altissimo a preparare le vie del Signore, e a ricondurre su quelle il popolo traviato, concedendogli remissione de' suoi errori. Così, per le viscere della misericordia del nostro Iddio, l'Oriente dall'alto ci ha visitati, ed ha fatto risplendere il lume del suo volto sopra di noi, che giacevamo nelle tenebre e nell'ombre della morte, a fine di addirizzare i nostri passi ne' sentieri della pace.

Che se tali e tanti così nell'ordine della natura, come nell'ordine della grazía i benefizj sono, che dal nostro Signore e Padre tuttodì riceviamo; quali adunque saranno, quali dovranno essere i sentimenti

della nostra devota riconoscenza? Con che animo, con quali affetti di ammirazione, di ossequio, di gratitudine non faremo di riverire e glorificare un tanto benefattore? E se l'erbe del prato, e le querce del monte lo benedicono, se l'augello ne canta, e lo insetto mormora le sue lodi, se la folgore celebra il suo potere, e l'oceano magnifica la sua immensitade, se tutte, a dir breve, celesti ed infernali creature forza è che pieghino le ginocchia, e suonino confessione e gloria al suo nome; l'uomo solo, prodigio d'ingratitudine e di fellonia, si rimarrà nel silenzio? L'uomo, non ch'altro, l'uomo solo dirà: non ci ha Dio? E tutti coloro, se meno a parole, sel dicono a' fatti, i quali per colmo di scelleraggine abusano contro a lui que' medesimi benefizj, di che furono, e sono con tanta larghezza privilegiati: sel dicono tutti coloro, che la ragione, scintilla eterna del primo vero, postergano ai sensi, e i sensi, alla ragione ministri, affogano bruttamente nel fango delle passioni, lasciando il Creatore per la creatura: sel dicono tutti coloro i quali con villano rifiuto chiudono il varco alle segrete ispirazioni della grazia, e indurano il cuore a' tanti e sì dolci inviti di religione, annullando, quant'è da loro, il frutto prezioso del nostro riscuotimento, e provocando le giuste vendette di un Redentore oltraggiato. Ah! no, non sia mai, che tanta empietà negli animi nostri si accolga, che tanto accecamento ne ingombri lo spirito e il

cuore! No, non sia mai, che vogliamo peccare sì stranamente contro a noi stessi, ed essere tanto nemici del nostro bene! Gran Dio! chi può non amarti, se a prezzo di tante beneficenze non altro ci chiedi, che amore? La cui legge non è già collocata o negli spazj del cielo sublimi, che tu mi risponda: Chi di noi può salirvi, e riportarla quaggiuso? Nè tampoco è rilegata di là del mare, che tu mi venga dicendo: Chi di noi varcherà l'ampiezza dell'onde, per tragittarnela sino a qui. Ella è presso di te, dentro di te, nell'intimo petto, e il cuore medesimo isforza, non ch'altro, la tua lingua a renderle testimonio. O amore, vita e dolcezza dell'anime! seme e radice di tutti gli affetti! E di che altro mai vive l'uomo, fuorchè d'amore? D'amore nella sposa, ne' figliuoli, nei congiunti, ne' cittadini: d'amore ne' desiderj e nelle speranze, ne' godimenti e nelle afflizioni, in ogni atto di tempo, in ogni maniera di azione. Per amore di gloria, che non osa il soldato in mezzo alle mischie della battaglia? Per amor di guadagno, che non osa il navigante in mezzo ai rischi delle tempeste? Per amore di fama, che non tollera lo studioso nel pallor delle carte e nel silenzio del gabinetto? Per amore di qual che siasi l'oggetto delle sue brame, affronta l'uomo pericoli, patisce disagi, fa durissime prove: ciò solo gli addoppia coraggio, valore, ardimento; gli moltiplica forze e potenze. E per amore di Lui, nel quale

abbiamo la vita, l'essere, il movimento; da chi tutto ci è porto in dono, e l'aria che si respira, e il sole che ne rischiara, e la terra che ne sostiene, e i frutti che ci alimentano, da cui la ragione e la grazia, la verità e la salute; per amore di lui, che non faremo? Conciossiachè usando la vita, lo ingegno, le sustanze, gli affetti per solo compiacere a Dio, non altro facciamo, che rendergli il suo, non pure il capitale, ma e l'opera; chè tutto tutto da lui ci viene. E già lo intelletto, se bene usiamo, ci porta suso a quella infallibile verità, la immaginazione a quella bellezza incomparabile, il cuore a quella indefettibile bontade; senza che que' moti vaghi e confusi dell'animo che in tante e sì varie fogge si mutano e si trasformano, immergendolo quasi in un pelago infinito di desiderj, non può fare che altrove riposino, e come a dire, lo incerto volo raccolgano, se non in grembo a quel Dio, ch'è primo principio ed ultimo termine della nostra vocazione. Così è, miei cari. L'anima nostra, cui nulla creata cosa non è tanto a soddisfare, sente il bisogno di lanciarsi in quel mare dell'essere, cui nulla sponda circoscrive; sente il bisogno di amare e d'essere amata supremamente; al che non altri può bastare, che solo Iddio. Il perchè felici l'anime affettuose, che si compiacciono in questo culto di riconoscenza e di amore in verso di Lui! felici l'anime affettuose, che gustano il bisogno di un confidente, d'un guardiano, d'un tutore! giacchè ben

presto avvisate quaggiù da un'amara sperienza, si volgeranno a cercarlo in quel soggiorno di pace e di perfezione, dove non ci ha tradimento, nè infedeltà, nè incostanza; in quel soggiorno immortale, dove l'essere degli esseri in mezzo al fulgore della sua gloria non si nasconde altrimenti all'afflitto, nè sdegna lo sfogo delle sue lagrime. E infatti, chi altri è lo scudo incontro a' nostri nemici, il medico alle nostre infermitadi, la guida a' nostri passi, il consiglio a' nostri dubbj, l'asilo in tutti i nostri pericoli, il rifugio a tutte nostre miserie? Non è forse Gesù Cristo il nostro amico, il nostro fratello primogenito, il ceppo anzi di quella vigna di cui siam tralci? E per chi mosse dal cielo quaggiuso in terra, se non per noi? Per chi, sendo ricco, si fece povero; e sendo libero, assunse forma di schiavo, se non per noi? Per chi passionato e morto, per chi disceso nelle tenebre del sepolcro, se non per noi? Per chi risalito al cielo, intercessore di perdono, largitore di grazia, donatore di gloria, se non per noi? I quali, sua divina mercè, diventati siamo nuova creatura; di esuli, ch'eravamo, cittadini del cielo; di peccatori, giustificati; nè solo giustificati, ma santi; nè santi pure, ma figliuoli di Dio ed a Gesù Cristo fratelli; nè solamente fratelli, sì membri del corpo suo; nè membri solo, ma templi della divinitade ed organi dello Spirito Santo. Tanta fu l'abbondanza delle grazie, che ricevuto abbiamo per la sua stupenda rigenerazione!

Venite adunque, esultiamo al Signore, alziamo voci di giubilo a Lui, ch'è nostra salvezza. Anticipiamo il giorno di sua venuta, confessando le nostre colpe; e nella umiltà della nostra confessione, offeriamogli sacrifizio di laude, invocando il suo nome, ed a lui salmeggiando. Nelle sue mani sono i cardini della terra, e le altezze dei monti, e le profondità degli abissi, e le cose tutte sono di lui. Perch'egli disse, e fu fatto; volle, e ubbidito; ed ogni cosa fu per lui ordinata ne' secoli eterni, e quell'ordine ch'egli pose, non fia preterito. Venite, adoriam lo sgabello de' piedi suoi, perocch'egli è santo; prostriamoci a lui dinanzi, perch'egli è il nostro Signore, e noi siamo il suo popolo; egli il nostro pastore, e noi la sua greggia. Venite, adoriamlo; e tutte creature invitiamo a rendergli grazie, a cantar le sue laudi, ad esaltare le sue misericordie. O voi, che tenete le cime della creazione, angeli, arcangeli, potestà nobilissime dell'empireo; e voi, profetiche lingue, apostolici cori, eserciti vittoriosi de' martiri, schiere illustri de' confessori, beate anime, cittadine dell'alta Sionne, dell'eterna Gerusalemme, gloriate il suo nome, e lui benedite. E tu lodalo, o sole, e tu, luna, e voi, cieli de' cieli, e quanto da' cieli si abbraccia, dategli laude. E tu lodalo, o fuoco, e tu, neve, e tu, grandine; e voi, o spiriti delle tempeste, che tremate ubbidienti al suono della sua voce. E laude rispondano, laude i flutti del mare e i pesci che

dentro ci nuotano; laude i monti e le valli, le piante fruttifere e i cedri sublimi: laude i pennuti e i rettanti, le belve del campo, le fere del bosco, ogni animante che ha vita. E voi, re della terra, voi, principi e giudici delle nazioni, voi, popoli tutti, ogni etade, ogni sesso, date laude al nome di Dio, perchè di lui solo magnificata è la gloria. Cantategli laude a suono di trombe, a suono di timpani e di salterj: cantategli laude sui cembali della giubilazione, sulle corde dell'arpa e sulle canne dell'organo. A lui dunque sia laude, benedizione ed onore per tutti i secoli de' secoli.

RASSEGNAZIONE

AI VOLERI DI DIO

O chiunque voi siate, che nell'amarezza del vostro cuore vi beete il calice della tribolazione, se viva e sincera fede in petto vi alberga, pigliate argomento di celestiali consolazioni. Ma se l'avete, ohimè! ributtata cotesta divina consolatrice, che altro più vi rimane? Quale conforto di ajuti presenti? Che speranze di beni avvenire? O misera sopra tutte e desolata la condizione dell'uomo, che vive su questa terra, spezzato, quant'è da lui, ogni vincolo di attinenza col cielo, di figliuolanza con Dio! Sia pure, com'esser voglia, ajutante e destro della persona, nuoti a gola nelle dovizie e ne' piaceri, abbia seguito numeroso di clienti e d'amici; salga, finchè gli è dato la ruota della prosperità, e calchi trono gemmato, e porti scettro e corona; che nella incostanza de' brevi giorni di questa vita, nel faticoso cammino di questo pellegrinaggio lungi da Dio, forza è che lo assalgano,

quando che sia, disdette, morbi, afflizioni, volgimenti e trabocchi di fortuna; e allora, diciamolo pure, qual farmaco verrà presto a salute così travagliata? Infelice! Vedrà fuggirsi di mano le rose appassite della mal carezzata voluttà, partirsi dagli occhi la scena incantatrice del mondo, alla potenza fallire i nervi, alla gloria il teatro, alla vita, non ch'altro, l'ore e i momenti: conoscerà la propria solitudine, e inerme all'aspro cimento, farà invano di chiamare a soccorso i deliziosi compagni del suo bel tempo; i quali a poco a poco dileguerannosi, e volgeranno a procaccio d'altre venture. E allora qual vôto! che nudità! che spavento! Ma ben altra è la sorte di un'anima fedele, che abbia posto sua fidanza nell'ajuto del Signore. Conciossiachè reputando la figura di questo mondo essere transitoria; i beni di questa vita fugaci, fallaci, manchevoli, guasti; la nostra città non essere permanente quaggiuso, ma futura e stabile altrove; porterà con animo rassegnato le varie tribolazioni di questo passaggio, scontando con ciò gli errori e le colpe della propria infermità, e nuovi meriti accumulando nella pazienza; fino a che deposto il tabernacolo della propria corruzione le verrà fatto di possedere in pace l'anima sua. Chè l'uomo nato di donna, e a corta vita destinato non può fare che a molte miserie non soggiaccia; il quale a simiglianza di fiore spunta, e viene calpesto, si dissolve qual nebbia, vanisce com'ombra,

e nel medesimo stato non è mai che dimori. E così tutte a nostro maestramento, tutte creature passano ratto dal sorgere al tramontare, perchè l'uomo della propria e comune caducità fatto certo, apprenda ne' beni conceduti gratitudine; ne' mali o meritati o necessarj rassegnazione. E come mai, dirà seco stessa quest'anima fedele, come potrei di speranza e di conforto lasciarmi cadere, e in atti prorompere d'ingiuriosa baldanza, o di profana bestemmia inverso all'altissimo ordinatore di tutti gli eventi? Non è egli per avventura o giusto assai per avermi a punire, o pietoso assai per bastare a difendermi, o assai liberale per avermi a rimunerare? E su queste considerazioni mi piace di trattenervi, anime tribolate, sicchè del vostro patire ve ne ritorni dolcissimo premio, e la rassegnazione ai mali di questa vita, una devota e santa rassegnazione vi guadagni frutto di pace su questa terra, e immenso colmo di gloria lassuso in cielo.

Sempre che dei beni e dei mali, che danno travaglio alla misera umanitade incontri discorso, non è rado sentire alcuni, tra quelli eziandio, che sono in voce di più moderati, richiamarsi alla Provvidenza, che non abbia la condizione dell'uomo fatta migliore assai, ch'ella a gran pezza non è. Come può essere, dicono a quando a quando, che la potenza infinita del grande Iddio non sia bastata a cessare i mali, di che siam fatti ad ogni ora bersaglio? E potendo, che non è dubbio veruno,

com'è d'altra parte, che quella infinita bontà non abbia voluto cessarli? Ma se costoro ponessero mente a ciò che dimandano, e' potrebbero similmente dimandare, perchè la bontà e la potenza di Dio non abbiano a mille migliaja più moltiplicato il numero degli esseri, variata l'indole de' beni, conceduto il pensiero e l'affetto ad ogni atomo, la natura degli animali sollevata alla condizione dell'uomo, la condizione dell'uomo alla eccellenza dell'angelo, e l'eccellenza dell'angelo appressata forse viemeglio alla forma divina. Vedete a che termini mena la nostra scienza, quandunque si attenta di porre in accordo due grandezze incommensurabili, due perfezioni infinite: la bontà e la potenza del sommo Signore (*). No, i miei pensieri non sono i vostri, e le mie strade non sono le vostre, dice l'Eterno; chè quanto i cieli d'altissimo spazio si levano sopra la terra, altrettanto e più le mie strade e i miei pensieri da voi si dilungano. La mia giustizia è più stabile dell'eccelse montagne, e più che il vasto mare profondi i miei giudizj. Non è dunque a maravigliare, se troppo difettivi in questa parte ritornano i nostri sillogismi, se troppo spesso di viva luce spicchiamo tenebre. Contro il male è il bene, scrive l'Ecclesiastico, contro la morte è la vita, contro il giusto è il peccatore; e così guardano tutte l'opere dell'Altissimo a

(*) N. Opin. réligieus.

coppia a coppia l'uno contro l'altro. Non fate adunque, vi ammonisce il Savio, non fate di parlare alla sbalestrata, nè sia tostano il vostro cuore a proferire discorsi rispetto a Dio; perch'egli è lassuso in cielo, e voi siete quaggiuso in terra. No, non vogliate rizzar la cresta di contro a lui; perciocchè non avrete scampo nè verso Oriente, nè verso Occidente, nè su alla montagna, nè lunghesso il deserto; chè Dio è giudice inappellabile, e l'uno abbassa, e l'altro solleva, come gli è grado; e un calice di giustizia e di misericordia contemperato reca in sua mano. Pertanto se i mali che ad ora ad ora travagliano il nostro essere, forza è che si accordino pure con la potenza e bontà suprema; vediamo a nostro meglio per quali cagioni, Dio permettente o jubente, ci avvengano, e troveremo ch'elli ci avvengono o da giustizia in pena di colpa, o da misericordia in argomento di merito.

Qual è tra' mortali, a cui basti l'animo di reputarsi immacolato? Il quale sul testimonio della propria coscienza possa fare assegnamento? che possa dire a sè stesso: Ho purgato il mio cuore, e netto io sono d'ogni mia colpa? se tra gli spiriti celesti niuno è perfetto, e i cieli stessi non sono puri agli occhi di Dio. Anzi lo intendimento e il senso dell'uomo è inclinato al male sino dall'età prima; nè lo infante d'un solo giorno è senza macchia, nè mondo può essere, o giusto può dirsi,

chi nato di donna è concetto di seme impuro. E chi sarà pertanto di noi che possa a ragione dolersi, e levare alto le grida e i corrucci, qualunque volta a correzione, od a guardia de' nostri errori, quell'Uno che tutto vede e a tutto provvede, si piglia cura del nostro bene con l'opera salutare delle tribolazioni? Dico a guardia de' nostri errori, perciocchè le avversitadi sono limiti e freni alla umana licenza. Per questo la natura ha infermitadi, gli affari molestie, gli uomini ingiustizie, il mondo imbarazzi, il favore incostanze, gli obblighi schiavitù; opposizioni e pericoli a destra ed a sinistra; acciò la nostra volontà, che sarebbe in pendente a trascorrere, si regga, si temperi, e a Dio si rivolga. Così molti de' nostri mali sono ad altri mali medicina; i mali che affliggono a moderare quelli che allettano, le difficoltà esteriori a comprimere le interne ribellioni, il dolore a correggere il piacere: chè gli uomini pur troppo, quando lor dice buono, corrono spensierati a satisfarsi d'ogni lor voglia; e le prospere cose faticano gli animi stessi de' sapienti. E noi sdegneremo, qualunque volta il nostro buon Padre aggrava la mano sopra di noi? e ci dà questo pegno dell'amor suo, gastigando cui ama? So bene, che altri pigliano la cosa più larga e più consolata, che in vero non è. Come elli si tennero in guardia da quelle maggiori scelleratezze, che fanno sangue, che mettono a combustione la società, da que' misfatti, che la stessa

opinione del mondo aggrava d'infamia; per altre colpe di mollezza, di crapula, di lascivia, d'orgoglio, d'invidia, di malignità, d'ingratitudine, d'avarizia e simili altre, se ne passano assai leggermente, e si credono franchi d'ogni altro debito di penitenza. Ma nelle bilance di quel gran Giudice, il quale ha protestato, che d'ogni oziosa parola saremo stretti a dar conto, che d'ogni agro bottone scagliato contro al nostro fratello pagati saremo a rigore di fuoco; nelle bilance di quel gran Giudice il peso de' meriti e de' demeriti vuol essere ben altro, che forse non reputiamo. Contuttociò se v'ha tra' mortali, chi scevero d'ogni colpa e d'ogni labe si reputa immacolato, or via di presente si levi, e alzato il dito a disfida, chiami seco a ragione il supremo Dispensatore de' beni e de' mali. Ma che sto io proferendo? Ah! no, non vogliate entrare in giudizio co' vostri servi, o Signore; perchè niuno de' viventi non sarebbe trovato giusto nel vostro cospetto; e dov'altri pure fosse oso di mettersi a tanta prova, la sua bocca medesima griderebbe a condanna contro di lui. Chè voi siete diritto in tutte le vostre vie, e santo in ognuna delle opere vostre. Perchè adunque, se meritato è il gastigo, non vorremo portarlo con animo di devota rassegnazione? Perchè le tribolazioni, quali che siano, fuggiremo di accoglierle ad umiltà, che sono pure stromenti e mezzi di purgazione, occasioni di merito innanzi a Dio?

siccome scrive il Salmista, che a gran bene gli torna d'essere gittato nelle umiliazioni, ad imparare viemeglio le giustizie del Signore. Perchè vorremo colmar la misura de' nostri falli con nuovi oltraggi d'intolleranza e di ribellione? Perchè vorremo sì tosto ne' giorni di povertà dimenticare i giorni dell'abbondanza, e nell'afflizione i dì passati nell'allegrezza? Quando pur la memoria de' goduti piaceri dovrebbe mitigar la puntura de' dolori presenti. O qual maraviglia, se a mutamento soggiacquero beni alla fortuna commessi, tutte cose per natura incostanti; se dileguarono oggetti, che passaggieri; se ha fine tuttociò, che pur è mortale? Nudi uscivamo dall'utero della madre, sclama Giobbe; e nudi alla tomba dobbiamo scendere. Che se dalle mani di Dio ricevuto abbiamo ogni bene; diritto è, che accettiamo anche il male. Dio ci diede, e Dio ci toglie. Così è, come a lui piace. Benedetto adunque il Signore, e quando suscita la tempesta, e quando riconduce la calma; benedetto il suo nome, ora e ne' secoli. O forse l'amaritudine, la impazienza, lo irritamento giovano a temperare l'affanno, a mitigar il dolore, a saldare la piaga, a ristorare la perdita, infine a deporre il carico della sciagura? Ma egli è scritto, ed è parola di verità: il crucio abbattere chi è pazzo, e lo sdegno condurre a morte lo stolto.

Senonchè quel desso, il quale a punirci è giusto, non è meno pietoso a volerci difendere.

No, questo Re della vita non creava altrimenti la morte, nè alla perdizione de' vivi non prende allegrezza; perch'egli traeva le cose dal nulla, affinchè sussistessero, e fece sanabili i mali dell'uomo, e no, non conosce il farmaco dello sterminio, nè vuol che la terra diventi regno d'abisso. Egli ha pietà di tutto, perchè può tutto; ed a tutto perdona, che tutto è suo; amatore, com'egli appellasi, delle anime. E certo qual pro s'avrebbe del nostro sangue, tapini e miseri quali siamo? O forse avverrà che la polve confessi la gloria sua, ed annunzj la sua veritade? che le sue maraviglie si cantino e la sua benignità si ringrazii nella muta solitudine del sepolcro, nella terra della obblivione? Ah! che suave è Iddio, nè sa crucciarsi in perpetuo: e come un padre amoroso compatisce agli errori de' suoi figliuoli; ed ei similmente cogli uomini adopera, de' quali conosce la tempera, e si ricorda che siamo carne. Può forse una madre a cotal segno dimenticare il suo bambolo, che non senta pietade al frutto delle sue viscere? E quando ella pur sel dimentichi; Non io te: dice il Signore. No, tu non vuoi, o mio Dio, che le tue fatture ne vadano a male, a manifestare le ricchezze della tua bontà ne' vasi di misericordia. E come adunque nelle vostre necessitadi, nelle vostre afflizioni, o uomini di piccola fede, come mai vi starete dubbiosi del suo patrocinio? E non anzi a tutta securtade alzerete le suppliche a lui, pensando pure

che le innalzate a quel Dio, la cui mano regge ad un'ora le trame di vostra vita e i cardini della terra, che del medesimo soffio anima il vostro essere, e volve le sfere del firmamento? Poss' io dubitare della vittoria, grida l'Apostolo, quand'egli che alberga dentro da me per difendermi è più potente di lui, ch'è nel mondo per assalirmi? Debole per me stesso, a nulla valgo; ma tutto posso in lui, che mi avvalora. Non fate adunque di riprovare le correzioni di Dio, perch'egli ferisce e medica, percuote ad un atto e risana: egli è fedele, nè sosterrà che sopra le vostre forze provati siate; che anzi nella tentazione vi darà mezzo non pur d'uscita, ma di vittoria. Egli convertirà il vostro lutto in gaudio, squarcerà il vostro sacco, e corona vi cignerà di trionfo. L'ira sua non dura più che un istante (così leggiamo ne' Salmi); e la sua benignità di secolo in secolo si diffonde. La sera ti corchi in pianto, e la dimane ti levi in giubilo. Quando ho detto: Il mio piede vacilla; ed ecco la tua bontà mi sostenne, ripiglia il Profeta: quand'io cadeva sotto al carco de' miei timori, le tue consolazioni rallegrato hanno l'anima mia. Nel giorno dell'avversitade tu m'hai nascoso nel tuo tabernacolo, e m'hai alzato sopra una rôcca. E in vero: di cui si legge, o quando mai s'è veduto, che altri fidasse a tutto cuore nel suo Dio; ed egli posto in non cale? chi dal profondo le voci della deprecazione; ed egli non esaudite? Non

fu Giacobbe dall'ira campato del rubesto e cruccioso Esaù, non Giuseppe alla micidiale invidia sottratto de' livorosi fratelli, non il popolo santo, la innocente progenie d'Israello, dal giogo e dal ferro strappata degli oppressori egiziani? Ah! no, il guardiano d'Israello, grida il Profeta, non sonnecchia, non dorme; e perciò le mie mani si stendono, e i miei voti s'innalzano con fiducia ai tabernacoli delle misericordie. Chi dunque ripara all'adiutorio dell'Altissimo, a protezione onnipotente si confida: nè lacci iniqui di cacciatori, nè volanti saette, nè paure notturne, o démoni meridiani s'accosteranno alla tenda, ov'egli riposa. Mille nemici cadrannogli a destra, e dieci mila a sinistra; che l'Eterno gli farà scudo con le sue penne, ed ombra con le sue ali. E quando pure sia duopo, gli angeli stessi lo reggeranno per via compagni e custodi; sicchè potrà senza tema por piede sull'aspide e sul basilisco, e conculcare il Draco e il Leone. E poichè sua fidanza ha riposto in Dio, e si armò del suo nome terribile e santo, come di usbergo; ed ei sarà tratto d'ogni tribolazione, e a guisa del monte di Sion, cui fanno spaldo e corona altri monti minori, non avverrà che sia smosso. Or dimmi adunque: le consolazioni del Dio forte, sono elleno a te sì piccola cosa, che tu voglia passarle così di leggieri?

Ma intanto risponderà taluno: balestrati da iniqua fortuna perduto abbiamo sustanze e amici,

perduto la dolce sposa e i diletti figliuoli, e a sopraccarico di sventure improperati siamo, avviliti, battuti a terra, sommersi in fondo d'ogni pena; nè lagrime, nè preghiere non hanno ancora placato la divina collera, e la spada del Signore non s'è per anco rimessa nel fodero e raffreddata. A simiglianza del pellicano in solitudine e del passero gemebondo sui tetti, la nostra vita d'angosce tempestata omai si consuma: nostro pane è la cenere, nostra bevanda il pianto, e seechiamo qual erba, e via passiamo com'ombra, gittati così nella polvere della morte. D'altra parte vediamo gli empj esaltati e di ricchezze copiosi, la loro schiatta perpetua, numerosi i congiunti, le case pacifiche; e i fanciulletti loro e i garzoni, a guisa di greggi, trastullarsi con giuochi, trattare la cetera e il timpano, e congioire al suono di liete canzoni. Il perchè regna l'empietà in luogo del giudizio, e in luogo della giustizia la iniquità. Ah! che dite, che dite mai? E sia pure che una soperchia dilicatezza de' sensi, esacerbata dai procellosi turbamenti d'una indiscreta immaginazione (perchè null'uomo è giusto misuratore di sè medesimo, a cotal segno l'amor proprio c'inganna), sia pure che non aggrandisca a' vostri sguardi la misura de' mali, nè faccia le cose più rovinate, ch'elle non sono; che non abbiate voi stessi attizzato quel fuoco, che ora vi strugge, o rotto l'argine a quel torrente che ora v'innonda; che non siate voi stessi l'amara cagione di

quella piaga, che mette l'anima vostra in sì lungo e triboloso accoramento. Che ne vorreste perciò? E chi se' tu, figliuolo dell'uomo, che osi far le ragioni al tuo Dio, e ti reputi aver buona presa a condannarlo di parziale e d'ingiusto? E che? Dic' egli per avventura l'orciuolo al vasajo: Perchè m'hai fatto così? Verme che strisci nel fango, hai tu librato il cielo col palmo, chiuso il mare nel pugno, con tre dita rotata la mole della terra, che intendi a scrutare i decreti imperscrutabili, e investigare le vie non investigabili dell'Ottimo e Massimo Iddio? frugar ne' tesori infiniti di quella scienza e di quella sapienza? Egli è tuttociò che noi possiamo immaginare di grande, e nulla di tuttociò che pur di più grande immaginare possiamo. La sua perfezione è tanto sublime, che tutti i nostri pensieri non bastano di gran lunga ad aggiugnerla, e nemmeno ci è dato comprendere fino a qual punto egli è incomprensibile (*). O forse hai tu conosciuto la mente di lui, e se' stato partecipe ai suoi consigli? O primo gli festi alcun dono, che tu possa chiamarne retribuzione? Conciossiachè da lui e per lui e nell'amore di lui sono tutte le cose. E tu presumi interrogarlo: perchè fai questo? E tu prescrivere un tempo alla sua misericordia, e a bel tuo grado stabilire il giorno della sua giustizia? O ciechi dello intelletto, o stolti del cuore,

(*) Bossuet, Serm.

che siamo noi! Vorremo adunque ch'egli ne fosse ad ognora presso col castigo e col premio, sicchè nè punto di bene i malvagi, nè punto di male toccassero i buoni? e così fosse tolto in gran parte il merito alla nostra virtù? scemato il pregio della nostra libertà? spento ne' petti il doppio e salutare argomento della speranza e del timore? evacuato il guiderdone della fede? e l'uomo spirituale tramutato in un vile mercenario, intento solo ai beni di quaggiuso? E perchè i nostri pensieri a brevissimo termine d'anni e di giorni limitati sono, vorremo a sì corto spazio ristrignere tuttociò che la divina misericordia prepara ai buoni, tuttociò che la divina giustizia ai malvagi prepara in quegli arcani decreti che abbracciano tutta quanta la eternitade? Perchè mill'anni sono appo Dio, come il giorno d'jeri, quando è passato; e il giorno d'oggi è come mill'anni dinanzi a lui. Vorremo adunque strappar la zizzania di mezzo al campo, innanzi al crescere e maturar del frumento, sicchè ne vada con essa anche il buon grano? Aspettate, dice il Vangelo, aspettate la stagion della messe; e allora la mala zizzania sarà gittata nel fuoco. Guai pertanto ai fiacchi di cuore, i quali non fidano in Dio, e non aspettano con pazienza le sue dimoranze! Noi vediam pure che in onta alle severe ordinazioni della pubblica giustizia, or quinci or quindi si tramano agguati, si assalgono passeggieri, si rubano case, il ferro e il fuoco è nelle

mani d'uomini micidiali. Chi dirà che questa sia colpa del giudice? Se in tribunale seduto rimandasse franchi que' scellerati, oh! allora sì, che a tutta ragione si griderebbe contro alla ingiustizia. Ma fino a che le parti non sono chiamate, fino a che il processo non è compilato, sarebbe torta ragione appuntarne il giudice e condannarlo. Iddio perchè eterno, per questo è paziente. Signore de' tempi, aspetta che l'uomo si riconosca, e pentito a lui ne ritorni: laonde chi osa di apporre alla sua sofferenza, ed egli, non ch'altro, si dà della scure in sul piede, che soverchio presume di sè, immeritevole perciò stesso di quella paziente bontà. Quantunque, a dir vero, i beni e i mali di questa vita a' giusti non meno, che a' peccatori con sapientissima ordinazione partecipati sono; acciocchè nè troppo cupidamente non siano bramati e cerchi que' beni, che hanno pure i malvagi; nè troppo disonestamente abborriti e schifati que' mali, di che sono afflitti non rade volte anche i buoni; e tutto questo ad esercizio di umiltade, e a fiaccamento di superbia. Senza che, qual è di noi, che possa far fede, non avere qualche fiata i malvagi stessi operato punto di bene? E Dio larghissimo premiatore, non che dell'opere, delle intenzioni, concede loro in presente quegli agi, e quelle delizie, e tutte quelle mondane prosperità, di che sono più avidi e più gelosi. Nè ciò tuttavia non toglie, che vizio e virtù non abbiano

anche su questa terra una qualche mercede, sia per opera della coscienza, e sia per opera di quella, che tortamente appellasi fortuna. Legge è questa generale, ma non assoluta: v'hanno eccezioni, ma nè troppo frequenti, nè troppo rade; e questo vuol provvidenza a farne certi, che s'ella incomincia soltanto nella vita presente, compirà senza dubbio nella vita futura le sue giustizie. In questo secolo di confusione, dove i buoni co' tristi mescolati sono, duopo era non meno, che beni e mali fossero a quando a quando comunicati agli uni ed agli altri, affinchè il disordine medesimo levasse gli animi nostri alla grande aspettazione dell'ultima e irrevocabile sentenza. No, le cose non sono ancora a quel posto, che debbono essere. Lazzaro angoscia, comechè innocente, e gode il ricco epulando, comechè malvagio: così la pena e il premio non sono sempre al proprio luogo. Tale stato è violento, nè può durare. Verrà quanto prima, verrà tempo che Dio rivolga la partita del drappo, di cui ora non ci lascia vedere che solo il rovescio: fila senza numero, a varj colori, senza armonia, intrecciati, accavalciati, confusi. Ma Dio volgerà il dritto, e allora vedremo bellezza di lavoro ordinatissimo e al tutto maraviglioso. All'ultimo giorno, dice il Profeta, conosceremo il mistero de' suoi consigli. Vedremo allora le arcane ragioni di quell'altissima Provvidenza, le ragioni di natura e di grazia, gli accordi segreti della terra

e del cielo; e come tutto a confusione degli empj, ad esaltazione de' giusti, a gloria del sommo Signore, tutto da' secoli eterni fu posto ed ordinato. Vedremo allora che sapienza e giustizia sono basi al soglio di Dio, che misericordia e verità precedono la sua faccia, ch'egli possiede la intelligenza e il consiglio, che mortifica all'uopo e vivifica, impoverisce e fa ricco, suscita e atterra, affanna e consola; vedremo che tutto, a dir breve, tutto ch'egli vuole, permette, consente, o tollera, non può essere altrimenti, che bene; perchè tutto librato a numero, a peso, a misura, cioè con accertatissimo e giusto provvedimento. Aspettate adunque il Signore, adoperate virilmente, commettetevi a lui, ch'è il Dio della pazienza e d'ogni consolazione; perch'egli solo, che prova e castiga, egli solo può consolare. Ah! no, non vogliate darvi in sul dolore, nè al disperato gittarvi. Se per noi traeva del nulla, e adornava di tanti lumi quella gran maraviglia de' cieli, quell'oceano di luce che ne rischiara; se fecondava questa terra che ci alimenta; se diffondeva quest'aria che ne vivifica; se l'invariabile ordine delle stagioni, se l'armonia di tante nature ai varj bisogni del nostro essere per modo acconcissimo rispondenti, se tanta larghezza di benefizj, massimamente nell'opera della Redenzione, benefizj che mal si possono a lingua manifestare, le amorose e tenere cure d'una paterna Provvidenza altamente confessano; chi di noi

potrà metter dubbio, che quel medesimo il quale ci ha dato liberalmente e spontaneo cotanti beni, voglia nel maggior uopo abbandonare perduta l'opera sua, quell'uomo ch'egli fece a sua immagine, che suggellò col marchio della sua adozione, che volle chiamato al suo regno? Anime buone, pigliate adunque speranza di lieto fine. Io ti darò pienissima ricompensa, dic'egli; io sarò teco in ogni tribolazione.

Sì, anime tribolate, anime battezzate di lagrime; Iddio vi purga com'oro nella fornace, per farvi degne di sè, olocausti dell'amor suo. Conciossiachè secondo la moltitudine delle vostre tentazioni e dei vostri dolori, le celesti consolazioni letificheranno l'anima vostra. No, non acquista il soldato vittoria senza battersi in campo, nè capitano sale a trionfo, che debellati non abbia i nemici. La tribolazione partorisce pazienza; la pazienza fa buona prova, e questa induce speranza. Umiliatevi adunque sotto alla potente mano di Dio, acciocchè vi esalti nel tempo della sua visitazione. Onde stimate voi, che i cedri del Libano e le palme di Cades a tanta altezza si levino da spignere tra le nubi le loro cime, se non da ciò, che battendole i venti della montagna, le forzano ad appigliare più fitto e profondo con le radici? Necessaria pertanto è la prova a far paragone della virtù, e

quanto la prova è la maggiore, e tanto maggiore è il merito, ch'altri ne porta. Ma cui non sia dato sperimento di tentazione, quale stima farà di sè? dice lo Spirito Santo. Dove la tentazione, col sentimento della nostra debolezza, ne conduce ad umiltà; ci richiama a Dio per lo bisogno incessante del suo soccorso; rianima la nostra vigilanza col timore del pericolo, e fortifica tutte nostre virtudi mediante un operoso esercizio. Ogni tralcio, che porta frutto, Iddio lo rimonda per ciò, che ne porti viemeglio. Non fate adunque di venir meno dell'animo, e lasciarvi cadere della speranza; perchè sebbene l'esterno uomo sotto ai colpi della tribolazione si disfaccia, l'interno uomo rinnovasi; ed ogni nostra afflizione, posto che momentanea e lieve, ci dee fruttare un cumulo sopra modo eccellente di gloria. Il grano gittato in terra, così parla il Vangelo, d'uopo è che sepolto infracidi, e quasi per morte si dissolva, a pur volere che metta germogli e spiche al suo tempo. Se dunque avvenga che il terreno albergo di questo nostro tabernacolo caggia disfatto; altro edifizio ne avremo da Dio, e quello ne' cieli eterno. Spogliati quaggiuso, ne saremo colassù gloriosamente sopravvestiti. Perchè, soggiugneva il magnanimo Apostolo, noi siamo stretti d'ogni guisa di afflizioni; ma non faremo perciò di restarne oppressi: da gravi difficoltà contrastati siamo, nè perciò scoraggiati vorremo soccombere: perseguiti, battuti sì; ma non

atterrati; chè quel Signore, il quale suscitò Gesù Cristo da morte, noi pure farà per la grazia di Gesù Cristo che risorgiamo nel suo cospetto, i quali portato abbiamo nel corpo nostro la sua mortificazione. Che se le nostre speranze ai brevi giorni di questa vita mortale fossero limitate, noi saremmo al certo i più miserabili degli uomini. Ma noi siamo a questo mondo soldati sotto alla tenda, che pure a un cenno del nostro Duce dobbiam levarla, e portare altrove le nostre armi. Ed ecco il perchè fidati alle divine promissioni non perdiamo coraggio; ma sustenuti e avvalorati siamo ne' cotidiani combattimenti di questa vita per la speranza de' beni futuri, delle celesti rimunerazioni. Iddio pertanto vi toglie la sposa, i figliuoli, i congiunti, gli amici, le sostanze, la sanità; perch'egli solo vuol esservi padre, sposo, fratello, congiunto, amico, ricchezza, salute, felicità. Povero cuore umano! Se tu fossi acconcio a sapere, come il secolo nella rete de' suoi errori facilmente ti piglia, e tu baceresti la mano che viene a rompere que' legami. La carne e il sangue si mescolano pur troppo nelle affezioni più legittime; gli interessi temporali, le diverse inclinazioni che mena seco l'amore del mondo, corrompono assai di leggieri la purezza del nostro oro, il quale ha mestieri perciò d'essere rimondato col fuoco delle tribolazioni. Si formano dentro da noi, quasi nostro malgrado, certi nodi segreti, certi lacci invisibili,

che legano anche i cuori più buoni, e che grado grado e quasi insensibilmente gli fanno dal lecito trascorrere allo illecito. Perch'egli è duopo, che il cuore senta per l'afflizione della jattura, com'egli peccava in amar quelle cose che a bella prima gli parevano innocue, e solo a Dio si rivolga, e in lui solo riposi. E questo, miei cari, quest' è il gran termine, al quale chiamati siamo; questo sarà il finale trionfo di quell'ammirabile Provvidenza, di cui non vediamo gli ordinamenti, che pure in enigma. Allora saranno manifestissime agli occhi dell'universo le occulte cagioni del vostro patire, e luminosi i titoli del vostro meritare. Allora gli empj che vissero nel tripudio della prosperità saranno sterminati ad un soffio di Dio; e voi che mangiaste il pane della tribolazione, e beeste il calice dell'amarezza, voi sarete chiamati al sodalizio degli angeli, alla eredità de' beati, alle nozze eterne con Dio nell'altissima gloria del suo santuario. E coloro turbati d'orribile turbamento, e per angoscia di spirito frementi, diranno: Cotesti adunque sono que' miseri, che furono un tempo il bersaglio de' nostri scherni, che furono segno a tante persecuzioni, a tante sventure? O noi forsennati! che reputammo la loro vita una insensataggine, e tristo, vituperoso, insanabile il loro fine. Ed ecco invece, che tra i figliuoli di Dio prendono posto, ed hanno parte cogli eletti. Noi dunque smarrito abbiamo la verità, nè luce di giustizia,

nè sole d'intelligenza non s'è levato sui nostri capi. Ci siamo allassati nelle vie della iniquità, battuto sentieri obbliqui, e conosciuta non abbiamo la via del Signore. Qual frutto della nostra superbia per noi s'è colto? E la ostentazione delle ricchezze, e l'abbondanza de' piaceri a che pro ci tornarono? Tutto com'ombra dileguò, svanirono come un sogno. Ma l'anime de' giusti sono sempre tra le mani di Dio; e come pupilla d'occhio le guarda così, che il tormento della morte pur non le tocca: sembrano elli morire agli occhi dello stolto, ed una sciagura si reputa il loro passaggio, ed uno sterminio la via, che li diparte da noi; ma elli riposano in pace. E se tra gli uomini sopportarono avversitadi e travagli, la loro speranza fu piena sempre della immortalità. Quindi è che afflitti per breve tempo, ristorati sono di un bene interminabile, dove sfavillano di gaudio, e scorrono come scintille per la beata immensità de' celesti soggiorni. Ah! sì: vivranno eglino in perpetuo, chè il loro guiderdone è appresso Dio, con esso loro è il pensiero dell'Altissimo.

Fate cuore pertanto, e l'animo vôlto a quella gran meta, accogliete pensieri, e fermate propositi degni della vostra vocazione. Non havvi che sola una cosa necessaria, detto è nel Vangelo, e questa non è altro che la salute, alla quale bisogna entrare passando per molte tribolazioni. Uno sguardo al vessillo, sotto a cui vi gloriate di militare, uno

sguardo alla Croce. Il duca, il maestro, il Signor nostro d'una mano vi porge il suo calice, dell'altra la sua corona. Chi non seguita lui nelle tribolazioni e nelle pene, non giugne a lui nelle consolazioni e nelle allegrezze; chi di lui non si duole, di lui non si gode. Nè solamente del male, sì anche del bene, dobbiamo essere acconci a ricevere persecuzioni con Gesù Cristo, perchè la vita de' santi è ben fare e mal patire. Voi gemerete e piagnerete a tale ora, dicea Gesù Cristo a' discepoli, che il mondo sarà in festa di gran godimento: voi porterete lutto e tristezza; ma sarà corta, e presto mutata in gaudio. La donna ch'è in partorire, si nicchia ed è in pene, perch'è venuta l'ora de' suoi dolori (*). Ma come siasi sgravata di un bambolo, già più non ricorda il preterito affanno e le strette patite, pensando pure ch'è fatta madre. Non altrimenti sarà di voi, che dopo una lotta di pochi giorni ad immortale trionfo salirete; dove, secondo narra l'Apostolo S. Giovanni, tutte le vostre lagrime saranno asciugate dalla mano stessa di Dio, nè più conoscerete rammarico, nè gemito, nè dolore. Venuti siete di grande tribolazione, ed avete lavato le vostre stole, ed imbiancatele nel sangue dell'Agnello. Or bene: tale e tanta felicità v'è riposta, quale nè occhio vide, nè orecchio mai non intese, nè in petto

(*) Cesari, Lez.

mortale non può capire. Un fiume di pace innonderà l'anime vostre. Il perchè siate pazienti fino alla morte, e avrete serto di vita e di gloria immortale.

Chi dunque potrà separarci dall'amore di Gesù Cristo in Dio, esclama l'Apostolo delle genti? Sarà egli afflizione, distretta, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada? Anzi in tutte coteste prove noi saremo vincitori per la grazia del nostro Signore; perciocchè m'è avviso, che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè potestadi, nè cose presenti, nè cose future, nè altezza, nè profondità, nè altra qualsiasi creatura non potrà rimutarmi dall'amor suo; così conchiude quel magno Apostolo. E che potranno infatti le avversità? se quanto più ami, e tanto meno le senti. Che la morte, o la vita? se Dio vincitore dell'una è donatore dell'altra. Gli angeli e le potestadi? ma tutti sono ministri suoi, quali a giustizia, e quali a misericordia. Le presenti cose, o le future? ma un cuore pieno di Dio non altri vede, nè in altri spera che in lui. Le altezze, o le profondità? ma l'altezza del cielo è promessa a chi l'ama; la profondità dell'abisso minacciata a chi lo disama. Facciamo adunque per lo nostro meglio di piegare il capo sotto alla sferza che ne percote; e rendiamo anzi le grazie a quel Giudice giusto, a quel Padre pietoso, a quel potente Rimuneratore, da cui si parte la correzione e la prova. Consideriamo che tutte nostre

afflizioni da lui ci vengono, e le riceveremo con sommessione; che sono la legge di nostra natura, e con pazienza le accoglieremo; che sono la pena de' nostri falli, e con rassegnazione; che sono paterni castighi a scampo d'altri e maggiori, e con riconoscenza; che sono argomenti della nostra virtù, e con fidato coraggio; che sono il crogiuolo del nostro merito, e con allegrezza (*). Leviamo dunque gli affetti a quel Dio, che ne' cieli soggiorna, e come gli occhi de' servi stanno fitti ne' volti de' loro padroni, e gli occhi delle ancelle nei volti di loro donne; similmente gli occhi nostri si volgano con fiducia al nostro Signore, fino a che delle nostre necessitadi a compassione si mova. Ed egli benigno e clemente si moverà, egli che ha detto: Venite a me tutti voi, che travagliate, e sotto al peso gemete delle sventure, ed io vi riposerò: chiedete a fidanza, e vi sarà dato: picchiate a forza, ed aperto. Beati adunque coloro, che piangono, perchè saranno riconsolati: beato chi semina in lagrime, perch'egli mieterà in esultazione.

(*) Card. de la Luzerne.

IMPORTANZA
DE' CONFORTI RELIGIOSI

Felicitade è il voto ardente di tutti i cuori. A lei sospira il prigione dall'imo bujo della sua fossa, a lei nella pompa e nella luce del trono principi e re. Sospira a felicitade il soldato infra i cimenti del campo; a felicità il navigante in mezzo ai rischi delle tempeste. Tutti bramano, anelano, invocano tutti felicità. Per lei si travaglia con ogni guisa di stenti l'umana vita: per lei si studiano comodi, agi, diletti: tutto tutto si fa per lei, e nondimeno felicità non si acquista; che anzi nell'atto stesso del godimento più vivo, la immaginazione varca oltre, e l'animo, posto che sazio, non è mai satisfatto. Noi ci portiamo a foggia di cacciatori alla preda intenti: chi scioglie i veltri, chi sprona i cavalli: altri lo spiedo o la zagaglia imbrandisce: tale si apposta al varco, e reti o trabocchi apparecchia: chi qua discorre, chi là per mettersi in sulla pesta: i corni squillano, rintrona

il bosco, eccheggiano i monti: ogni cosa è movimento, trambusto; e non pertanto la preda ci esce di mano, e va, e torna, e dalli, se ne smarrisce alla perfine la traccia. Noi cerchiamo felicità, ed incontriamo in quel luogo vanità ed afflizione di spirito. Imperciocchè tutte cose di questo mondo, caduche ed imperfette sendo, non bastano a contentare la immensa capacità de' nostri desiderj; ed oltracciò la condizione del nostro essere, la quale per sua natura e per nostra colpa è sempre in grave difetto, non può cessare tutti que' mali, che d'una o d'altra parte ci soprarrivano. E siccome tra i mali, che danno travaglio all'umana vita, quelli che d'animo e d'opinione si appellano, come a dire, le incertezze, gli affanni, le speranze, i timori, ogni guisa d'inquietudini e di turbazioni ci assalgono più sovente, io credo, e con maggiore acerbità ne combattono, che i morbi del corpo non sogliano fare; così è da vedersi qual medicina si voglia loro apprestare, che torni a migliore acconcio delle nostre infermitadi, non a godere perfetta e cumulata beatitudine, che non è di questa terra; ma pace e tranquillità di coscienza, mitigazione di dolore, preparazione ed assaggio di un meglio avvenire; chè questi sono i beni maggiori, a cui possiamo di quaggiù sollevare le nostre brame, e far contento, o almeno almeno rassegnato il nostro cuore. Al che niun'altra medicina provvede meglio della pietà. Anime dolci e

affettuose che mi ascoltate, la parola di consolazione è per voi. Aprite, aprite le vostre viscere a quella suavità di rugiada che vien dal cielo. E voi di cuore indurato, uomini orgogliosi e feroci della vostra fortuna, inebbriati e folli de' vostri piaceri, ma non felici però nè satisfatti, imparate una volta a conoscere le dolcezze de' conforti religiosi.

Intanto l'uomo è felice quaggiuso, od a parlare più propriamente è meno infelice, che all'animo, intento sempre all'avvenire e di quello ognora sollecito, può meglio contentare (*). Nostra natura è cosiffatta che noi guardiamo sempre al dinanzi, alla domane; e per quanto nell'ebbrezza degli anni più fervidi, o nella freddezza de' più maturi, per quanto ci occupi l'oggi, o lo jeri c'intertenga, nondimeno il pensiero com'onda incalzata dall'onda viaggia sempre avanzando, e il futuro lo mena con seco, e per ogni maniera di desiderj e d'immagini lo trasporta, sia che intendano a ricchezze, ad onori, od a piaceri: laonde può dirsi a tutta ragione, che l'uomo, più che nel passato, o nel presente, vive e spazia nel futuro. Noi siamo sempre col piè levato alle mosse, con la persona inchinata a procedere oltre: ospiti veramente e peregrini, che ad altro domicilio portiamo i passi. Che se l'oggetto de' nostri voti è posto sempre a qualche

(*) Opin. rélig.

distanza del luogo, che noi occupiamo; se i nostri affetti si lanciano sempre al di là del breve confine, dentro a cui ne serra il presente; con qual gratitudine, con quale amore, con che riverenza non faremo di accogliere e avere in grado una religione, che indirizza ed avvia per lungo cammino le nostre speranze, che la nostra esistenza oltre i regni della morte, oltre i limiti del creato produce e infutura? che mettendosi a così dire nel vasto e confuso pelago della nostra immaginazione, ed alzando a' nostri sguardi una lampana salutare, accenna da lungi, e quasi tra il bujo e il lume ci addita una terra di promissione, un porto di sicurezza? che mediante l'oscurità misteriosa degli anni antichi e de' secoli eterni, ond'ella si avvolge, e come a dire si fa tabernacolo, accende viemmeglio i nostri desiderj, e tocca i nostri cuori di più alta maraviglia? Conciossiachè la religione è tutta nell'ordine futuro di un'arcana Provvidenza, tutta nello immenso degli spazj e nello infinito de' tempi. La vita che noi viviamo in questo corpo mortale incarcerati, non è altrimenti una vera esistenza; ma sì un apparire, un mutarsi, un passare che noi facciamo, a guisa di nebbia che si dissolve, o di torrente che si disecca. Altra vita ci attende, altra esistenza, e ben diversa da quella che in presente sostenghiamo. Perchè la scena del mondo, qual ne si mostra, e di cui siamo parte, è appena una immagine, un abbozzo, un' ombra di quel gran

quadro, che altrove ne fia rivelato. Tutto è qui sul cominciare, ogni cosa è in difetto, ogni parte si combatte: il compimento, la perfezione, il trionfo altrove è riserbato. S'alzerà la grande cortina delle cause e degli effetti, degli accordi e de' contrasti, de' mezzi e de' fini: le occulte ragioni di natura e di grazia si sveleranno; con che le nostre sorti, che pajono dadi alla ventura gittati, si comporranno in bellissima rispondenza di prova e di merito, di fatica e di premio. Il corpo in corruzione seminato, dice l'Apostolo, verrà che sorga incorruttibile; ciò ch'è mortale sarà, non ch'altro, assorbito dalla immortalità. Nuovi cieli e nuove terre sorgeranno; maraviglie che occhio non vide, nè orecchio mai non intese, nè in petto mortale non furono mai ricevute.

Per cotal modo la religione volgendosi alla parte di noi più sublime, a quella che ci stacca dal presente, ed al futuro ci lega; la religione è scala di terra in cielo, tragitto dal tempo alla eternità. E così nell'altezza di quelle regioni, nel profondo oceano di quell'avvenire incommensurabile pensieri e affetti portando, tutte impressioni de' sensi, tutti mondani interessi di lunga mano trascende e vince. Perchè l'animo sollevato e preso da tali immagini, che la distanza medesima e la oscurità del concetto fa essere a gran pezza più mirabili, non è lasciato cadere sui bassi oggetti, che lo circondano, tutti del paro manchevoli e perituri. Se nell'atto che

altri va seguendo di costa il corso di un qualche fiume, un arco di bell'orizzonte gli si apra dinanzi, e gli mostri in lontano prospetto ville, cittadi, e colli, e montagne, e laghi, e riviere, e più e più lungi l'azzurro de' cieli, e l'azzurro de' mari, e sull'estremo confine aggruppamenti e tratti di nubi, quali col sole ardenti, quali col moto varianti, e pur dietro a quelle un prolungarsi, un fuggire di non so che prodigiose e indistinte apparenze; eccolo tutto assorto in quella vista, e assorto così, che neppure un guardo gli vien caduto sulle aride e ingrate rive ch'egli calpesta. Ma s'egli voltando cammino, o smontando il giorno, quell'orizzonte si chiude, l'occhio non meno ritorna indietro ed avvalla, e sì tutta conosce la ingratitudine e la sterilezza di quelle piagge, tra cui si avvolge. Medesimamente è da dire chi voglia figurarsi la travagliosa carriera di nostra vita. Sempre che la religione ci metta innanzi la grandezza de' nostri destini, la immortalità dello stato avvenire, la città e la reggia di Dio, quelle sedi e quelle corone, quegli ordini e que' fulgori d'intelligenze, le delizie di que' colli eterni, que' fiumi di pace, quei torrenti di beatitudine; le traversie che assalgono a quando a quando il nostro passaggio forza è che meno ci tocchino e ci conturbino: laddove se tolte ci fossero quelle auguste consolazioni, e a così dire, quelle magnifiche prospettive da' nostri sguardi sottratte fossero, la nostra attenzione ricadrebbe tutta

intera sul vano delle nostre illusioni, e tutto ci farebbe sentire il peso della nostra caducità. Ah! sì, chiedetelo pure a coloro, e sono gran parte dell'umana famiglia, che spogli d'ogni patrimonio, e sforniti altresì di quegli argomenti, che la buona educazione procaccia, condannati sono a duri e travagliosi esercizj, e come rinchiusi tra i brevi cancelli d'una vita uniforme e penosa, cui nulla aspettativa conforta, niuna illusione distrae; che se gittano pure uno sguardo ne' dì più lontani, non altro ci avvisano, che infermitadi e miserie, una vecchiezza desolata e paurosa; chiedetelo a quell'anime tenere ed elevate, che in mezzo alla corruzione del secolo, innamorate del bello e del retto, non trovano compagni alla purezza e nobiltà dei loro sentimenti, ed offese e sdegnate sono allo spettacolo incessante dei vizj della terra, al ritorno perpetuo delle stesse passioni; chiedetelo a quei tanti che l'umana ingiustizia persegue, all'uomo dabbene, che vittima è fatto di scellerata calunnia, allo innocente che d'iniqua sentenza è percosso, al debole che una fiata caduto, a troppo rigida ammenda vien suggettato; chiedetelo a tutti quelli che nella dura oppressione di tante disuguaglianze, nell'avaro ed ingrato abbandono de' loro simili, forzati sono di riparare all'intima chiostra delle loro coscienze; ed avrete senza più, che sola, o miei cari, la religione può metter balsamo di conforto

nelle loro piaghe, sola i tormenti e le ambasce dei loro animi raddolcire. Troverete che nella ferma speranza di avere un padre lassù ne' cieli, testimonio presente ai loro cuori e confidente segreto de' loro affanni, padre della commiserazione e della bontà, giudice della uguaglianza e della retribuzione, vendicatore della giustizia e della equità, padrone e signore non meno de' poveri e de' scaduti, che de' potenti e de' fortunati, Dio del cielo e della terra, monarca del tempo e della eternità, infinito nelle ricchezze de' suoi guiderdoni e immenso nella liberalità delle sue grazie; troverete, io diceva, che nella grandezza di cotesti rispetti s'aggrandiscono quasi a' proprj sguardi, che nella fiducia d'un meglio avvenire si fanno scudo ai mali presenti, che nella consolazione della pazienza, nonchè si portino rassegnati, sentono quasi d'esser felici. Così piace al Signore, dicono essi, così piace a quel buon padre, del cui volere santissimo il nostro sia fatto. E queste sono le parole, che mettono sentimenti di confidanza ne' loro animi, che danno loro il coraggio di resistere, non ch'altro, all'insultante orgoglio de' superbi. Di che semplice idea, che grandi effetti! E come una tale idea si affà del paro a tutte le menti, a tutti i cuori, al povero e al ricco, al debole e al forte, al rozzo e al saputo! Com'ella a simiglianza del sole illumina del paro l'abbietta capanna e la torre eccelsa, il monte e la valle! Il perchè se

l'uomo religioso nella propria coscienza ha un giudice vegliante e severo; cotesto medesimo giudice si cangia in consolatore ed amico, qualunque volta noi siamo ingiustamente gravati, qualunque volta gli effetti non corrispondono alle nostre intenzioni; e noi crediamo allora, che v'abbiano quasi due persone dentro da noi, delle quali una soccorre all'altra, e questa dà mano a quella in tutti i cimenti della virtù (*).

Vedete là nell'angolo oscuro di quel tempio solitario, vedete a pie' di quell'altare una famiglia desolata? Oh! come sono cocenti le loro ambasce! come acuti gli spasimi! che tumulto ne' loro pensieri! che tempesta ne' loro affetti! Da lieta ed abbondevole fortuna caduti in basso, e per opera d'iniqui e prepotenti avversarj dal caro nido sbanditi che gli accoglieva, portano i loro passi alla ventura in suolo straniero. Nulla è rimaso loro del molto bene che possedevano, non pure uno scarso viatico alle urgenti loro necessitadi. Cercano ansiosi, dimandano, implorano pietà; ed ogni porta di asilo per la tema di quegli audaci oppressori, ogni porta è loro serrata in faccia. Errano costernati di luogo in luogo: i piccoli figliuoletti non bastano a seguitare le orme dell'affannato padre: i loro sforzi, i loro voti, l'innocenza stessa dei loro sguardi istrugge d'infinita amarezza la tenera

(*) Opin. religieus.

genitrice; e a tutti la rimembranza dei dì migliori è acuto pugnale, che ne dilania le viscere. Oh! se que' miseri non avessero un Dio tutore, un Dio segretario de' loro affanni, se non potessero a pie' degli altari cercare un porto alle loro coscienze, se non avessero più cagione d'innalzare gli sguardi al cielo, e dovessero pure abbassarli a questa terra d'esilio e di dolore, a questa terra di silenzio e di morte, ah! una crudele disperazione affogherebbe di tratto i loro gemiti, e tutti pensieri voltandosi contro a loro stessi, non farebbero che irritarne vieppiù lo strazio de' cuori. Quelle lagrime che versano a caldi occhi per la dolce persuasione, che sono accolte in altro luogo, nei regni della misericordia e della giustizia non iscorrerebbero più: l'anima loro sarebbe gittata nella sterilità (*). Non sono ancora molti anni passati di un'epoca funestissima, nella quale veduto e lagrimato abbiamo di questa fatta esempj, a' quali ripensando sentiamo ancora i palpiti affannosi della compassione, e i fieri brividi dell'orrore. Nè molti anni passarono, che altissimi personaggi dal fastigio di tutte grandezze e di tutte glorie precipitati vedemmo nelle angustie della distretta e nel fango delle umiliazioni, i quali errando qua e là col muto ed atterrito pensiero fra le varie vicende degli umani casi, e d'ogni parte cercando consolazione, e quella

(*) Ibid.

non ritrovando, finalmente raccoltisi in braccio alla Fede composero i loro dì nella calma di una pietosa rassegnazione.

Vedete là su quel letto di morte, vedete uomo, che molti e molti anni da crudelissima tabe logoro e consumato, in umile asilo ripara, lontano dagli occhi di tutto il mondo? Egli non avvisa dinanzi a sè, che una funesta prolungazione di angosce fino al sepolcro, una lenta agonia: ciascun'ora, ciascun istante gli invola una porzione di vita; nè distrazione i suoi giorni, nè riposo hanno le sue notti. La saetta del dolore gli trafigge continuo l'anima, e gli fa strazio del corpo. Oggi l'ultimo vale un amico, domani un congiunto; e già per l'indole stessa del morbo i più fidati, i più cari de' suoi, non osano più di farglisi appresso. Egli beve a sorso a sorso, e fino all'ultima goccia il calice dell'amarezza. E non pertanto, credereste? nel seguito d'un martirio sì doloroso la sua serenità diventa maggiore, la sua pazienza più ferma ed uguale. Egli si stacca a poco a poco da tutte cose di quaggiù, e datosi in braccio alle speranze religiose, tranquillo aspetta il suo fine. Diresti che l'Angelo stesso della misericordia gli ventila sopra il capo le ale soavi del refrigerio. Così l'uomo religioso è il solo, che diviso da tutta la terra, ha nondimeno un consolatore dentro da sè; che dai chiovi del dolore confitto ad un letto, da cui non è possa umana che sia tanto a sollevarlo,

conserva pure una speranza. Oh maraviglie toccanti della pietà!

Ma nelle perdite soprattutto de' cari nostri, allora è che ogni altro conforto, se metti dall'un de' canti la religione, ogni altro conforto, non che disacerbi, aggrava piuttosto e incrudelisce la piaga del nostro dolore. Così è, miei cari: ogni umana consolazione ricade tosto in quel basso limo, da cui vien tratta, e chi non ha presta all'uopo la mano del cielo, forza è che soccomba. Che fia pertanto di voi, anime timide ed amorose, le quali rimaste siete in sulla faccia della terra pressochè nude e sole, perchè alle matte passioni, che travagliano una gran parte degli uomini non avete voluto dar mano, e farvi a quelle stromento di servitù? A voi bisogna un amico, e non vedete ogni parte, che associati di fortuna, a ciò solo intenti di sorgere in credito ed in potere: vi bisogna un tenero confidente, e la rota e il trambusto del secolo disperde gli affetti più dolci, e le più sante ragioni turba e sconvolge. Che se alla perfine questo amico, e questo confidente v'è dato acquistarlo e strignerlo a voi co' più sacri legami di un'intima congiunzione, co' legami di sposo e di sposa; qual altra speranza potrà mai farsi presta a vostro soccorrimento, quandunque la immagine spaventosa di una crudele separazione si affacci presente al vostro pensiero? E chi può farsi un giusto concetto dei struggimenti e delle ambasce

che soffre un' anima amante allo aspetto di una vasta solitudine, che improvviso s'apra a' suoi sguardi? o stimate voi, ch'ella sia maschia tempera di animo il farsi usbergo d'una fredda insensibilità contro a siffatti colpi? Ah! noi la diremo piuttosto una misera e grama infedeltà del cuore; la diremo anzi una vile fiacchezza, a rispinger l'affetto per meglio cessare la piaga. Non chi scioglie i legami del cuore, ma chi gli strigne, questi è che lo rende più forte a sostenere gli assalti della disperazione; chè amore è una potenza, e allora eziandio che affligge e tormenta, pur lena aggiugne, e valentia di spiriti infonde. Ma egli stesso l'amore ha duopo di tali ajuti, che ripurghino ad un tempo ed alimentino sua virtude; i quali ajuti non altronde ci è dato impetrare, che dalle speranze della religione. Oh! come infatti, al crosciar di que' colpi, oh! come si abbracciano, e dentro dentro dal petto si accolgono que' conforti, che dell'avvenire intrattengono il nostro animo! Oh! come volentieri si porge l'orecchio a quelle consolazioni, che rispondono così bene ai desiderj ed ai bisogni del nostro cuore! Che terribile associazione è mai quella del nulla eterno e dell' affetto! Conciossiachè l'affetto partecipa, come che sia, dello infinito, e gode nella perpetuità. La vista di un termine lo sgomenta; la idea d'una perdita lo dispera. E come dunque legare a quella dolce comunione di pensieri e di sentimenti, a quella delizia di tutti

i giorni e di tutte l'ore, come legare a quella vita più forte di tutte l'altre, a quel cumulo di esistenza e di felicità, la persuasione e la immagine d'una morte senza speranze, d'una distruzione irreparabile? Come appressare, non ch'altro, la idea della obblivione a quell'anime amanti, che ogni vaghezza, ogni loro ambizione ponevano in gareggiare a vicenda di stima e di tenerezza? Ah! le lagrime, i gemiti hanno pure una qualche dolcezza, sì veramente che in mezzo al dolore possiamo invocare a mercede l'augusto nome di Dio, sì veramente che a questo nome tutta quant'è la natura ubbidisca e risponda. Ma se l'universo, ogni parte che il nostro grido percuota, è sordo; se i nostri lamenti non sono, dove che sia, nè accolti, nè ripetuti; se una tenebra eterna ci ha fatto sparire l'oggetto del nostro amore, ed ella medesima già si avanza per traboccare noi stessi in quell'orrida notte, in quel silenzio interminabile; se a noi che strigniamo ancora l'un capo di quella trama d'unione e di felicità, che per morte fu rotta, non è dato di ricomporla nè tampoco in isperanza; se tutti impressi e caldi la memoria di quell'idolo soavissimo non possiamo nè manco dire a noi stessi: Egli vive non pertanto, egli è lassuso ne' cieli; quel cuore amoroso, quell'anima cara m'aspetta ivi stesso, e le tarda certo di riavermi in grembo a quel Dio, che abbiamo insieme adorato, e servito quaggiuso in terra; se queste belle e

preziose speranze ci fossero tolte per sempre e dall'intimo petto strappate, ohimè! non ho lena a potermi continuare: un velo funebre mi toglie la vista de' cieli, la terra a' miei sguardi è un sepolcro, la natura universa un campo di desolazione e di spavento (*). Ma no: partitevi da me, idee d'abbiezione, immagini tenebrose, sentimenti crudeli; e tu, figliuola di Dio, amabile e santa religione, deh! scendi a versare nell'anime il balsamo celeste delle tue consolazioni. Per te gli addio dei cuori virtuosi, ah! sì, quegli addio sono promesse: eglino si rispondono ancora nell'assenza, e si raggiungono colà, dov'è la fonte del Primo Amore. Di là solamente ad un cuore tenero ed amoroso si rende accettevole quella sentenza, che ad una passaggiera vedovanza lo condanna: di là solamente impara che i suoi affetti possono ancora levarsi ad un termine più sublime di nobiltà e di purezza, che il suo dolore medesimo può diventare fecondo di belle azioni. Per sola essa la religione, il tempio delle memorie è rischiarato dai raggi della immortalità.

Oh! ci vuol altro che aride e grame considerazioni sui varj accidenti della fortuna e sulle inevitabili miserie di nostra natura; ci vuol altro che ragguagli e calcoli di piacere e di dolore, studiate

(*) Opin. Relig.

compensazioni di beni e di mali a tranquillare gli spiriti combattuti ed aspreggiati dalla violenza delle tribolazioni. Bel codice in vero da porsi in mano a cotali uomini, che venuti, e non di rado senza lor colpa, venuti a stremo d'inopia, hanno sempre dinanzi agli occhi l'umiliante spettacolo dell'altrui fastosa opulenza! che semplici e ingenui di cuore, veggono quinci e quindi l'astuzia e la frode accattare fortuna, e salire in istato! che deboli ed inetti a guarentire sè stessi e le cose loro, avvisano d'ogni parte gli insulti e i soprusi della impunita altrui prepotenza! che oscuri seguaci d'una virtù sconosciuta, o male apprezzata, convengono dare il passo e cedere il campo agli osceni tripudj ed alle orgie baccanti del vizio in trionfo! Belle norme in vero da essere predicate ad uomini, che poveri d'ingegno, e scarsi di educazione tutta loro dottrina nel sentimento riposero e nell'affetto! che più d'immagini vivono e di fede, che d'argomento e di scienza! O voi, che nello abbondo e nello sfoggio di tutte delizie, voi, che fidati alle massime di un'avara e fredda filosofia osate insultare ai dolci conforti della pietà; su via, fate parte a quegli infelici delle vostre agiatezze, delle vostre superfluitadi; sollevateli un tratto da quella abbiezione, in che gli ha gittati per avventura, e gli abbandona la vostra superbia; adeguate omai quella odiosa disuguaglianza di fortune, per la quale voi siete al colmo dei beni, ed elli si giacciono

in fondo di tanti mali; imbandite loro la vostra mensa, sprimacciate il vostro letto, fate brillare sui loro occhi l'argento e l'oro, di che riboccano i vostri scrigni. Che se niegate discendere a tanta beneficenza, deh! non vogliate almeno vietar loro i soli conforti, di che possono mitigare l'acerbità delle proprie sciagure, i religiosi conforti della pietà, le speranze di un meglio avvenire. E che? Nell'atto medesimo che trafelano e angosciano sotto al carico delle fatiche, vorrete impedirli, che non si tergano pure il sudor della fronte? che affogati nel mare delle tribolazioni non afferrino pur quella tavola, che loro vien presta alle mani? e prigioni costretti a gemere nell'orrore di buja e profonda fossa, chiuder loro quel breve spiraglio di luce, che rompe alcun tratto le lunghe tenebre della loro deplorata cattività? Oh Dio! Tanti esseri, che pure di sentimento, di affetto dotati sono, gittati qua e colà per lo immenso universo e, come dire, all'abbandonata, senza verun patrocinio quaggiuso in terra, e senza tutore alcuno lassù nei cieli; è una immagine di tale e tanto spaventamento, che agghiada lo spirito, e impetra il cuore.

Ma no: religione dalle stesse disgrazie raccoglie argomento di superne consolazioni. Ella c' insegna rallegrarci, onde prima ci dolevamo, e i mali più gravi converte in beni; quando che dal peccato medesimo ci deriva un'occasione di merito, dal

nostro castigo ci acquista un titolo alle sue ricompense. Filosofia non ha saputo insegnare agli uomini che pazienza, virtù certamente ammirabile, quando fa parte di religione, e da speranze religiose è sostenuta. Ma disgiunta da queste e da quella, che cosa è mai? Paragonate la pazienza del filosofo con quella dell'uomo cristiano. Il filosofo per ciò solo abbassa il capo, che non può nullamente sottrarsi alla sventura; e l'uomo cristiano, perchè la riceve da una mano paterna a correzione delle sue colpe, ed a scampo di maggior pena; quegli, perchè gittarsi a disperazione verrebbe inutile; e questi perchè affina in tal modo la sua virtù, e nuovi meriti si procaccia; l'uno per non aggravare stoltamente i suoi mali, l'altro per guadagnarsi un cumulo di beni, un peso immenso di gloria (*). Filosofia promette al saggio costanza, ma non la ispira; e la fierezza dell'orgoglio è l'ultimo trinceramento di sua virtù. Cerca consolazione, dando vista di sprezzare que' mali, che altrimenti non può vincere: ma piaga, che insanguina il cuore, non ha rimedio che pur nel cuore, dove sola entra la religione. Filosofia contrastando a natura fa tutte prove di rendere l'uomo insensibile, nol potendo rendere sottomesso; eroi da teatro a parere, non ad essere rassegnati. Religione per lo contrario nella sensibilità de' mali dispensa

(*) Card. de la Luzerne.

all'uomo paziente le sue corone. Sola essa pertanto ha i suoi martiri.

No, non ci ha consolazioni veramente efficaci, se non che per le anime dalla pietà religiosa a' teneri e dolci sentimenti preparate. L'uomo irreligioso, che tutte speranze avvenire cacciate ha lungi da sè, concentrato nei soli oggetti di questa vita, e fatto schiavo alle passioni del momento, non ha forze nè mezzi di appigliarsi a quelle idee lontane, vaghe, confuse, che tanto pure di conforto e di requie procurano all'animo. Mal ei si conosce de' nostri bisogni, nè sa bene dove riuscire, quando più si travaglia di tutti ridurre i nostri intendimenti al circolo troppo ristretto delle verità palpabili e manifeste. Ciò che noi apprendiamo confusamente ci torna più caro assai di ciò che vediamo aperto; gli oggetti posti in lontananza ci toccano meglio e più di quelli, che intorno ci stanno; e chi volesse rapire all'uomo i soccorsi della immaginazione, di troppo grave jattura l'offenderebbe, giacchè non ci è porto altro mezzo di pur afferrare le cose rimote, invisibili, sconosciute. Che s'ella giova pur tanto a tutti nostri intraprendimenti di fortuna e di gloria; perchè mai le faremo contrasto, allorchè più grande e sublime ne' suoi oggetti, diventa il sostegno della nostra debolezza, la salvaguardia de' nostri principj, la sorgente delle nostre consolazioni? Ah! no, non

vogliate sdegnare i movimenti segreti ed arcani della pietà, quand'elli ci avvisano, come che sia, del nostro migliore, quando a' mali presenti contrappongono speranze di beni futuri. E che cosa mai cotesti sofi della insipienza, che cosa mai ci daranno in cambio delle promesse e delle speranze religiose? Nulla del tutto, nulla. Essi medesimi a pur confessarlo forzati sono. Tutta loro potenza è in sillogismi distruttivi, e in mezzo alle ruine che mena la loro scienza, quasi torrente devastatore, ci abbandonano senza legno a cui dare di piglio, senza riva a cui approdare. Si penano anzi di togliere all'anima nostra la sua dignità, al nostro spirito la sua gloria, alla nostra coscienza la sua autorità misteriosa, al nostro intimo sentimento la sua realità, al miracolo intero della nostra esistenza la sua divina origine, alla nostra fede le sue più preziose testimonianze (*). Le loro dottrine diseccano l'anima e la indurano, le più belle sorgenti dell'affetto inaridiscono, spezzano l'appoggio più solido della morale, strappano alla miseria ogni consolazione, alla virtù la sua immortalità, disertano il cuore del giusto, privandolo a un'ora d'un testimonio, d'un amico, d'un padre, e non rendono giustizia, che a solo il malvagio, annientandolo. Ah! se tra quei, che mi ascoltano, se v'ha di tali, che la sapienza del secolo

(*) Opin. e moral. relig. e Card. de la Luzerne.

deviasse, o gran Dio, da' vostri sentieri; deh! vi prenda pietà del loro acciecamento. Sono ancora figliuoli vostri cotesti uomini, i quali chiusero gli occhi alla luce del vero; figliuoli vostri cotesti uomini, i quali sdegnano le promesse, che n'avete di cielo mandate in terra; figliuoli vostri cotesti uomini, i quali non hanno mai conosciuto il riposo, la calma, le dolcezze della pietà. Sono eglino in mezzo alla religione, come il cieco in mezzo alla natura. Circondati dalle sue maraviglie, nè diletto, nè istruzione ci acquistano: la loro anima non riceve più nessuna impressione nè di fiducia, nè di speranza, nè di timore, nè di amore: non i dogmi più consolanti, il benefizio inestimabile della redenzione, la contemplazione delle divine misericordie, le celesti ricompense, non sono tanto a muovere i loro cuori. Eglino si ritirano, e si dilungano da voi, o Signore; ma sono pure figliuoli vostri, nè l'orgoglio della loro piccolezza non potrà mai rimutare l'inalterabile compassione della vostra infinita potenza. E noi ministri di pace, araldi di carità, noi dimandiamo grazia e mercede per esso loro. Fate deh! fate, che si sveglino un tratto dal funesto letargo in che si giacciono avvolti; illuminate gli occhi della loro mente, acciò conoscano le speranze della vostra vocazione, le ricchezze gloriose della vostra eredità. Che se tanto è duopo, fate altresì, che nella umiliazione delle sventure conoscano a prova l'ineffabile prezzo dei

conforti religiosi; conoscano a prova che sommo e supremo bene all'uomo è la pietà; ch'ella ci appiana il cammino difficile della vita; che per lei gustiamo viemeglio tutte bellezze di quella natura, di ch'elli si vantano così teneri, se per lei tutto ha vita, movimento ed azione, tutto parla e risponde a' nostri affetti, il susurro de' venti, il mormorio dell'onde, l'agitazione soave delle piante, tutto penetra e tocca a dolcezza l'anima nostra; che dappertutto ci viene letta la immagine di quel Dio, che noi adoriamo, ogni dove le tracce e i vestigi della sua presenza consolatrice, dappertutto gli stupendi spettacoli della sua magnificenza. No, la nostra ammirazione non ha un termine degno di noi, che solo in Dio. Il maggior diletto che noi gustiamo alla vista di tanti prodigi, che ne circondano, è quello di toccare ad ogni istante la impressione di una grandezza infinita, di abbandonarci in quel dolce rifugio della ignoranza e della fralezza, l'idea sublime di un Dio (*). Ah! l'empio è solo in mezzo all'universo. Tutte creature parlano di Dio, tutte lo benedicono e lo adorano. L'empio solo nulla vede, nulla sente, a nulla risponde.

Riduciamo adunque, deh! riduciamo a miglior luogo i nostri pensieri. Quanto più s'è conosciuto il mondo, i suoi prestigi, i suoi delirj, le sue

(*) Ibid.

vanitadi; e tanto più si sente il bisogno d'una grande idea mercè di cui sollevare l'anima nostra sopra quegli accidenti, che fanno prova di abbatterla e di scoraggiarla. Correte dietro alle ricchezze, agli onori, ai piaceri; ed eccovi dappertutto fallacie, disinganni, rimorsi, pentimenti. Lasciate il vostro legno in porto? I buoni successi altrui vi pungono d'invidia. Lo sospignete in alto? È combattuto dalla tempesta. L'attivitade e l'ignavia, l'ardore e la indifferenza, tutto ha storpj, inciampi, rovesci: niuno è franco dai capricci della fortuna; e quand'ella pure s'abbia colmo i vostri voti, quando pur siate giunti all'apice delle vostre ambizioni; la languida e nojosa abitudine ne ammorta presto le prime ebbrezze, e ne dissipa tutto lo incanto. Nulla è perfetto su questa terra che brevi istanti; nulla è durevole, fuorchè il mutamento. È dunque mestieri fermamente attenersi a quelle idee, a quelle speranze immutabili, che non sono l'opera dell'uomo, che non acquistano valore dalle umane convenzioni, che non dipendono altrimenti da una opinione passaggiera, che vengono acconce a tutti i bisogni, che si appropriano a tutte le circostanze, che si affanno ugualmente ai giorni della fortuna e della avversità, del trionfo e della disfatta, e che sono ad un tempo la nostra consolazione, il nostro incoraggiamento, la nostra guida (*).

(*) Massil., Serm.

E voi solo, o mio Dio, voi solo bastate a ciò. Gli uomini danno e tolgono; donano e ripigliano; innalzano ed abbassano; difendono ed abbandonano: i potenti della terra, com'abbiano riscosso i tributi della nostra servitù, gli omaggi della nostra devozione, torcono altrove gli sguardi, e ci spezzano all'uopo, come una canna (*). Non havvi al mondo, che sola una giustizia immutabile, che sola un'idea consolante in ogni sventura; non havvi al mondo altra fermezza che in Dio, altro conforto efficace, che nella sua religione. Perchè mi giovi sclamare col santo Profeta: O tabernacoli del Signore delle virtù, oh! quanto mi siete cari! Arde e sviene di desiderio l'anima mia, che cerca riposo negli atrj del suo Signore. Il cuor mio giubila, e la mia carne esulta nelle speranze del Dio vivente. Questo, sì questo è il nido ove il passero gemebondo ricovera, questo il nido, in cui la tortorella amorosa i suoi nati depone. Grazie agli altari tuoi, o Dio delle grandi misericordie, grazie agli altari tuoi, e beati coloro i quali albergano nella tua casa! Essi nel giro de' secoli interminabili a te loderanno.

(*) Ibid.

L'AMORE DI NOI

Ed è pur vero, che sia mestieri destare gli umani all'amore di sè? Quand'eglino in tutte cose che pensano e fanno, per altro amore non si conducono, se non per quello di sè medesimi? Quando nell'atto stesso, che gittano disperati la vita, posto che ciechi e in delirio travolti, seguono tuttavia la medesima legge? Conciossiachè tutti quelli, che di veleno, di ferro, di laccio, o d'altra guisa, volendo, si consumarono, tutti ad un fine intendeano di fuggire, come che fosse, la miseria presente, e d'acquistare, qual ch'ella pur fosse, una sorte migliore. Tutti adunque, che abbiamo viscere in petto, amiamo noi stessi. A cotesto amore le fatiche, gli studj, il riposo, il piacere, tutto che siamo, tutto che mai possiamo, forza è che ubbidisca. E perchè dunque abusar le parole a commendare altrui l'amore di sè? V'ha egli duopo, che a bella prova si metta lo ingegno per crescere dramma di peso ad una tale affezione? Ma cotesto amore di noi degenera bene spesso in

amor proprio; il quale è un amore superbo, vanaglorioso, ostinato, esclusivo, tirannico. L'amor proprio è nimico del nostro bene, della nostra felicità: egli accarezza e lusinga i sensi, fomenta ed agita le passioni, appiana la strada al vizio, e la scavezza al delitto. L'amor proprio è nimico a' savj consigli, alle prudenti dispensazioni, alla misura, al freno, alla legge. Che se talvolta ne' suoi appetiti si tempera e si raffrena, una occulta fierezza, un orgoglio segreto ne lo ricompensa; come quello, che accetta più volentieri le restrizioni, ch'egli medesimo, adoperando qual arbitro e qual signore, a sè stesso impone, di quello che non accolga le restrizioni, che dal dovere gli sono imposte. Quindi abbiamo nell'Evangelio, che qual prende odio all'anima sua, ed ei le vuol bene del suo migliore, ed a vita eterna la custodisce. Non è dunque a confondere l'amor proprio con l'amore di noi; ma sì dobbiamo por opera, che quello sia domo e represso a volere che questo mantenga suo grado, e ne conduca per lo diritto cammino al termine ultimo della nostra felicità. Sciagurato chi non ama sè stesso di giusto amore! O v'ha egli creatura più intima a noi, che non siamo noi stessi? Ma se tale è il desiderio di ciascun uomo, che non sia per demenza uscito fuori di sè; egli è certo non meno, che tal desiderio o rade volte, o male si adempie. Importa dunque che l'amore di noi stia sempre in guardia delle fallacie,

che l'amor proprio, cotesta vaghezza fieramente innaturata nell'uomo, gli trama continuamente, a cessare il pericolo, che movendo in traccia della felicità, non abbiamo a traboccare nella miseria. Con quali norme pertanto, con quali accorgimenti sarà lecito, onesto, e necessario altresì, che portiamo a noi stessi dilezione? La ricerca è gravissima, nè altra certo la vince a sicurare il nostro bene: alla quale rispondono concordi la ragione e la fede, il nostro corpo doversi amare in tal guisa, che si porti obbediente a' voleri dello spirito, e lo spirito in modo, che obbedisca del paro ai voleri di Dio. Quest'è l'amore ordinato, che solo può essere certa e sicura guida al nostro bene. Per la qual cosa vi piaccia, o signori, ch'io prenda a discorrerne brevemente le ragioni; e voi, se bello amore vi tocca di voi medesimi, non abbiate a grave di accompagnarmi con benevola attenzione.

Il corpo ubbidisca allo spirito, lo spirito a Dio. Quest'è l'amore ordinato, che dobbiamo sentire a noi stessi. Ogni altro amore trapassa, è vizioso. Adunque il corpo risponda obbediente allo spirito; cioè la materia crassa ed inerte al principio semplice, attivo, intelligente, libero; com'è a dire il famulo al padrone, il vassallo al signore: chè tale dell'uno e dell'altro è la natura. Adunque l'amore ai beni del corpo vuol essere sottoposto all'amore dei beni dell'animo; che altrimenti il bene della parte inferiore diventa il male della parte superiore,

e n'esce disordinanza, vizio, peccato. Dunque l'amore di quelle cose, che ponno rendere il corpo ai voleri dell'animo o inabile, o indocile, è da essere castigato, e all'ordine ricondotto. Dunque la mollezza da un canto, e la intemperanza dall'altro, tutte due a rigido freno suggettate.

Ho detto in primo luogo la mollezza. E di vero: costei non solamente affievolisce le potenze del corpo, ed ai ministeri dell'animo le rende meno atte; ma snerva altresì l'animo stesso, e ad ogni fermo proposito lo fa essere imbelle. Perchè tale e sì stretta comunicazione di uffizj tra il corpo e l'animo natura pose, che l'uno riceve tempera e qualità dall'altro; siccome artefice, al quale riesce l'opera secondo che lo stromento alla intenzione risponde. Un corpo ammollito dall'ozio, dall'ignavia, dalle dilicatezze mal può soccorrere e avvalorare lo spirito ne' grandi cimenti della virtù. Egli è soldato, che più non basta ai calori del sole, ai rigori del verno, alle fatiche, ai rischi del campo: le capuane delizie l'hanno fracido e rotto. E che sperare infatti da tale, a cui ogni faccia di stento mette paura, ogni molestia ributta, ogni difetto è grave, che vuole ogni cosa ben bene fiorita e sopra mano? A cui la piuma, se meno soffice, la cena, se meno squisita, la vigilia protratta, la ricreazione impedita, lo stare, non ch'altro, o il sedere oltre costume, tel fanno dare in corrucci, e quasi farnetico uscir di ragione? Certo

non vi ha morbo peggiore della mollezza, chi voglia lo spirito desto, ajutante, operoso. La trama di nostra vita è intessuta di piaceri e di dolori, di beni e di mali. Per non soccombere agli uni, o traviare cogli altri, fortezza è richiesta; fortezza a sostenere così gli assalti repentini, come i diuturni assedj della prosperità e della sventura; e forse a quelli è più malagevole tener fronte; chè i mali talvolta provocando la resistenza, raffermano il coraggio; laddove i beni palpando l'animo, ch'è di natura arrendevole ai blandimenti, lo trascinano di leggieri alla china. Perciò chi resiste, vince; e la mollezza non resiste altrimenti, ma cede. Or voi mi dite, se quella prima educazione, in che foste cresciuti, se quella vita che appresso v'è stato in grado condurre, vi torni di bello acconcio a sbandire da voi la mollezza, ed acquistarvi fortitudine; se tutti que' dilicati carezzamenti della persona, que' sonni allungati, quelle piume oziose, que' vezzi cascanti, quelle tenere e geniali conversazioni, quelle svenevoli e sospirose armonie; se tutte quelle abitudini, che si appellano di bel mondo e gentile, v'abbiano armati di tale un usbergo e sì rinterzato, che non pure agli strali, sì bene agli adescamenti del vizio renduti siate invulnerabili. Non così reputarono i nostri maggiori, e chiamateli pure a vostro diletto rusticani e feroci, ch'eglino a stagionare le membra, e con ciò dar tempera e leva alle potenze dell'anima costumavano

al campo drappellare, ferir torneamenti, correre giostre, ed altre opere di fatica e di destrezza sostenere, e in ciò ponevano quella gloria, che voi locate a toccare un'arpa, a tessere un ballo, a frequentare un gabinetto di voluttà. Fortunato e felice l'uomo, che sin da' prim'anni ha conosciuto i rigori della sorte avversa! Egli si è preparato alla carriera difficile ed aspra della vita con una specie di ginnastica morale; s'è fatto di buon'ora familiare alle idee gravi e seriose; ha veduto la incostanza e la miseria delle umane vicende: le sue virtudi hanno messo radice profonda. Ricevuto a condizione migliore sarà meno facile a lasciarsi corrompere dalla prosperità; chè le forti lezioni del passato gli saranno scuola a moderare il presente. Senonchè questo luogo da cui vi parlo, alle evangeliche verità consecrato, più gravi ammonizioni mi reca sul labbro a scuotere i vostri animi, e sì ricondurli a senno migliore. Uomini molli, che sentimento è il vostro? La religione, ci gridano le Scritture, è tutta una milizia. La chiesa un campo, Gesù Cristo il suo capitano, ogni fedele un soldato, la nostra professione il combattere, e sono avversarj nostri tutti coloro, i quali fanno contrasto alla nostra santificazione. Le tentazioni assalti, le virtù armi, la speranza un elmo, la giustizia un usbergo, uno scudo la fede, la parola di Dio una spada a due tagli, la confessione del nostro credere un simbolo, uno stendardo. Nè

soltanto una milizia: ella è pure una scuola di penitenza, che c'insegna castigare la carne, e tenerla a disagio, perchè non superbisca e ricalcitri allo spirito. La via che Gesù Cristo c'insegna battere, non è sparsa di fiori no, ma di spine aspra. La gloria ch'ei ci promette, non si acquista altrimenti seggendo in piuma, e lisciando la cute. Chi vuo' camminare sulle mie orme, dice il Maestro, levisi in collo la croce, e mi segua. Larga è la porta, che mena a perdizione, e molti per quella fanno calca ad entrare; ma la porta che mena a vita, è angusta molto, e pochi s'ajutano d'acquistarla. Il regno de' cieli, nonchè s'abbia per ozio o per mollezza, pate violenza; ed è mestieri a dura forza rapirlo, perchè vuol essere guadagnato, come città per assalto. È questa forse la disciplina con la quale e governiamo noi stessi, e provvediamo alla creanza de' nostri figliuoli? A questa legge di mortificazione e di penitenza conformati sono i nostri pensieri, i nostri affetti? E non piuttosto sentiamo rossore d'esser chiamati discepoli a Gesù Cristo, di far professione al suo nome, d'essere scritti al suo vessillo, di portare in fronte il segno della sua croce.

Ah! la mollezza conduce più presto ad intemperanza, e nella intemperanza vieppiù si corrompe. Quindi corrotto corpo aggrava l'anima, come dice l'Apostolo; e ventre pieno e bollente di crapula, schiuma in lussuria, e dà commiato a virtù. Il

perchè dobbiamo ristringere il corpo, e far piazza all'animo sì veramente che questo debba tenere suo grado e aver signoria. Intemperanza offusca lo spirito, quasi nebbia che s'alzi di crassa palude incontro a raggio di sole: intemperanza lo trae d'equilibrio, come sconcio peso che alla bilancia dà il tratto: intemperanza lo sbalza di seggio, come leva che di sotto adopera in su: ella è pazzo destriero, che imbizzarrisce furiando, e sinistrando tempesta per via: ella gonfio torrente, che i ponti ributta, e sdegna il fren delle sponde. Qual è difatti la intemperanza, che poco o molto non guasti la integrità della nostra complessione? Vi lasciate andare per sozza fiamma di gola allo stravizzo? Lo stomaco ne sdegna, e per violenti crolli abbomina schifiltoso: il capo è greve, il sonno interrotto, la vigilia affannosa. Vi rompete a vizio di lussuria? I nervi si allassano, tentennano le ginocchia, il pallore abbatte la fronte, la tabe strugge i midolli. Così tracannando il calice del piacere sino all'ultima goccia, ne ingolate anche la feccia. Tutte a dir breve le intemperanze dell'appetito la salute del corpo danneggiano, ed agli uffizj dell'animo lo rendono meno acconcio. Perchè le nostre facoltà sia dello spirito, sia del corpo in certi limiti contenute sono, oltre i quali è disordine, e nel disordine morbo e miseria. Siccome adunque la troppa luce abbaglia l'occhio che più non discerne, e la poca gli niega mezzo a vedere; e

come un suono, che troppo sia greve, assorda l'orecchio, che più non ode, e soverchio fievole, cessa l'udire; così è d'ogni moto dell' animo e d'ogni reggimento della persona. V'è un limite alla fatica, ed un limite al riposo; un limite al piacere, ed un limite al dolore. Chi tende l'arco fuor di ragione, lo spezza; chi lo rimette oltre modo, non vibra. Tenere la via del mezzo, questa è virtù; siccome di colui che saetta, un solo è il modo di trarre diritto: ogni altro saettare è torto: bisogna dar nel segnale. Quindi è che ogni disordinata letizia de' sensi facendo nell'opera sua rallegrare la mente più innanzi, che non si conviene, rimove dall'atto ogni saldezza di temperanza. E così lo spirito dalle mollezze del corpo infiacchito, e dalle stemperatezze dissoluto, vien meno a sè stesso, e meno obbediente si reca ai voleri di Dio, ch'è l'altra parte del nostro tema, dove l'amore di noi prende un carattere più religioso.

Ubbidisce lo spirito a Dio, e intende non meno alla perfezione di sè, qualunque volta l' intelletto al vero, e al bene si porti la volontà; chè l'uno e l'altro sono termini proprj, quello allo intendere, e questo al volere. Tal ordine adunque fermava Iddio nostro Padre e Signore dentro da noi, che lo intelletto rintracci e discerna il vero; rintracciato e conosciuto, lo proponga alla volontà da essere conseguito, come suo bene. Perciò l'intelletto è ordinato a illuminare, a dirigere, a governare

la volontà; e questa dall'altro canto a seguire i giudizj e le prescrizioni dello intelletto. Di che procede, che ove questo nelle sue parti conformasi al vero, le azioni conseguenti della volontà si confanno al bene; e dove per l'opposito lo intelletto si apponga al falso, le operazioni della volontà si torcono al male. Per le quali cose è manifesto, il vero condotto alla pratica essere buono, e il buono levato a principio essere vero; accordo bellissimo, che dell'alta sapienza del supremo ordinatore fa certa fede. È dunque mestieri che lo intelletto, quasi correggitore e timoniere dell'animo, vegga chiaro e diritto, sicchè la volontà seguace non esca dal buon cammino; e questa conviene altresì nè ripugnare ostinata, nè precipitosa trascorrere, ma docile assecondare i reggimenti di quello. Che se ripugnanza o precipitazione viziano gli atti della volontà, ignoranza od errore falsano i giudizj dello intelletto. Senonchè a veder chiaro nelle cose, che toccano veramente e intrinsicamente la nostra felicità, a vedere il fermo del bene e del male; lo intelletto ha dinanzi agli occhi, fulgidissimo specchio, la legge divina: legge impressa nell'universo, ne' cuori stampata, nell'antica e nella nuova alleanza per modi maravigliosi ripetuta e dichiarata; legge di santità e di giustizia, legge d'ordine e di perfezione, per la cui virtù manifesto ed aperto vediamo ciò che può fare al nostro meglio, checchè dobbiamo a noi stessi, agli altri, a Dio; la

vanità delle creature, la grandezza del creatore, la brevità del presente, la immensità dello avvenire.

Ma le passioni son elle, che offuscano il lume dello intelletto, che danno il tracollo ai movimenti della volontà. Funeste passioni, che mettono guerra tra il corpo e lo spirito, lo spirito e Dio: funeste passioni, che menano l'uomo a termine di miseria e di perdizione. Perch'elleno a' sensi prima, e quindi alla immaginazione, e per terzo al cuore si avventano, e, lui mescendo e perturbando, fanno sì, che lo intelletto ne' suoi giudizj o sorpreso o impedito non aggiunga il vero; e aggiuntolo pure, non abbia virtù da comandarne la volontà, e in atti recarlo. Vedeste fiamma, che apprenda per caso ad arido bosco? Da prima sale quasi lambendo i tronchi, appresso ne' rami si sparge, e così gittandosi vie via, e strepidendo per tutta la selva, e la grand'esca furiosamente pascendo, ne manda al cielo globi di fumo e tagli di vampe tenebrose. Vedeste il mare, quando leva in fortuna? Un sordo rombo mugghia lontano, s'avanza il nembo, oscurano l'acque; ed eccoti l'onda che gonfia, i cavalloni che montano, e tutta la vasta pianura, che dagli abissi profondi sconvolta, si dirompe in fiera tempesta. Non altrimenti adoperano le passioni verso di noi. Alla vista di oggetto che porti sembianza di bene, s'infiamma il senso, la fantasia ne ritrae maraviglie, la volontà si precipita a conseguirlo. E lo intelletto che fa?

Smarrisce il timone, e la nave disarmata di governo, piega e sommerge. Che il bene commova l'animo a desiderio di sè, la cosa è tutta nell'ordine naturale, anzi all'umana conservazione e perfezione al tutto necessaria. Di tale amore l'animo non si spoglia mai; nè anche se matta voglia lo sospignesse, non basta, a meno che il proprio essere non distrugga. Ma spesso l'oggetto, che veste abito di bene, daddovero è un male; e quando pure sia bene verace, non pertanto ha suoi gradi e sue correlazioni. Or nostra natura lasciata in balìa di sè stessa, non guarda le cose per lo minuto, e senza far le ragioni che bene sia questo e con quai modi da procacciare, sel piglia; intenta solo a cavarne la propria soddisfazione. Ella si adagia in quel letto che trova soffice e molle, e si coglie quel bene, che le dà innanzi (*). Sta dunque allo intelletto dalla fede illuminato sceverare le bugiarde apparenze dalla ingenua sustanza, e delle cose i meriti apprezzare su giusta lance; con che sopprimere gli affetti, se il bene è casso; temperarli, se non è tanto o quale i sensi e la fantasia vorrebbero dire. Le passioni adunque sono affetti disordinati, che al male ci portano, appreso dall'animo sotto faccia di bene; ovveramente ci recano al bene, ma con eccesso o difetto nella misura de' nostri movimenti (perchè tutte le cose

(*) Cesari.

troppe, sino alle virtù, sono da condannarsi); laonde il bene stesso convertesi in male. E come sotto al governo della retta ragione, quando lo spirito obbedisce a Dio, le facoltà del nostro essere ordinate, composte, tranquille sono, ed è bellissimo ed onestissimo l'amore, col quale amiamo noi stessi; medesimamente, quando gli affetti sregolati contrastano alla ragione, e per essa a Dio, l'unità del nostro essere bruttamente è rotta, il tumulto e la guerra è accesa dentro da noi, e l'amor proprio diventa il carnefice della nostra esistenza.

E che? V'entra egli sospetto, che a mettervi abborrimento delle passioni, io faccia di esagerarne a bella posta i lagrimevoli effetti? Ah! così fosse; che la misera umanità non avrebbe a sentir vergogna, e amara vergogna d'esserne tratto tratto vinta e soggiogata. Chiedetene conto, non mi so dire, se ad altri, od a voi stessi; e mi direte qual condizione ella sia, quanto grave ed infelice di un uomo, dalle proprie passioni signoreggiato. Ah! sì: voi mi direte le agitazioni, i tumulti, i contrasti dell'animo, ora in lotta con sè medesimo, ora co' sensi, dove cogli accidenti della fortuna, e dove cogli ordini della natura, quando co' sozj e quando cogli emoli della sua vanità, delle sue ricchezze, de' suoi piaceri: mi direte il fascino delle illusioni e il morso acuto del disinganno; mi direte i languori e le noje, che incalzano alle spalle i godimenti più vivi, gli inebbriamenti più

deliziosi; mi direte le incostanze, le brighe, le viltà, le ignominie, i dispetti, i risalti, i furori della misera ed impotente volontà, e tutta infine, tutta quant'è la bruttezza e la insania delle vostre passioni confesserete. E fra tante, che a guisa di fiere uscite da' loro cancelli addentano e straziano il cuore dell'uomo, guardiamo un tratto a quella oscena, che altri, se più maliziosi o ciechi non voglio affermare, col nome bellissimo ed onestissimo dell'amore appellano, e che lussuria, cupidigia, incontinenza, carnalità vuol essere a miglior titolo nominata. E senza farmi qui sulle prime ad accusare quelle più laide e flagiziose ribalderie ch'ella mette in cuore a' dissoluti, senza dire i servigi ai quali si abbiettano, le villanie che inghiottono, i pericoli a' quali si fanno incontro, le ricchezze che ne scialacquano, l'onore che imbrattano, i morbi anche strani e crudeli che sopraccapo si tirano; la sola perturbazione ch'ella reca ne' sensi e nell'animo è sconcia troppo e disonesta. Conciossiachè non sono forse argomenti di leggerezza, di vanità, di morbo, d'insania le affannose sollecitudini, i desiderj crucciosi, le speranze, i timori, i sospiri, le lagrime, le ingiurie e i sospetti e le tregue e le paci, e tutta infine quella incostante e ritornevole alternativa di smanie, in che si stemperano l'anime di cotesti appassionati? Perch'elli a un'ora medesima far minacce, preghiere, sacramenti, spergiuri, e andarne quindi, e tornare, e ristarsi; e

timidi alla presenza, e nell'assenza audaci scagliar vituperj ed ardere incensi, porre ad un atto comandi e divieti, e sempre incerti, e sempre ondeggianti cadere dell'animo e insolentire; e vergognosi in uno e sfacciati nè a costume, nè a legge rispetto avere (*). Passione terribile che invasa e briaca del suo appetito, non altro vede, nè altro sente: ogni dove lo incontra, ogni parte ne reca le immagini: tutto ne sveglia ed accende le brame: la conversazione e la solitudine, la presenza e la distanza, le occupazioni più serie e gli argomenti più gravi, il tempio stesso e l'altare, tutto diventa impuro a chi porta nell'animo una tanta impurità. E giacchè l'argomento m'incalza, non tacerò com'ella a far sazie le brame voraci del suo furore tutti freni rompe, e tutti legami spezza, nulla curando le ragioni del sangue, la dignità dello stato, la elevatezza del posto, la maestà fin anche del trono, e la consecrazione del ministero; e vel dica l'incestuoso Ammone, la donna di Putifare, i tentatori di Susanna, i figliuoli del gran sacerdote Eli, Davidde stesso e Salomone. Ella semina nelle famiglie le dissensioni e i divorzj, adultera i matrimonj e le figliuolanze, contamina le città di scandali, aizza querele e provocazioni, arma ferri e veleni; e vel dicano tanti esempj, che abbiamo pur troppo e frequenti e funesti alla

(*) Stellini, Filosof. moral.

mano. Le sventure, le perdite, i mali, che l'altre passioni o tanto o quanto correggono, dilungandone gli oggetti, e ritraendo l'animo a sè, debolissima prova fanno su questa. Ella si caccia in tutti gli stati, in tutte le condizioni. Sopravvive in certo modo a sè stessa, e la impotenza di soddisfarla non perciò la distrugge; chè sotto alle nevi della vecchiezza questo fuoco vergognoso cova nascosto. Quando non basta più a raccendere i sensi, ed ella si sforza di riscaldarne la memoria e la fantasía. In luogo di quegli infami piaceri, ai quali non è più valida, richiama sozze rimembranze, e suscita immagini abbominevoli, rendendo la canizie tanto colpevole per lo rammarico di vedersene priva, quant'era la gioventù pe' suoi desiderj sfrenati e pe' suoi ubbriachi trasportamenti (*). E questo avviene che i morsi avventati da quella rabbiosa cupidine, sebbene la fiera belva siasi per avventura dipartita, lasciano addentro un veleno, di cui le interne piaghe trasudano. Imperciocchè a poco a poco, e con lenta fiamma acceso quell'appetito s'insinua come per gradi, e sì vie via nell'intimo penetra, e nel profondo si mette, e più tenacemente vi appiglia; donde se pure un tratto si ammorti, o per gagliarda risoluzione cacciato sia, l'animo del tutto non abbandona; ma quale i fulmini ardenti, la materia dal fuoco bruciata,

(*) Massil., Serm.

e i segni del presente calore, anche partendo, vi lascia impressi.

Altra cosa pertanto gli affetti sono, altra le passioni. Gli affetti, che modo e misura serbano, a guisa di venti che purgano l'aria, ed essi ventilano il sangue, e giovano alla salute: giovano a seguire le cose utili, ed a cessar le nocevoli; e l'animo per essi tocca quasi ed abbraccia gli oggetti, che sono fuori di sè. Ma nelle passioni l'animo non è altrimenti signore, come portar dovrebbe la sua natura, ma schiavo a giogo sottoposto, e da manette quasi, da lacci e da pastoje impedito. Conciossiachè lo dejettano altre, ed altre lo fanno insolentire; queste lo indurano, lo ammolliscono quelle; ora lo spingono veementi, ed ora istupidito lo rattrappano; altre quasi lo costipano, ed altre lo sciolgono quasi attenuato in vapori; tali flagrante d'incendio lo avvolgono tutto intorno come d'un globo di fumo, e tali pure lo acciecano di baleni, e lo conquassano di tuoni, siccome per ardore, da conflitto di nubi prorompente. Quindi mala tristezza l'opprime, e vana allegrezza lo inalbera; lo trasporta speranza, disperazione lo fiacca; paura lo strigne, lo precipita audacia; ira lo infiamma, odio lo strugge; lo sconvolge ambizione, invidia lo rode; lussuria nel guasta, avarizia lo macera. Ma tutte passioni, chi retto giudica, sono basse, povere, ostili. Sono basse, chè l'animo ad alte e sublimi cose chiamato

deprimono a terra, e nel fango delle terrene cure miseramente convolgono: povere sono, chè l'animo a più cose abbracciare, e di quelle a farsi ricchezza ordinato, ristringono a brevi termini, e come dire, alla ingorda avarizia suggettano del loro appetito. Ostili sono, chè ciascheduna delle passioni per quella strada che ha tolto a battere, vorrebbe sola passare, ed occupata unicamente di quell'oggetto, che i fianchi le sprona, non bada proterva, e dà di cozzo in tutti quelli che incontra per via. Ah! no, non è questo l'amore, che aver dobbiamo a noi stessi. Furore de' sensi è questo, furore avverso al nostro bene, al bene altrui; furore di ribellione incontro a Dio. Quest'è la legge della carne e del sangue, che ripugna alla legge della mente, e la trascina a schiavitù di peccato.

Vero è che nelle infermitadi virtù si affina, come ferro per cote; ma donde potremo noi così deboli e frali per inviziata natura, donde impetrare cotanta forza, che sia potente a domare le nostre passioni? O vorremo aspettare che la passione per sè medesima, quasi face per consumato alimento si spenga; o vincere l'una mercè dell'altra passione, come d'asse l'un chiodo si trae con l'ajuto dell'altro? Miserabili avvedimenti d'umana prudenza: e intanto gemere sotto al giogo, e dal morbo invocare la medicina. Le prove si sono

fatte, miei cari, e tutte riescono ad una guisa; rimedj incerti, inefficaci, e talvolta peggiori del morbo stesso. Versate pure, grida il Profeta, versate la feccia delle passioni d'un vase in altro; consolatevi d'una perdita, mercè di un acquisto; datevi pace d'una sventura, medianti nuove speranze, ricominciate altro corso di piaceri: l'amarezza v'insegue dappertutto, monta con voi sul cocchio, sale in groppa al vostro destriero. Voi mutate di luogo, non di supplizio. Al cielo, al cielo è duopo rivolgere i nostri prieghi; chè ivi soltanto risplende quell'astro, senza cui non è dato campare i sinistri di questo pelago fortunoso, che vita si nomina, e condurre la nave dell'anima a quel porto, dov'è sicurezza di calma, perpetuità di godimento, pienezza di gloria. Chi non guarda lassuso, forza è che smarrisca la via, che rompa ed affondi. Tanti sono i pericoli, che il nostro cammino attraversano di procelle e di tenebre, di ritrosi e di correnti, di secche e di scogli. Umana prudenza indarno presume d'uscirne a riva. Troppi naufragi quell'acque infamarono, troppo infedele è la bonaccia, che ad ora ad ora persuade i creduli a spiegare la vela e a prender dell'alto. No, non è cosa da porre in dubbio; religione è la sola, che può tener fermo a cotesto irrompere delle passioni: la religione con la grandezza de' suoi precetti, de' suoi consigli, de' suoi esempj; la religione con la grandezza de' suoi motivi, delle pene e dei

premj, che quinci e quindi ci reca innanzi; la religione con la grandezza dei sentimenti che ispira, con tutti infine que' soccorsi e que' mezzi che a larga mano, pietosa madre e divina maestra, ad ogni uopo ci somministra. E voi, se buona ventura, o piuttosto favore del cielo, vi ha dato sinora campare illesi dal tetro servaggio delle passioni; deh! non commettete mai, che l'appetito del senso avventi fiamme di desiderio al vostro cuore. Brusca è la impressione de' sensi, l'attacco improvviso. Il perchè andate assentiti, e fate fronte ai primi assalti, chè questi con meno fatica si possono eludere o ributtare. Arbore posto in sulla via non mena frutti a maturitade. Dilungatevi perciò dalle occasioni, ed elle ben presto dall'animo vi usciranno. Ma se voi consentite alla immaginazione il soprastare, e lo sviarsi dietro a que' fantasmi lusinghieri, darete certo in male fitte, e come suona il motto vulgare, sulla fin della tela voi toccherete del subbio in sul capo. Nella molle remissione dell'animo lo arrendersi alle dilettazioni è cominciamento di tutti i mali. Non riguardare il vino, quando rosseggia e sfavilla nella coppa, dice il Savio; perch'egli alla fine ti morderà come un serpe, e niente meno che un'aspide ti pungerà. Allora gli occhi tuoi vedranno istranie cose, e il tuo cuore parlerà cose stravolte. E tu sarai come chi dorme in cima all'albero della nave. La passione che v'entra in cuore, ben presto adopera il

suo soperchio, e del cuore si fa tiranna; laonde si caccia sotto umani riguardi, e divini rispetti, autorità di leggi, osservanze di costume. Oh, quali e quanti degli uomini per avere un tratto alle prime condiscendenze ammollito l'animo, si gittarono alla perduta nel vizio, ed ogni avanzo di onestà e di pudore nel delitto affogando, la propria e l'altrui miseria crearono! Un passo, miei cari, trascina l'altro, e la scesa precipita dirupata. Chi potesse entrare agli aditi più segreti d'alcune famiglie in basso cadute, e nella orbità, nella distretta gementi, chi potesse a' tribunali salire, chi discendere nelle carceri, e udirvi le confessioni dei rei, le deposizioni de' complici e de' testimonj, avviserebbe, son certo, che un primo trapasso alla illecita cupidigia menato buono, indi per gradi accelerati a quel pessimo termine li condusse. E se gli uomini vedessero a bella prima i terribili effetti di quella passione, che sotto forme piacevoli gli allusinga, se vedessero nel pigliar dello abbrivo gli orrori di quella tempesta in che sono per affogare, ispaventati darebbero addietro. Ma la perfida seduzione gli arresta, gli abbaglia, e a poco a poco li vince. Tutte passioni o allettatrici o ributtanti d'amore o d'odio, come che per vie diverse entrino all'animo, riescono pure al medesimo fine. Davidde in ammirando a vaghezza Betsabea è lontano assai dal pensare alla morte di Uria, e non pertanto vi si lascia a chiusi occhi

menare. E tu, sventurata fanciulla, t'avresti pensato mai, che quella parola, quel cenno, quell'atto di confidenza, da cui ti lasciasti una volta sorprendere ed ammaliare, t'avrebbero a grado a grado precipitata in un abisso di tanta cecità, di tanto furore da spegnere di tua mano il frutto malaugurato della tua colpa, il frutto innocente delle tue viscere? Fatta crudele a te stessa, per fuggire vergogna ti se' compera infamia; e gittata perciò co' malfattori, e co' micidiali nell'orror di una fossa piagni, trambasci, di rimorso ti struggi, ma tardo, ma inefficace: intanto che il perfido seduttore a torsi d'addosso la iniqua macchia, ti disonesta con le calunnie, nè altrimenti non ti conosce, che per beffarti. Che ti giovano ora la bellezza, la gioventù, e quell'indole amabile, e quel buon nome, per cui fosti cerca e bramata da tanti, siccome un fiore d'innocenza e di grazia? Infelici genitori! desolata famiglia! Che speranze tradite! che funesto avvenire! E così quella nuvola leggiera che lentamente dal mare si alzava, e non era da più, che una palma di mano, si fe' torbida, grossa, e mise procella e grandine vastatrice. Perciò religione a romper la mala foga delle passioni, ed a togliere ogni fatta di vizj, ne sbarbica il germe addentro ne' sentimenti. Reprime l'adulterio, vietando all'occhio di guardare a concupiscenza; raffrena la mano, che non si porti furace sui beni altrui, gastigandone persino il desiderio; soffoca

l'orgoglio, non pure con la modestia, con la umiltade; la lussuria, non pure col verecondo riserbo, con la mortificazione; la vendetta, non solamente con la clemenza, ma col perdono; la intemperanza corregge con l'astinenza; l'avidità e la ingiustizia con la caritade.

Del resto a conchiudere: le passioni mi rendono immagine di nemico, il quale circuendo la rocca dell'anima, procaccia per assalto o per assedio recarsela in mano. Finchè le ascolte della ragione e della fede vegghiano in giro a tutte le porte, che sono i sensi, indarno fa prova il nemico di strignerla e di combatterla. Ella resiste, e lo ributta. Ma se per poco le guardie addormentano, o si lasciano aggirare, la rocca è perduta. Entrano i dissoluti e rapaci satelliti della passione, entrano a foggia di vincitori all'affoltata: urtano e rovesciano, checchè loro si opponga: lampeggiano ferri, ardono fiaccole, ruinano tetti, polve s'innalza, ogni cosa è guasta, depravata, incenerita. Guarda il tuo cuore più che altra cosa che tu guardi, scritto è ne' Proverbj. Imperciocchè se meno cauti al primo levarsi della passione vi lasciate da quella agguindolare, miseri a voi! Griderete appresso mercede, pietà: vorrete uscir di catena; ma non per questo vi verrà fatto. Avrete in odio la stessa passione, che vi diletta e tormenta; ma non avrete nè ardire, nè forza di allontanarla. A simiglianza d'infermo fanciullo, a cui per vincere il grave morbo

che lo combatte, è porta da mano pietosa la medicina. Vorrebbe il cattivello cessar la cagione; ma niega ostinato di accostare le labbra alla tazza, perchè sente di amaro. Si contorce, si scherma, perfidia; e intanto la febbre gli piglia campo addosso, e la guerigione si fa disperata. Non altrimenti sarà di voi, che pure il vostro meglio discernendo, non pertanto al peggiore vi appiglierete. Verranno gli amici a soccorso, e li direte importuni: verranno i ministri del santuario, e li direte fanatici: s'alzerà la coscienza, e voi tutte prove a soffocarne i latrati: il mondo stesso vi accuserà, censore, com'è, fastidioso ed acerbo dei vizj medesimi ch'egli alimenta, e voi confusi del suo abbandono, e scornati del suo dileggio, voi morder le labbra, e bestemmiare contro a voi stessi. Oh Dio! che vivere è questo mai? che giorni! che notti! E come adunque farete a procacciare la vostra salvezza? Vi lascerete ire totalmente profusi, e come all'abbandonata, ove più la passione vi caccia? a smarrire ogni lume di natura e di grazia, a farvi dell'appetito il vostro Dio? O grande non meno per alto intelletto, che per umanissimo e tenero cuore, o figliuolo in Cristo della mite e toccante eloquenza di Ambrogio, dinne tu stesso, o Agostino, qual fu l'ambascia dell'animo tuo, allorchè passeggiando le ricche e popolose contrade della imperiale Milano, o deviando solitario per quelle opime campagne, agitato dai rimorsi, trasci-

nato dall'abitudine, percosso dal timore, soggiogato dalla passione, invaghito della virtù, sedotto dal vizio, vittima in pari tempo dell'uno e dell'altra, correvi quasi di scoglio in iscoglio a campar dal naufragio, e davi le spalle a quel lume, che pur t'inseguiva, e di sotto fuggivi a quella Grazia, che t'era sempre alle poste, volendo ad un'ora e disvolendo, sempre schiavo a quella tua volontà più dura che il ferro, nè meno irato alla catena di morte, che t'annodava, e che risonandoti addietro con rude fragore, ti rendeva più sordo alle voci del vero, che riluttante a quella mano pietosa, la quale pur si accigneva a spezzarla. E quando fu che ricovrasti alla perfine la libertà dello spirito, la calma della coscienza, la pace del cuore? Oh! allora fu che voce dall'alto sonando alle tue orecchie ti condusse a leggere in Paolo, ed a mettere in opera quell'eccelsa dottrina, per la quale ci è mostro, che non dobbiamo passare la vita in commessazioni ed ebbrezze, in letti e lascivie, in contese ed invidie; ma sì rivestir Gesù Cristo, e nulla cura pigliar della carne a concupiscenza. Deh! un tanto esempio ci aggiunga coraggio a fermare una volta il grande proposito di tornare a noi stessi, alla nostra felicità, suggettando il corpo allo spirito, e lo spirito a Dio; nelle quali due parti l'amore di noi si ordina, si abbellisce, si perfeziona. Cedano i beni di quaggiuso ai beni del cielo, il temporale all'eterno; chè ivi è il nostro retaggio,

la nostra mansione: ivi è il sommo vero e il sommo bene, che solo potrà satisfare alle brame infinite del nostro intelletto e della nostra volontà.

AMORE DEL PROSSIMO

SECONDO GIUSTIZIA.

Non è cosa, della quale gli umani levino tanto fumo, com'è la dottrina de' diritti. De' doveri o si tace, o appena si move labbro. Ma quella dottrina, siccome per la sperienza di tanti abusi veduto abbiamo, tiene assai del violento, dell'ostile: è come un grido d'assalto, d'invasione; e rotta una volta la sbarra, chi può dirne a qual segno la foga impetuosa del corso allenti, e si spenga? Massimamente che gli ostacoli, ne' quali si avviene, le addoppiano l'ire e le forze; a guisa di torrente accelerato, cui alta vena prema ed incalzi, che i ponti abbatte, le rive crolla, nelle campagne si sparge, e tutta menando seco la feccia, e il marame, che incontra per via, si lascia addietro devastazione ed orrore. Diritti! Diritti! sonò questa voce, non sono ancora molti anni passati, imperiosa, tremenda; ed un popolo illustre per civiltà di costumi e per zelo di religione, si

lasciò traboccare a mano a mano in ogni schiuma di scelleranze, furibondo e frenetico di ferocia insieme e di empietà. Conciossiachè, per lasciare da un canto i pazzi delirj di quella infernale demagogia, ciò solo mi basti dire, che ogni umano senso, ogni affetto di gratitudine, ogni mostra di pietà, i vincoli stessi della natura e del sangue venivano in conto di ribellione e di fellonia; e tra i lacci, i ferri, l'acque, e le fiamme, per la mano stessa de' loro concittadini scontavano i miseri cittadini la iniquissima pena della loro innocenza. Così per vendicare i diritti dell'uomo, si giunsero a calpestare i diritti in uno, e i doveri della natura e della società. Violenta pertanto, siccome ho detto, è quella dottrina; perchè l'uomo acciecato dall'amor proprio, l'uomo superbo e sopraffattore, com'è, non si regge al confine, ma lo travalica di leggieri, e quindi perfidia nella disorbitanza e nella ingiustizia. Santa dottrina dei doveri! Tu se' pur troppo abbandonata dagli uomini, e avuta a vile. Che tu benigna, modesta, indulgente, generosa sei; nè dove tu metti mano, non è a temere chè rompano scompigli, turbamenti, ribellioni. Tu di concordia, di pace, di carità mediatrice e ministra sei: tu rendi a ciascheduno sue ragioni, al superiore ubbidienza e rispetto, all'uguale schiettezza e fede, all'inferiore bontà e patrocinio, a tutti a tutti benevolenza. Tu adoperi verso gli altri, come vorresti appunto,

che adoperassero gli altri verso di te. Fortunato e felice il mondo, se gli uomini tutti, secondo la varietà degli stati e delle condizioni, tenessero fede agli obblighi loro! Chè dove questi si adempiono, anche i diritti mantenuti sono; nè v'ha luogo a richiamo d'alcun diritto, se non allora che altri vien meno al proprio dovere. Il perchè tutti voi, che fate sonare sì alto i vostri diritti, ponete mente anzi tratto ai vostri doveri. Quest'è la dottrina che importa meglio al vostro bene, al bene altrui: quest'è la dottrina, che vuol essere predicata nelle piazze, ed in sui tetti; la dottrina, di che abbiam più mestieri, considerata la natura dell'uomo, ch'è in trapassare i confini del giusto e del retto. Salvi sono i diritti, e non è d'uopo altrimenti di farne ressa e trambusto, sempre che i doveri siano guardati. Tra i quali togliendo a parlarvi dell'amore al prossimo, di quell'amore che in sentimenti e in opere così di giustizia come di carità si diffonde, io stimerò di trattare il più grande, il più nobile degli argomenti; quello che più davvicino la società insieme e la religione, il privato e il pubblico bene risguarda, ed abbraccia. Diciamo adunque in primo luogo dell'amore al prossimo, come giustizia; diremo appresso di cotesto amore, secondo carità. Non accade ch'io moltiplichi in parole a procacciarmi la vostra attenzione: l'argomento di per sè ve ne stringe.

L'amore al prossimo è un debito sì di natura,

e sì di religione. È debito di natura originato da simiglianza; chè tutti di corpo e d'animo conformati siamo, delle stesse facoltà provveduti, al medesimo fine ordinati, della stessa famiglia membri, d'un solo padre figliuoli, tutti a vicenda fratelli. Che se i bisogni di tale o tal altro diversi, non pertanto scambievoli sono, e l'uomo ha sempre mestieri dell'uomo, il fiacco del forte, dell' ignorante il dotto, il ricco del povero, del padrone il servo, del capitano il soldato, del suddito il principe, e viceversa. Variano adunque le umane doti per grado, non per natura: differiscono d'accidente, non di sustanza; e cotesta varietade è appunto la mediatrice de' sociali accordi, la madre di quell'ordine, che nella disuguaglianza delle condizioni risulta dall'equilibrio de' diritti, e dei doveri. Gittate uno sguardo sull'universo, contemplate il gran sistema della creazione: dappertutto contrasti, e da siffatti contrasti una costante armonia: dappertutto forze e tendenze che mostrano urtarsi e cozzare insieme; e da cotesto conflitto l'adeguazione e il contrappeso de' loro effetti. Condizione è questa in tutte cose voluta, nelle quali dal vario ha da sorgere l'uno; e questa non meno è la immagine dell'essere nostro, e dell'umana società. Del rimanente la regola, con la quale misurare gli affetti nostri verso del prossimo, è certa, luminosa, generale. L'abbiamo dentro da noi, la portiamo scolpita in cuore. Dobbiamo al prossimo nostro,

perchè simile a noi, sentirgli affetto simile a quello, col quale amiamo noi stessi. Ho detto simile, non uguale; cioè di quella stessa natura, non di quel grado, che a noi portiamo. Che se altrimenti voluto fosse, ripugnerebbe ciò stesso alla essenza delle cose; per la quale ogni essere, a permanere in comunione cogli altri della sua specie, bisogna che in primo luogo conservi sè, e quindi concorra nel bene altrui; conciossiachè non potrebbe condursi a quel tutto, dov' egli pure non fosse una parte.

Che se natural fratellanza a cotesto amore ci porta, che sarà di noi per altra e più mirabile fratellanza di religione in solo uno spirito congregati, fatti pietre d'un solo edifizio, membra d'un solo corpo? Che sarà di noi, lo ripeto, in tanta comunione di esterni riti, e d' interiori carismi? I quali abbiamo comune il tempio e l'altare, la fede e la speranza comune? Con qual verità, con quale efficacia di parole e di opere non avremo a diliggere i nostri fratelli, se in essi vediamo la immagine di quel primogenito, che si è fatto a noi redenzione e salute? Dinanzi a cui non è barbaro o greco, scita o romano, servo o padrone? Per lo quale tutti dobbiamo avere un cuor solo, un'anima sola? È dunque l' amore al prossimo un dovere altresì di religione; e tale un dovere, che Gesù Cristo medesimo non dubitò di chiamarlo secondo e simile al magno comandamento dell'amore

di Dio. Così parla a chiare note il Vangelo. Dobbiamo adunque venir utili al prossimo del nostro sapere, del nostro volere, del nostro potere, amandolo, consigliandolo, ajutandolo del corpo, e dell'animo, quanto ci è dato. La quale utilità, avvegnachè Iddio la potesse fare senza di noi, ha voluto nondimeno, per aver cagione di che meritarci, imporcela a debito rigoroso di umanità e di religione.

Prima legge pertanto di cotesto amore del prossimo è giustizia, la quale ci vieta di fare altrui checchè non vorremo per altri fatto a noi stessi: giustizia del tuo e del mio, dei patti e delle obbligazioni, del privato e pubblico bene diritta e ferma mantenitrice: eterna idea, virtù nobilissima, e delle sociali capitana e maestra, cui fanno testimonianza i secoli, corona i legislatori, onore i principi tutti, che hanno viemaggiormente illustrato la terra. Perciò fu scritto, ch'ella è sostegno dei troni, e fondamento degli imperi. Laonde chi nomina giustizia, dice legame sacro dell'umana società, dice freno a licenza, moderazione d'autorità, ossequio di sudditanza, tranquillità di riposo, godimento di pace. Sì veramente che regni giustizia, ed ecco lealtà ne' trattati, sicurezza ne' commerci, nettezza e filo negli affari. Ella comanda negli uni, obbedisce negli altri, raccoglie ciascuno dentro ai suoi limiti, contrappone un argine a tutte violenze, mette sbarra a tutti i trapassi. Imperocchè questo hanno di proprio gli umani diritti, che sono e

debbono essere limitati, e perciò appunto si mantengono in accordo tra sè, ed in equilibrio co' doveri. No, non ci ha mezzo: ogni ordine, sia nel fisico mondo, sia nel morale, risulta da' limiti acconciamente posti, e debitamente rispettati. Vedete i corpi celesti nell'orbite loro dall'attrazione frenati, il mare dai liti, dall'acque la terra, questa dall'aria, dall'aria il fuoco. Vedete dall'altro canto la industria nascere dalla proprietà, la ricchezza dalla economia. Vedete le cognizioni medesime farsi chiare e distinte allora, che segnano e rappresentano i giusti confini delle cose. Insomma tutto è confusione, incertezza, tumulto, e danno, ove limiti non sono. E questi limiti pone, e difende giustizia, che vieta di metter mano, in persona o cosa, che d'altri sia; che vuol rendute a ciascheduno sue ragioni; che nella reciprocanza de' diritti e de' doveri provvede alla salute ed alla prosperità dell'umana famiglia.

Ma pur troppo gli uomini lussuriosi, avari, sopraffattori varcano il segno, e trapassano i termini da natura posti, e da religione. E costoro, dice Iddio, nonchè si travagliano per amore del proprio bene, commettono in sè gravissimo torto, e sentono odio all'anima loro. Perchè tutti dell'anima propria sono odiatori, i quali sedotti e vinti da qualche siasi cupidigia, si recano a violare i diritti altrui nella persona, nelle sostanze, nell'onore, o tramino fraude, o abusino forza, autori

o complici d'ingiustizia. Uomini falsi, che la parola dell'animo interprete e messaggiera, che i segni dell'abito esterno suffragatori e vicarj della medesima componete a simulazione, e travolgete a menzogna, per condurre a laccio d'errore i creduli e gli inesperti: orpellate lingue, seminatori di zizzanie, calunniatori iniqui, che delle lodi vi lastricate la strada al biasimo, che sotto colore di zelo sfogate l'animo livoroso, la bocca de' quali è fetida come un sepolcro: rapportatori di segrete intenzioni, delatori vili, soffioni infami, che usate col prossimo a un desco, e seco mangiate il suo pane, e quindi appostata l'occasione levate il calcagno contro di lui: testimonj a mercede d'iniquità, che sacramento e spergiuro vi avete a gioco: negoziatori animosi, che dello incomodo altrui vi create stromenti al comodo vostro, che doppia stadera, e duplice moggio recate allato, uncinatori crudeli, che pigliate all'amo d'ingorde usure i laceri avanzi del bisognoso: ministri sleali, che tradite a prova l'altrui credenza, che barattate le ragioni de' vostri clienti, che perduti nella ignavia o ne' piaceri le abbandonate indifese nella dimenticanza: litigatori cavillosi, che per vie torte ed oscure aggirate il creditore necessitoso, e di stanchezza e di spendio miseramente lo consumate: fallitori ad inganno, mancatori alla fe' de' commerci, che dal naufragio medesimo pigliate vela a nuova fortuna, e sfacciati venite insultando alla

pubblica indegnazione: giudici ed arbitri o pusillanimi o perversi, che accettatori di persone, e di melate offe ingollatori giustificate l'empio, condannate il giusto, e i frutti della rettitudine e della equità in assenzio di nequizia tramutate: uomini fieri e superbi, il cui spirito sbuffa nelle narici, che abbacinati dalla vampa, e cacciati dal fumo dell'ambizione urtate feroci negli emuli, e quasi turbo incontro a parete, rovesciate gli avversi, e sì degli uni e degli altri vi fate sgabello per montare ad altezza: uomini lussuriosi che a sprecare in pompe, e a spargervi in delizie, il patrimonio de' poveri disperdete, e le vostre e l'altrui case dissipatori profusi spiantate: uomini carnali, che a satollare, quasi forni scaldati o quasi cagne bramose, la oscena rabbia de' vostri appetiti, salite a talami divietati, e osate l'ospizio, l'amicizia, la parentela, osate la gioventù, l' innocenza, il pudore, l'affetto stesso violare sfrenatamente: uomini di scarriera, che posti in guato per iscagliarvi sull'inerme viandante, sbucate dalle tenebre, siccome leoni dalla spelonca: uomini di corruccio e di sangue, che briachi nell'ira, e subiti alla vendetta, correte a dar dentro, a vedovare intemerate spose, ad orbare innocenti figliuoli, a disolare oneste famiglie; voi tutti dell'anima vostra siete odiatori, voi micidiali, non ch'altro, di voi medesimi. Perch'egli è scritto: chi scava la fossa altrui, cadervi dentro egli stesso; chi tende laccio,

rimanervi accalappiato; e qual mette pietra d'inciampo, darvi di cozzo il primo, e la saetta ritornare in petto a chi la scaglia; e i mali come onda incalzata dall'onda rovesciarsi in capo a chi gli move. Guai a te, grida Isaia, che ti sguinzagli alla preda! Non sarai tu forse depredato? E tu che levi la cresta a dispregiare i fratelli, non sarai davvantaggio sfatato? Ah! no, non vogliate contristare il pellegrino, non vogliate al pupillo ed alla vedova recar afflizione, dice Iddio; perch'eglino grideranno a mercede, ed io sarò presto ad esaudirli, e voi di spada percuoterò, e le vostre mogli saranno vedove, e pupilli i vostri figliuoli. Non vogliate entrare ai campi dell'orfano, ed ingiuriarne la terra; perch'io ne veglio i confini potente riscotitore: chi ne taglia o ne diradica la siepe, ed egli sarà morso da un colúbro. Non fate di trattenere all'operajo la mercede, con che sostenta l'anima sua, nè prima si corchi il sole, che voi l'abbiate renduta; altrimenti ne scriverò il vostro debito a pena di fuoco. Non vogliate maledire al sordo, o! insultare al cieco; perch'io son lume agli occhi, e voce agli orecchi; dice il Signore. Perciò chi adopera ingiustizia, ed egli si aspetti giudizio; l'ingannatore rimarrassi a piè dello ingannato. Dalle stesse pareti de' vostri edifizj griderà ogni pietruzza, che tolto abbiate al prossimo vostro, e risponderà il legno, che serra le commettiture de' vostri palchi. Imperciocchè se

puniti saranno, e duramente puniti, coloro i quali non fanno a' poverelli misericordia; che sarà di quegli altri i quali, annodando crudeli mercati, si appropriano ingiustamente il bene de' loro prossimi? E se Giovanni appella omicida chi sente odio al fratello, che sarà di tal uomo, il quale si ardisca di cacciar mano alla spada? Ah! s'io dovessi parlarne ad altri uditori, che voi non siete, dal ferro e dal fuoco medesimo torrei le parole a tutta porvi sott'occhio la enorme gravezza di un tanto crimine, il quale di piaga acerbissima trafigge la società, e di rapina sacrilega offende le alte ragioni del supremo Signore; nefando crimine, che bruttò d'una macchia funesta i primi giorni del mondo, e sembra essere stato in quella cima posto, come a veduta delle future generazioni, per ispirarne a tutti gli umani un salutevole orrore. E non vi destano raccapriccio, direi fremente d'alto disdegno, non vi destano raccapriccio i fieri segnali di quella morte violenta, il sangue che sgorga nero dall'aperta ferita, gli occhi smarriti che cercano un tratto la luce, e da quella rifuggono ispaventati, la chioma che irrigidisce, il volto, che trafigura, il respiro che manca, le torsioni, le ambasce, i gemiti, le agonie di un cuore che affoga? E non vi toccano a pietà gli ululati, i singhiozzi, le lagrime de' suoi cari, che abbandonati sopra la fredda ed esanime spoglia, imprecano disperati dalla terra e dal cielo vendetta al disumano

uccisore? Ah! no, non isperi misericordia, chi porta viscere crudeli contro al suo prossimo; e perirà non meno di spada chi fu osò con essa, le proprie mani scellerando, disfare la viva immagine del suo Dio. E perciò a frenare gli atti della ingiustizia, la legge eterna va dentro al cuore, e ne dibarbica persino gli affetti. Non appetire, scritto è nel Deutoronomio, la moglie del prossimo tuo, nè la casa, nè il campo, nè il servitore, nè la servente, nè il bue, nè l'asino, e nè cosa veruna che a lui s'appartenga: altrimenti, soggiunge Iddio per Bocca di Amos, farò tramontare il vostro sole nel bel mezzodì, e coprirò di foltissime tenebre l'aria e la terra, e cambierò in lutto le vostre feste, e i cantici vostri in lamento; e farò salire il sacco sopra de' vostri lombi, e il calvizio sopra ogni testa, e metterò il paese in tale un cordoglio, quale per morte di unigenito figliuolo non s'è mai fatto.

No, non è cosa, onde natura si dolga più, che della ingiustizia. Le piante stesse, da gelo o da ferro tocche, intristiscono e fanno piaga. Gli animali assaliti ed offesi, come che sia, raccolgono l'ire, arruffano il pelo, digrignano i denti, spiegano l'ugne, ed urlano e fremono a ricattarsi. Natura conservatrice di sè medesima ha posto negli umani vivissimo e presentissimo cotesto sentimento di proprietà, alla cui difesa i bambini si ajutano co' gemiti e con le strida; venuti innanzi,

con l'opera della mano o dello ingegno, come più dell'uno o dell'altra si conoscono sufficienti. E certo, qual è di noi, che ingiustamente provocato in atti o in parole, non senta rimescolarsi l'animo di abbominazione, e tutte per disdegnoso risentimento levarsi come a riscossa le fibre? E quindi la rabbia sboglienta i cuori, scoppiano le minacce, covano gli odj, maturano le vendette, e i sensi più dolci di umanità in ferine passioni si tramutano. Oh! se tolta fosse dai codici, tolta dai cuori l'eterna legge della giustizia, che sarebbe degli uomini, della umana società che sarebbe? Forza da un canto, e frode dall'altro, leoni e volpi farebbero a gara di tutto rapire a sè, tutto far servo a' loro appetiti. Pretensioni e discordie, rivalità d'interessi, lotte di amor proprio metterebbero ogni cosa a tumulto, a soqquadro. E' pur troppo, ohimè! pur troppo in onta alle umane e divine leggi, alcuni si studiano a questo fare; e vanità, orgoglio, avarizia, libidine a tanto li reca. E d'altra parte ciascuno di noi è così tenero a guardare le sue proprietadi, sì geloso a difendere i suoi diritti: ma dove si tratta degli altri, quand'anche da ingiurie più gravi ed aperte si temperi; nondimeno se la piglia assai larga, assai consolata; nè mancano scuse, eccezioni, pretesti ad assolvere i torti della ingiustizia. Quindi è che altri non si perita di chiedere a presto, e tor danari a costo, quantunque incerto de' mezzi, con che

portare ad effetto la convenuta restituzione, incerto di solvere a tempo le responsioni; altri senza guardare nè tanto, nè quanto, per cambj, baratti, vendite ed altri spacci, mette l'altrui danaro, che reputa cosa trovata, in bilico di jattura, inuzzolito da quella massima perniziosa, che non acquista, chi non arrischia: v'ha tale che il premio dovuto alle fatiche de' suoi giornalieri assottiglia per modo, che la stessa mercede in oltraggio converte; e tal altro i domestici suoi, perchè rotti dagli anni, e dalle infermità dispossati, duramente abbandona: e chi vuol essere altrui liberale, anzi prodigo, gravando la somma de' proprj imbratti: e quale anzi che ristorare il benefizio avuto, risponde con animo ingrato, od anche ingiurioso, a' suoi benefattori: e quale per dubbia tema d'alcun danno futuro, non che si metta sulle parate, previene l'emolo con offesa; e chi a rappresaglia di torto avuto si fa ragione da sè, e trapassa il confine; e chi niega di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, e rendere a Dio ciò che pure è di Dio. Quante e di che fatta ingiustizie! E nondimeno i più si credono franchi d'ogni debito, perchè l'esempio degli altri, perchè l'abuso de' tempi, perchè la malizia di faccendieri intramettenti e frastaglianti insegna loro di stare alle vedette, e in sugli avvisi, per dare a tempo le volte e prender partito secondo il mettersi delle cose, senza por bada a troppo sottili divietamenti. E così la santa uguaglianza

nelle contrattazioni, così l'equa distribuzione dei premj e delle pene, così giustizia è violata, i termini delle proprietà sovvertiti, il privato e il pubblico ordine conturbato, la ragione e la verità rinnegata, conculcata la fede e la umanità. Vani pretesti! Inique eccezioni! Che tutte rompono e vanno in fumo dinanzi a quella eterna ed immutabile sanzione, che portiamo nel cuore scritta di non fare ad altri checchè non vorremmo per altri fatto a noi stessi.

Ma per quantunque il corso della orazione mi affretti, e stringa il campo al mio favellare, non sia però, ch'io voglia toccar leggermente d'una ingiustizia, della quale se tutti vergognano, come di faccia vilissima e disonesta, non pertanto vi si lasciano molti da non so quale perversità di animo trascinare. Ei non è cosa gran fatto insolita udire taluno darsi vanto di libertinaggio, d'audacia, d'irreligione, o d'altra tale effrenatezza; ma niuno per fermo è il quale non arrossisca, e ritragga il piede al solo nome d'invidia, come quella ch'è un mostruoso rovesciamento di affetti, uno sconciamento vituperoso di nostra natura. Essa dell'altrui bene si cruccia, del danno gode; e, come scrive il Poeta, si discarna perciò, che altri ne impingua. Ella guata d'un occhio sinistro, e spruzza del suo veleno tutti, che incontra per via: gli uguali, perchè s'hanno que' beni, che sola essa vorrebbe avere; i superiori, perchè non è pari ad essi, e vorrebbe nondimeno

pareggiarli; gli inferiori che possono, quando che sia farsele uguali; ed ella sturbarneli, e chiuder loro le vie. Che più? il furore degli animali si placa pure co' benefizj: non già lo invidioso, che anzi ne piglia fomento d'irritazione. Se voi per mala ventura siete caduto in basso, ed egli verrà forse compiagnendo alla vostra sorte; ma ciò per lo solo contento di vedervi abbattuto. Sopraggiungono altri consolatori? Ed egli tace, ed arrabbia. Iniqua passione, la quale briaca del suo livore, più che i beni dell'uomo, combatte nell'uomo i disegni stessi di Dio, la libera e varia dispensazione delle sue grazie; passione frenetica, e solo giusta perciò, che di rabbiosa amaritudine punisce lo invidioso, e quasi ruggine il ferro, consuma sè stessa; passione micidiale, che uscita dal carcere de' tormentati, è venuta bagnar la terra del primo sangue innocente, venuta sollevar la natura contro sè stessa. E ben ella si accusa col pallor della faccia, col tremor delle labbra, col torbido sguardo, co' movimenti incomposti, con la inquietudine tuttaquanta della persona.

Da quest'amara e guasta radice rampolla un'altra, pur troppo frequente, nè meno grave ingiustizia, di che pure si dolgono que' medesimi, che sono a commetterla più viziati: maldicenza, la quale a mo' di vorace gramigna si caccia e serpeggia in tutte le società, e senza rispetto veruno corrompe e scema la vita, e precide col taglio della lingua, non che le opere, le intenzioni de' fratelli.

Somigliante allo insetto schifoso che disdegnando i fiori del prato, va in busca d'alimento nella putredine, così essa per malo talento di perverse affascinazioni, chiudendo l'occhio alle altrui virtudi, ne cerca invece col fuscellino i difetti, e sì di quel fele compone il suo latte. Ella, a guisa degli indovini o de' congetturatori, giudica volentieri dalle apparenze, che tante volte dicono il falso, perchè ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, facendo stima degli uomini più tosto dagli occhi che dalle mani: ond'è sì frequente il tirare le cose in sinistro e taglieggiare altrui, perchè non vesta, non usi, non parli, non si diporti, a corto dire, non sia della nostra lega e non vada in sulla tacca de' nostri costumi. Nè i più sel recano a coscienza; chè questo pessimo vezzo di fare a torto o a diritto le ragioni altrui, e cogliere addosso a loro una qualche posta, si ha come lievito alle nostre conversazioni. Tutto guasta, confonde, cambia, avvelena il maledico. Ad occhi tanto niquitosi l'altrui coraggio è una pazza temerità, la prudenza una pusillanime timidezza, la generosità un'ambiziosa profusione, l'economia un'avarizia, la franchezza una impudenza, il riserbo una simulazione, la pietà una ipocrisia, lo zelo del bene una ostentazione, la carità della patria un attentato di fellonia. Sulle labbra del calunniatore la casta Susana è un'adultera, il pudico Giuseppe un seduttore, il fedele Mifibosetto un rivoltoso, l'incorrotto Daniele

un rompitor delle leggi, il profeta Geremia un impostore. E qual maraviglia, se dalla bocca de' Farisei Gesù Cristo fu gridato un ossesso, un bestemmiatore, un violatore del sabbato, un distruttore del tempio? se colla spada, non ch'altro, delle loro lingue consumarono quel grande misfatto, che il sole medesimo impaurì di vedere? Ma duopo è trarsi d'inganno, e conoscere una volta che questa malnata prurigine di maldicenza, questa putredine delle ossa, questa lebbra dell'anima, se non è sempre una bassa invidia, che offesa dell'altrui lume fa tutte prove di oscurarlo, essa è certamente un orgoglio secreto, che le fralezze degli altri fa giocare com'ombra a risalto del proprio merito; o un odio mascherato che sotto al mele di agguindolate parole nasconde il tossico della sua bile; o una indegna doppiezza, che palpa in sul viso, e morde alle spalle; od una vergognosa leggerezza, che a darsi vanto di bello spirito assottiglia lo ingegno nella cruna della censura; o una cruda rapina, che toglie altrui checchè ha di più caro, la stima e l'amore degli altri uomini. Ella co' suoi motti simili a coltellate, co' suoi racconti che ardono a guisa di foco, motti e racconti che l'ozio e la curiosità raccoglie, e la credulità e la malevolenza diffonde (che la gente è sempre più acconcia a credere il male che il bene), ella turba la società, seminando querele, confusioni, rancori, portando la face della discordia nelle famiglie più costumate,

ne' matrimonj più consolati, nelle amicizie più sacrosante. Vedete là quel detrattore, che parte da un circolo, dove ha sparso i mordaci sali, e gli agri sarcasmi della sua maldicenza? Ei si congratula seco stesso del riso crudele, che hanno desto i suoi tratti; simile a quella fiera, che dopo aver divorato la preda, si lecca il sangue dalle labbra e dall'ugne. Ma che! Nimico al genere umano, il genere umano è altresì congiurato a nimicarlo. Abbandonato dagli amici che offese col suo frizzare indiscreto, da più altri che il suo mordere acetoso e scorticativo gli ha suscitati contro, aspramente rimorso, impedito ne' suoi progetti, attraversato nelle imprese, condannato severamente nelle azioni, interpretato sinistramente nelle parole, giudicato malignamente nelle intenzioni, ogni dove temuto, nulla parte amato, sempre fuggito, abborrito sempre, egli porta con sè l'amaro e inevitabile rimprovero d'essere artefice a sè medesimo di tutti i suoi mali (*). Buon Dio! una lingua che ha confessato Gesù Cristo, che benedice a piè degli altari un Dio di pace e di carità, una lingua che fu consecrata dalla partecipazione degli augusti misteri potrà essere acuta freccia, e veleno d'aspidi contro del prossimo? Chi parla contro al fratello, chi giudica il fratello, parla contro alla legge e giudica la legge; e perciò i detrattori sono in odio appo Dio. V'ha solo un legislatore, che

(*) Card. de la Luzerne.

può dar vinto e perduto cui vuole, giudice de' vivi e de' morti. Ma chi se' tu, che presumi di condannare altrui? Di giudicare il servo d'un altro? O cada, o si regga, ciò spetta al suo padrone. In che giudichi altrui, te stesso condanni, imperciocchè ti fai superiore a' tuoi uguali, ed uguale al tuo superiore ch'è Dio; con che di un solo attentato offendi la religione insieme e la società. Per la qual cosa a pentire si affretta chi tosto giudica; e chi tribola altrui, se non riposa. Non giudicate adunque innanzi al tempo che sia venuto il Signore, il quale metterà in luce le cose occulte nelle tenebre, e renderà manifesti i consigli de' cuori; e allora ciascúno avrà da lui sua ragione. Perchè niuno degli uomini non è tanto a scrutare gli affetti che sono dentro dall'uomo; sì lo spirito di Dio, ch'è nell'uomo. Il giusto condanna sè, risparmia gli altri, e così adoperando, giustifica sè medesimo. Egli esamina strettamente le proprie azioni, e in ciò che trova di bene, trova eziandio la sua gloria, ma non altrimenti paragonandosi agli altri. Tremi pertanto chi giudica sopr' animo, e per passione. Tremi, chiunque s'allegra delle altrui calamitadi. Tremino tutti coloro, aggiugne l'Apostolo, i quali camminano per la via di Caino. Ma beati coloro, i quali sacrificano sacrifizj di giustizia, perch'eglino chiamati sono a confidar nel Signore. Beati quelli, che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno un giorno saziati.

Adunque non è da fare altrui checchè non vorremmo per altri fatto a noi stessi; nella quale sentenza gli uffizj sacrosanti di giustizia compendiati sono. Che niuno al certo vuol bene altrui, qualunque volta d'insulto il gravi, o di coltello il ferisca, o le sostanze ne rubi, o la fede gli manchi, o l'onore, come che sia, ne vituperi ed oltraggi; che anzi la commessa ingiuria, il danno recato, a sdebitarne l'offensore, dimandano rispondente compensazione. No, non ci ha scampo: e nulla può dispensarvi da cotesta essenziale obbligazione, non le preci, i digiuni, le lagrime del pentimento, le opere tutte della pietà, nè la forza de' sacramenti, e nè l'autorità medesima della chiesa. Restituire fa d'uopo, quantunque è dato, emendare, risarcire, chi voglia riscuotersi d'ingiustizia. Ma quanti e quanti per vanità, per orgoglio, per altri umani rispetti o ricusano satisfare, o satisfanno ad iniqua misura! Misuratori iniqui, vel giura Iddio nel Vangelo, a vostro modo non meno sarete rimisurati.

Nè vi crediate poter adempiere in questa parte gli obblighi di giustizia, qualunque volta siate in difetto di benevolenza. Le regole de' codici umani assolute e generali, non bastano a pezza ne' casi peculiari, dove le condizioni degli animi e degli stati variano in tante guise. Sovrabbondanza di cuore è voluta a rendere adeguate le compensazioni. Imperciocchè stimate voi, che a rifare la menda

dei danni, a ristorare la piaga portata altrui con le nostre ingiustizie, sia tanto fasciarla, e risaldarne le margini, come che sia? E i tormenti dell'animo, le inquietudini, le amarezze, le ambasce, che accompagnarono la recata ingiuria, come si scontano? E chi rende loro le sparse lagrime? Una sposa è la delizia, la gioja di un fortunato compagno. Maligne lingue ne assalgono l'onestà per modo, che il troppo credulo marito ne adonta, e volta l'amore in odio. Invano la innocente si studia condurlo al vero: le prove della sua tenerezza avute sono lusingamenti, e fraudi. Vittima di bugiarde supposizioni, piagne, trangoscia, di dolore si strugge; nè perciò le vien fatto di riavere la fede, e l'affetto del suo compagno, il quale anzi a vendicarsi della immaginata onta, si gitta in braccio d'una sozza amanza, e nel lezzo de' bordelli consuma i suoi giorni. La verità finalmente trionfa: le inique calunnie smentite sono: la innocenza, e la virtù della sposa solennemente è gridata. Ma che? Ritorna il marito ad opinione, non ad affetto. Il cuore viziato per male pratiche non sente più la dolcezza del conjugale accordo, della domestica felicità. Ma torni pure a grado vostro, torni all'amore di prima. E i cocimenti, le trafitture, gli strazj, che ha tollerato la innocente donna, quelle notti logorate nel disertamento, e nella solitudine, quelle vedove piume di sì lungo e furioso pianto bagnate, come si emendano, come

si scontano? E così non è rado, che la recata ingiustizia faccia perdere altrui la salute, il credito, il posto, la innocenza medesima, e la virtù. Quante e quante donzelle a cui fu tolto un onesto collocamento, quanti domestici a cui serrate in faccia tutte le porte, e probi mercatanti, a' quali scemata la fede, e le ragioni del banco scadute, e cittadini, e sudditi dalla patria disgraziati e dal principe, e negli amari passi dell'esilio cacciati, e ministri del santuario venuti meno alla stima, ed all'affetto del proprio gregge; e tutto ciò per lo strale d'una fiera calunnia, d'un'atroce desolazione! Imperciocchè maldicenza, contaminando gli animi altrui, si spande vie via, come i cerchi d'un'acqua, sulla quale ti venga gittata una pietra. Danno pressochè irreparabile; perchè le sinistre impressioni rimangono anche allora, che ne sia fatta palese la falsità; com'è d'un nodo che avvinghi e stringa fortemente alcuna cosa, che ove pure tu lo disciolga, non pertanto ci dura il segno. Or chi di noi può sapere, quanto profonda esser voglia la piaga, che messo abbiamo con le nostre ingiustizie nel cuore altrui? Che radici abbia gittato? Che veleno sparso? E come può viver tranquillo un uomo, il quale sia consapevole a sè medesimo di aver fatto un solo infelice? Ah! no! dove non metta mano benevolenza, troppo scarse ed avare sono le compensazioni dell'umana giustizia.

O voi che affliggete il prossimo, ingiusti, che

usate nemici al vostro fratello, soffrireste voi di buon grado, che ve ne fosse renduta cotal pariglia? Egli ha pure un'anima in petto, niente men che la vostra del divino lume segnata; ha un cuore in petto, che sente ed ama al pari del vostro: egli ha come voi attinenza, con tutta quant'è la natura: è forse un padre, un figliuolo, un amico, uno sposo necessario; ed è fatto niente meno che voi per esser felice. E voi oserete di offenderlo, come che sia? Oserete far piaga in quel corpo, del quale voi siete membro? Imperocchè, scrive l'Apostolo, ciò che forma il corpo, non è altrimenti un membro, sì unione, e l'accordo de' varj membri. Che se noi per simiglianza di natura, e per adozione di fede un solo corpo formiamo, gli è dunque mestieri che diamo opera a mantener questa unione, a giovar questo accordo; senza che la vita e la salute del corpo verrebbe meno. Non dite adunque di tale o tal altro: Colui m'è straniero, nè merita perciò, ch'io me gli abbia più benigno riguardo, che di persona, la quale o poco o punto non mi appartenga. Qual ch'egli sia, non pertanto è membro, e membro così necessario, che senza di lui non avrebbe il corpo la sua integrità; se natura di corpo gli acquista non la maggiore o minore nobiltà delle membra, sì le molte e diverse membra insieme aggiunte, e concordate. Per grande che voi vi siate, non perciò fate il corpo; niente meno di

lui ch' è pusillo. Adunque ciascuno de' membri tenga il suo posto, le sue funzioni adempia, non turbi le altrui: il debole ajuti il forte, il forte protegga il debole, e per tal guisa il nesso di tutte le parti sia fermo. Nulla è più basso del piede, nè più levato del capo; ma se il piede è ferito, i membri tutti ne sentono offesa, tutti si piegano a dargli soccorso, e il capo stesso è primo ad inchinarsi. E perchè ciò? Per l'accordato legame di tutte le parti. Questa è dottrina apostolica. Or noi siam membri di un solo corpo, il quale è tempio dello Spirito Santo, membri l'uno dell'altro, e perciò stesso non più di noi, che degli altri. Di che rendiamo bella testimonianza, qualunque volta in questi templi del Signore, a piè degli altari, facciamo con la preghiera un solo coro, informati d'un medesimo spirito, d'un sentimento unanime di pace e di carità, raccolti sotto ad un solo stendardo, tutti milizia di un sol capitano. Tali mostriamo in queste case di orazione. Ma varcate di quinci, varcate appena le sacre soglie, oh Dio! qual contrasto! Dissensioni, accuse, invettive, calunnie, progetti di vendetta, macchinazioni di fraude, gelosie secrete del bene altrui, ogni fatta ingiustizie. Ad immagine quasi di un campo, dove nemici eserciti, pattuita la tregua, e poste da un canto le armi, si accostano gli uni gli altri, si confondono insieme, e per poco si abbracciano: spirata la tregua, di bel nuovo ritornano

all'ire, ed azzuffati si battono a sangue. Qual cecità! Che l'uomo peccando altrui, offende in altri sè stesso; e così per le male passioni da sè medesimo si trasnatura. Ma se tu ami l'unità di quel corpo di che sei membro, tu cacci ogni invidia, ogni ingiustizia. Quel ch'io posseggo è tuo, quel che possedi è mio: fraternità ed uguaglianza è tra noi.

Fate adunque d'esser giusti nelle parole e nell'opere, rendete a ciascuno le sue ragioni, il tributo, l'onore e l'obbedienza e il servigio, a cui l'una o l'altra cosa è dovuta. Conciossiachè la benedizione di Dio studia il passo a mercede del giusto, e sul capo di lui si riposa. Ed egli non altrimenti di leone fidato nella sua possa, egli non avrà tema; perchè sebbene di molte contraddizioni incontrino qualche volta anche a' giusti, Dio nondimeno è loro appresso, Dio custodisce le loro ossa. Giovine io fui, dice il Profeta, ed ora vecchio son fatto, nè mai veduto alcun giusto, che abbandonato fosse da Dio. Sì, fioriranno i giusti come una palma, come un cedro del Libano moltiplicheranno: piantati nella casa di Dio, negli atrj dell'Altissimo, metteranno fiori di gaudio, frutti di pace. Le letizie del Signore letificheranno i loro cuori, e i cieli stessi annunzieranno la loro giustizia. Perciò cantava il Salmista: Chi è quegli, o Signore, che sarà fatto degno di albergare nel tuo tabernacolo, e riposare nel monte della tua santità? Quegli che vive senza macchia, ed opera giustizia;

che veritiero in suo animo, non abusa la lingua ad inganno; che non offende il prossimo, nè porge orecchio alla detrazione; che avvilisce di sua presenza il maligno, e glorifica gli amici di Dio; che giura, e mantiene; che non traffica sull'altrui distrette, nè doni accetta ad opprimere l'innocente; chi opera di tal fatta, sarà posseditore di un'eterna inconcussa felicità.

Ma chi dice: Amo Dio, e sente odio al prossimo suo; costui senza meno è bugiardo. Imperciocchè, se non ama il fratello, che ha pure dinanzi agli occhi, come sarà che ami lo invisibile Iddio? Chi dunque ama Iddio, ama in esso, e per esso anche il fratello. Questa è la dottrina delle Scritture: questo è il fermo della legge: profeti, apostoli, dottori son tutti a questo. Conciossiachè, aggiugne Paolo, non commettere adulterio, non omicidio, non furto, nè falsa testimonianza porre, nè a malvagia concupiscenza lasciarsi andare; e se altro precetto nella legge è scritto, in ciò propriamente si compie, che amiamo il prossimo nostro, come noi stessi. È dunque in cotesto amore la plenitudine della legge. Il perchè nel sentiero di giustizia è vita: la strada obbliqua conduce a morte.

AMORE DEL PROSSIMO

SECONDO CARITÀ.

Religione e Morale sono state in ogni tempo ed appo tutte nazioni le due pietre angolari del sociale edifizio. Ma l'ignoranza e l'errore, la fralezza e la malizia degli uomini, siccome guastarono bene spesso le idee religiose, così non meno i sentimenti morali disordinarono, e la morale corrotta diventò più presto corrompitrice della Religione. Le storie di que' popoli, che levarono maggior grido ne' tempi antichi, le storie degli Egizj, degli Assirj, de' Greci e de' Romani, tutte d'accordo testificano la brutta e disonesta depravazione de' loro ingegni sì nella parte del culto, e sì pure in quella del costume. E di fermo: chi voglia por mente a que' sozzi e bugiardi Numi, maestri alla terra di scandalo e di vituperio; chi voglia por mente a que' destini implacabili, a que' sagrifizj crudeli, a quell'orgie della briachezza, a que' misteri della prostituzione, a quella pompa di false virtù, a quell'abbiettezza di vizj solenni, conoscerà

di tratto superstizione da un canto, ed empietà dall'altro, licenza e ferocia essere tutto il compendio de' loro fasti. Il perchè dolorosa meraviglia ci prende l'animo a ripensare, come lo spirito umano in tanta cecità caduto fosse, ed in tanta nequizia sprofondato. La Religione dell'Evangelio diradò quelle tenebre, svergognò quelle profanazioni, ed agli intelletti ed ai cuori accese la fiaccola pura del vero, e aperse la strada diritta del bene. Iddio, come scrisse il profeta, inviato ebbe il suo spirito, e la terra attonita ha veduto rinnovarsi la faccia sua. Nè io voglio dire con ciò, che ogni lume di verità, ogni seme di virtù spento fosse in tutte le menti, ed in tutti cuori; ma lasciando pure dall'un de' canti le depravate opinioni del popolo, e raccogliendo il discorso alle sentenze morali di quegli uomini che in voce di saggi correvano; forza è non pertanto confessare, che troppo imperfetta era quella dottrina, in cui dettami qua gettati e colà nelle opere di alcuni filosofi, e certo raccolti da breve numero di studiosi, venivano troppo scarsi all'uopo del Bene; che spoglia era di sufficiente sanzione, e solo prode nel fatto de' consigli; regola incerta, guida impotente, la quale non offeriva che interessi passaggieri e caduchi, a dir breve, umana, e terrena scienza. Laddove nel codice augusto della Cristiana Legislazione una morale è proposta che tutte abbraccia le virtù, comprende tutti i doveri, tocca i punti d'ogni perfezione,

non li trapassa; una morale ad ogni fatta d'ingegni accessibile, aperta, che qual si leva più alto, ne ammira i sensi profondi, qual è più rozzo, ne gusta la ingenua semplicità; una morale suggellata dal dito stesso di Dio, infallibile norma e scorta efficace a tutte le nostre azioni, celeste e divina sapienza. Que' saggi non altro poterono che battere qualche volta alle soglie del vero; Gesù Cristo aperse la porta, e nell'intimo santuario c'introdusse. Ma che? Un'audace filosofia nel processo de' tempi alzò stendardo ribelle contro a cotesta Religione, e osò predicare a petto dell'Evangelica una morale tutta di calcolo e d'argomento. Sdegnarono i nuovi Sofi ricevere le parole di quella Sapienza che ne' divini volumi dell'Evangelio è contenuta, e in quella vece proclamarono i sottili dettati della loro ragione, di quella ragione che pur dal solo Evangelio fu rischiarata. Ma essi con novo esempio d'ingratitudine, sconoscenti a quel benefizio, recarono a sè tutto il merito delle buone dottrine, le quali per la più parte dall'Evangelico fonte derivate, essi con rettorica pompa e con filosofica ostentazione vendettero al mondo, siccome uscite dall'intima e laboriosa officina de' loro intelletti. Con che, nol volendo, resero insigne omaggio all'autore della nostra Religione. A farvi capaci della qual cosa io toccherò brevemente di quel precetto, che massimo e primo della Cristiana Morale s'intitola, e che solo a compier la legge universa

è tanto, il precetto santissimo di carità. Nome che fatto vulgare nelle bocche de'saputi, e reputato men degno d'essere accolto nelle ambiziose loro palestre, è non pertanto il più bello, il più nobile, il più sublime d'ogni altro, siccome quello che dice grazia ed amore ad un tempo, bontà e compassione, umano insieme e divino affetto, che, avvisando negli uomini la simiglianza di Dio padre nostro comune, e forma esemplare di carità, gli abbraccia per amor suo non altrimenti che membri d'una sola famiglia, l'uno all'altro fratelli. Ed io verrò dimostrando partitamente la eccellenza e la utilità così morale come politica di questo grande precetto, per esso la cristiana legislazione tutt'altre dottrine che ad informare i costumi furono immaginate, di lunghissimo tratto vantaggiare; grande precetto, che alla natura dell'uomo, alle sue imperfezioni, alle sue necessità mirabilmente si attempera, e a quelle non meno acconciamente provede. Ah! sì: tanti sono i difetti nostri, le nostre miserie, e noi bastiamo sì poco a noi stessi, e tante sono dall'altra parte le durezze, le oppressioni, le iniquità che sfuggono alla spada della legge, ed alla sopravveglianza della opinione, che sola di fermo la carità può essere salvaguardia, legame, e conforto di nostra natura. È giusto adunque che la vostra attenzione risponda cortese ad un tanto subbietto. Incominciamo.

Non è dubbio che gli antichi filosofi, i quali studiarono più intentamente nelle morali discipline, e

con faticosa letteratura ne lasciarono ammonimenti, non abbiano fatto gran conto di quelle virtù che umane e benefiche si addomandano; ma niuna scola al paro dell'evangelica non intese a fondare il patrimonio de' poveri nell' abbondanza de' ricchi, la sicurezza degli umili nella tutela de' forti; niuna scola al paro dell' evangelica la remissione delle colpe, massimamente ne' facoltosi, non obbligò alla limosina in seno a' poveri deposta; la perfezione degli atti di giustizia e il compimento della legge non accolse nell'opere di pietà; niuna scola al paro dell' evangelica non ci mise a vedere Iddio nella persona del povero e del tribolato, Iddio che riceve a prestito proprio la mercede a loro fatta, a debito proprio la loro gratitudine; Iddio che infallibile giudice, e potentissimo rimuneratore a tutta prova di merito, a tutta ragione di premio o di pena, vuol avere la carità o conceduta o niegata a' suoi tapinelli. Questo è il grande precetto per lo quale comandati siamo di fare agli altri checchè vorremmo per altri fatto a noi stessi, per cui l'amore che aver dobbiamo a' nostri fratelli è voluto simile a quello col quale ci amiamo noi stessi: anzi chi il crederebbe? simile all'altro con che dobbiamo satisfare al Supremo Essere, l'autore, il conservatore, il benefattore provvidentissimo della nostra esistenza, l'ottimo e massimo Iddio. Questo il grande precetto che lega strettamente la religione alla umanità, la politica alla morale, il cielo alla

terra, che abbassa l'umano orgoglio, che solleva la giacente umiltà, che agli uni pazienza apprende, agli altri moderazione, che tutti affratella, ed agguaglia dinanzi a Dio. O carità! Primo de' nobili affetti! Prima delle grandi idee! E certo, a tacere ch'ella nasce in qualche modo e cresce con noi fin dalla culla nel santuario delle famiglie, chi voglia levare l'arco dello intelletto a più alto segno, vedrà manifesto, di tutte le perfezioni, che sovrane ed eminenti risplendono in Dio, Caritade la prima essere che si affaccia al lume delle nostre menti, la prima che batte alle soglie del nostro cuore. Perchè qual altra cagione, lui beato di sè, lui cerchio a sè stesso e centro di tutta grandezza e di tutta gloria, qual altra cagione potea condurlo a trarre dal nulla questo universo, e a collocarvi l'uomo bellissima delle sue opere, salvochè l'amore del nostro bene, la sua carità verso di noi? A che pro tante ricchezze di sapienza e di potenza in cielo, in terra, in ogni dove, se tutto è in lui e per lui, principio e termine d'ogni cosa? Ma la sua carità verso di noi, quella parola onnipotente ha mosso, che diede l'essere a tutto il creato, perchè noi usando a ragione ed a fede i suoi benefizj, potessimo d'altri e maggiori beni fruire immortali e beati nel grembo della sua carità.

Che se dall'altezza di questi concetti alle politiche ordinazioni vorremo discendere, troveremo che nella disuguaglianza delle fortune, la più parte degli

uomini, che vale a dire i necessitosi, a' quali tutto patrimonio nella fatica e nella industria è posto, sarebbero a troppo rigide condizioni suggettati, e troppo mal guarentiti ne' loro bisogni, se non avessero un rifugio, un conforto, e dirò meglio una compensazione nella bella e generosa virtù della carità. Perchè divise inugualmente le proprietadi, e ciò per effetto di sociale giustizia, un immenso intervallo il ricco dal povero dilungò. A quello tutti i favori della fortuna, a questo i rigori della distretta. Che cosa pertanto rimane a quest' ultimo sì veramente che voglia darsi uno scampo onorato, e scusare alla meglio la propria esistenza? Nient'altro che adoperare la mano e lo ingegno, come che sia, al buon servigio di que' facoltosi, che sono i dispensatori delle cose al vivere pertenenti. Ma qual obbligo impone la legge civile a cotesti posseditori delle ricchezze? Non altro, che stare alle ragioni del patto tra l'opera, e la mercede convenuto. Niuna legge civile non grava il ricco ad essere il protettore de' suoi operaj, nel che a vero dire la condizione degli schiavi, per questo appunto che il padrone se gli recava in tutta proprietà e, come tale, procacciava loro alimento, veste, e ricovero, può forse a taluno parere men dura, e meno inclemente. Conciossiachè il patto dell' opera e della mercede fra il povero e il ricco non ha sempre uguaglianza di condizioni, nel che la giustizia de' contratti è posta. L'uno abbonda, e l'altro manca;

l'uno chiede nè può far senza, l'altro acconsente e può rifiutare. Questi è certo de' suoi mezzi e della loro efficacia, quegli è nella inquietudine della incertezza, e nell'ambascia dell'oggi, non che della indomane. Non è adunque pari la condizione, dove il ricco può far la legge al povero, e questi a quello non può medesimamente. Nè giova il dire, che se ne' poveri la necessità del soccorso è strignente, la brama del servigio ne' ricchi non è meno sollecita; che l'uno ha sempre mestieri dell'altro, o porga, o riceva; e che per siffatta maniera le ragioni loro si contemperano a vicenda. Imperciocchè queste massime belle in concetto, soggiacciono in atto a troppe eccezioni, e innumerevoli occorrono gli accidenti, ne' quali ad arbitrio del ricco i servigj del povero tassati sono, innumerevoli i modi, co' quali salvo rigore di civile giustizia, si può nondimeno recare offesa alla umanità; nè legge alcuna non può discendere a tutti cotesti particolari, nè l'umile stato dell'uno contro ai diritti dell'altro non può sempre difendere e mantenere. Adunque una gran parte degli uomini costretta a francare la vita mediante la fatica e la industria a beneplacito altrui operata, sarebbe del pari costretta, dove non entrasse di mezzo la caritade, a riposare nella fede di un contratto spesse volte incerto, disuguale, oneroso: adunque una gran parte degli uomini sarebbe condannata al doppio sagrifizio e della propria dipendenza all'altrui

arbitrio sottoposta, e d'una scarsa insieme e travagliosa esistenza. Le quali durezze vivamente sentite, e dalla cotidiana successione di molesti accidenti esasperate, farebbero tutta da imo a sommo crollare e battere a terra la società (*). O virtù riparatrice de' sociali difetti, virtù adeguatrice delle sociali disuguaglianze, umanissima, e nobilissima carità! Per la quale il destino d'una gran parte degli uomini non è lasciato altrimenti in balìa della sorte, o confidato alle deboli guarentigie di chi spera nell'uomo; ma tolto in protezione dal cielo, e dal cielo per una parte alla sovrana munificenza de' principi, e per l'altra alla pietosa misericordia di tutti gli umani con sacrosanta ordinazione commendato. Così questa cara virtù ammenda le civili istituzioni, e i naturali affetti perfeziona: per essa il ricco s'inchina e stende la mano al povero, il povero si rialza ed ha sostegno nel ricco, il proprietario dispensa, e l'operajo riceve: e que' beni che pur la legge riserba a pochi, la carità comunica a tutti. Certo è che la legge imperiosa delle proprietadi l'uomo dall'uomo divide, lo rende per una parte avaro, ambizioso, dissoluto; per l'altra invidioso, frodolento, rapace. La carità invece riunisce gli umani in bella concordia, questi fa essere generosi, indulgenti, compassionevoli: quelli discreti, modesti, riconoscenti. La proprietà condusse gli

(*) Opin. e Moral. Relig.

uni alla schiavitù, gli altri alla tirannia: la carità del Vangelo tutte catene spezza, e fa degli uomini tutti una sola famiglia. Nè solamente a suffragio de' poveri la carità del Vangelo dispensa ricchezze; ma, che più è, dispensa consolazioni a sollievo de' tribolati. Ponete ben mente: universale è il precetto di carità; nè v'ha persona a cui le opere di misericordia non siano ad un tempo e possibili e necessarie. Limosina è strumento di carità, parte di lei, non il tutto; e qualche volta eziandio parte men nobile, e meno efficace. Essa non è prescritta, se non a coloro, a' quali provvidenza è stata più larga de' beni suoi. Ma carità, solenne comandamento, a tutti è proposta, chè tutti possono tanto o quanto dar mano a soccorsi, a servigj, a conforti, a consigli, e dov'altro non fosse, a voti ed a preghiere. Limosina pur troppo umilia il bisognoso, ove l'altra nel solleva, chè sendo una dolce emanazione del cuore, va diritto a quello, e sì ne acquista retribuzione di amore: perchè non è tanto il beneficio, com'è la volontà del benefattore che tocca l'animo. Aprite pure i vostri scrigni: se non aprite i vostri cuori, non aprirete nemmeno i cuori altrui. Anzi dirò di più, che limosina non di rado è mezzo per torsi all'aspetto de' mali altrui, per sottrarsi alle opere di pietà; con che diventa un insulto alla sventura. E nondimeno v'ha una indigenza dell'anime più stringente assai che non è la fame del corpo; e la solitudine del cuore è insopportabile crucio a quell'anime

tenere, che si spargono nell'affetto, che dimandano un braccio a cui appoggiarsi, un seno in cui riposare. Ma quel vorace amor proprio, e per usare il vocabolo dalla pubblica censura omai frequentato, quel crudele egoismo, che vorrebbe ogni cosa a' suoi agi far serva, esso è che ammorta ne' cuori le sacre faville della compassionevole carità, e lo indura e strigne così, che non vi cape il prossimo per amore. Se' richiesto lasciare anzi tratto le morbide piume per uscire a conforto d' una famiglia desolata? Ohimè! che l'aria mattutina i gracili nervi mi pugne, e il fiebole stomacuzzo ne sdegna; oltre a che la vista degli infelici mi turba le viscere, fino a mancarne di struggimento. Se' richiesto protrarre la notte per aggiugnerti consigliero a tale, cui soprasta forse alcun tracollo di fortuna? Oh Dio! non ho agio qual mi vorrei, nè sperienza che all'uopo sia tanta. Se' pregato d' interporre alcuna pratica, di movere un qualche ufficio, di salire ad un potente, di scendere ad un meschino, di soprastare ad un racconto, di accettare una supplica, di dare non ch' altro uno sguardo, un cenno, un saluto? Qua non ti basta il cuore, là non ti regge la mano; se' modesto, se' timido: quell' altro è un importuno, un fastidioso, un sazievole. Ho casa e famiglia io pure, brighe e faccende assai; nè a tutti non posso darmi; e con queste e somiglianti eccezioni si mandano in pace i nostri fratelli necessitosi, e intanto a crescere i proprj avvantaggi

non è fatica o molestia che non si porti, foss' ella pure uno storpio alla nostra alterigia. Chi vuol compagni alla cena, alla festa, al teatro; chi vuol compagni all' abbondanza, al piacere, gli ha presti a suo grado, s' affrettano, corrono, fanno calca. Ma chi cerca ajuti e conforti nelle sventure, ohimè! troppo spesso riman fallito delle speranze; e coloro medesimi i quali vi si recano alcuna fiata, soddisfatti appena quegli ufficj, che la vicinanza, la parentela, gli umani rispetti, i sociali riguardi a tempo e loco dimandano, impazienti ritirano il passo, e volgono altrove. Sciagurati! Non avete dunque perduto mai nè fratello, nè padre, nè figlio, nè sposa; non avete mai tocco o busse di fortuna, o slealtà d'amici, o ingratitudine di clienti; non avete mai sofferto morbi, incertezze, afflizioni, che non vogliate conoscere il prezzo d'una pietosa consolazione? Ah! quegli che ha fatto sperienza come sono cocenti i dolori dell'animo, come acute e profonde le strette della inquietudine; oh! questi intende altresì merito e prezzo che hanno i consigli, i conforti, la presenza di un volto umano e compassionevole. Perchè dolersi e corrompersi cogli amici, è alleggiamento de' tribolati; ond' è scritto, che la presenza di un cuore amico nelle sventure è più dolce che la luce del sole. D' altro canto v' ha egli piacere al mondo che valga la dolcezza di quelle lagrime, che spande la carità sul petto degli infelici? O v'ha parte in noi che meglio ritragga

dall'eterna bontà, quand'ella dopo le nubi ritorna il sereno, la calma dopo tempesta? Laonde abbiamo dall' Apostolo, che visitare le vedove e gli orfani nelle loro afflizioni è parte suprema di religione. E perciò l'evangelica carità non entra solo a' tugurj de' miserabili, e ne asciuga il pianto, e ne accoglie i sospiri; ma si appressa al letto degli egri, al guanciale de' moribondi, ma discende alle fosse de' rei, ma sale al patibolo de' condannati; e nè pallore di fronti, nè schifezza di luoghi, nè orrore di tenebre, nè suonar di catene, e nè pericolo di contagi non sono tanto a ributtarla dal fermo e sublime proposito di farsi tutto a tutti, per mettere ne' cuori il balsamo prezioso delle sue divine consolazioni. E quando mai le politiche ricompense potrebbero muovere gli animi ad affezioni sì nobili, a sacrificj tanto generosi? E nondimeno la carità del Vangelo è quella che tutta luce, e tutta calore adopera meraviglie così stupende. Diciamo il vero: l'umana legislazione è tutta in fermare i diritti, e le giustizie de' fatti, nè per altra via non s'intromette nelle sociali bisogne. Alla carità predicata da Gesù Cristo serbato era di penetrar negli affetti, e imporne tali doveri, che sdegnando il breve confine de' temporali interessi, con generoso impulso ci portano fuori di noi (*).

Nè questo è tutto. Come d'averi, così d'ingegno

(*) Ibid.

si contano in società poveri e ricchi. Ma per quantunque altri sia scarso d'ingegno, non per questo è povero d'amor proprio; che il senso della inferiorità, qual ch'ella siasi, cuoce troppo all'umana superbia, e attizza sovente il fuoco dell'ira, e mesce il tossico della invidia. L'amor proprio negli uomini ha natura d'aspide, che tocco inalbera il collo, e chiama il velen sotto al dente. Che se tal altro è d'indole meno viva e meno risentita, rado è tuttavia che si lasci cadere affatto nell'abbiezione della viltà. Quindi la Carità del Vangelo a frenare l'orgoglio di que' che sanno, perchè non abusino la dottrina e lo ingegno a soperchiare coloro che sentono meno avanti: Che t'hai, grida, che tu non l'abbi di colassù ricevuto? E se quindi ricevuto, ond'è che ne meni così gran vampo? No, non vogliate, ripiglia, esser detti signori, padri, maestri; chè uno è il Signore, il padre e il maestro vostro lassù ne' cieli, il quale non è disceso in terra per essere altrimenti servito, ma per servire, e dar l'anima sua come prezzo a riscatto di molti. Chi dunque tra voi è maggiore, ed egli si faccia da meno, e si porti cogli altri a foggia di ministro, chè tale avrà i primi seggi alla mensa del grande Iddio, il quale si sarà fatto piccino in terra come un fanciullo. Ah! chi guarda agli errori dell'umana arroganza, come mai può dar luogo alle vane illusioni dell'amor proprio? se le cadute più gravi, e i trapassi più

vergognosi in coloro appunto si fanno compiagnere i quali per forza d'ingegno si levano sopra gli altri. Di che avviene che i pregi dello intelletto spesse volte destano invidia, ed anche timore, siccome pericolosi; laddove i pregi del cuore acquistano da tutti benevolenza e lode, perchè la loro utilità non è punto dubbiosa. Senza che, la nostra nominanza non è forse colore d'erba, fumo in aria, e spuma nell'acqua? Vedete que' principi, che in mezzo alle pompe della loro grandezza, in alto cocchio seduti, e da superbi palafreni tirati in corso, escono un tratto da' portici romorosi de' loro palagi? Non sì tosto è dato il segno, che le guardie accorrono in fretta, si schierano in ordinanza, e rendono a lui che passa il militare saluto. Ma egli nel ratto suo muovere, immagine troppo vera ed espressa del viver nostro, lungi portato alla foga de' suoi cavalli, già più non sente il rombo, e la pressa di quegli onori. Così è di tutte le umane glorie, le quali fuggono come lampo, che si tragitta da un luogo all'altro, senza che occhio vi possa discernere orma del suo passaggio. Tutti moviamo ad un termine, ed ivi sarà fatta ragione a' nostri ingegni, ed alle nostre presunzioni. Pertanto la carità del Vangelo facendo legge a tutti di ben volersi l'un l'altro, e darsi la mano scambievolmente come fratelli, ne insegna altresì que' riserbi, e que' modi che, senza offendere e ributtare i poveri d'ingegno,

e con ciò provocarne lo sdegnoso amor proprio, ne ajutino invece l'ignoranza, l'errore ne scusino, e da quella infermità gli sollevino, in che per difetto d'argomenti e di studj, a paragone de' più dottrinati, si giacciono. La modestia e l'umiltà ch'ella ne predica, l'orgoglio e il fasto ch'ella condanna, obbliga tutti comechè di più alto intelletto privilegiati, a sentir bassamente di sè medesimi, e a rispettare negli uomini, sopra ogni cosa, la virtù. Ella dunque intende ad uguagliare le nostre sorti, a ravvicinare quelle distanze che la scala delle mondane varietà interpone quasi per gradi moltiplicati al nostro sguardo.

Nè solamente i poveri d'ingegno, ma, che più è, gli infermi di cuore sotto al manto della sua indulgenza la carità si raccoglie; vo' dirmi ch'ella perdona; e gli uomini, ohimè! troppo rigidi e troppo ingiusti alla spacciata condannano. Censori implacabili degli altrui mancamenti, non avvisano i proprj: notano il fuscellino negli occhi del loro fratello, la trabe negli occhi proprj non sentono. Ah! noi delle azioni, quali soltanto appariscono, giudizio portiamo, che torna il medesimo, fermarsi alla scorza, e non penetrare al midollo. Chi è di noi, che valga salire al primo germe delle medesime, ai varj accidenti, che dall'affetto le trassero all'atto, alle moltiplici agitazioni, agli affannosi combattimenti che le accompagnarono, ai rimorsi, ai pentimenti che loro tennero appresso? Chi è di

noi quel giudice giusto, il quale di tutte coteste parti a rettamente apprezzare un' azione richieste, e non pertanto ad occhio mortale impenetrabili, chi valga far conto e ragione? Chi l'assalto o l'assedio, il lenocinio o la violenza della suggestione, chi la resistenza dell'animo, e quale e quanta, e come, e perchè vinta, chi può librare su giusta lance? E noi tuttavia, noi fidati alle sole apparenze, e come tratti alle grida, noi osiamo levar la verga e, poco men ch' io non dissi, avventare la folgore? Eppure la indulgenza a' nostri fratelli è un atto in noi sì di giustizia, e sì anche di saggezza. Il cammino della vita che noi facciamo, è ingombro ogni parte di ostacoli e di pericoli, e noi siamo infermi del fianco, e incerti del passo: di qua seduttrici lusinghe ne tirano i sensi, di qua fallaci sembianze ne sviano la immaginazione: la stimativa ella medesima soggiace ad errore, e non è forte assai nè di sperienza, nè di confidanza: tanti e sì diversi e contrastati interessi, e un avvedimento sì corto, ed un comprendere sì ristretto, tante cose a doversi conoscere, ed una vita sì breve; ah! tuttociò, miei cari, dice abbastanza, che ad ogni tratto mestieri abbiamo dell'altrui indulgenza, e che gli altri similmente diritto hanno alla nostra (*). Che se fedelmente e bene i divini comandamenti adempiuto avremo, diciamo a

(*) Ibid.

noi stessi: Noi siamo disutili servidori, perciocchè non abbiam fatto che l'obbligo nostro. Quindi è che l'evangelica carità sempre saggia e sempre compassionevole: Non fate, sclama, di giudicare altrui, a non essere giudicati voi stessi; chè quella misura con la quale usate verso degli altri, quella stessa non meno sarà trattata con esso voi. E quando mai fu porta agli umani lezione più bella e magnanima d'indulgenza siccome quella che il divino Maestro a' feroci ghermitori dell'adultera proponeva: Chi è giusto di voi, le scagli addosso la prima pietra? Che lezione in quelle parole all'adultera già prosciolta! Vattene in pace, non più peccare! Che lezione a Pietro in sul perdonare le colpe non una volta, nè sette, ma più e più tante dieci sopra ciascuna di quelle sette! Divina carità, che sola intendi l'inesplicabile arcano della nostra miseria, il bisogno incessante che abbiamo d'essere compatiti e perdonati! E ben tu dichiari metter più conto che alla debita punizione scampino cento rei, di quello che ad una indebita pena un solo innocente sottogiaccia.

Per ultimo la carità del Vangelo (notate prego) è universale. Ella non distingue l'abitante di Gerusalemme da quello di Samaria, l'ebreo dal greco, il romano dal barbaro, il cittadino dal forestiero, lo schiavo dal libero; e quelle ostili divisioni di regno a regno, di provincia a provincia, di città non ch'altro a città, che l'umana politica si travaglia

assai sovente di confermare, e quasi con esse por modo e condizione alla stessa morale, tutte spariscono innanzi a lei. Ella si volge a tutta intera la umanità, e mediante gli uffizj scambievoli della benevolenza e della beneficenza, abbraccia l'uomo ne' suoi rispetti più semplici e più naturali. Tutte adunque le gare de' politici interessi, che dividono gli uomini, separandone le nazioni e i governi, che a foggia d'argini rincalzate, or quinci or quindi frappongono ostacoli, termini, partimenti; tutte cedono, tutte si spianano dinanzi a lei, che in tutto il creato non vede altrimenti che un solo regno, un solo popolo e, dirò meglio, una sola famiglia.

Senonchè a questo luogo della orazione voi sorgerete, io penso, ricordando i vituperj e gl'insulti scagliati contro all'errore de' traviati, e l'arme della violenza e le furie della persecuzione usate a bel fine di ricondurneli in grembo alla verità: ricorderete la durezza di tanti ceppi, le fiamme di tanti roghi, tante città vedovate di abitatori, e mari e scogli lontani di tante vittime funestati; memorie, che stringono l'animo di pietà, che d'altissima indegnazione lo fanno fremere, che mettono orrore dell'uomo all'uomo, che offendono, ahi troppo! la divina bontà. Ma no, non è questo, o miei cari, da reputarsi alla santissima religione di Gesù Cristo: sono abusi degli uomini, che abusano delle cose più sante, trapassi della umana fragilità nella ignoranza de' tempi, nella pertinacia delle opinioni,

nello zelo mal consigliato del bene. Ah! copriamo d'un velo que' deplorabili esempj ed invochiamo a mercè la divina clemenza, sicchè non avvenga mai più, che tanto oltraggio si rechi ad una legge, ch'è tutta d'amore, legge di persuasione e non di costringimento, legge di pazienza e non di vendetta, legge di dolcezza e non di contestazione. Ah! no, non bisogna, c'ingiunge Paolo, che il servitore di Dio pigli diletto a contrastare, ma sia benigno inverso tutti, ed ammaestri con mansuetudine a far prova se lo Iddio delle misericordie conceda loro di ravvedersi a penitenza e conoscere alla perfine la verità. La buona novella non ha da essere scritta in un foglio di sangue. Voleano i discepoli di Gesù Cristo chiamar fuoco dal cielo sopra gli inospitali e traviati Samaritani; ma il divino maestro: No rispose; che voi non sapete ancora di quale spirito siate. Quest'è la dottrina, quest'è l'esempio, che Gesù Cristo ci ha porto, e che noi seguitare dobbiamo, nell'ammirabile sua clemenza verso gli increduli, ingrati contraddittori, orgogliosi Ebrei, ai quali non altro oppose, che bontà, compassione, indulgenza, ogni maniera di beneficj, a dir breve, carità, carità.

Adunque la carità del Vangelo, conchiude l'Apostolo, è benigna, paziente, longanime: non è gelosa, nè invida, nè gonfia d'orgoglio, nè fiera di

reggimento: ella non cerca onori per ambizione, nè comodi ed agi per dilicanza, nè questo o quello sopra degli altri. Che se taluno le reca ingiuria; ed ella nonchè rifarsene, in atti o in parole altresì diservendolo, ma nè tampoco si lascia correre a sdegno. E se tal altro è avuto male da' suoi nemici, e di calunnia offeso, non gode altrimenti, ma si rattrista; gode sì veramente e piglia consolazione, quando l'innocenza è conosciuta, e la buona opinione ristorata. Per lo amore del prossimo ad ogni fatica e pena si mette incontro volonterosa; e perciò stesso tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene, aspettando il meglio. Tale e tanta, o miei cari, è l'evangelica carità; perchè, soggiugne il medesimo Apostolo, s'io parlassi a lingua d'angelo, e nudo mi fossi di carità, io sarei come bronzo, che rende inutile suono, o come cembalo che a vôto tintinna. E s'io m'avessi dono di profetare, e conoscessi addentro le profondità de' misteri, e tale una fede mi albergasse in petto da smuover, non ch' altro, le rupi, e tuttavia sfornito di carità, nulla mi giova. E quand' anche le mie sostanze in alimento a' poveri tramutassi, e me stesso con tutto il corpo gittassi dentro alle fiamme per ardervi e consumare, e spoglio mi fossi di carità, ciò non pertanto a nulla mi torna, e nulla pur sono. Così quel magnanimo Apostolo. E tutte a dir breve le pagine di quel codice santo, tutte suonano pace, concordia, tolleranza, fraternità; sino

a fare di tutta una moltitudine un solo cuore, un'anima sola. Amore è la tessera, così sta scritto, amore è il carattere proprio dell' uomo cristiano. Amatevi scambievolmente, sopportatevi l'un l'altro, usate beneficj a vicenda. Non siate paghi di far bene da cui n'aveste, ma fate del bene a chi vi reca del male, imitatori in ciò medesimo e figliuoli di quel gran Padre, che fa spuntar il sole, e cader la pioggia sui buoni del paro che sui malvagi. Chi sente ed opera carità compie la legge; perchè caritade è l'anima d'ogni virtù, il vincolo d'ogni perfezione. Ma chi non ama, giace tra' spenti, e chiunque nimica il fratello è omicida. Ora chi dilige Iddio, ama non meno il prossimo suo, nel quale avvisa la immagine, e l'adozione di Dio. E cotesto amore, non è soltanto di parole e di segni, ma d'opera e di verità. Imperciocchè la carità di Dio si è fatta conoscere massimamente in questo, ch' Egli ha dato per noi l'anima sua, e noi dobbiamo altresì por l'anima nostra a salvezza de' nostri fratelli. Ecco la novità, e la grandezza del precetto evangelico. Certa cosa è che il sentimento dell'amore è dolce; ma la pratica dell'amore non di rado è malagevole. Se nulla pena ci costasse amare il prossimo, nessun disagio il soccorrerlo e confortarlo, nè cedere alcuna delle nostre pretensioni, alcuno de' nostri diritti a suo servigio, nè punto nè poco rimettere delle nostre avversioni, delle nostre nimicizie, delle nostre vendette a suo

favore, qual merito di grazia, qual pregio s'avrebbe la nostra carità? Tutti gli uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo con siffatte restrizioni si amarono sempre. Cotesta filantropia è antica quanto il mondo; nè sarebbe stato mestieri che Gesù Cristo scendesse di cielo in terra a portarci un nuovo comandamento. Ma la vera carità si arricchisce di privazioni, si rallegra d'incomodi, si onora di umiliazioni, e si reputa a guadagno il proferire a bell'uopo anche la vita. Eccovi, lo ripeto, la novità e la grandezza del precetto evangelico (*).

E infatti: la carità del Vangelo fu quella che spense gli abbominevoli sagrifizj della superstiziosa gentilità, che sciolse i barbari ceppi dell'antica schiavitudine, che rese miti le ragioni terribili della guerra, che temperò la ferocia dei despoti; che addolcì la crudele severità delle pene, che stabilì una maggiore uguaglianza tra l'uno e l'altro sesso, e quindi rese più rispettabile e più felice il vincolo conjugale: essa che aperse prima ospitali ricoveri allo infermo, ospitali ricetti al pellegrino. La carità del Vangelo fu quella che tanti ordini istituiva d'uomini benemeriti, i quali contenti d'un sonno breve, d'un vitto frugale, di modesti panni, d'anguste celle, consecravano i pensieri, gli affetti, le cure a giovamento de' prossimi, quali a raccogliere, a pascere, ad allevare il pupillo e l'orfano

(*) Card. de la Luzerne.

derelitto, quali ad informare con ogni guisa di liberali ed utili discipline la bennata gioventù; altri per le romite campagne a consolar le fatiche de' poveri agricoltori, e da boschi ed antri di terre incognite e sotto altro cielo ed altro sole giacenti a ricondurre selvaggi e feroci spiriti a culto di umanità e di religione; e chi per nevi e per ghiacci di rupi altissime inaccessibili a rintracciare con arti maravigliose i perduti viandanti e del corpo e dell'animo ristorarli; e chi a redimer con l'oro, e dove l'oro non basti con la stessa persona la libertà degli schiavi; ed altri a curare gli asili della miseria, a trattare le piaghe degli appestati, ad accogliere i gemiti de' moribondi. E quando mai le antiche Nazioni videro prove di questa fatta? quando mai passarono a loro per mente sì generosi pensieri, sì dolci affetti nel loro cuore annidarono? La sola carità del Vangelo sì rari frutti portava. Nè altrimenti poteva essere d'una scuola e d'un maestro, le instruzioni e gli esempj del quale tutti ad una voce insegnano, e ispirano carità. Sì: carità nello accogliere i peccatori, nel consolare gli oppressi, nell'istruire i poveri, nel benedire a' pargoli: carità, se ridona a' ciechi la vista, l'udito a' sordi, a' mutoli la favella, agli attratti l'agilità, la salute ad ogni guisa d'infermi, la vita, non ch'altro, a' defunti: carità, se perdona le offese, a Maddalena, che viene a lui peccatrice, ed ei la rimanda assoluta; a Giuda che lo tradisce, ed Egli

lo bacia; a Pietro che lo rinnega, ed Ei lo converte; agli Apostoli che lo abbandonano, Ed ei li richiama, a que' scellerati che lo confissero in croce, ed Egli priega per essoloro.

O carità! O carità! Ben a ragione fu scritto, che qual dimora in carità, dimora in Dio, perchè Dio medesimo è carità.

BENEDIZIONE DATA A FIRENZE

Vieni adunque dall'alto de' cieli, vieni, o pace del Signore, e ferma tua stanza nel segreto abitacolo dell'anime nostre. Discendi, o Pace, coll'ulivo di Gerico in fronte; vieni ed apra i tuoi passi quella divina benedizione, che tutte create cose, nel primo lor nascere, faceva liete, che loro infuse virtù di crescere e di moltiplicare, che loro improntava suggello di verità e di bontà. O dio della pace, Dio consolatore dell'anime, Dio della santa allegrezza, deh! schiudete i tesori delle vostre eternali misericordie, e spargetene a larga mano su questo popolo a voi supplicante. Benedite a suo conforto il sole e la luna, i giorni e le notti, le stagioni e gli anni: benedite l'aure e le pioggie, le rugiade e le nevi, la tempesta e la calma: benedite al mare e alla terra, all'isole, a' monti, ai lidi, ed ai campi, agli animali ed alle piante: benedite all'uomo, all'opera cara delle vostre mani, benedite all'uomo le fatiche e i riposi, le speranze e i timori, gli acquisti e le perdite, i beni ed i mali, il corpo e lo spirito, la vita e la

morte. Benedite al supremo Gerarca del cattolico mondo, al degno e caro Prelato di questa insigne Metropoli, a tutti gli altri e Ministri e Pastori del gregge Cristiano, sicchè nella vera sapienza della vostra legge, e nella santa imitazione della vostra mansuetudine, si facciano esempio e norma di caritade ai loro figliuoli. Benedite all'Augusto rampollo di tanti Re, cotesto umanissimo Principe, alle cui paterne sollecitudini è fidata sì bella parte d'Italia, il bene di un popolo per tanti doni di natura e d'arte così vantaggiato, un popolo così degno di esser felice, benedite al Figliuolo di Ferdinando, al Nipote di Leopoldo, e nella casta fecondità del suo talamo adempite i voti della Toscana Famiglia, e consolate le speranze di tutti i buoni. Benedite ogni stato, ogni grado, ogni sesso, ogni etade. Benedite a quel povero padre, che tristo e solingo divide a mensa il pane e le lagrime, per la perfida ingratitudine di un amato figliuolo, il quale a sfogo di sua licenza, fu oso di abbandonarlo nel maggior uopo, deh! il benedite riconducendo nelle sue braccia quel prodigo ravveduto: benedite a quella tenera sposa che logora i giorni e le notti nell'amarezza del suo dolore per la svergognata infedeltà di un compagno ad ogni voce di onestà e di famiglia ribelle; deh! beneditela, ritornandolo al grembo della sua tenerezza, ai dolci e sacri legami di marito e di padre. Benedite agl'interni contrasti, alle pugne affannose

di tanti cuori, che divisi tra il secolo e Dio, cercando sempre felicità, ed incontrando miseria, non hanno forza bastante di rompere i lacci della carne e del sangue, benediteli e fate di trarre a voi quelle inferme volontadi: benedite all'occulte piaghe, ai secreti sospiri di tante anime desolate, che nella dura avarizia degli umani soccorsi, quasi piante cresciute a stento in arso deserto, non altro conforto si aspettano, che la rugiada del cielo: benedite pertanto all'orfano, che voi solo riconosce a tutore, benedite alla vedova, che voi solo dimanda a sposo: a me benedite, ultimo e meno degno de' vostri ministri, e fate che predicando agli altri la vostra parola, non mi avvenga no di cadere fra i riprovati. E voi, cortesi uditori, se tanti e sì rari pegni mi avete porto di generosa indulgenza, se fino a che basterammi la vita, ricorderò con animo grato e affettuoso cotanta vostra bontà, deh! voi nel fervore di quelle preci, con che farete di accostarvi all'Altissimo, deh! m'impetrate quella benedizione, che io nel suo nome, a voi tutti di pienissimo cuore dispenso.

BENEDIZIONE DATA A ROVIGO

Benedite a questo popolo fedelissimo, che devoto alla santità del vostro nome, e della vostra gloria geloso, ha potuto con bella e magnanima gara di spontanee obblazioni innalzar queste mura maestose a sgabello de' vostri piedi, a trono delle vostre misericordie; la quale opera in così rapido volger di mesi a sì nobile stato condotta, pensando le ragioni de' tempi, e le difficoltà degli umani imprendimenti, è a dirsi più che mirabile, singulare. Benedite a questo popolo generoso che per amore della santa parola ricevette in grado, se meno lo scarso uffizio della mia lingua, il desiderio fervente dell'animo mio, e volle di tanta grazia, di quanta non basto a retribuirlo, farsi scudo alla mia insufficienza. Benedite a questo popolo, industrioso coltivatore di quella prima fra tutte le arti, che voi stesso creaste a sostegno dell'uomo, e ad ornamento del mondo, e frenate, deh! raffrenate gl'impetuosi trabocchi di quelle fiumane, da cui questa terra, se acquistò da principio la sua maggiore

feracità, ora è minacciata a quando a quando della più funesta desolazione. Deh! vi prenda pietà del fiero disastro, nè avvenga più mai che si ripeta a' nostri sguardi il pauroso spettacolo di quella grande calamitade. Al tetro e ferale rintoccar delle squille, nell'orror della notte, e sotto al furiare del nembo, rispondevano quinci e quindi le disperate grida, e i lai lamentevoli de' fuggitivi coloni, i quali alla trista ventura portando i passi, riparavano a qualche sponda, non sempre sicuro asilo dall'onda insidiosa. Qua timide spose con a mano ed in collo i teneri figliuoletti; qua vecchi infermi e cadenti, a sì terribile caso miseramente serbati, e chi della mano facendo oltraggio alle vesti, ai capelli, e qual con la lagrima immobile sullo sguardo atterrito, consumati d'ambascia e di stento, abbandonavano i tetti de' loro padri, le poche loro sostanze, tanti pegni d'amore, tante dolci e acerbe memorie, strascinandosi dietro a compagni della sciagura i mansueti loro animali, e appena appena uno scarso viatico in sì cruda e strignente necessità: intanto che sonavano loro alle spalle i frementi cavalloni della procella, e s'udiva da lungi lo scroscio degli argini arrovesciati, e il cupo tonfo de' crollati abituri, e il trarre iterato dell'armi a fatale annunzio del gran periglio. Nè le campagne soltanto, le fiorenti e belle campagne della provincia, ma queste vie, queste piazze medesime, e i templi e gli altari, la ineluttabile piena

invadeva, e tutti luoghi per ampio tratto d'orribile sommersione minacciava. O Dio di clemenza, abbiate pietà di questo buon popolo; possedetelo come vostra eredità. Esaudite le orazioni de' vostri servi, le sante preghiere di quell'Aronne, che nella vostra misericordia avete dato pastore a questa greggia. Beneditela, o grande Iddio, purgatela d'ogni mal mondo, rendetela accetta e cara ai vostri sguardi. Abbassate, lo dirò col profeta, abbassate i monti del nostro orgoglio, colmate le valli del nostro difetto, raddrizzate le vie tortuose de' nostri passi, le disuguali ed aspre ammollite ed appianate; sicchè tutte le menti e tutti i cuori a voi si conducano, da voi ritraggano, dimorino in voi, primo principio ed ultimo termine della nostra vocazione. La pace del Signore e la consolazione dello Spirito Santo sia sempre con tutti noi. Amenne.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

Al benigno lettore . . . . . *pag.* 5

ORAZIONI QUARESIMALI.

Dedica alla magnifica città di Firenze . . . . . » 9
Esordio recitato nel Duomo di Bassano . . . . . » 11
Esordio detto a Firenze . . . . . » 14
La parola di Dio . . . . . » 17
Amore di Dio secondo ammirazione . . . . . » 40
Amore di Dio secondo gratitudine . . . . . » 61
Rassegnazione ai voleri di Dio . . . . . » 82
Importanza de' conforti religiosi . . . . . » 107
L'amore di noi . . . . . » 131
Amore del prossimo secondo giustizia . . . . . » 157
Amore del prossimo secondo carità . . . . . » 184
Benedizione data a Firenze . . . . . » 209
Benedizione data a Rovigo . . . . . » 212

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLE

ORAZIONI QUARESIMALI

ED ALLE ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

A

Acerbi dottor Gaetano di Codogno.

Acerbi cav. Giuseppe, di Castel Goffredo, I. R. consigliere di Governo in Venezia.

Accordi Gerolamo, di Legnago.

Ademini molto rev. don Bernardo, Proposto Vicario foraneo d'Agro.

Adobati M. R. don Francesco Maria, Proposto Vicario foraneo d'Alzano Maggiore.

Affini Antonio, di Caneto.

Aglietti consigliere dottor Francesco, di Venezia.
Agnisetta Domenico, di Milano.
Agosti conte cav. Antonio, podestà della R. città di Belluno.
Agostinis don Antonio, parroco d'Azzanello.
Ajroldi Cesare, di Milano.
Alberti don Giuseppe, prof. di filosofia in Portogruaro.
Albertini monsignor Benigno, vescovo di Scutari, Ragusi.
Albertolli professore Ferdinando, di Milano.
Albertolli cav. Giocondo, di Milano.
Albini chierico Giuseppe, di Ciliverghe.
Albrizzi contessa Alba, nata Zenobio, di Venezia.
Allegri don Alessandro, Arciprete di Mantova.
Alessandrini Domenico, di Pordenone.
Alfieri Vincenzo, di Milano.
Altan (D') Guglielmo, di S. Vito.
Altieri monsignore Gaetano, Canonico della metropolitana di Ferrara.
Amadei Francesco, Farmacista, di Mantova.
Ambrosini, di Legnago.
Ambrosioni, I. R. Commissario Distrett. d'Alzano Maggiore.
Amolari Cesare, di Rovigo.
Andreasi Daniele, di Legnago.
Andreoni don Giovanni, Coad. in Vaprio.
Andreoli don Antonio, Arciprete e Vicario foraneo di S. Gio. in Croce.

Andreucci Domenico e Comp., libraj in Roma, per esemplari 12.

Anelli don Silvio, di Codogno.

Angarau-Porto nobile uomo Ottaviano, di Venezia.

Angeli, nobile Giovanni Battista di Conegliano.

Angelini Antonio, librajo in Alzano, per esemplari 12. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Angelini, don Antonio, padre spirituale dell'insigne monastero delle Salesiane in Alzano Maggiore.

Annoni M. R. don Carlo, Proposto Parroco di Cantù.

Anselmo Padre Cappuccino Guardiano in Mendrisio.

Antizza don Stefano, parroco d'Ombla.

Antonelli dott. Girolamo, avvocato di Venezia.

Antonibon nobile Antonio di Bassano.

Appiani Luigi, ch., di Milano.

Aprilis don Nicolò, Arciprete di Pordenone e Vicario foraneo.

Arbona don Nicolò, I. R. Dirett. delle Scuole Elementari maggiori in Ragusa.

Archinto conte Giuseppe, di Milano.

Argenti abate don Ant. Vincenzo, maestro nel Seminario Arcivescovile in Padova.

Arrigoni don Pietro, prof. di belle lettere nel Seminario di Chioggia.

Arrigoni don Giuseppe, coad. in S. Tomaso in Milano.

Arrigoni Francesco, di Milano.

Ariotti don G. B. Prebendario, in S. Antonio di Piacenza.

Arrivabene marchesa Rosa, vedova Riva, di Mantova.
Arrivabene Oprandino, di Mantova.
Arrivabene G. B., seminarista di Mantova.
Arnò Stefano, di Venezia.
Arquà Giovanni, di Lendinara.
Arruffi Giuseppe, di Bergamo.
Assandri Achille, di Cassano d'Adda.
Assolini Maurizio, di Milano, ingegnere in Ghedi.
Attendolo Bolognini Melzi, contessa Marianna, di Milano.
Aurelj Pietro, librajo in Roma, per esemplari 11.
Ausenda Pret. Gius., aggiunto al Promotore de' legati Pii in Milano.
Avanzi nob. dott. Marco, di Rovigo.
Aventino conte Francesco, di Verona.

B

Badi Raffaele, studente in Padova.
Badoer nobile Francesco, di Venezia.
Bagatti Bassano, librajo in Soresina, per esemplari 3. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Bajolini Domenico, di Stanghella.
Bajoni nobile Antonio, di Bergamo.
Ballabio Cristoforo, di Milano.
Balladore Stefano, parroco a Rediano.
Baldoli Giacomo, prof. Catechista presso l'I. R. Ginnasio di Brera in Milano.

Balsami, maggiore del reggimento Barone Wimpfer, cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea, di Milano.

Balzarini M. R. don Giovanni Bernardo, Proposto di Busseto.

Banchieri Monsignor abate, parroco di Latisana, Pronotario apostolico.

Bandini prete Domenico, di Legnago.

Banfi don Pompeo, ascoltante presso quell'I. R. Tribunale in Trieste.

Banfi Costantino, librajo di Milano, per copie 3.

Barattieri conte Paolo Emilio, di Piacenza.

Barbaro Cesare, custode della casa di ricovero in Rovigo.

Barbaro conte Giovanni, di Venezia.

Barbe prete Giuseppe, di Ghedi.

Barbetta Giacomo, di Venezia.

Barbieri don Giuseppe, prof. nel Seminario in Rovigo.

Barbizzoli Paolo, di Pozzolengo.

Bardella Teresa, libraja in Vicenza, per copie 4. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Bardelini Gio. Ant., di Mantova.

Barelli don Vincenzo, Vicario di Garzeno.

Bareggia G. B., di Valdagno.

Baricolo Francesco, possidente in Montagnana.

Baricolo Gaetano, di Montagnana.

Barnovano Francesco, di Milano.

Baroggi G. B., ingegnere architetto, di Milano.

Barolli Ant. Gerolamo, di Padova.
Baroni Clemente, professore di Milano.
Barone Felice, di S. Martino.
Baroni Pietro, di Clusone, curato in Borgo Satollo.
Baronio Pietro, curato di Flero.
Bartoli Pietro, di Milano.
Baruffini Angelo, prete canonico in S. Babila in Milano.
Borzani prete Antonio, di Brescia.
Barzati dottor Gio. medico di Legnago.
Bassani Angelo di Mantova.
Baseggio Nicolò fu Domenico di Bassano.
Bassi Bernardo, molto reverendo proposto parroco in Desio.
Bassi Gerolamo, di Milano.
Basilisco Gerolamo, ispettore catastrale in Gorizia.
Battaggia Luigi, di Padova.
Battara fratelli librai in Zara, per copie 43.
Battaria signor Elena, di Lendinara.
Battaza Giovanni, di Monselice.
Battistella don Carlo, di Padova.
Battistini don Gaetano, di Mantova.
Bazzi don Gaetano, coad. in Melegnano.
Bazzoli Luigi, seminarista, di Mantova.
Bazzoni don Gaetano, di Milano.
Bedalo Sebastiano, agente fiscale di finanza in Rovigo.
Beffa Negrini, conte Ascanio di Mantova.
Begoni reverendo don G. B., parroco di Brumano.

Bellacchi Anselmo, di Mantova.
Belcasio Giovanni, dottor fisico di Mantova.
Belleri Carlo, parroco di Villa in Val-Trompia.
Belgrado Antonio, di Venezia.
Belini don Giuseppe, amministratore de' beneficj vacanti di Massa Ferma in Ostiglia.
Bellino Cecchetti di Rovigo.
Bellino Valerj, assessore municipale in Montagnana.
Belosio dottor Gio. Battista degli Imberti, di Conegliano.
Bellotti Vincenzo, canonico arcidiacono del Duomo di Rovigo.
Beltrame don Francesco, vice-delegato di Treviso.
Benadussi don Giovanni di Reggio.
Benati don Francesco, I. R. aggiunto presso la Pretura in Montagnana.
Benedini don Giovanni, di Mantova.
Benedusi Andrea, chierico, di Mantova.
Beneti don Antonio di Carpi, Modonese.
Benetti Gio. fu Michele, di Valdagno.
Benin nob. Vincenzo Gio., impiegato dell' I. R. Governo di Venezia.
Benintendi don Francesco, di Mantova.
Bentivoglio Francesco, di Milano.
Bentivoglio marchese Carlo, di Venezia.
Benvenuti ab. Pietro, arciprete di Schiavonia.
Benzoni signora Marchesa, di Mantova.
Beretta Antonio, librajo in Mantova, per copie 3: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Beretta Giovanni, di Milano.
Beretta prete Francesco, professore di Brescia.
Beretta ragioniere G. B., di Milano.
Berrich Antonio, dottor in legge, di Venezia.
Borlucchi Antonio, parroco di Rovezzo.
Bernardi don Antonio, parroco di Rosai Grande.
Bernardis don Agostino, rettore nel seminario in Portogruaro.
Bernardoni Giuseppe, I. R. consigliere di Governo in Milano.
Bernasconi Felice, ch. stud. di sacra Teologia nel sem. arcivescovile in Milano.
Bernasconi don Luigi, arciprete di Balerna.
Bertacci don Giovanni Domenico, parroco di Anquillare.
Bertani ing. Carlo, di Milano.
Bertini Pietro, medico in condotta in Fontaniva.
Bertini prete Evangelista, di Legnago.
Bertoli don Giovanni, professore di Grammatica in Gropello.
Bertoli don Giuseppe, profess. nel collegio di Cassano d'Adda.
Bertoncini don Benedetto, di Brescia.
Bertone prete Andrea, di Sopraponte.
Berzi Giovanni, prete maestro in Fiumicello alla Badia.
Besana Candida, di Milano.
Beschè Giuseppe di Luigi, di Castiglione.
Beschi don Antonio, di Castiglione.

Besella Gio. Batt. ragioniere in Milano.
Besozzi Bianchi Carlotta, di Milano.
Besozzi conte Alessandro, di Milano.
Besozzi Sommi, contessa Paolina, di Milano.
Besuschio prete Luigi, di Abbiategrasso.
Betton nob. conte Francesco, di Brescia.
Bettoni Alessandro, di Bergamo.
Bettoni Maddalena, di Brescia.
Bevilacqua abate Pietro, di Lendinara.
Bevilacqua Giacomo, di Valdagno.
Bevilacqua don Luigi, di Valdagno.
Bevilacqua Mattia di Valdagno.
Bezza Francesco, di Codogno.
Biaggi Agostino, seminarista, di Mantova.
Bianchetti Vincenzo, chirurgo operatore in Montagnana.
Bianchi Pietro, seminarista, di Mantova.
Bianchi don Pietro di Rovigo.
Bianchi ragioniere Giuseppe di Milano.
Bianchi don Bernardo, professore nel collegio di Cassano d'Adda.
Bianchini don Giuseppe in Rovigo.
Biblioteca comunale di Vicenza.
Biblioteca ducale di Parma.
Bidosio degli Imberti Gio. Batt. di Conegliano.
Biglia don Pietro, sacerdote in Zoppola.
Biraghi Domenico, di Milano.
Biraghi don Luigi, coad. in S. Eufemia in Milano.
Birago Bartolommeo, speditore e commissionario, per copie 51.

Bisaglia Antonio, maestro elementare di Stanghella.

Biscaccia Carrara Gerolamo, deputato centrale di Venezia.

Biscanici Carrara nobile Antonio, possidente, di Rovigo.

Bisesti Pietro, librajo in Verona per copie 17: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente elenco.

Bissoli Giuseppe, di Asselogna.

Blasferna don G. Batt. di Moncello.

Blondel Luigia, di Milano.

Boccalini don Francesco, di Asola.

Bocchese Ales. G. B., di Valdagno.

Bocchi Giuseppe, parroco di San Bernardino in Chiari.

Boccola Carlo, abate di Gargnano.

Boegau Felice, studente nel seminario di Chioggia.

Bogdanovich, p. urbano di Ragusa.

Bognin Angelo, di Montagnana.

Bolis Giuseppe avv. in Rovigo.

Bolistoni don Giovanni, di Mantova.

Bolognini don Antonio, I. R. agg. presso il commiss. distrettuale in Montagnana.

Bolognini Melzi Attendolo contessa Marianna, di Milano.

Bolzoni Domenico, Arciprete Vicario foraneo di Cerignano.

Bomelli don Maurizio, di Cividate.

Bon Brille Carlo, possidente in Montagnana.

Bon don Luigi, maestro di seconda classe elementare di Portogruaro.

Bonatti Gaetano, di Milano.

Bonelli G. B., perito agrimensore in Padanare.

Bonetti G. Batt., parroco di Ome, e sub-economo all'Ospitaletto.

Bonetti don Marco, arciprete di Cavasagra, provincia di Treviso.

Bonfatti Angelo, di Mantova.

Bonfichi M. R. don Carlo, proposto parroco di Castiglione Lodigiano.

Bongianni Carlo, maestro approvato della scuola maschile in Alzano Maggiore.

Boni Pietro Andrea, di Mantova.

Bonini Carlo, prete di Brescia.

Bonini Giuseppe, ricevitore in Governolo.

Bono Francesco, prete in Gabbiano.

Bono Giuseppe, prete in Brescia.

Bononi Francesco, abate professore in Gallarate.

Bonordelli Marciano, parroco di Barghe.

Bonsignore Nicola, di Milano.

Bontezzi don Carlo, di Conegliano.

Bonuzzi sacerdote Bernardo, di Milano.

Bonvicini don Marino, di Mantova.

Bonzanino ingegnere Alessandro, di Milano.

Bordini dottor G. B., ragioniere di Finanza in Rovigo.

Bordina Carlo, di Bagolino.

Borella Luigi, librajo in Bergamo, per copie 5: i no-

mi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Borgazzi Carolina, vedova Minonzio di Milano.

Borgomanerio don Stanislao, parroco di Vassena.

Bornati Francesco, prete di Brescia.

Borromeo S. E. il signor conte Giberto, cav. del Toson d'oro, gran croce del real ordine sardo de' SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere del supremo ordine della SS. Annunciata di Piemonte, di Milano.

Borsani Pasquale di Milano.

Bortolussi don Osvaldo, sacerdote di Portogruaro.

Bosa don Antonio, arciprete di Varago provincia di Treviso.

Boschetti Filippo, prete di Milano.

Boschi Michele, prete cappellano.

Boscolo don Luigi, di Chioggia.

Bossi Francesco, chierico di Lovere.

Bossi Parravicini Carolina, di Milano.

Bossi ragioniere Giuseppe, di Milano.

Bossi Visconti nobile don Luigi, proposto nella metropolitana di Milano.

Bosiato dott. Giuseppe, di S. Martino di Padova.

Bosio don Giuseppe, di Mantova.

Bosio dottor Antonio, di Venezia.

Bosisio Luigi, mercante negoziante in Milano.

Bozzi don Gio. Batt., I. R. Consigliere di Governo e Delegato provinciale della provincia di Bergamo.

Braga prete Antonio, di Nuvolento.

Brambilla molto reverendo don Aless., proposto di S. Donato via di Melegnano.

Brambilla don Giacomo, parroco d'Inzago (Cassano d'Adda).

Branciforti conte G. B., di Piacenza.

Bresadola, dottore in Viadana.

Bressan Francesco, I. R. commissario distrettuale in Rovigo.

Bressan don Giovanni Battista, sacerdote a Fontana Fredda.

Brezzani don Giovanni, medico-chirurgo scientifico in Montagnana.

Bricca don Antonio, ispettore delle scuole elementari in Piacenza.

Brillo Lodovico, di Lendinara nel Polesine per esemplari 8. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente elenco.

Brioschi prete Gaetano, di Milano.

Brivio Carlo, dottore in medicina e chirurgia, di Treviso.

Brovedani don Domenico, arciprete di Bagnarola in S. Vito al Tagliamento.

Brovedani don G. B., parroco di Posiano, esaminatore pro-sinodale, ispettore scolastico distrettuale di Pordenone, socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso.

Brozzoni Angelo, parroco di Teglie distretto di Salò.

Brugnatelli dottore Eugenio, di Milano.

Brunelli don Antonio, catechista in Portogruaro.
Brusco don Andrea, di Treviso.
Buffa Giuseppe, medico fisico in Lonato.
Bufagni don Andrea, di Reggio.
Bulgarini conte Francesco, di Mantova.
Busca reverendo signor don Pietro, di Scanzo.
Buzzi sacerdote Vincenzo, di Como.
Buzzetti Giuseppe, di Mantova.

C

Caccia Antonio, segretario computista presso la direzione del civico spedale, e presso la direzione del pio Monte in Montagnana.
Caccia G. B., arciprete in Mantova.
Cadorin avv. Giuseppe, professore in Venezia.
Caffi Giuseppe, di Bergamo.
Cagliari Gaetano, farmacista in Montagnana.
Cagnoli Agostino, di Reggio, per esemplari 12. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Cairo Luigi, librajo in Codogno, per copie 14. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Cajelli Gaspare, di Milano.
Calcagno monsignore Antonio Maria, vescovo d'Adria di Rovigo.
Calchi sacerdote Carlo, di Milano.

Caldani Floriano, prof. d'anatomia nell'I. R. Università di Padova.

Caldarini Antonio Maria, vice direttore dell'I. R. Zecca in Milano.

Caldonago don Aurelio, I. R. cancelliere presso la prefettura in Montagnana.

Calepini, commissario comunale in Brescia.

Calepio contessa Ginetta, di Milano.

Caliari don Ogniben Francesco, aggiunto pretore di Legnago.

Calobria don Giuseppe, di Mantova.

Calveti G. B., professore supplente nell'I. R. Ginasio in Mantova.

Calvi Pompeo, di Milano.

Calzolari don Cristoforo, di Mantova.

Cambiaggio donna Marianna, di Mantova.

Camellini Francesco, di Pordenone.

Campagnoni pret. Paolo, di Treviglio.

Campeis don Gio., aggiunto all'I. R. commissario distrettuale in Conegliano.

Campi Giovanni, di Milano.

Campi Eugenio, di Mantova.

Campioli don Domenico di Mantova.

Compostella nobile Nicolò del fu Baldissera, di Treviso.

Canarisi Benigno, di Milano.

Candiani Agostino, di Venezia.

Candiani Giovanni, di Pordenone.

Candiani Domenico, di Padova.

Candido Giovanni, di Monza.
Canella don Giovanni, di Padova.
Canelini don Ambrogio, di Lodi.
Canonica prete Francesco, di Milano.
Canova monsignore Giovanni Batt., vescovo de Mindo ed assistente al soglio pontificio, di Treviso.
Cansini prete Pancrazio, catechista alla scuola elementare comunale maggiore in S. Spirito di Brescia.
Cantoni conte Girolamo, di Mantova.
Cantoni conte Stefano, di Mantova.
Cantù Cesare, di Milano.
Canutti don Luigi, di Mantova.
Canzia Bevilacqua Giuseppe fu Alessandro, di Valdagno.
Canziani prete Francesco, d'Arona.
Cappelli Giovanni, allievo nell'I. R. osservatorio astronomico di Brera in Milano.
Cappelli Angelo, parroco di Sant'Agata in Brescia.
Cappello Camillo, di Mantova.
Caprata Domenico, di Conegliano.
Cappuzzo don Giovanni, di Monselice.
Carabelli don Antonio, sacerdote di Como.
Caraccioli don Antonio, parroco di Vercana.
Caranenti Luigi, librajo in Mantova, per esemplari 24.
Caranenti Pompeo, di Mantova.
Carapolo abate Eugenio, di Montagnana.
Carapolo Alvise, possidente in Montagnana.
Cardena don Luigi, coad. in Santa Francesca Romana, corpi santi di Porta Orientale in Milano.

Carini don Giuseppe, Parroco di Caversaccio.
Carli Valentino, possidente, di Legnago.
Carlini sacerdote don Santo, in Ragogna di S. Daniele.
Carloni don Domenico, maestro di filosofia in Portogruaro.
Carmagnani don Luigi, maestro comunale in Mantova.
Carnevali don Ambrogio, arciprete in Campistello.
Carnighi don Giovanni Battista, priore di Barbasso, I. R. ispettore scolastico del distretto di Mantova.
Carolo abate Giuseppe, vicario perpetuo di S. Fidenzio e pro-vicario foraneo.
Carozzi prete Pietro, assistente alla chiesa di S. Maria Beltrade in Milano.
Casali conte Giuseppe, di Mantova.
Casalini Alessandro, deputato di Rovigo all'I. R. Governo di Venezia.
Casalini abate Domenico, di Cevo.
Casanova don Cesare, di Milano.
Casati marchese Claudio, di Piacenza.
Casati don Gabrio, di Milano.
Casati conte Angelo, di Milano.
Cases Israel Claudio, rabino maggiore, di Mantova.
Casoli Angelo Maria, arciprete di S. Martino Gusnago.
Castagno Giovanni, di Mantova.
Castaldi G. B., segretario dell'Intendenza di Finanza in Treviso.
Castaldini Muzio, di Milano.

Castellani nob. Luigi, di Verona.
Castellazzi don Pietro, di Codogno.
Castelbarco conte Cesare, di Milano.
Castegnedoli don Bartolomeo, di Mantova.
Castiglioni chierico Cristoforo, di Milano.
Castiglioni Gio. Antonio, di Milano.
Castiglioni prete Carlo, di Milano.
Cattaneo Canziani, di Milano.
Cattaneo nobile Isidoro, di Rovigo.
Cattaneo nobile co. Francesco, di Pordenone.
Cattaneo prete Luigi q.m Antonio, di Carpenedolo.
Cattoni don Antonio, parroco al Tobelano.
Catullo Tommaso Antonio, prof. nell'I. R. Università di Padova.
Cavaleri Angelo, arciprete di Longhena.
Cavalleri prete Giacomo, d'Erbosco.
Cavalli Giuseppe, di Mantova.
Cavalli conte Luigi, di Verona.
Cavalli nobile don Angelo, consigliere al tribunale provinciale in Rovigo.
Cavaliere Giuseppe, di Valdagno.
Cavalieri Francesco, librajo in Brescia, per esemplari 20.
Cavallini don Antonio, 1.° coad. in S. Martino di Legnago.
Cavallini Silvestri, di Mantova.
Cavallini don Giacomo, arciprete di Pernumia, ispettore distrettuale delle scuole elementari, R. amministratore de' vacanti di Battaggia.

Cavatorti Pietro, dottore in legge, di Reggio.
Cavazocca nob. Francesco, di Verona.
Cavestrari Tomaso, impiegato al nuovo monte de' pegni in Verona.
Cavezzali dottor Francesco, di Milano.
Cazzaniga, M. R. coadjutore a Verano.
Cazzorti Antonio, in Porto Boffolè.
Celso Padre cappuccino vicario del convento in Lugano.
Cepile don Francesco, maestro di III. Classe nel Seminario in Portogruaro.
Cerri abate Paolo Antonio, alunno nel seminario di Piacenza.
Ceruti Giovanni Battista, socio della ditta Dalmistro Minervi e Comp. in Venezia.
Cesati nobile Angelo, di Milano.
Cestino Giovanni, librajo in Genova, per esemplari 22.
Cezza nobile don Francesco, I. R. ispettore scolastico provinciale, di Rovigo.
Checcato chierico Catterino, di Oderzo, studente in Ceneda.
Checcetti don Pietro, canonico di Mantova.
Cherubini Andrea, catechista, di Brescia.
Chevalier architetto Pietro, membro dell'I. R. Accademia di Venezia.
Chiassi cavaliere Gaetano, I. R. consigliere nel Tribunale di Mantova.
Chichisiola Antonio, di Padova.
Chierorghin Francesco, di Chioggia.

Chilese don Francesco, maestro nel ginnasio presso il V. Seminario in Rovigo.

Chinaglia abate don Antonio, professore di fisica nel seminario vescovile di Padova.

Chiodi Cesare, di Milano.

Chiprich, canonico decano di Ragusa.

Cicogna don Francesco, catechista presso le R. scuole in Rovigo.

Ciconi Antonio, vicario a S. Giovanni Elemosinario di Venezia.

Ciconi Lorenzo, possidente in S. Daniele.

Cigolotti conte Giuseppe, di Monterule.

Cioffio don Innocenzo, coadjutore di Pianello.

Cipelli don Giuseppe, canonico della cattedrale di Piacenza.

Ciriani don Giovanni Battista, arciprete in Zoppola.

Cisco Francesco, farmacista in Montagna.

Civran Agostino, negoziante, di Pordenone.

Clerici dottore Luigi, di Milano.

Cobbi Belcredi abate Pietro, alunno nel seminario di Piacenza.

Codelli baron reverendo Agostino, proposto mitrato in Gorizia.

Codemo Michel Angelo, professore nel liceo di Treviso.

Codognola don Francesco, arciprete e vicario foraneo di Porto Legnago.

Cogoi Lodovico, negoziante in Gorizia.

Cojazzi, don Pietro, parroco in Vigonovo.

Colle sacerdote don Giuseppe, di Portogruaro.
Collegio Alberoni di S. Lazzaro in Piacenza.
Colonetti prete don Luigi, coadjutore in S. Francesco di Paola in Milano.
Colloredo conte Filippo, di S. Vito al Tagliamento.
Colloredo Riva marchesa Eleonora, di Mantova.
Commessato don Francesco, arcidiacono ed ispettore scolastico in S. Vito.
Comici don Baldassare, parroco in Pamgai.
Comicioli Paolino, notajo, di Venezia.
Concati Giuseppe, di Mantova.
Concello Valentino, di Venezia.
Concina don Giacomo, di Padova.
Confalonieri Lucia, di Cantù.
Conini nobile Francesco Carlo, di Conegliano.
Consorzio di Rivis in Codroipo.
Conti prete Giuseppe, di Dello.
Conti don Luigi, parroco di Cepinago.
Contini Luigi, cartolajo-librajo in Varese.
Copanizza don Antonio, C. R. catechista delle scuole elementari maggiori in Ragusa.
Coppi don Francesco, di Guastalla.
Coradelli don Giovanni, di Brescia.
Corradini barone Ottavio, cavaliere della corona di ferro, di Milano.
Corradini don Lodovico, sacro oratore, in S. Vito al Tagliamento.
Corravieri don Vincenzo Crespino alla Polesella.
Corbella don Giuseppe, parroco e rettore in Oltrona.

Corbellini Antonio, di Milano.

Corbetta Luca, librajo in Monza, per esemplari 8. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente elenco.

Corelli don Pietro, maestro delle scuole elementari maggiori in S. Daniele.

Corghi Antonio, di Brescia.

Corrizzato abate Bartolommeo, di Cittadella.

Cornaggio don Giuseppe, di Caviaga, provincia di Lodi.

Corneliani dottore Antonio, notajo in Milano.

Cornet Francesco, I. R. impiegato in Trieste.

Cornuita don Arimbaldo, canonico vicario generale vescovile in Treviso.

Corte don Valentini, sacerdote, di Portogruaro.

Cortese Pietro, di Treviso.

Cortesi Francesco, di Piacenza.

Cortesi don Ferdinando, arciprete di Calepio.

Cossio co. Francesco, nobile, membro della presidenza del consorzio di Rivis in Codroipo.

Costa Cesare, seminarista, di Mantova.

Costa prete Giovanni, d'Erbusco.

Costa Giuseppe, seminarista, di Mantova.

Costanzo da Bergamo, padre minore riformato in Lugano.

Costo nobile Luigi, deputato alla centrale di Venezia.

Cremonese don Antonio, podestà di Montagnana.

Cresoni Giovanni, di Brescia.

Crespi don Gaetano, I. R. consigliere di I. classe, di Legnago.

Cristani Pietro, di Legnago.

Cristoffoli don Domenico, chirurgo in condotta in S. Vito.

Crivellari Angelo, librajo in Vicenza, per esemplari 38.

Crivelli marchese Tiberio, di Milano.

Crivelli don Vitaliano, di Milano.

Crocco don Pietro Paolo, arciprete, di Valdagno.

Curioni don Carlo, parroco di S. Satiro in Milano.

Curioni sacerdote don Gaetano, di Milano.

Curioni don Luigi, arciprete in Trevozza.

Curti Giuseppe, di Torino.

D

Da-Camin abate Giuseppe, professore in Treviso.

D'Adda Emanuele, di Milano.

Dagnini, avvocato, di Mantova.

Dall'Acqua Vincenzo, di Milano.

Dalla Rizza Giov. Battista Nicolò, studente in Padova.

Dalla Valle avvocato Francesco, presidente del tribunale civile e criminale in Piacenza.

Dalla Vecchio Francesco, di Padova.

Della Zonca Giocondo, amministratore postale di Conselve.

Dal Bon don Francesco, parroco di S. Florian provincia di Treviso.

Dal Carrobbo don Sisto, parroco di Are.
Dal Cortivo Liberale, di Bassano.
Dal Fiume Annibale, di Montagnana.
Dal Fradello Giovanni, I. R. commissario in Conselve.
Dal Mistro don Angelo, parroco a Ghirrano.
Dall'Oca abate Pietro, di Venezia.
Dalle Ore don Andrea, parroco di Novale di Valdagno.
D'Altan Guglielmo, di S. Vito.
Dal Tin, canonico, di Portogruaro.
Dandolo Tullio, di Adro.
Dandolo conte Gerolamo, di Venezia.
Danese Gerolamo, di Valdagno.
Danesi prete Gio. Francesco, di Cignano.
Danieli don Gio., di Montagnana.
D'Arache conte, di Torino.
D'Arco conte Francesco, di Mantova.
Da Rizzo Lorenzo, cassiere e rappresentante la Drammatica comp. Carlo Goldoni, di Verona.
Da Tre Michele, di Conegliano.
David chierico Carlo, di Quinzano.
Deanesi Nicola, di Padova.
De Angeli Isaia, di Lendinara.
De Bernardo don Luigi, parroco di S. Martino di Campagna.
De Berich conte Stefano, d'Istria.

(Il seguito nel Vol. II.)

				Errata	Corrige
Pag.	71	*lin.*	19	conservatore	consumatore
»	173	»	17	altrui	a tale o tal altro
»	193	»	3	famiglia. Nè	famiglia. Nè, ec.
»	199	»	3	infermità	inferiorità

ORAZIONI QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

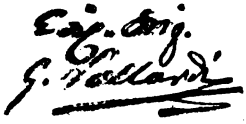
DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME SECONDO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1101
M.DCCC.XXXVI

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.



COI TIPI DI FELICE RUSCONI

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME SECONDO.

ALLA IMPERIALE CITTÀ DI MILANO

SEDE ANTICA

DI RELIGIONE DI CIVILTÀ DI SAPERE

QUESTE SACRE ORAZIONI

CH'ELLA DUE VOLTE DAL PERGAMO DI S. FEDELE

CON PIA E STUDIOSA FREQUENZA

ASCOLTAVA

L'ORATORE OSSEQUIOSO RICONOSCENTE

D. D. D.

ESORDIO

LA PRIMA VOLTA DETTO A MILANO.

Se maestà di luogo, santità d'argomento, corona elettissima di uditori impongono grave carico a dicitore, che della propria infermità consapevole, da eminente seggio imprenda a favellare; bene avvisate, o signori, che a sostenere in tanta prova il mio animo, egli è mestieri che della vostra indulgenza non benevoli solo, ma liberali altresì mi venghiate. Io parlo nella luce di questo Tempio augusto, e parlo verità consolanti e terribili di una religione misteriosa, e ne parlo dinanzi a voi, che siete il fiore d'una città nobilissima e per ingegni preclari, anche a dì nostri, segnalatissima; sicchè ripiegando lo sguardo sopra me stesso, e pensando la tenuità delle mie condizioni, forza è che a conforto di speranza io ricoveri sotto allo scudo della vostra generosità. E generosi nel vero sogliono essere cui gentilezza e sapere abbonda; perchè debito è quasi della vostra virtù ajutare gli sforzi

del mio ben volere. E così la memoria del vostro gran Padre e Pastore Ambrogio, così l'amore, con ch'io ne cercava il celeste volume, bastassero a farmi altro da quello ch'io sono! Ma che? Non avverrà, io spero, che la invocazione di un sì caro e riverito nome, di quell'Angelo della Chiesa Insubre, la cui dolcissima ed amorosa eloquenza ha potuto cotanto sui vostri maggiori, non avverrà, io spero, che mi torni al tutto digiuna di patrocinio. Anzi a Te stesso io volgo le mie preghiere, o Ambrogio, e te supplico umilemente e chiamo, o luce di evangelica dottrina, o fuoco di evangelica caritade, o divino maestro d'ogni più santo e soave affetto, perchè tu faccia, benigno e indulgente che fosti sempre, d'impetrare alle mie parole alcuna stilla di quella grazia, di quella unzione, con che solevi a cotesta tua greggia dar pascolo di salute. Che se troppo superbo è il mio priego, deh! mi valga a difesa lo zelo pietoso di cotesti figliuoli tuoi, che frequenti e bramosi convennero ad ascoltarmi, ad ascoltare i dettami di quella sacrosanta legge, che nelle tue labbra amore suonava, e speranza. Per essi, per la salvezza dell'anime loro stendimi a soccorso la destra, e da quella bassezza mi rileva, in che povero e infermo io mi giaccio; che operajo nella casa di quel Verbo, la cui divinità gloriosamente vendicasti, io porti opera fruttuosa a loro e mia santificazione.

ESORDIO

CHE DOVEA RECITARSI AD UNA CORTE.

Come che nel Tempio del Signore, nella casa dell'orazione, ogni parte sia veneranda, perchè sgabello e soglio di quell'augusta Maestà; nondimeno l'altare e la cattedra per la eminenza del luogo e per la stretta loro correlazione richiamano il nostro spirito a considerazioni più singolari. Conciossiachè all'altare fannosi le preghiere, si porgono le obblazioni, si consumano i sagrifizii: dalla cattedra si dichiara la legge e si dinunziano gli ordinamenti. Colà il sacerdote a nome del popolo congregato e riverente favella a Dio; e qua il sacerdote a nome del grande Iddio favella al suo popolo. Ivi si adora l'Altissimo ne' misteriosi veli del suo Sagramento; e qui lo si ascolta nella ingenua semplicità della sua dottrina. Dall'uno e dall'altro luogo si comparte a' fedeli una celeste nutrizione, un pane di vita eterna; nell'uno e nell'altro luogo predica Gesù Cristo, Pontefice eterno,

Mediatore dell'alleanza impressa ne' cuori, Dottore della giustizia, Donatore della pace, sull'altare con la muta facondia de' riti santi, dalla cattedra col vivo suono delle parole; egli via della fede, verità delle speranze, vita dell'anime; egli lume a' nostri errori, regola a' nostri disordini, calma alle nostre inquietudini; egli tutto a noi e per noi precursore nostro in cielo ad accattarci grazia e remissione del peccato (*). Quale adunque non ha da essere la riverenza dello intelletto, e la docilità del cuore nello accostarsi alla cattedra di Gesù Cristo a ricevere dalle labbra de' suoi ministri la manna vivificante della sua parola? di quella parola che ci rigenera all'adozione de' figliuoli di Dio, che ne proscioglie dai legami della colpa, che ci avviva col balsamo della vera fortezza, che ne ciba col viatico stesso della immortalitade?

Che se tutti i fedeli ad ascoltarla e farsene pascolo e tesoro dell'anime chiamati sono; molto più i re della terra, i grandi del secolo, i ricchi, i potenti vi devono concorrere, a' quali nel mondo suol essere artatamente velata o taciuta la verità; quegli uomini che la gente risguarda com'esseri superiori alla comune e mortal condizione, che teme e rispetta ne' vizj medesimi, ed alle cui passioni suol avere quell'ossequio medesimo che si tributa alle loro persone. Sì: a questa cattedra di

(*) Bos., Serm.

eterna sapienza che non lusinga od inganna, chiamati sono massimamente quegli uomini, che dati furono al mondo per essere niente meno che la salvezza o la perdizione degli altri, a pubblico benefizio, od a pubblico danno; l'esempio dei quali è seguitato da molti per vanità, da molti per interesse, esempio così per la stesa de' luoghi, come per la durata dei tempi efficacissimo; perchè levati di sotto al moggio, e posti sul candelabro a segnare com'astri benefici il diritto cammino, od a traviare come fuochi erranti l'incerto passo della moltitudine, che loro tien dietro. A questa cattedra di giustizia e di carità chiamati sono massimamente quegli uomini, che la grandezza disdegnosi, l'abbondanza secchi, la prosperità suol rendere insensibili a' mali altrui; affinchè si emendino peccatori, o si confortino giusti al lume di quella dottrina che scese dall'alto de' cieli, e uscì dal monte di Sion a predicare beati i poveri di spirito e gli umili di cuore; beati i padri del mendico, i consolatori dell'afflitto, i protettori dello innocente, i difensori dell'orfano e della vedova.

Altissimo Iddio, che sollevate dal fango il tapino, e lo fate sedere co' principi della terra, deh! voi riguardate benigno alla mia bassezza, e fatemi degno di annunziare la santità de' vostri comandamenti. Voi vedete, o Signore, in che luogo m'avvien di parlare: voi sapete le cose che io debbo dire. Datemi adunque parole saggie, efficaci, potenti:

datemi forza, prudenza, semplicità: anzi parlate voi per mia bocca. Nulla d'umano si mescoli nel difficile ministero ch'io sono per prendere. Parlate voi solo, maestro interiore, che avete in mano le chiavi di tutti i cuori: parlate a quegli uomini che sono in terra le immagini più sensibili della vostra grandezza, i ministri della vostra autorità, i canali della vostra beneficenza. Voi siete quello che serra e nessuno apre, quello che apre e nessuno chiude. A voi solo è l'imperio ora e nei secoli.

ESORDIO

DETTO LA SECONDA VOLTA A MILANO.

Io giro intorno lo sguardo; e l'aspetto di queste mura sacrosante, e la vostra frequenza a devota attenzione composta, oh quali e quante rimembranze mi suscita in cuore! Chè dove pure io volessi tacermi, non potrei certamente impetrare che dagli atti del volto, dall'abito della persona non trapelassero i segni dell'interna mia commozione. E come infatti risalire a questa cattedra, e da questa movere le parole, senza che mi ritornino a mente le preziose testimonianze della vostra singulare benignità? E tornandomi elle al pensiero, come frenare i moti, frenar le voci della più giusta ed affettuosa gratitudine? Nè io queste cose dicendo, non temo già che altri possa notarmi di profana lusinga; chè religiosa e santa fu avuta sempre dagli uomini la bella virtù della riconoscenza, e la religione essa medesima non è altro, chi bene avvisa, che il puro omaggio di un conoscente e grato cuore.

Mi si conceda pertanto, e Voi, prego, abbiate cortesi in grado che io qui sulle prime vi riferisca solenni grazie per lo benevolo, attento e docile animo, con che vi siete in altra stagione condotti ad ascoltarmi; e questo uffizio medesimo vostra grazia e mercede a preghiera mi torni, sicchè vogliate discreti e pazienti accogliere di bel nuovo dalle mie labbra la dottrina santissima del Signore.

Inviato a voi dal Capitano della parola e della condotta, l'Apostolico successore degli Ambrogi e de' Carli, io mi reputo destinato a sgombrare col puro zelo della evangelica mansuetudine, a sgombrarvi dinanzi le vie della riconciliazione e della pace; e sì porto speranza che quale a Voi mi riconduco operajo di persuasione e di carità, e tale sarò da voi con unanime volontà ricevuto. Conosco bene, come altre doti d'autorità e di facondia che in me non sono, a degnamente parlare in questa città, per natura e per culto ornatissima, richieste sarebbero; ma la sperienza della vostra bontà mi conforta, e aggiugne fiducia al desiderio ch'io porto caldissimo di far opera, che possa mediante il divino ajuto non esservi nè discara, nè infruttuosa. Angeli del Signore, che vegliate custodi alla guardia di queste soglie, di questi altari; Angioli benedetti, che io sul partire altra fiata da questo luogo salutava con lagrime di tenera compunzione, eccomi di ritorno ad implorare la vostra amorosa tutela, il potente soccorso della vostra illuminazione.

Non vogliate, no, riguardare alle mie infermitadi; chè peccatore mi accuso al Cielo e alla terra, ed alla terra e al Cielo ne chiamo misericordia. Riguardate a questo legno prezioso di redenzione, trofeo non meno della vostra gloria che vessillo augusto delle nostre speranze: riguardate a questi lini, e a queste divise che simboli misteriosi della vostra santità, ricoprono, come che povera e abbietta, la mia persona: riguardate all'egregia volontà di questi fedeli, a' quali sapete obbligo che mi strigne per tante loro significazioni di studiosa benevolenza, e i quali si aspettano da me il pascolo sustanzioso della salute, le parole di vita eterna. Deh! voi sostentate la mia debolezza, reggete la mia voce, datemi forza e grazia da penetrar nelle menti e da toccare addentro ne' cuori. Nulla io posso da me, strumento inetto all'altezza dell'apostolico ministero: ma tutta speranza mia nel vostro patrocinio è collocata. E Voi su questo ingresso medesimo dell'orazione sollevate la mia lingua ad invocare quel Nome ch'è sopra ogni nome, il Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ad onore e gloria de quale incomincio.

LA RELIGIONE

CONFORME A NOSTRA NATURA.

Di tanti esseri, che vita respirano e fanno bello questo universo, niuno è certamente, il quale per eccellenza e per depravazione di natura, si debba con l'uomo paragonare. Conciossiachè i bruti lo istinto gli guida, e loro tien vece di ragione e di legge; i quali com'hanno sazio il natural desiderio, tranquilli e cheti riposano; ciascuno fedele a que' reggimenti, a cui ubbedisce tutta la spezie. Ma l'uomo, d'intelligenza fornito e di libertà, contraddice pur troppo alle sapienti ordinazioni del suo stato, agli alti fini della sua vocazione. Chiamato al vero, accieca nella ignoranza, o nell'errore smarrisce; chiamato al bene, si fabbrica il proprio danno col male; e provveduto di facile immaginazione a vestire di belle forme il vero ed il buono, diventa gioco e ludibrio de' suoi fantasmi; perchè lo crucia il passato, il presente lo noja, il futuro lo agita e lo conturba. Che cosa pertanto è quest'uomo,

nella cui opera tu vedi ad un tempo sì alto disegno e sì povera esecuzione? somigliante a vecchio e diroccato edifizio, di cui si ammirano i pregi, nell'atto medesimo, che si calcano le ruine. Che cosa è quest'uomo, a cui sembra che la ragione provegga meno, che non soccorre a' bruti lo istinto? A che pro lo intelletto, la immaginazione, la volontà, se tutte insieme coteste doti nobilissime ed ammirande gli fanno quasi peggiore la sua condizione? Ah! questo signore degli animali, questo principe della terra è come un essere smarrito, e fuor di luogo, un essere a sè stesso ripugnante; chè le sue facoltà non solamente falliscono a' proprj segni, come poc'anzi ho detto, ma contrastano in lotta perpetua fra loro, la ragione co' sensi, la volontà col giudizio, ed opinioni ed affetti or quinci, or quindi per vie diverse trascinano l'animo combattuto. Qual medica mano verrà pertanto, che ridoni salute a questa inferma natura? Chi prenderà quest'uomo così deformato, per quindi rigenerarlo e sì condurlo a quel termine, a che pure lo chiamano i suoi destini? O religione augusta, dono del cielo! Tu, sola tu puoi sanare le piaghe, che altra mano crudele ha recato dentro da noi: tu a correggere lo intelletto ci porgi a maestra la Fede; a ravviare la immaginazione ci aggiugni a compagna la Speranza; a governar il cuore ci dai a guardiana la Carità, e sì di coteste virtudi sante armi e conforti per modo maraviglioso l'umana

fralezza. Perchè nella certa e continuo sperimentata depravazione del nostro essere null'altro mezzo ci è porto a salute, fuori di questo. L'uomo per le sue doti non meno che per le sue imperfezioni, è tratto naturalmente a credere, a sperare, ad amare; e quindi a procacciarsi un rifugio, una consolazione, una scorta in questi cari e nobili sentimenti: ond'è che l'uomo da sua natura è condotto in braccio alla religione. Imperciocchè quelle strane contraddizioni, che in lui si avvisano, quel mescuglio di alte e basse affezioni, d'infermità e di forza, d'incertezza e di volontà, di luce e di tenebre, tutto infine che rimescola e intorbida il nostro essere, tutto grida altamente, che noi andiamo solcando un pelago tempestoso, dov'altro lume non può guidarci, che della Fede; non altra áncora sicurarne che della Speranza; nè altro braccio all'uopo venirci presto, che della Carità. Pertanto a farvi conoscere il benefizio segnalatissimo che la religione ci ebbe porto a riscotimento di quella misera schiavitù, nella quale caduti siamo, figliuoli di colpa e di colpa eredi, io prenderò a dimostrare ch'ella non potea meglio a' varj bisogni di nostra natura conformarsi, nè meglio a' disordini della nostra depravazione soccorrere e provvedere, quanto col dono prezioso delle tre virtudi or or mentovate, la Fede, la Speranza, la Carità; vo' dirmi, sublimando ad altissimo termine di virtù quel naturale bisogno, che tutti abbiamo di credere, di

sperare, di amare; e sì le nostre tendenze, quasi raggi da cerchio a centro, raccogliendo a Dio, verità, bontade e bellezza infinita. La partizione del tema è chiarissima e niente minore la sua importanza; il perchè fate benevoli di porgere attento orecchio alle mie parole.

Prima scienza dell'uomo è la Fede. Essa lo prende su dalla cuna, e nella tenera infanzia lo educa a credere, e nell'amorosa sollecitudine de' parenti l'inquieto animo riposare. Chè nella ignoranza di tutte cose, forza è che umano ingegno a fede si attenga come a nutrice. E quindi l'età prima suol essere da' precetti guidata, e non da' consigli; perchè i consigli non hanno efficacia se non allora, che la ragione è invigorita; e non altronde la ragione acquista valore che dalla sperienza, e quindi pure dagli anni. Nè v'ha studio, qual ch'egli sia, nè disciplina, per quantunque piana ed avverata, cui non sia duopo che l'uomo si accosti per fede, avanti che per argomento di ragione vi si mantenga e proceda. L'autorità pertanto di quelli che sanno, conviene a bel principio tener luogo di ragione a quelli che imparano; e ciò vuol dire, che tutti a bella prima impariamo per fede. Nè l'amicizia, che fa sì dolce la vita, nè i patti sociali, che annodano insieme tanti bisogni e tante soddisfazioni, con che si rende migliore la nostra sorte, non potrebbero senza fede comporsi ed attenersi; chè nella fede si accordano i matrimonj, e crescono le figliolanze

e le parentele; nella fede i commercj e i traffichi avanzano; nella fede il capitano e il soldato, il suddito e il principe alternamente si legano, e con uffizj scambievoli l'uno l'altro si giovano. Così fede è base, cemento e fastigio a tutto il sociale edifizio. Troppo dura in vero sarebbe la condizione dell'uomo, se in tutte le azioni gli fosse duopo condursi per via di stretto convincimento, per cercata dimostrazione di raziocinio! Chè agitato da mille incertezze, nella volubile varietà delle cose e nella incostante fugacità delle loro apparenze, vagando quasi per una selva d'inestricabili aggiramenti, non verrebbe a termine alcuno di quiete, se Provvidenza non gli avesse in gran parte scemato il carico della fatica, mediante il benefizio della fede. E perciò stesso che l'uomo nasce ad ignoranza e a dottrina, più fatto per operare che per meditare, più a virtude ordinato che a ragionamento, perciò nella fede si acqueta e nel mistero medesimo si compiace; ove il diletto sopperisce all'esame, il sentimento alla evidenza.

E certo ogni nostro affetto, com'è più nobile e dilicato, ha qualche parte in sè di arcano e di misterioso, che ci desta in cuore movimenti improvvisi, ineffabili, generosi; che ci forza credere in onta alle nostre dubitazioni; che fa dolce il sagrifizio de' nostri interessi, e poco men ch'io non dissi, l'obblivione di noi medesimi; che ci merge in una vaga e indistinta malinconia, dentro alla

quale cova un diletto, che fugge all'analisi più severa del metafisico. Oltracciò la natura universa, antico bersaglio a tante e sì vane disputazioni, la natura stessa dell'uomo, di due sustanze creato così diverse, com'è lo spirito e la materia, non sono forse nascondimenti, ombre, figure di recondito ed arcano magistero? Chè noi vediamo i soli accidenti delle cose: tutto è invisibile nelle essenze. E gli accidenti visibili sono come un nonnulla che mutano e passano; dove le cose invisibili son elle appunto le sustanziali e le virtuose, che permangono e durano. Il perchè le nostre cognizioni sono piuttosto abbagliamenti di opinione, che verità di scienza. Adunque se l'uomo per la corta veduta delle sue facoltà non solo ha mestieri di credere, sì anche diletto; se ogni parte incontra nodi e viluppi inestricabili, poteva forse la religione non essere misteriosa? Poteva ella in argomenti divini francarne dall'obbligo della fede, che pure in umani argomenti veduto abbiamo così necessaria? E se alcuni de' suoi dogmi soverchiano al tutto le forze del nostro intendere; non sono altri sì chiari ed aperti da meritare a que' primi una intera credenza? E se molte verità naturali hanno avuto bisogno d'essere chiarite e d'ogni dubbio sgombrate alla face purissima della Rivelazione, siccome quelle che solamente da pochi, e dopo lunga fatica di studio, e non senza meschianza di errori si sono potute investigare; le verità superiori a farci conoscere in

via di specchio le maraviglie della divinità, i sovrani consigli della sua Provvidenza, e con esse a spiegare le origini della nostra depravazione, e a porgerne i mezzi di ristorarla, verità che sono poste a fondamento di una morale, fra quante mai si dettarono agli uomini, la più pura, la più santa, la più confacevole al nostro bene; potevano elle non cattivare in ossequio la nostra fede? O voi che sdegnate i misteri, che vorreste ogni cosa vedere cogli occhi vostri, e con le mani medesime contrettarla, a che brevi confini la vostra scienza per voi si chiude! E nondimeno voi siete in grandissima prosunzione di voi medesimi, che osate di rendervi malagevoli ad una rivelazione, che ha potuto in onta di mille ostacoli, in brevissimo volger d'anni, con argomenti ad occhio umano i più disadatti, cangiar faccia e costume al mondo, e persuadere a riverenza di sè gl'intelletti più nobili e i cuori più generosi. Ai quali, e molti v'ebbero e v'hanno de' cosiffatti, le misteriose dottrine della fede, se contrarie fossero, non che superiori, alla ragione, niuna forza le avrebbe mai persuase; chè l'assurdo e l'impossibile delle cose non può essere nullamente da tali, che per acume d'ingegno e per altezza di concetti si levano sopra gli altri, creduto alla cieca, e predicato. Dirò poi, che nè divina sarebbe la fede a cui tenghiamo, nè porterebbe il carattere dello immenso e dello infinito da cui procede; s'ella di lungo tratto non

soverchiasse la nostra corta e debole intelligenza. Conciossiachè profondi sono i tesori della sapienza di Dio, incomprensibili i suoi giudizj, e imperscrutabili le sue vie. Chè s'egli parla all'uomo, dice il Profeta, ne parla di mezzo ad una nube: se all'uom si rivela, ciò fa per enigmi e figure; ch'egli abita una luce al tutto inaccessibile. Adunque vorremo noi rigettare cotanti lumi, che riconsolano il cuore, perchè mescolati con ombre, che umiliano lo spirito? O forse non è parte essenziale della vera religione innalzare ad un tempo e deprimere l'uomo, e fargli conoscere tutt'insieme la sua grandezza e la sua infermità? Il Cristianesimo non è soltanto una legge santa, che purifica il cuore, sì anche una sapienza misteriosa, che doma lo spirito. Recando in opera i suoi precetti morali si fa immolazione del cuore all'eterna Bontà; ed aggiustando credenza a' suoi misteri, si fa immolazione dello spirito all'eterna Veritade (*). E cotesto sagrifizio della nostra ragione a Dio è più generoso dell'altro; perchè il sagrifizio del cuore ha un carattere di nobiltà, che sostiene la nostra debolezza, e ci rende più cari a noi stessi ed agli altri; laddove quel della mente non è compensato d'altra mercede, che del solo piacere a Dio. Pertanto o l'una o l'altra che venga meno di queste due parti, sia degli affetti, sia de' pensieri, il

(*) Fénélon, Lettres.

nostro olocausto è imperfetto, la nostra vittima è difettosa, manchevole il culto, con che di tutti noi stessi dobbiamo all'Altissimo soddisfare. Il quale perchè infinito di sua natura, per questo appunto è incomprensibile; e la ragione stessa non è potente a figurarlo d'altra guisa. Tutte nozioni ch'ella ci porge di cotesto grand'essere, hanno tutte del mistero. Lo riconosce necessario; ma non vede altrimenti com'ei sia cagione a sè stesso della propria esistenza: lo riconosce eterno; ma non è tanto a concepire una durata senza successione, ed una successione senza principio e senza fine: lo riconosce immenso; ma quale immensità senza estensione, e qual estensione senza materia? lo riconosce immutabile; ma come libero nella sua immutabilità? Conosce tutti cotesti veri, ma non è tanto a comprenderli; niegarvi assenso non può, e tuttavia non sa conciliarli. Sono argomenti sotto al suggello posti del segreto di Dio; e vela di mortale ingegno tant'oltre non porta, e fune di nostro giudizio, per molto ch'ella si stenda, non basta di lunga mano a pigliar quel fondo; chè solo Iddio è sesto uguale alla comprensione di sè medesimo. Ed infatti: se l'uomo ignora sè stesso, come può egli discorrere la natura di chi lo ha fatto? Se questo grano di sabbia, se questa terra, che noi calchiamo co' nostri piedi è tale, che umano intelletto non è sufficiente a divisarne il segreto lavoro; con che diritto vorrà egli misurare l'altezza

della Divinità, e quasi forzar lo Infinito, quell'essere che abbraccia tutti gli esseri a farsi minore così, da essere compreso ed abbracciato dal suo pensiero? Questo sì veramente dirò, che la incomprensibilità dell' O. e M. Iddio ci porta meglio ad adorarlo. Conciossiachè quella parte che noi conosciamo delle sue perfezioni fa sì, che il nostro cuore si stringa a lui, come a sommo e supremo bene, e quindi siamo tratti ad amarlo; ma perch'egli è uno sfondato abisso di luce e di tenebre, e noi contenti ammirar dalla lunge una tanta maestà, ci abbandoniamo a fidanza nel pelago della sua gloria, e l' adoriamo per questo appunto, che non bastiamo a comprenderlo. Così dal seno di quella misteriosa oscurità escono lampi di tale un lume, che tutto l'orgoglio laborioso dell' umana sapienza non ha mai potuto altrettanto; lampi e oscurità, che fanno meritorio da un lato, e ragionevole dall' altro il devoto ossequio della nostra credenza. Iddio pertanto è in parte scoverto all'uomo, in parte nascosto; perchè l'uomo è capace ad un' ora, e indegno di Dio: capace per la sua origine, e indegno per la sua degradazione. L' oscurità delle cose divine gli fa sentire la propria corruzione, e la chiarezza glie ne fa sperare il rimedio; chè nuocerebbe del pari all'uomo conoscere Iddio senza conoscere la miseria propria, e questa pur senza quello. L'orgoglio da un lato, e l'abbiezione dall'altro gli torrebbe ogni via di

salute (*). E quindi procede, che la ragione volendo a sua posta discorrere, e toccare il netto, e vincer la prova eziandio nelle cose che la soverchiano; per uscire d'una difficoltà si getta in braccio a più mille, e per cessare uno scoglio si precipita in un abisso. La sperienza di tanti secoli, e più del nostro ci ha dato a vedere, che l'umana ragione è più feconda in errori, che in veritadi, presuntuosa nelle sue investigazioni, pieghevole in tutti i lati, nelle sottigliezze inesausta, più bramosa di agitarsi nelle catene, che di adagiarsi nella calma del riposo, errante nel pelago delle incertitudini, e parata sempre a combattere i lumi coi lumi, sè con sè stessa. Il perchè vuol tutto ignorare, chi presume di tutto conoscere; e umano ingegno si confonde più presto iscotendo il freno, che quello portando sommessamente. Spiriti deboli e corti nella vantata loro fortezza, somigliano a tali, che si travagliassero di passare a nuoto l'oceano. Voi li vedreste in sulle prime darsi attorno, menar de' piedi e delle mani, e con l'arco dell'osso cacciarsi avanti. Ma che? Non possono bastare a lunghi sforzi: la corrente li fiacca, e danno giù nel profondo. Perciò beati si gridano nell'Evangelio, beati coloro, i quali senza vedere, si recano a credere: beati sì, che niuna potenza ad innalzare l'uomo sopra sè stesso, è pari alla fede. Il vostro sillogismo, uomini

(*) Pascal, Pensées.

esattori di ragione, non ha forza che tenga fermo verso una persuasione, che ha stanza nel cuore com'è la fede. Che giova dissimulare? Freddo il più delle volte e tardo, nè sempre sgombro di dubbiezze è il raziocinio: laddove calda, sicura, animosa è la persuasione. Quello dimora nella idea: nell'affetto questa si mesce. Quello ad una parte di noi si volge: questa invade e trascina con sè tutto l'uomo. Così la fede con l'altezza de' suoi misteri solleva l'animo, con la dolcezza nel tocca: non si comprendono, ma si sentono: non convincono, ma persuadono: il cuore è quello che rischiara lo spirito, e la virtù sostien la ragione; perciocchè nei segreti delle cose divine non è la scienza che conduce all'amore, sì questo a quella; ond'è comune sentenza de' Padri, che non si entra alle arcane verità della religione se non che per la porta della carità. D'altra parte, chi vive nel dubbio è sempre in pena od in tedio; non vuole, non opera; o trema o freme; nè sè stesso nè gli altri ama; perchè l'amore chiede certezza in cui si riposi: devastatrice potenza è il dubbio; potenza creatrice la Fede. Ah! no: voi non sapete di che forza magnanima i più deboli petti inusberghi cotesta fede, che tante vittorie e tanti trofei cumulava un tempo alla religione, quand'ella nella umiltà della sua confessione osava far fronte ad ogni guisa di astuti e potenti nemici, e le sustanze, e gli agi, e i diletti, e la vita medesima in testimonio di lei postergava, sicchè bellissima e

nobilissima parte de' suoi fasti è appunto la storia di que' trionfi. E noi, posterità fortunata de' Martiri e de' Confessori, vorremo noi smentire la nobiltà della nostra origine? Predicarono essi la religione in mezzo ai tormenti, e noi sosterremo di abjurarla in seno alla pace? Essi la vita sagrificarono di buon grado a renderle onore, e noi veruna delle nostre pretensioni? E avendo innanzi cotanta nube di testimonj, ci rimarremo di seguitar la carriera, ch'eglino pure in tanta gloria ci hanno aperta? No, non sia questo mai; che anzi a bel vanto ci recheremo di credere verità sì onorevoli all'uomo, e fidare a promesse così consolanti; nè già vorremo, disdicendole ingrati, di tristissima punizione affligger noi stessi. Che dov'altri pure giugnesse a tale di venirci mostrando che siamo forse in pendente di errore; e noi amiamo piuttosto di aspettare il premio de' giusti in grembo a Dio, che aver comune la natura co' bruti, la sorte co' disperati. Ma no: troppo sublimi verità sono queste per essere derivate da umano principio; troppo pure ad essere scaturite da impura sorgente; troppo bene accordate fra loro per essere effetto di capricciose o fortuite combinazioni; troppo contrarie a' nostri appetiti per essere invenzioni d'umana politica; troppo importanti per essere frutto di vane specolazioni; a dir breve, troppo degne di Dio per essere opera d'uomo.

Fede è sustanza di cose a sperare, dice l'Apostolo: argomento di quelle, che non appariscono.

Ella dunque è madre di speranza; e speranza dall'altra parte è alimento e balsamo di vita. Essa è che mette fiamma ne' cuori de' giovani, che le fibre de' vecchi rifocilla e ristora. Gioventù corre dietro al suo vessillo, come a segno di gloriose conquiste, e vecchiezza ricovera sotto all'ombra delle sue ali, come a rifugio. Se gli uni col piè sulle mosse vivono tutti del futuro; gli altri non vivono tanto delle passate memorie, che non accolgano pure un qualche conforto della domane. Sì: speranza è alimento, è balsamo di vita; perch'ella è generosa e diffusiva di sè, come l'amore: ella serena, giojosa, radiosa, che trionfa anzi tratto, e comunica alle nostre affezioni quel movimento e quel lancio, che alle penne di lei fa crescere il volo. Dal seno dell'avvenire ella suscita mille voci, che rispondono quale d'un modo e quale d'un altro alle invocazioni ed ai sospiri del nostro cuore; e come figlia della immaginazione riveste gli oggetti di quel colore stesso, di che s'informano i nostri desiderj; e tale per la distanza aggiugne loro una efficacia, e di tale una indistinta vaghezza li adorna e circonda, che adesca viemeglio i nostri sguardi. Or via togliete la speranza dal cuore umano; e che sarà de' più nobili affetti, de' più generosi intraprendimenti? Idee d'interesse, d'onore, di gloria, di felicità, tutto forza è che dilegui, e a nulla ritorni. A speranza riparano innamorate donzelle per acquistare il ben amato in isposo; a speranza il

villico negli stenti del braccio e nel sudore del volto in aspettando la tarda vendemmia; a speranza chi vive nel fondaco, e chi impallidisce nel gabinetto, chi si batte in campo, e chi si macera nelle anticamere; a speranza il malato dall'umile sponda del suo letticciuolo; a speranza il malfattore laggiù nel bujo della sua carcere; a speranza il moribondo medesimo presso a passare. Fu dunque amica e pietosa dell'uomo cotesta augustissima Religione, che volendo ai bisogni della travagliata umanità provvedere, sublimò la speranza a virtù, e sì le aperse dinanzi un campo di maraviglie, una fonte di alte consolazioni: un campo di maraviglie ne' colli eterni della beata Gerusalemme, una fonte di alte consolazioni in que' fiumi di pace, in que' torrenti di voluttà; maraviglie e consolazioni di tale una bellezza, che impressa di tutte le perfezioni può sola contentare all'occhio insaziabile della nostra immaginativa, e per le quali ogni fatica di questa misera vita ci torna lieve, ogni amaro dolce, ogni prova minore del premio. Veramente noi sentiamo ad ogni ora il desiderio confuso di tale un meglio, che pur da noi stessi non conosciamo; e la religione ce lo mostra, e cel porge. Noi sentiamo amarezza e sdegno de' troppo brevi confini, che d'ogni parte serrano e angustiano il nostro essere; e la religione ci addita un termine di libertà e di signoria. Noi sentiamo stanchezza e noja di tante cure, ond'è bersagliata continuo la nostra

vita, per cui s'incontra ad ogni passo o inquietudine, o sazietà; e la religione ci apparecchia un riposo, una calma, un contento, che fia scevero al tutto d'ogni incertezza e d'ogni tedio. La religione, a dir corto, risponde a quel grido dell'anima, che mai non tace in petto mortale, a quell'impeto che a gittarsi la porta in seno allo incognito ed allo infinito. Benedetto, dic'ella, chiunque ha posto sue speranze nel Signore; ch'egli sarà per fermo la sua colonna. Crescerà quasi legno, che si trapianta lunghesso l'acque, e che ne beve l'umore con le radici. Liete di fresca verdezza metterà le sue foglie, e in tempo di arsura non avverrà che intristisca, che venga meno delle sue frutte. Ah! sì, ch'io spero in te solo, te solo io chiamo, o Signore; chè tu dal ventre materno già mi traesti, e tu se' mia speranza fin dalla culla. Dall'utero della madre io fui gittato nel tuo grembo, e sin d'allora tu se' il mio Dio. Tu fondasti a principio la terra, e i cieli son opera delle tue mani. Periranno essi, e tutte cose invecchieranno a guisa di un vestimento; ma tu sempre lo stesso, chè gli anni tuoi non vengono meno. Laonde chi a te si confida a stabile fondamento si attiene, mutata, come dice il Salmista, l'umana fortezza in divina. Ma que', che nell' uomo e nelle umane cose mettono confidanza, nelle quali non è salvezza, costoro in sull'arena piantano, e nell'onda gittano la semente: chè umana prudenza sempre timida, incerta,

piena di sospetti, non trova mai posta ferma, dove pigliar sicurezza. E di vero: chi può raccontar la vanità delle vostre speranze, uomini schiavi della carne e del sangue? Perchè la ricchezza è un servo infedele, gli onori una meteora passeggiera, la potenza un colosso a piè di creta, i piaceri un fiore che alletta con le sue foglie, e trafigge addentro con le sue spine. Gli anni scorrono come un torrente, la vita fugge via come un'ombra; e anche di ciò vanamente l'uomo si contrista. Timori e speranze, desiderj e pentimenti con alterna e rapida successione, quasi flutti in pelago tempestoso, or quinci, or quindi lo balzano e lo combattono; sicchè non altro ci acquista che inquietudine, disinganno, tormento, disperazione. Chè tutto quaggiù si muta, e noi ci mutiamo noi stessi con tutte insieme le cose che intorno ci stanno, le quali o mancano a noi, o noi ad esse manchiamo; e tutto ci avvisa che le promesse del mondo incerte sono, caduche, menzognere. Senza che, l'uomo acquista più volentieri, che non possegga, e quindi non mai riposa, trascinato ed illuso sempre da vani fantasmi della sua immaginazione. Chè non cerchiamo adunque il nostro riposo in Dio? Perciò sclamava il Profeta, chi s'appoggia a braccio di carne essere come tamarisco nel deserto; ma chi sue fidanze ha locato in cielo, ed egli a certa malleveria s'è renduto. Salite pertanto al monte di Dio, ai tabernacoli della fiducia, e sorgerete come ulivo fruttifero

nella casa del Signore; perchè l'occhio di lui è vôlto sempre a coloro, che si abbandonano nelle sue braccia; ed egli è tutta salvezza di chi si appoggia in lui solo. Quindi si legge: Spera in Dio ed opera il bene; dimanda pace e l'avrai. Getta il tuo pensiero in Dio, ed egli ti nudrirà: apri al Signore la tua via, ed egli ti scorgerà, perch'ei salva tutti coloro, che a lui si danno. In te sperarono i Padri nostri, o gran Dio; e tu, liberati: a te gridarono; e salvi furono fatti: in te fidarono; e della loro fiducia non sono stati confusi. Così di fede nasce speranza, e di fede e di speranza fomentasi carità, della quale io scendo a parlare.

Pietade, amicizia, amore sono affetti, che natura ingenerava provvidamente nel cuore umano a legarne insieme le famiglie, le patrie e la società. E certo pietà soccorre a' bisogni de' miseri e de' tribolati, infrange il pane a' famelici, agli assetati da' bere, i nudi ricopre di vestimento, i peregrini ricetta, gli infermi visita, gli addolorati consola, a' poveri di consiglio porge la mano, addita la via, accende la fiaccola. Ma questo affetto bellissimo di pietà non è rado, che torni appannato da qualche fumo d'orgoglio e di vanità per quel sentimento di maggioranza, che repe furtivo nell'animo del benefattore verso il beneficato. Amicizia è tesoro d'animi gentili. Ella pensieri, occupazioni, diletti accomuna tra' suoi più cari; divide con essi all'uopo la mensa e il tetto, moltiplica i beni, i mali scema;

laonde fu scritto assennatamente la vita senza i conforti dell'amicizia non essere vitale. Ma spesso le concorrenze e le gare dell'interesse e dell'ambizione, il tedio, il capriccio, altri accidenti allentano, o sciolgono i vincoli di questa dolcissima colleganza. Potentissimo degli umani affetti è l'amore, che innebbria i sensi, che gli animi seco trasporta, che raddoppia e abbellisce la nostra esistenza, che soprattutto annienta quel principio distruggitore d'ogni moral sentimento, quel freddo egoismo, che somigliante alla rabbia distrigne l'animo, e a mo' d'avarizia non vive che d'inquietudini e di privazioni. Ma questo affetto, colpa le male usanze della nostra società, degenera troppo spesso in passione, la quale di spirito e corpo conglutinata, generosa ad un tempo ed avara, fiacca e violenta, superstiziosa ed incredula, artifiziata piuttosto che naturale conduce anzi a miseria, che non a felicità; e le pagine della storia sono infamate de' suoi delirj, ed ogni contrada è lorda de' suoi vituperj. O Carità, purissimo e nobilissimo degli affetti, disceso a noi dall'alto de' cieli! Di grazia e d'allegrezza tu porti nome, e veramente dell'una e dell'altra tu sei largitrice: tu bella pietà senza fumo di orgoglio; tu generosa amicizia senza viltà d'interesse; tu nobile amore senza macchia di cupidigia. Tu santa fiamma di viva luce rischiari ad un atto e riscaldi, e le menti e i cuori purgando, al loro principio li riconduci ch'è Dio, prima, suprema, indefettibile

carità. Quella tanto vantata filantropia, che suona sì alto nelle bocche de' nostri filosofi, dov'ella si chiami a paragone con la grande virtù della carità, perde la prova, perch'ella dimora tutta in umane e civili ragioni, belle al certo ed utili e convenienti; ma non ascende punto a quelle divine, da cui tutti nostri e diritti e doveri acquistano ferma sanzione, e impetrano grandezza e dignità. L'amore del prossimo, che da sociale principio vuol trarsi, non è assai generoso, perchè si limita a provata conformità di talenti; non è cordiale assai, perchè interessato; nè forte abbastanza per la incostante mutabilità degli umani accidenti. La religione ha voluto che la nostra confederazione da più alto principio movesse. E perciò caritade ama Iddio per sè stesso, e gli uomini in lui; onde l'amore, che sente al prossimo, ha lo stesso motivo, e lo stesso fine, che l'amore di Dio. Esso è come una larga sovrabbondanza dell'amore divino, che si diffonde su tutta la umanità, se amando i fratelli, ama in essi la somiglianza e l'adozione di Dio. Per tutto ciò caritade ci è madre d'ogni più cara, d'ogni più eletta consolazione. Le sue viscere sono tutte misericordia, e tra le sue braccia è porto sicuro ad ogni tempesta. Oh! quali e quante e di che pregio non sono le belle opere di questa signora delle virtù! Ella semplice, ingenua, leale: ella benigna, paziente, longanime: ella generosa, liberale, indulgente; perchè ammaestra e corregge,

esorta e rimprovera, benedice e perdona. Ella a' trastulli de' pargoli prende parte, le noje de' vecchi allevia e consola; ride co' lieti, co' tristi piange; non isdegna di farsi a' casolari degli umili, alle soglie de' potenti non teme di penetrare; s'appressa al letto degli egri, discende alle fosse de' prigioni; monta, non ch'altro, al patibolo de' condannati, si fa tutto a tutti per acquistargli alla grazia, alla salute, alla gloria. Grande virtù è la fede, grande virtù la speranza, maggiore di tutte la carità. Necessaria la fede al corto lume de' nostri intelletti, necessaria la speranza alle incerte agitazioni della nostra immaginativa, più necessaria agli infiniti bisogni del nostro cuore la caritade. Ne introduce la fede al santuario della verità, siccome face che rischiara i nostri passi, regola che determina i nostri doveri, fondamento d'ogni istruzione, principio d'ogni virtù. Essa è che ci ascrive alla figliolanza di Dio, ci chiama eredi alle celesti promissioni, concittadini al regno della gloria. La speranza, piena della immortalità, aggrandisce le nostre idee, ravvalora il nostro coraggio, ci mette in cuore sentimenti conformi alla nostra vocazione, e simile al carro ardente di Elia, ci solleva in alto, e ne sospende quasi fra il cielo e la terra, il tempo e la eternitade. Perciò la speranza cristiana indolcia le stesse amarezze; conciossiachè l' aspettativa de' beni futuri è un bene presente essa medesima, è come un saggio, una primizia della futura

felicità. Per tal modo la corona è, come a dire, sospesa sul capo dell'atleta nell' atto stesso ch'egli combatte. Ma speranza non può essere senza fede; e nè l'una nè l'altra senza amore: chè sperare non può, chi non crede e non ama; nè amare nè creder può, chi non ama ed ispera le cose credute. Carità pertanto, siccome è termine ultimo della legge, così non meno è compimento e perfezione di nostra natura, compendio e midollo d'ogni santità. Quindi è scritto, ch'ella non cede in forza, neanco alla morte; perchè sciogliendo il cuore da tutte affezioni carnali, e ponendo la vita medesima pe' fratelli, al paro dell'altra è vittoriosa d'ogni cimento. Le altre virtù, dice l'Apostolo, passeranno con questa vita, a cui sostegno ci furono date. La fede non avrà più luogo, quando vedremo le cose in Dio, faccia a faccia, siccome veduti siamo. La speranza altresì, come siam giunti a possedere il sommo gaudio, non avrà più cagione di metter ale. Ma la caritade trionfatrice del tempo, alle ruine del mondo sopravviverà, compiuta, immortale, perfetta in grembo all'eterna ed infinita Caritade ch'è Dio.

Per queste virtù religione si adempie, in queste ha suo termine. Benemerita adunque dell'uomo è cotesta santissima religione, che per modo così mirabile e proprio alle nostre necessità si conforma, e a quelle non meno acconciamente provvede. Nè

io farò di levare la voce contro a coloro, che nemici sfidati alla medesima, si abbandonarono a reprobi sensi di una folle sapienza. No, io non parlo a coloro, che usciti dall'ovile di Cristo, si voltarono a' pascoli impuri di Babilonia. A voi parlo, ed a conforto di voi la religione de' nostri padri io commendo e benedico; religione col mondo nata e propagata col mondo, galleggiante sull'acque della terra inondatrici, peregrina sotto alle tende in istraniere contrade, viaggiatrice per mari e per deserti prodigiosa, tra le folgori e i tuoni del Sina dal dito stesso di Dio chiarita e stanziata, da Patriarchi e da Profeti, da Capitani e da Pontefici con ogni guisa di portenti confermata e difesa, per successione non interrotta di scritte e di vocali memorie, di mistici riti e di sapientissime cerimonie custodita ed a noi trasmessa; religione, dapprima negli occhi, appresso nelle menti e per ultimo ne' cuori impressa e suggellata; religione di natura, di legge, di grazia; una e sola che fra tante rivoluzioni d'imperi e di popoli, d'opinioni e di costumi, tenne fronte alla incostanza, alla fralezza, alla malizia degli uomini; una e sola incontro a cui le potestà delle tenebre e le porte dell'abisso non mai prevalsero, nè mai, Dio promettente, non prevarranno. Quasi fiume reale, che d'alta montagna prendendo origine, e a mano a mano per nove acque sopravvegnenti levando il collo, s'apre la via tra campi, bagna province e regni, commercj e

popoli ravvicina, gli ostacoli in che si abbatte, rovescia, e pieno, vasto, profondo al mare si porta, e in quello si scarica e si confonde. Tale è il corso maraviglioso di una religione, che surta con l'uomo nelle pianure dell'Asia, passò quindi per varie terre in Egitto, e d'Egitto in Palestina fermò sua stanza; donde nella pienezza de' tempi valicò in Grecia, di Grecia in Roma, e di Roma per tutto il mondo propagò vittoriosa le sue conquiste. Caddero le superbe dominazioni degli Assiri, de' Medi, de' Persiani; cadde il magno Alessandro, e i voraci rapitori delle sue spoglie caddero anch'essi: cadde alla perfine quell'immenso colosso della Romana potenza, che fece ingombro alla terra di sue ruine. La religione de' padri nostri indestruttibile ed una perseverò. Essa pertanto è il gran simulacro, che da Nabucco veduto in sogno stavagli di rincontro. D'oro splendeva il capo, le braccia e il petto d'argento erano, il ventre e le cosce di rame, ferro le tibie, e in parte ferro i piedi ed in parte argilla. Quand'ecco diveltasi una pietra dal ciglione d'un balzo diè nella statua in sui piedi; e rovesciatala e infranta e polvere fatta, quella pietra crebbe in un monte, che tutta coverse la terra. Monte vaticinato da Isaia e da Michea, monte della casa del Signore alzato e fermo sopra la sommità degli altri monti; dal quale uscì la parola del Santo, e si diffuse la luce rischiaratrice dello accecato mondo. Perchè Gesù Cristo rovesciò que' delubri e

quell'are, che le traviate nazioni avevano eretto al principe delle tenebre, e su quelle rovine alzati furono templi ed altari al vero Iddio. Cassò que' nefandi ed abbominevoli sacrifizj, che degradavano ad un'ora la umana, e facevano orribile ingiuria alla natura divina; e in quella vece dall'orto all'occaso fu celebrato un sagrifizio santo, di cui egli stesso è vittima, sacerdote e Dio (*). Con che francando il genere umano da quel giogo ignominioso di Satana, a cui lo tenevano duramente avvinto i pregiudizj della educazione, i prestigi delle passioni, la riverenza dell'antichità, le arti della politica, rettificò i suoi dogmi, purificò il suo culto, riformò la sua morale; e tutto questo adoperando non sciolse altrimenti, ma diede compimento e perfezione a quella legge, che i Profeti e Mosè promulgato aveano in suo nome; e secondo Adamo, ricreò, per così dire, e ricondusse all'ordine primitivo la guasta e depravata umanitade. O religione augusta, che c'insegni a credere, a sperare, ad amare! Che agli errori dello intelletto, ai vaneggiamenti della immaginazione, ai tumulti del cuore provvedi accorta e pietosa soccorri, mediante la Fede, la Speranza, la Carità! Tu ci ammaestri del vero, ne scorgi al bello, e ne conduci al bene, che sono i tre rivi dalla gran fonte dell'Uno e Trino a noi derivati.

(*) Card. de la Luzerne.

LA RELIGIONE

NECESSARIA ALLE CIVILI SOCIETÀ.

La Religione alle umane cupidigie è nimica: conseguente cosa era dunque, che le umane cupidigie alla Religione movessero guerra. E guerra le ruppero in ogni tempo e di più guise: quando mascherata e insidiosa, quando aperta e violenta. Da un lato i potenti del secolo, dall'altro i maestri dell'errore, congiurate le loro armi, si volsero a danni di lei; onde le pagine della storia infamate sono dagli orrori delle persecuzioni, dai vituperj delle profanità, dai cavilli della malizia, da ogni maniera di seduzioni e di sforzi, con che si diè mano a voler cacciare del mondo questa nata in cielo, e di cielo venuta in terra a nostra salvezza. Ma che? La navicella della fede, per quantunque da furiosi aquiloni combattuta e da gravi rovesci di onde trabalzata, fra le occulte secche e gli scogli eminenti seguitò non pertanto il suo cammino, trionfatrice gloriosa d'ogni sinistro; e seguirallo non

meno, finchè le avvenga di toccare il porto; chè le voragini dell'abisso, poichè Dio ne sta pagatore, non avranno mai forza di prevalere contro di lei. Pure di tante guise, con che l'umana o fralezza o perfidia si argomentò di contrastare al suo corso, niuna mosse per avventura così funesta, siccome quella che a dì nostri vediamo usata comunemente: vo' dirmi la straccuranza in che da tanti e tanti è posta la religione; sicchè nè pensiero, nè affetto vi aggiungono, come cosa da essere o consentita o comportata alla minutaglia; non dovere altrimenti, chi ha fior di senno, pigliarsi briga di lei, avanzi o ceda, perda o guadagni. Fatale bonaccia, e forse da essere più temuta che la procella! Conciossiachè le opposizioni, quali che siano, provocando a combattere, danno animo a' combattenti; dove per negligenza le forze più vive si attutano e vengono meno. I persecutori accendendo roghi, ed affilando scuri, infiammavano di coraggio i petti de' martiri, e quel sangue era seme di nuovi credenti: d'altra parte le scritture così de' gentili, che de' settarj diventavano cote ad arrotare gli ingegni de' fedeli. Noi stessi portato abbiamo di questo vero una fresca sperienza. Nel declinare del secolo già passato una scuola superba di procaci filosofanti votò, si può dire, la faretra dialettica, saettando per ogni dove acuti sofismi contro alla Religione; ed una turba gregaria di venturieri assoldati gittava intorno irrisioni e dispregi. Invano! chè le

punte di que' sillogismi caddero rintuzzate, e le salse malignità di que' beffardi si ritorsero a sfregio de' malignanti. Ma ora non più si guerreggia, nè più s'ode squillo di tromba, che desti le sacre milizie alla difesa del campo e del tabernacolo. Oggi si tace; ma sotto alla via coperta di questo silenzio, la mina segretamente avanza, e i cuniculi sono presso alle mura della fortezza. Noi siamo giunti a questo mal termine, che pochi oggimai si danno pensiero di Religione: morale si vanta ed onestà; di Religione, chi è che parli? Come se l'onestà e la morale potessero ad altro e più fermo principio raccomandarsi, che quello non sia delle massime religiose. Ma nelle menti di molti si è fitta una torta opinione, che a contenere gli umani appetiti, a frenare il vizio, a confortare la virtù e quindi a procurare la sicurezza e la prosperità dei corpi sociali bastino al tutto le umane leggi, i premj e le pene dell'umana giustizia; ogni altro presidio, che voglia trarsi dalle idee religiose, essere meno acconcio, disutile, riprovevole. Il quale errore non solamente al privato, sì anche al pubblico bene ritorna perniziosissimo; che nè società, nè morale non può tenersi, dove non mette base e cemento la Religione. Gravissima tesi e degna certo, che vogliate con attento e benevolo animo raccorne le prove.

È cosa in vero assai strana, che mentre gli antichi ordinatori delle civili congregazioni si levano

a cielo, perchè l'arbitrio e la forza suggettarono a legge, e col sagrifizio d'alcuna parte de' nostri diritti ne salvarono meglio la integrità, e i varj e diversi interessi dell'uomo privato nel massimo centro del pubblico bene raccolsero e collegarono; si voglia poi con iniquo silenzio trapassare, che tutti a questa grand'opera chiamarono in soccorso la Religione, e il popolo a' magistrati, e i magistrati alla patria, e le città e le nazioni tra loro scambievolmente col mezzo efficace del giuramento, alla osservanza de' proprj e de' comuni doveri condussero ed obbligarono. E noi che siam pure ammirati di quell'antica sapienza, noi per una assurda contraddizione vogliamo fare i disdegnosi, non che i difficili, verso una religione, che pure fra tutte all'ordinata e pacifica congiunzione de' civili uffizj mirabilmente coopera, e sopra ogni umano trovato acconciamente provvede. Le leggi sono poste, è vero; ma quand'anche tornassero sufficienti, che di gran lunga non sono, a tutelare la sicurezza e la morale del cittadino, la loro medesima sufficienza, qual ch'ella siasi, è derivata principalmente dalle idee religiose, che di buon'ora prepararono gli animi a quella suddita sommessione. Chi prende viaggio in remote contrade, e aggiugne sicuro e sollecito la sua meta, sarebbe ingiusto estimatore, se tutto il merito della via felicemente e ratto percorsa, recar volesse all'agilità del suo fianco, od alla lena de' suoi cavalli; chè molta parte e la maggiore,

io credo, si vuol concedere a quelli che da principio i luoghi più dirupati depressero, e i depressi rialzarono, e apersero boschi, e gittarono ponti, e d'ogni lato sgombrando gli inciampi, rotatile e piano a viandanti agevolarono il cammino. Medesimamente è da dire, chi la grande efficacia delle idee religiose rispetto alle leggi sociali dirittamente considera: chè tolta la persuasione di un eterno legislatore, presente ai pensieri, non che alle azioni, potente e giusto retributore così da vicino, che da lontano, la potestà delle leggi umane a troppo brevi confini è ristretta, e la morale del cittadino, e il buon ordine delle civili comunioni a troppo deboli guarentigie confidata. A dimostrare chiarissimamente la qual verità, gettiamo per poco uno sguardo alla condizione de' corpi sociali. Vedete ogni parte contrasti di fralezza e di forza, di servaggio e di signoria, di povertà e di ricchezza, di miseria e di fasto. La compassione è combattuta dalle proprietà, la beneficenza dalla giustizia, la libertà da' suoi abusi: il merito in lotta con la invidia, l'onore con la fortuna, la carità della patria con l'utile proprio di ciascheduno. In tale e tanta contrarietà di stati e di passioni, chi non vede la insufficienza degli umani provvedimenti, delle leggi sociali?

E infatti: non tutte le nostre azioni possono suggettarsi allo imperio delle umane leggi; di che procede, che la loro efficacia nella vita morale,

forza è che a brevissimi termini sia limitata. E per tacere di que' potenti, che avendo in mano la forza, non che paventino le sanzioni de' codici, se ne passano a securtade, e accendono guerre per ambizione, ed usano rappresaglie per odio, e fanno d'ogni erba fascio, quasi licenziati ad ogni loro talento; del che innumerevoli esempi le antiche e le moderne istorie ci porgono: per tacere, io diceva, de' cosiffatti, non possono a scettro d'autorità, nè a taglio di spada essere sottoposte le azioni segrete ed occulte, nè possono quelle, che sebbene colpevoli e degne al tutto di riprensione e di castigo, pure non sono abbastanza determinate così ne' gradi della intrinseca reità, come in quelli della esterna ingiustizia, che al savio e prudente legislatore sia conceduto raccorle a titoli generali, e quasi dissi, coglierle in piena, sendochè le leggi definiscono e non descrivono. Tali sono, a cagione d'esempio, la durezza de' parenti verso i figliuoli, la ingratitudine de' figliuoli verso i parenti, l'abbandono scortese e disumano de' familiari, la discordia tra congiunti seminata, la insidiosa perfidia de' consigli, l'esercizio troppo severo de' proprj diritti e l'esercizio poco leale dei proprj doveri, la ipocrita superbia in sembiante d'umiltà, la fanatica intolleranza in aspetto di zelo, a corto dire, la invidia, la malignità, l'avarizia, l'orgoglio, la maldicenza, la menzogna, la disonestà, ed altre ed altre di questa indole azioni

o passioni, che la legge non può del tutto nè circoscrivere, nè colpire, e che menano tuttavia deplorabili guastamenti, prima eziandio che sotto alla verga della pubblica correzione possano giustamente cadere. Alle quali sebbene la legge valesse a por mano, già non dovrebbe trascorrere a tanto; perchè da un lato si torrebbe a molte virtudi il merito della spontaneità, e dall'altro soverchia faccenda ne porterebbero i magistrati; e, che più è, le loro sentenze potrebbero assai di leggieri in tirannici arbitrj trapassare. Conciossiachè a portare diritto e fermo giudizio intorno a cotali azioni bene spesso oscure, controverse e a cento guise di eccezioni suggette, mestieri sarebbe ficcar lo sguardo ne' cupi recessi del nostro animo; la quale inquisizione al supremo giudice riserbata, scrutatore delle reni e dei cuori, a tutte umane potestadi fu sempre disdetta. Soggiacciono dunque alla legge sociale i delitti, non i peccati; le azioni che al pubblico ordine, alla stretta giustizia si oppongono, e non altrimenti quelle che offendono i doveri dell'uomo verso Dio, e i doveri dell'uomo verso l'uomo secondo le parti della caritatevole umanità e della generosa beneficenza. Ben è vero che ogni delitto è insieme un peccato; ma non ogni peccato in faccia de' tribunali è delitto. Laonde si vede chiaro non avere i tribunali bastante forza da condurre i cittadini al retto ed onesto vivere, a quegli uffizj in particolare di pietà verso Dio, di temperanza,

verso noi stessi, di umanità e di beneficenza verso gli altri, che pure al ben essere del civile consorzio da tutti si gridano necessarj. Oh! molto scarsa è a dire, che sia l'onestà di quell'uomo, che altri non teme, salvochè il testimonio ed il giudice (*): molto scarsa la innocenza di colui, che ne misura le obbligazioni col breve regolo della umana legge! E infatti ponete mente alla costoro morale, interrogate le prescrizioni del loro codice, ed avrete una certa non so qual probità, disegnata a tratti ben larghi: una probità di molli condiscendenze impastata. Sono forse amici fedeli; ma solo per vanità, per interesse, per genio. Amano forse il vero; ma solo per acquistarsi credito e fede. Servono forse alla patria; ma per averne onori e guadagni. Attengono forse le promesse, e sdegnano anche le gravi ingiustizie; ma tuttociò per umani rispetti, per un senso occulto di orgoglio. Quanto poi a que' vizj, che non portano turbamento grave e palese all'ordine sociale, e che non guastano altrimenti la pace de' loro piaceri, mantengono, a così dire, un patto di scambievole indulgenza; la quale per altro è sorgente di amarissime lagrime a tanti padri e a tante spose, che soffrono ingiustamente la pena di mariti e figliuoli nella licenza perduti d'una brutale scostumatezza. Per cotal modo si foggiano un'immagine di virtù

(*) Roberti, Probità naturale.

non incomoda agli appetiti, mercè di cui si raggentiliscono, e non si frenano le passioni; e nelle usanze e ne' costumi le lecite dalle illecite cose con linea troppo sottile dividonsi, perchè l'arte del ben vivere diventa l'arte del bene rappresentarsi. Ma più altre sono le obbligazioni di quella morale, di che si compone la vera onestà. E la sola Religione può farsi loro guardiana fidata: la Religione, se mai altra volta, ora per quello stato di civiltà in che ci troviamo, più necessaria. Nè vi crediate ch'io pigli diletto di esagerare i nostri mali, se necessaria ne predico la medicina. In tanto lusso, in tanta raffinatezza di sociali eleganze, in tanta confusione d'ordini, in tanta mescolanza di vizj e di virtudi, in tanta smania di far le ragioni a tutto e su tutto, i confini del bene e del male si travalicano assai di leggieri; il perchè a cotesta non meno oscura che licenziosa depravazione, 'duopo è contrapporre un giudice interno, una autorità ineluttabile, che vegli alle occulte e frodolenti astuzie dell'amor proprio, e le sante ragioni della privata e pubblica morale difenda ed assicuri.

Ma tornando al proposto argomento, dove pure le umane azioni potessero e si dovessero tutte quante alla rigida disciplina delle leggi soggettare; quanti, di grazia, non sono i delitti, che sfuggono all'occhio vigilante, e si nascondono alla sagace perquisizione del magistrato? Il crudo assassino cui l'ombra fitta di un bosco, o le viscere cupe d'una

ignorata caverna proteggono; l'accorto ladro che, fra la turba a scompiglio commossa, inosservato spulezza e s'invola; l'adultero audace che, sedotti i servi e guadagnata la fantesca, delude la guardia e in salvo si reca; l'iniquo calunniatore che dietro alla macchia appostato vibra i suoi strali avvelenati; la notte, il silenzio, il diserto, il mar, la procella, l'oro, le gemme, i protettori, gli amici, il caso medesimo; quante vie, se meno alla discolpa, non pertanto alla fuga, allo scampo! E che sarà, quando il numero e la condizione de' rei procaccino al delitto la impunitade? Chè dove tutti peccano, siccome scrisse quel fiero politico, non è luogo a verun castigo.

Senonchè tolgasi pure e sia tronco al delinquente ogni mezzo di salvezza. Pronunzii la legge viva, e sia vegghiante il magistrato. Si mandi a confino, si sbandeggi il colpevole. Ma l'esilio a chi non ha tetto, nè campo, è mutazione di luogo e non di stato; e d'altra parte il ricco, siccome quegli ch'è seguitato dalle sue ricchezze, ha patria ed amici ogni dove. Si gravi d'infamia. Ma essa per l'uomo volgare è nulla: il grande o la sprezza, o la sfida, o non la cura, o se ne lava. Adunque multato sia negli averi. Ma il povero se ne ride; e il dovizioso paga e ben presto se ne rifà. Dunque a' pubblici lavori. Ma quale è usato al travaglio, si adoperi in questa, o in quella bisogna, con tali od altri stromenti, poco gli monta; e

quale non è usato, o si adusa, o trova mezzi ed argomenti a sottrarsene. Dunque s'apra la carcere. Ma la carcere qualche volta è anzi riposo, che pena, e qualche volta eziandio sorgente di lucro. Dunque s'alzi il patibolo, e piombi la scure sul capo del reo. Certo la punizione è tremenda e la maggiore che umana giustizia potesse infliggere. Ma essa pure non è bastata, e non basta altrimenti a reprimere i delitti; perchè non è rado che, nell'atto medesimo della fiera esecuzione, altri spinga la mano al furto, o mediti far più sicura la sua rapina. E se mai la bilancia del magistrato venisse in difetto? Nè dico ciò per tema o suspizione ch'io m'abbia d'alcun ingiusto sentenziatore; chè quale è trascelto a giudicare le fortune e le vite de' cittadini, mi giova credere, anzi ho per fermo, che illibatissimo sia de' mortali, sacerdote integerrimo di giustizia. Ma l'errore, oh Dio! l'errore o insinuato da compassione, o persuaso da quello sdegno che guerriero appellasi della ragione; l'errore nella generalità delle prescrizioni, o nella peculiarità degli accidenti; l'errore cognato all'umana fralezza, potrà non essere qualche volta cagione o di soperchia severità, o d'eccessiva indulgenza? E fia vero che sempre e in ogni caso rispondano ai fatti con proporzione correlativa i premj e le pene? Grazie alla umanità del secolo in cui viviamo, non si ripetonò più que' giudizj ferocemente precipitati, ond'è caduta nella infamia de' posteri la criminale

giurisprudenza de' nostri maggiori. Mettono orrore quelle buje, incerte e, più forse che la tortura medesima, detestabili forme, con che solevasi nel tremendo mistero de' tribunali amministrare, non dirò la giustizia della legge, ma la vendetta del legislatore, e cercare non altrimenti la verità, ma la colpa, non l'opera, sì la intenzione. Passarono, la Dio mercè, que' barbari tempi: quelle barbare pratiche sono state alla perfine dalle civili nazioni tolte di mezzo e sbandite. Ma chi può tuttavia sicurarne, che nella luce e nella umanità de' nostri giorni la dispensazione de' premj e delle pene al merito delle azioni si confaccia sempre e per modo, che niuna frode le sia recata, non dirò da voluta malizia, ma nè tampoco da involontaria fragilità? E se questo può mai avvenire, come può senza dubbio, qual altro conforto porgeremo alla vittima immeritevole; qual altro conforto, se metti dall'un de' canti la religione? O forse lo sventurato si darà pace, considerando la volubilità degli umani accidenti, o la necessità inevitabile del destino? L'immaginazione arretra, freme il cuore a solo pensarvi.

Ma no, non sia questo pur mai; e sempre al delitto conseguiti certa, pronta, adeguata la pena. E che perciò? Stimate voi che il ceppo e la mannaja sia tanto a guarentire fra gli uomini e a confortare i sacrosanti principj della morale? Tardo e scarso rimedio è la legge, che punisce il delitto,

ma nol previene. Al cuore, al cuore fa duopo che sia recata dentro la medicina; al che l'umana legge è inefficace, siccome quella che, all'uomo esterna, vendica gli atti, ma non può nulla sopra gli affetti. E nondimeno dagli affetti le azioni, i costumi, le abitudini tutte quante pigliano origine ed incremento. Sia dato alla legge troncare lo infetto ramo, che l'albero sociale guasta e corrompe; ma chi lo rinnesta? Chi penetra dentro all'ime radici per trarne il vorace tarlo, o cacciarne l'umore vizioso, che indi per lo tronco e per le braccia salendo, or questo, or quello de' rami avvelena e a morte conduce? Niuno certamente ha diritto di vietare o prescrivere cosa, della quale non abbia chiarissima conoscenza; ond'è che l'ottimo e massimo Iddio è il solo legislatore, che può dar legge ai pensieri. Nè da altri poteva il mondo ricevere questa legge ammirabile; la quale non paga d'interdire la colpa e di punirla, sì la previene, e nel fondo stesso del cuore l'assale e ne schianta il seme, prima eziandio che venga in germoglio. Non possono gli uomini giudicar le intenzioni, che dalle azioni, ma Dio viceversa. Può dunque l'umana legge, incatenando co' suoi terrori i muscoli e i nervi, frenare tanto o quanto i misfatti della ingiustizia; ma non può fare altresì, che, sfuggendo il cuore a quella presura, l'uomo non sia perfidissimo nelle intenzioni e viziosissimo ancora ne' privati costumi. Può ella colpire i delitti, come più sopra è detto,

non già cessare i peccati. E nondimeno per la via de' peccati si giugne ben presto al termine dei delitti, e l'uomo vizioso diventa spesso uno scellerato. Per bramare la roba altrui, si stende la mano a rapirla; per vagheggiare l'altrui donna, si trapassa a violarla; per sentire odio al nemico si precipita a danneggiarlo, a percoterlo, a torgli, non ch'altro, la vita. Sola può metter freno a tanto la Religione; perch'ella non solamente con terribili ammende e temporali ed eterne i delitti non meno che i vizj gastiga e punisce, ma, che più è, rimerita e guiderdona le azioni virtuose, e nè le azioni soltanto, ma i voti, gli sforzi, i germi stessi del buon volere. Chè quale, a dir vero, qual è il premio dalle umane leggi proposto ai zelanti coltivatori dell'onestà, della virtù? Null'altro al certo, che la libera e tranquilla fruizione di que' naturali diritti, che la legge civile rispetta ed assicura, se premio è da dirsi la rimozione d'un gastigo, anzi che l'acquisto d'una mercede. Conciossiachè le ricompense d'onore e d'interesse, con le quali i governi costumano meritare alcuna volta i prodi cittadini, sono date più forse alla mano, che alla intenzione, e sono anzi della scena, che della coscienza. E finalmente non possono darsi, che a' più segnalati; perocchè dove il numero fosse pur grande, nè l'erario da un canto bastare non potrebbe a tante retribuzioni, nè avrebbe lustro di gloria un titolo, un fregio che a molti verrebbe comune. Per la qual cosa non avendo

le leggi umane con che premiare le oneste e virtuose azioni (non dico le singulari e le strepitose, che sono di pochi) spogliate sono d'un potentissimo eccitamento a condurre gli uomini per le vie della rettitudine e della bontà.

Adunque conchiudendo, le leggi de' codici umani sono troppo inefficaci a mantenere la pubblica e la privata morale ne' corpi civili. Imperciocchè le azioni occulte non soggiacciono punto al loro imperio; e delle manifeste, non possono altre soggiacervi per essere d'indole troppo indefinita e controversa, il numero delle quali è innumerevole; possono altre, come che sia, fuggire e sottrarsi alla investigazione de' tribunali, e queste non sono altrimenti poche; e cadute pur anco sotto alla spada del magistrato, essere per umana fralezza, non dico malizia, da sentenza meno giusta, e meno proporzionale meritate; e tutte finalmente ricevono pena, e non premio, e la ricevono allora soltanto, che la morale è violata, che la società ne' suoi diritti è percossa, che il danno, se pure non è recato in opera, è certamente intentato; a dir breve, che la iniquità si è fatta palese.

Che diremo poi di quegli altri argomenti, la educazione, l'esempio, la pubblica opinione, il pubblico interesse, con che i sofisti dell'ultima età si assottigliarono di appuntellare la forza delle leggi e guarentire l'onestà del cittadino? Imperfetti e deboli soccorsi, che alla parte maggiore della nazione, alla parte meno

istituita e più bisognosa ritornano pressochè vani: dottrine parziali, aride, inanimate appetto d'un sentimento efficace, intimo, universale siccome è quello delle idee religiose: sistemi artifiziati, che mirano tutti a voler con la sola ragione tali esseri condurre, i quali vivendo anzi di senso, che d'intelletto, la prima cosa che giungono ad iscoprire con la ragione, è appunto la debolezza della medesima. Ah! no: forza è confessare, che l'umana società, se ne togli di mezzo la religione, non ha presidio che basti a guardarla ne' suoi diritti, a procurare il suo bene. Conciossiachè, per tutto recare in somma, a far felice la società, gli è mestieri far buoni gli uomini; e per questo è da mutar loro il cuore, e farli amare quello che odiano, secondo corrotta natura, e quello che male amano, odiare; la quale è opera di solo Iddio e della sua Religione. E infatti ha veduto il mondo per essa mutar faccia le cose, gli uomini da sè medesimi trasnaturarsi; per le frodi, le nimicizie, le crudeltà la fede, la mansuetudine, la pazienza ingenerarsi ne' cuori; in luogo delle tracotanze e delle superbie la modestia e l'umiltà dello spirito; per gli stravizj, le crapule e le lascivie d'ogni maniera la continenza, la pudicizia, la sobrietà; invece delle rapine e delle avarizie l'operosa e magnanima caritade; nel posto di tutti i vizj ogni più bella e santa virtude (*).

(*) Cesari, Lez.

Tanto ha potuto, o miei cari, la Religione di Gesù Cristo.

A confermare viemeglio la proposta verità, ditemi in grazia: qual è il bersaglio, a cui mirano tutte le leggi del corpo sociale? Null'altro al certo, salvochè la custodia dell'ordine pubblico, e quanto è dato, il ben essere de' privati. Ora le leggi, a conseguire quel doppio fine, convengono mezzi adoperare generali, assoluti, uniformi: il pericolo degli abusi nella infinita varietà degli umani casi, le strigne ad un metodo sì rigoroso. Non entrano elle ai segreti ripostigli dell'animo, alle condizioni particolari delle varie nature: non salgono alle cagioni remote, occulte e talvolta eziandio innocenti di un'azione, la quale a poco a poco deviando si fece rea: non assistono ai dubbj, ai contrasti, alle pugne dell'appetito e della volontà: non ammettono di leggieri eccezioni, modi e temperamenti; di tutte le quali cose non pertanto mestieri è che tenga ragione, chi vuol portare diritto e certo giudizio intorno ad un essere, il quale è più nello interno de' pensieri e delle affezioni, che nello esterno degli atti: incerto sempre, instabile, infermo così nel bene, come nel male. Le leggi guardano al fatto, al fatto positivo, comprovato, manifesto, e in quello dimorano. Guardano elle piuttosto alla specie che all'individuo: battono, a così dire, la calpestata che

va per lo mezzo; a' sentieri che quinci e quindi declinano tortuosi, elle non pongono cura. Che fa per l'opposito la Religione? Ella segue un andamento affatto diverso, che provvede alla spezie col farsi tutta dello individuo, e si mette in ogni sentiero, per quindi riuscire sulla maestra. Governatrice interna delle coscienze, ella veglia tutte le agitazioni del nostro spirito, lo segue in tutti gli avvolgimenti più clandestini; e in tutte le vie ch'ella corre, si mostra ed è veramente così pieghevole e sinuosa, com' è rigido ed inflessibile il cammino delle leggi. Ella è tutt' insieme luce e calore; sì a rischiarare la mente, sì a riscaldare la volontà. Col sentimento di adorazione al supremo Essere Iddio, racchiude in un tempo l'amore, il rispetto, la sommessione, la gratitudine, la confidenza, perch' ella è il culto della Potenza, della Sapienza, della Bontà, della Giustizia infinita. Non ci ha dunque virtù morale ch'ella non educhi, e di cui non raffermi i principj, non estenda le applicazioni. Nell' atto stesso ch'ella comunica al nostro spirito una singulare elevatezza, lo richiama del paro alla semplicità ed alla modestia; rinforza l'animo e lo intenerisce; lo sprona insieme e lo modera; alla diffidenza della umiltade associa l'eroismo del coraggio; e con lo specchio sublime di quella perfezione morale, verso cui dirige ed innalza le più nobili affezioni del cuore, ajuta i nostri desiderj a far prova di ricopiarla, quanto è dato, in noi stessi. La Religione adunque, la sola

Religione può compiere ed a riva condurre l'opera imperfetta delle umane legislazioni; sola può crescer forza e sopperire alla insufficienza di que' mezzi, che a ben guidar le nazioni possono i governi adoperare. Conciossiachè, per quantunque sia provvido, umano, generoso un governo, forza è che diventi l'avversario di molti, quand'egli a benefizio di tutti il suo potere dispiega. Le leggi di proprietà sono al certo principj generali di giustizia, utili e belli nella teorica; ma nella pratica mostrano parziali ed offensivi, e gli uomini sentono assai meglio la durezza delle sociali disuguaglianze, che non vogliano ricordare l'equità originaria de' primi acquisti e delle susseguenti contrattazioni. Ma la Religione, levando i pensieri e gli affetti nostri a quell'Essere ottimo e massimo, che ad uguale distanza da tutti gli uomini sulla cima de' cieli ha locato il suo trono, e quindi le cose tutte regge e governa; la Religione con ciò medesimo agguaglia di tratto quelle meschine disuguaglianze, e le frivole pretensioni degli uni e il fiero orgoglio degli altri e tanti oggetti d'ambizione, d'invidia, di gelosia, che pajono all'agitata immaginazione portenti e colossi, d'un solo fiato atterra e distrugge. Per ultimo la sola Religione ci ha fatto espresso comandamento di quelle virtù, che nella umanità, e nella beneficenza contenute sono, vo' dirmi, la compassione, la benignità, la indulgenza, il soccorso, la difesa, la consolazione de' miseri e de' tribolati: belle, care e sante

virtudi, che sono il fiore dell'anima; e che la legge civile, nonchè prescrivere al cittadino, non può nemmeno richiederne l'uomo. E non pertanto di che valore non sono a mantenere la pace, ed a crescere la prosperità del corpo sociale?

No, non v'ha scienza umana, che sia bastante ai reggitori d'uno stato, qualunque volta falliscano loro i saldi presidj della Religione; nè altro più resta, che il despota a comandare, e lo schiavo a servire. Nè v'ha dottrina, che al paro della cristiana i sociali doveri in sì bello e ordinato accordo tra loro aggiunga e protegga. Ella c'insegna ubbidire alle potestà, siccome da Dio costituite, nè ciò solamente per lo timore della verga, ma sì per amore della coscienza. Ella rispetto a' superiori, cogli uguali lealtà, cogli inferiori modestia, con tutti benevolenza. Ella serbare inviolata la fede conjugale, sicura la pace delle famiglie, tranquillo lo stato delle città. Non solo pon freno a tutte le usurpazioni dello interesse, ma interdice fin anco il desiderio delle cose altrui; non solamente divieta all'occhio di riguardarle con invidia, ma ingiugne alla mano di farne parte volonterosa a chi n'è senza: non pure a grave colpa ci appone l'offendere, e l'insidiare all'altrui persona, come che sia, ma strettamente ci obbliga, che rendiamo cambio di bene, a chi male di noi meritato; che rispondiamo con la benedizione a que', che ci maledicono; infine che abbiamo tutti un cuor solo, un'anima

sola. Divina legge, che nell'amore fondata, per opera d'amore abbraccia tutti gli stati, tutte le condizioni; e quasi di altrettante anella, come che svariatissime, compone un'aurea catena, che di cielo in terra scendendo, la terra al cielo aggiugne e solleva. Divina legge, la quale ristampa quaggiuso la bella immagine di quell'eterna armonia, che modera i corsi degli astri e le virtù delle sfere, che imparadisa i Cori degli angeli e l'anime de' beati.

O Religione! o Religione! A te dobbiamo la salda custodia dell'ordine, i certi principj del giusto e dell'equo, le generose opere della misericordia, la vera uguaglianza della fraternità, la vera libertà dello spirito, signore di sè. Da te la virtù conforti, la sventura consolazioni riceve. In te l'innocenza oppressa ha rifugio, la fortezza sostegno. Da te la mente elevati e grandi concetti, speranze dolci e soavi il cuore. Tu delizia dell'uomo in solitudine raccolto, tu legame dell'uomo in società distratto: tu delle fatiche riposo, delle cure sollievo, ornamento in gioventù, decoro in vecchiaja, luce del trono e della capanna, rugiada ai cedri del monte, rugiada all'erbe della valle. Tu vivi con noi, allato e dentro di noi, fida compagna nel tempo, sicura scorta all'eternità.

IL TIMORE DI DIO.

L'empio nella stoltezza del suo cuore ha detto: e' non c'è Dio. Sciagurato! E fosti oso ripetere: Non c'è Dio? Ma lo senti nel fragore del tuono e nello schianto della saetta: lo senti nel turbine e nel tremuoto: nella tua fralezza e caducità, meschino! lo senti. Non c'è Dio? Ma lo vedi nel Sole, dov'egli ha posto il suo padiglione: lo vedi in quegli astri, il cui silenzio maestoso parla un linguaggio, che tutti i popoli intesero da un confine all'altro del mondo. Non c'è Dio? Chiedine, o stolto, ai giumenti della terra, ed eglino ti saranno maestri di verità; agli uccelli del cielo, e ti canteranno le sue maraviglie; ai pesci del mare, e diverranno facondi. Nell'altezza de' firmamenti è il seggio di sua bellezza, il centro della sua gloria. Di là nel principio de' tempi chiamò fuori le stelle ad una ad una per nome; ed elleno risposero: Eccoci; e con vivo iscotimento di giubilo letiziante dinanzi a lui sfavillando, tutte in vaga ordinanza nelle loro vigilie si collocarono. O grandezza! o

potenza ineffabile dell'Eterno! Al suo cospetto l'universo è come non fosse. Gran cose in vero potrannosi dire; e nonostante le parole ci falliranno; e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, che Dio è in tutto, che nulla è senza di lui. E a chi vorremo assomigliar quell'augusta natura? o qual imagine faremo che la rappresenti? o v'ha egli artefice, che possa effigiarla in oro ed argento? Lo vide Isaia sedente in un trono eccelso: gli stavano allato due Serafini, ciascuno di sei ale pennuto, a velarsi la faccia, i piedi a coprire e il volo a spiegare, parati e presti a compiere i cenni di Lui, e cantavano l'uno verso dell'altro: Santo, Santo, Santo è il Dio delle stelle; piena è la terra della sua gloria. Daniele il vide, e antico de' giorni lo nominò: il suo vestimento era candido, quasi di neve: il trono e le rote del trono foco avvampante: un fiume di foco usciva pure dalla sua vista, e mille migliaja di spiriti gli assistevano. Si pose a sedere sovrano giudice, e i libri della giustizia furono aperti. Lo vide un altro Profeta, che moveva dai gioghi di Teman, irato a percotere gli empj: la sua gloria copriva i cieli: un oceano di fiamme lo circondava, e sprazzi ne uscivano tutto intorno. Quivi era il nascondimento di sua fortezza. Lo precedeva la morte: sotto a' piedi gli era Satàno. I monti del secolo avvallarono sotto ai passi della sua eternità: l'abisso ne fu sconvolto. Si volse, e misurò d'un guardo la terra; e la terra crollava

dai fondamenti; e le tende di Cusan e i padiglioni di Madian si rovesciavano. Così nella luce delle sue saette e nel fulgor corruscante della sua lancia, così traeva a percotere gli empj. O potenza, o grandezza ineffabile dell'Eterno! E v'ha non pertanto di quelli, che osano insultare al tuo nome, bestemmiare alla tua provvidenza, non averti nè omaggio, nè fede? V'ha di quelli che osano, e fia pur vero? allontanare da sè il timor santo di Dio, e forsennati lasciarsi andare nella empietà? di quelli che in opere, se meno in parole, ripetono: e' non c'è Dio? Ma fracide sono le costoro ossa e cenere il cuore. La vita loro è più vile del fango, perchè misconobbero quella mano che gli ebbe plasmati, quello spirito che mise in essi vitale soffio. Insensati! E dove mai dalla faccia del Signore vi cesserete? Se voi poggiate al cielo, egli è colà: se nello inferno scendete, quivi pure è presente. O dall'aurora prenderete l'ale per gittarvi all'ultime estremità della terra? Ed ivi non meno la sua destra vi coglierà. Ma voi forse direte: Le tenebre basteranno a celarmi. Insensati! La notte s'illumina come il giorno dinanzi a lui; chè le tenebre sono di Lui, niente men che la luce. O parola di Dio, parola grande e terribile, deh! scendi un tratto sulle mie labbra, e dammi che a questi del secolo traviati amatori io valga mostrare, che la vera e consumata sapienza, che il compendio d'ogni discorso, che tutto l'uomo è temere Iddio;

che intendere ed amare la sua giustizia è radice della immortalità; che l'empio medesimo è ordinato da lui a scuola degli altri, perchè riserbato al giorno della sciagura.

Superbia d'intelletto e corruzione di cuore trascinano gli uomini ad empietà; o sia che originata da superbo intelletto discenda a guastar il cuore; o dal cuore già guasto salga a sconvolgere lo intelletto: l'una forse più scellerata dell'altra, pessime tuttedue, merzecchè le inique dottrine favoriscono i pravi costumi, e i pravi costumi nelle inique dottrine cercano appoggio. Comparvero adunque maestri d'insania, uomini orgogliosi di loro scienza, i quali dall'opere che visibili sono, potendo le invisibili cose argomentare, e la potenza e deità del sovrano Artefice riconoscere e riverire; per cosiffatta maniera ne' loro sillogismi invanirono, e nelle insensataggini del loro cuore s' intenebrarono per modo, che disamando e ripugnando la verità, furono audaci di contendere a Dio lo scettro del mondo, le chiavi della vita e della morte, i regni della doppia eternitade; e in quella vece assegnarono a genitori dell'ordine il caos, del libero arbitrio la necessità, dello spirito la materia, del tutto il nulla. Con che vantando sapienza divennero disensati, oscurando eziandio que' lumi naturali, patrimonio dell'anima, che dati le furono a bontà ed a malizia. Ed oh! qual deserto non avrebbero fatto della natura, se loro fosse avvenuto di cancellare

dal mondo l'idea terribile e consolante d'un Dio, la sopraggrande non meno che accostevole immensità del suo braccio, la misteriosa insieme e specchiata comunicazione della sua gloria, la presente e futura dispensazione della sua Provvidenza, la soavità del paro e la forza del nome suo, tal Signore, tal Padre, tal Giudice, tale e tanto Rimuneratore! Che solitudine al cuore umano, gittato così all'abbandonata fra il caso cieco e la sorda necessità, bersaglio a mille amarezze, ludibrio di vane speranze, solo fra tanti emoli, infermo con tanti bisogni, in tanta brevità di giorni incerto e pauroso. Ben so la pompa che fecero que' superbi di loro dottrine, e come a popolar quel deserto ed a spargere un qualche seme di conforto in quella orrenda solitudine, condussero in campo lo interesse e l'onore: sottili e dubbiosi calcoli dell'umana prudenza, non intesi abbastanza dagli uni, sovvertiti e derisi dagli altri, ad infinite eccezioni di luogo e di tempo soggetti, e quindi a reprimere il vizio inabili, a sostenere e confortar la virtù meno acconci. Ah! no, non è questa la dottrina de' semplici e de' buoni, la dottrina de' miseri e de' tribolati, e nè tampoco de' magnanimi, de' generosi. Quest' è la scienza di coloro, che fortunati e felici al secolo si addomandano, che nuotano a gola ne' piaceri e nelle dovizie, riveriti e potenti nella moltitudine, occupati solo del presente e di sè; l'occhio de' quali non ha versato mai una lagrima di dolore, le cui viscere

non hanno ancora sentito i palpiti dell'affanno: anime scarse d'ogni più dolce e nobile sentimento. Ah! no, non gustarono essi il bisogno di aver colassù nel tempio delle speranze, ne' regni della misericordia e della giustizia, un testimonio, un consolatore, un vindice, un padre. Eppure qualunque volta da gravi necessità, da crudeli afflizioni premuti siamo, un'arcana ispirazione e come un istinto segreto ci mette in sul labbro la invocazione del nome augusto di Dio, ci leva gli occhi e le palme a quel cielo, dove siede il grande Arbitro delle umane sorti; il qual sentimento a tutte genti comune, è sentimento d'anima naturalmente cristiana, o, come fu detto, è il cristianesimo della natura.

Sebbene chiunque considera l'uomo più attentamente, ed egli ben tosto avvisa, che noi portiamo una fioca e debole imagine di natura più perfetta ed ammiranda. Noi siamo sempre ai primi passi della intelligenza; e tutte le nostre cure, tutti i nostri sforzi per estendere lo imperio di cotesta facoltà ci dicono chiaro, che noi moviamo incessantemente verso una meta, da cui restiamo pur sempre lontani. Anzi nell'atto stesso che il nostro pensiero fa prova maggiore della sua forza, ed egli ha più vivo il sentimento della propria debolezza. Mette studio a conoscere sè medesimo, nè può tanto; fa qualche scoperta, e non penetra dentro a verun segreto. Crede toccare alla verità, e non basta a raggiugnerla. Non ha coscienza della propria origine,

non ha prevedimento del proprio fine, dimostra in tutto la fralezza, la timidità, la diffidenza di un essere sottomesso, protetto ed orfano. Così l'anima nostra, ad ogni istante ammonita della sua grandezza insieme e della sua dipendenza, ne conduce diritto alle idee sublimi d'un superiore patrocinio, d'una bontà paterna, all'ottimo e massimo Iddio: a quel Dio forte, che solo è forza da sè, a cui ogni forza appartiene; mare dell'essere, da cui tutto si parte, e nulla si dilunga, che per espandersi, mai non iscema; invisibile, immobile, eterno, eppure da noi veduto nel moto e nel tempo (*).

Ma nulla de' fatti nostri, dicono altri, non può calere a quell'altissimo Essere, che per troppo infinita distanza da noi si parte; piccoli insetti che siamo, la vita de' quali è un istante rispetto alla interminabile successione de' secoli eterni: nulla dell'opere nostre importarne a quella maestà, che lascia fare alle cause seconde; ella beata di sè, che i nostri clamori non ode, nè punto d'un guardo le nostre brighe non degna. Perciò la vita presente essere come un mercato, dov'altri a suo costo perde o guadagna, e Dio celarsi dentro una nube, pago di spaziare intorno ai cardini del cielo. Con che spogliando le azioni umane di termine e di sanzione, vorrebbero procacciar securtade a' loro appetiti; e reputandosi nati a libertà, come il puledro

(*) Opin. Rél.

dell' onagro, dice Giobbe, che avvezzo a star nel deserto, sorbe ogni vento a sua voglia, tutta loro felicità nello abbassamento della propria eccellenza e nella obblivione di Dio, se tanto loro accadesse, riporre: miserabili seguaci d' una scuola, che per infamia si acquistò nominanza, e fu somigliata, non ch' altro, a quelle mandre che piglian diletto a voltolarsi nel braco. De' quali è detto ne' Salmi che vollero incocciare nella ignoranza per torsi cagione di fare il bene, e che perciò vaneggiarono nella empietà; chè non ebbero presenti all' animo i tremendi giudizj del Signore. Ma doppiamente quell'uomo pecca, il quale in prova ed a malizia non sa quello che dee sapere. Atei di desiderio, non rinegano altrimenti Iddio, ma vorrebbero pure che non vi fosse: sregolati distrugger la regola; ingiusti tor via la giustizia e la legge. Come se la libertà de' figliuoli tornasse al medesimo, che la licenza de' ribelli, o l'impeto cieco degli animali. Non si toglie ad un fiume la sua libertà, perchè d' argini sia protetto, acciò non trabocchi e sè stesso perda e consumi, ma scorra equabile nel suo letto, e segua tranquillo il suo cammino. La legge ci è data, perchè la portiamo con sommessione volonterosa. Quest' è la vera libertà, che rendiamo per scelta a Dio, ciò che pure gli dobbiamo per obbligo, sicchè i nostri doveri in offerte si tramutino, e i nostri servigi a merito ci ritornino. La legge a noi posta è chiaro argomento della stima che l'ottimo

e massimo Iddio fece di noi; perchè non ha comportato di abbandonarci a noi stessi, i quali facendo ogni nostra voglia, trascorriamo pur troppo a far quello, che non vorremmo. Che adunque? Noi soli nell' obbedienza di tutte creature al supremo Legislatore, noi soli d'ogni freno sciolti, d'ogni obbligo franchi? E mentre lo servono e adempiono i suoi voleri le cose tutte che per lui vivono e sono, i cieli, i mari e le terre, i tempi e gli spazj, i movimenti e i riposi, e niuna ricalcitra, niuna trapassa, e tutte secondo i loro attributi rispondono esattamente ai certi disegni di quell'alto Ordinatore; noi soli di tanto privilegiati, che possiamo recare il disordine e il guasto nella parte più bella e più nobile della creazione? E per questo che siamo d'intelligenza forniti e di libertà, ci stimeremo immuni da quella legge, che tutte non meno le inanimate e irrazionali sustanze da un termine all'altro dell'universo annoda e governa? Quale strano concetto ci prese mai di quella eterna Giustizia, di cui pure la nostra, che tanto oltraggio non patirebbe da' suoi violatori, è come una immagine, una scintilla? E che? Nella nostra famiglia, negli alunni e vassalli nostri sosterremmo per avventura, ch'e' la sentissero a questo modo? che ci rendessero tal pariglia de'benefizj? E tu, o uomo, che negli altri condanni siffatte cose, grida l'Apostolo, e non pertanto le fai, estimi tu di scampare il giudizio e la giustizia di Dio? E reputi adunque che il Dio forte, il Dio zelatore.

della sua gloria alle tue ingratitudini, alle tue infedeltà nè punto nè poco non ponga mente? Che d'essere ubbidito o dispettato gli torni al medesimo? Egli che ha librato i monti e le valli nella stadera, che tien nella destra una verga vegghiante, come scrive Geremia, i giudizj del quale son tutti peso e misura, alle nostre ingiustizie, alle nostre empietà debba essere indifferente! Indifferente, se altri con furiose bestemmie, che l'aria stessa constuprano, e fanno in sul capo arricciare i capelli, o con sacrileghe imprecazioni, che sono l'otturamento delle pie orecchie, insulta e provoca quel Signore e quel Padre, ch' egli dovrebbe placare! Se macchia in sè stesso di brutte sozzure, o crudele oltraggia ne' prossimi la divina immagine del suo Facitore? Se profana il Sangue dell' alleanza, col quale è stato ricompero, e contrista lo Spirito della grazia, nel quale è stato benedetto? Intendetelo una volta, o forsennati, esclama il Profeta; fate senno o stolti. Pensate voi, che quel medesimo, il quale vi piantò in capo l' orecchie, non oda? il quale v' accese l'occhio in fronte, non vegga? che quel medesimo, il quale v'apprese la scienza, non debba chiedervi conto de' vostri errori? Il guardiano adunque dell'anima nostra non renderà a ciascheduno il salario dell'opere sue? Udite, o cieli: ascolta, o terra: altare, altare, ascolta ciò che dice il Signore. Ho cresciuti figliuoli, e del mio latte, del mio pane nudriti; ed eglino si sono rivoltati contro

di me. È pur tenuto il figliuolo di onorare i suoi parenti, i suoi allevatori; e dove adunque è l'onore, con che mi debbono riconoscere e proseguire? Ma gli orecchi di costoro, Geremia risponde, sono aggravati, ed hanno indurato il cuore siccome un diamante, per non ascoltare le parole del Signore inviate loro per mano de' Profeti. Perciò s'è levata una grande indegnazione, una commozione violenta nel petto al Dio degli eserciti.

Ma Egli, perchè immenso, infinito nelle sue perfezioni, egli è tutto indulgenza, tutto bontà; mi sento ripetere a gran fidanza. Così è senza meno. Ma vorrete perciò ch'egli sia tanto buono da consentirvi ogni male, da rendere la colpa, non che lecita, anche legittima? Non è questo un voltare ad oltraggio proprio la stessa bontà, un fare della indulgenza un lastrico ad ogni temeritade? E quell'unico mezzo, che Dio ci consente per tornare pentiti e con versi a lui, usarlo a licenza e farsene campo a tutte prevaricazioni? Oh! che bontade è mai questa, che amando il bene, non odia il male? E odiandolo nol gastiga, che può? Non la diremo altrimenti bontà, ma debolezza impotente, se guarda d'un occhio pari la fedeltà sottomessa e la rivoltosa disobbedienza; nè premio veruno si aspettino i buoni, dove nullo gastigo a' peccatori è riserbato. Perciò giustizia vuol essere tutela di bontà; chè altrimenti degenera in ingiustizia. Quindi ne' Salmi è scritto, che il Signore è buono co' buoni,

mansueto cogli innocenti, forte co' forti, e tutto sdegno cogli empj; scritta è maledizione contro a coloro i quali peccano a fidanza di sua bontà. Adunque se il peccatore distrugge la legge, e la legge e converso distruggerà il peccatore. Perchè l'ordine esige, che la divina bontà essenzialmente perfetta e santa, o nella obbedienza de' buoni, o nel gastigo de' malvagi si adempia.

Ma dove pure niegaste fede a tanti prodigi della creazione, i quali annunziano da per tutto cotesta gran legge della obbedienza al supremo Signore; non la sentite dentro di voi, avvisa l'Apostolo, nell'intime viscere? Non sentite chiara testimonianza, che ve ne rendono la coscienza e i segreti pensieri vostri, che ora si accusano ed ora si scusano seco stessi? Ha ella bisogno cotesta legge, per essere conosciuta, ha ella bisogno d'araldo, o d'interprete? Non abbraccia ella tutti i tempi e tutti i luoghi? Non comanda al monarca del pari che al suddito? Non è face a tutte le menti, non è stampata in tutti i cuori? Ah! no: nulla possono gli uomini contro di lei; ch'ella non è altrimenti opera d'uomo, sì dell'eterno immutabile Iddio: voce imperiosa dell'ordine e della giustizia; e guai chi niega ascoltarla, guai chi niega ubbidirla!

Le speranze dell'empio, dice il Savio nell'Ecclesiastico, saranno fiocchi di lanugine rapiti dal vento, spume leggiere dalla burrasca disperse, fumo che in aria dileguasi, memoria dell'ospite d'un giorno,

che viene e passa. I rotti flagizj d'una gioventù infracidata lo porranno a giacer nella polvere, e farannogli letto della immondezza. Le divizie, a foggia di vorace trangugiamento, per lui cumulate, in sussulti quasi di vomito abbominevole gli usciranno. Se il male gli è stato dolce alla bocca, in veleno di aspidi gli si muterà. Vedova la consorte ed orfani i suoi figliuoli ramingheranno. Fuggirà di paura e cadrà nella fossa; s' alzerà della fossa, e darà nella rete. Scamperà da un arco di ferro, e un arco di rame trafiggerallo. La dannazione lo involgerà come di un vestimento; anzi com'acqua ed olio nelle intime viscere gli entrerà. I cieli discopriranno la sua iniquitade, e leverassi la terra contro di lui. Quest'è, conchiude il Profeta, quest'è la parte, che Dio minaccia di rendere all'empio; quest'è la mercede, che delle sue iniquità gli fia preparata. Tripudj a sua posta, e nella piena gavazzi de' suoi diletti: superbisca e trionfi nell'alterezza delle sue pompe. Verrà il dì del Signore a guisa di ladro: il Signore sorriderà la desolazione sull'empio. Alzerò, dic'egli, la mia mano al cielo, e dirò: Io vivo in eterno. Darò di piglio al giudizio: aguzzerò la mia spada a filo di folgore: la mia spada divorerà le costoro carni. Le mie saette del loro sangue s'inebbrieranno. Così la luce dell'empio fia spenta, nè darà splendore la fiamma del suo focolare.

Tutte, miei cari, le sacre pagine di somiglianti

minacce risuonano contro all'empio, che niega fede ed obbedienza al suo Dio; e quelle minacce da ripetuti e terribili esempi affermate sono. Ecco Assur, narra Ezechiello, Assur è come un cedro del Libano, bello di rami, ricco di fronde, eccelso di altezza. Le acque di cento rivi lo nutricarono, e sopra ogni pianta lo crebbero a dismisura. Spinse tra le nubi il suo cacume, e stese da lungi la sua ombra. I volatili del cielo ponevano i loro nidi su quelle rame, le belve del campo sotto alla guardia di quelle fronde prolificavano, e molte e molte genti a quell'ampio ricovero s'accoglieano. Non era cedro, nè abete, nè platano, che si dovesse a lui pareggiare; e gli alberi stessi del paradiso di Dio gli avevano invidia. Tant'era ammirabile per bellezza, altezza e magnitudine. Ma che? disse il Signore. Perch'egli levò la testa superba ed orgogliò in suo cuore, dimenticando quell'Uno, che l'avea fatto sì bello e sì grande, io l'ho rigettato lungi da me. Cadrà per mani straniere e barbare diradicato dall'imo e reciso: i suoi rami traboccheranno per ogni valle: il tronco a tutte le rupi della terra si spezzerà, e i frantumi del tronco saranno covile a tutte le fiere. E così fu di Nabucco, di Baldassare, di Antioco, d'Erode; così di quegli empj tiranni, che la nascente Chiesa di Gesù Cristo perseguitarono; e così percorrendo a mano a mano le antiche storie, e senza questo pure, gli avvenimenti dell'età nostra,

e le contrade, non ch'altro, e le piazze e i palagi e gli abituri medesimi interrogando, troveremo, che l'empio di quella stessa moneta, con che rispose al suo Dio, fu sempre pagato; o sia che l'Eterno con mano valida e forte, a guisa di gragnuola e di turbine, schiantato l'abbia e sperso d'in sulla terra; o sia che di mondane prosperitadi ricolmo l'abbia ed aggravato così, da essergli in altro tempo vittima saginata in sull'altare della sua collera.

E infatti, quale è di noi, che in mezzo alle strane e funeste vicende, che, in sul cadere del secolo già trascorso, agitarono tanta parte di mondo, non sia volato con l'animo a' profetici tempi, non abbia usurpato quelle stesse lamentazioni, non abbia veduto ripetersi quelle grandi vendette? L'empietà fu osa pur troppo di rovesciare in un florido regno i templi e gli altari del vero Dio, e come greggia dal pascolo ributtata, cacciarne a forza di vituperi e di oltraggi, a viva forza di ferro e di foco, i sacri ministri, i pacifici adoratori. Terribile avvenimento, a cui sarà forse, che nieghino credenza coloro, i quali chiameranno antico il nostro tempo! Scoppiò quella orrenda sollevazione pari a un diluvio. Sembrava che tutte le fonti del grande abisso rotte, che tutte de' cieli le cataratte si fossero spalancate. Hanno quegli empj, hanno fatto a violenza mantello d'ipocrisia, suggettato il popolo a parole, a cui non prestavano

fede essi medesimi, sagrificata a' loro capricci l'innocenza, trascinate a' tribunali abbominevoli donne, donzelle, vecchi, fanciulli ed attaccatigli, come pecore e zebe, alle porte di un macello, invocata la giustizia a rapire l'altrui sustanze, la libertade a moltiplicar le catene e a divietarne i lamenti, l'umanità, non ch'altro, a bruttare di sangue le pubbliche piazze. Hanno messo in dispregio tutti i doveri, poste a ludibrio tutte le virtù: il padre ha tradito il figliuolo, il figliuolo ha sconosciuto ed accusato il padre: incoraggiata la menzogna, salariata la calunnia: tutti per cotal forma allumati gli odj, tutte più vili e feroci passioni scatenate. Fattisi gioco del cielo e della terra, dicevano orgogliosi in loro cuore: Il Dio delle vendette non bada a noi: i fulmini della sua destra non ci hanno tocco: la luce del dì non s'è oscurata a' nostri sguardi: egli ci lascia vivere trionfanti in mezzo alle nostre vittime; non ha spezzato la nostra verga, non ci ha strappato di mano il coltello a' nostri olocausti destinato; che anzi la nostra forza vieppiù si accrebbe, la nostra autorità si mantenne vie meglio, ed una intera nazione, che assunse il nome di grande, s'è curvata ginocchione a' nostri piedi. Così parlavano quegli uomini che portavano in fronte il marchio della empietà; que' disumani che fecero della proscrizione un merito patrio, delle leggi uno stromento d'iniquità, della uguaglianza un pretesto alla tirannia, della licenza un ponte alla schiavitù, della

morale un linguaggio da beffa, della religione un insulto all'Ente supremo, del sangue più puro un'orgia esecranda. Così parlavano e la cima stessa del loro orgoglio è stata il segnale della loro disfatta, del loro schiacciamento. Rovesciati furono, maladetti, calpestati: l'ultim'ore di quella vita scellerata un tetro deserto. Non uno sguardo di pietà, non una parola di consolazione non ebbe addolcito le angoscie della loro coscienza, nè calmati i loro spaventi su quell'avvenire, che a foggia di orrenda voragine stava per ingojarli, e nè manco sospesa la rabbia di una umiliazione sì vergognosa, di un abbassamento così precipitato. Scomparvero dalla faccia della terra fra le grida di gioja, che mandava ogni parte quel popolo, di che erano stati i carnefici; fra le grida di gioja, che tutte ripetevano le nazioni, alle quali aveano porto uno spettacolo di cotanto orrore. Qual caduta! qual fine! Senonchè la morte stessa, io reputo, fu meno terribile ad essi, che non la vita. Calma e riposo non conobbero mai, perseguiti sempre da immagini fosche, da cogitazioni divoratrici: erano queste i loro demoni, e portavano in seno le furie d'inferno (*). La stessa loro natura, comechè ne' delitti sprofondata ed incallita, non poteva bastare a tanta scelleranza, a tanta perversità. E così la profetica immagine del Salmista, non dissimile a quella del

(*) Moral. Rél. e. Card. de la Luzerne.

mentovato Ezechiello fu chiarita dinanzi a' nostri sguardi. Vidi l'empio esaltato, come un cedro del Libano; mi volsi un tratto, e non era più. Cercai del campo ch' egli occupava, nè fu trovato. E il medesimo fu di quell'angelo, ch'era suggello espresso della Divinità, la più bella corona del Paradiso. No, non era in costui difetto, quando il Signore creato l'ebbe, e sopra tutti angelici ordini in alto seggio d'onore costituito. Ma egli, prima radice d'ogni empietà e fucina appresso di tutti i mali, egli per tante doti gonfiò d'orgoglio, e alzò stendardo di ribellione contro al suo Dio; con che il fellone diè della spada contro a sè stesso, e quasi folgore, rotta la nube, colaggiù nello inferno precipitò. Come cadesti dal cielo, o Lucifero, che pure sorgevi sì lieto nel bel mattino de' giorni tuoi? Come da quell'eccelso culmine traboccasti, o tu che a nobilissimi spiriti dell'empireo entravi dinanzi? Ma tu dicesti: Alzerò io pure il mio trono sopra le stelle: mi farò sembiante all'Altissimo. Ed ecco la tua superbia nel profondo baratro ti convolse.

E dopo esempj di questa fatta, quali sono di grazia i nostri pensieri, le nostre deliberazioni? Stimiamo forse poter cessare il giudizio di Dio perchè taluno ci venga dicendo: Ho peccato e nessun male perciò m' ha colto, nulla mi avvenne di tristo? Ma egli è paziente retributore, e può bene

indugiare, non mai preterire il suo giudizio. No, la spada di lassù non taglia nè in fretta, nè tardo, se non chè allo incerto parere della nostra ignoranza. Ho taciuto, dic'egli in Geremia, ho chiusa in petto la mia collera. Ma parlerò ad un tratto, partorirò finalmente, e involgerò i miei nemici nel turbine della mia vendetta. Gli spezzerò come un vaso di creta, e per siffatta maniera in polve gli ridurrò, che frammento non ci rimanga, in cui portare una favilla di foco, una gocciola d'acqua. Non è adunque il silenzio di Dio non è altrimenti una concessione, la sua pazienza non è un perdono e nè la bontade una debolezza. Egli sostiene, perchè misericordioso e perchè nessuno gli può fuggire di mano. Ma egli a suo agio procederà con più distretta sentenza. E noi adunque ci avremo a spregio le ricchezze della sua longanimità, non volendo conoscere, ch'ella ci chiama a ravvedimento, ed a penitenza ci aspetta? E nella nostra durezza, facendo sacco di stoltizia, vorremo accumularci un tesoro d'ira per lo giorno della manifestazione de' suoi tremendi e giusti giudizj? Perch'egli renderà a ciascheduno quel merito, che l'opere sue porteranno; a que' che sel temono, eterna vita, e a que' che lo spregiano, tribolazione ed angoscia. Nè appo lui è rispetto a qualità di persone. Tutti quelli che avranno peccato in onta alla legge, periranno giudicati per la legge; e chi fu oso peccare di ribellione incontro al suo

Facitore, cadrà, dice il Savio, nelle mani del medico. Nè altri mi opponga: Io farò di nascondermi dal Signore; oscuro e pusillo ch'io sono; e chi dall'alto fra tante e tante creature, ond'è popolato questo universo, chi terrà memoria e conto di me? Ecco che il cielo e i cieli de' cieli sono di Dio; e l'abisso, e la terra e le cose tutte saranno crollate nel giorno della sua visitazione. Or chi può dire, e chi potrà sostenere le opere della sua giustizia? chè sebbene il decreto ne sia per avventura lontano, pur d'ogni cosa a suo tempo sarà fatta inquisizione. Ah! sì: berranno gli empj del furore dell'Onnipotente: i timorati di Dio saranno tratti a salvezza. Che più? Gli uomini stessi di Ninive sorgeranno in giudizio contro alla nostra generazione, ed a que' di Sidone e di Tiro sarà fatta più benigna ragione, di quella che a noi. Chè noi siamo la vigna di Sabaoth, la vigna eletta del Signore, ch'egli medesimo di sua mano piantata a cultivare si tolse, che armò di siepe, fornì di torchio, ed a menare buon frutto con ogni guisa di attente e solerti cure s'ebbe disposta. Ma se la ingrata gitterà in quella vece bronchi e lambrusche, che fia di lei? Siate giudici voi medesimi, dice il Signore, tra la mia vigna, e me. Che poteva io fare di più nel buon governo della medesima? Io pioggie a tempo e rugiade, io luce e calore, io tutte sollecitudini a rimondarnela d'ogni sterpo, io tutti argomenti a provocarne il buon succo. Che

farò adunque? Strappata a forza dalle radici darolla al foco, e ne sarà consumata. Pertanto, conchiude il principe degli apostoli Pietro, i maestri bugiardi, che introducono sette di perdizione, e rinnegano il Padre che li generò, e il Padrone che gli ebbe ricompri; gli iniqui, che vanno dietro alla carne nella concupiscenza delle immondezze, e dispregiano la condannazione; i bestemmiatori di quello che ignorano; i parlatori vani e superbi, che promettono libertà nella schiavitù della colpa; cotesti figliuoli della maledizione riserbati sono alle tenebre ed alla pena il giorno delle giustizie. Verrà questo giorno, miei cari, verrà. Giorno di collera e di tribolazione, aggiugne Sofonia, giorno di calamità e di miseria, giorno di oscurità e di caligine, giorno di burrasca e di turbine, giorno di tromba e di clangore sopra tutte le città munite, e sopra tutti gli eccelsi luoghi; giorno che dal principio de' secoli non ebbe uguale, nè poi l'avrà. Ogni orgoglio sarà fiaccato, ogni altezza abbattuta; e su quelle ruine Dio solo esaltato. Il foco del suo zelo divorerà la terra, i cieli con grande empito passeranno, gli elementi cadranno disciolti, il secolo tutto in faville. Liberi adunque da coteste mortali e solubili cose, aspettiamo il gran giorno delle rivelazioni, e nuovi cieli e nuove terre, in cui la giustizia abiterà sempiterna, e i timorati di Dio possederanno il regno della immortalità.

Anime nell'errore traviate e nella colpa, se non

avete smarrito ogni lume di natura e di grazia; deh! per pietà ricredetevi, raccogliete i passi da quella selva intricata e paurosa, per la quale cacciati dal fumo delle passioni vi siete messi; da quella selva, dove lo smarrimento è inevitabile, dove è certa la perdizione. Quanti e quanti al paro di voi camminavano baldi e feroci nella empietà, i quali sul declinar della vita o piansero amaramente i perduti tempi, o lacerati furono da crudeli e tarde dubitazioni, o finirono disperati maledicendo al cielo ed alla terra, agli uomini e a Dio! Fugge ratto, miei cari, il presente; e quell' avvenire, che voi guardate con occhio di noncuranza e di derisione, quell'avvenire ohimè! s'alzerà spaventoso nell'ore de' vostri silenzj, delle vostre solitudini, e tutte farà crollare le macchine della vostra sapienza. Ricchezze, onori, piaceri, compagni, amici, clienti, la scena tutta di quel gran mondo, a cui solo vivete, sarà tolta per sempre a' vostri sguardi. E con che animo allora vi farete indietro a que' giorni, che più non sono, a que' giorni che più non rinverdiranno! Qual frutto dell'opere vostre sarete per cogliere? di che pensieri darete conforto alla vostra caducità? Deh! per le viscere di quella infinita Misericordia, che si è fatta per noi redenzione e salute, pigliate consiglio a' pensieri vostri, nè vogliate per mondane lusinghe tracannare l'obblio di voi stessi. Non vi lasciate correre il tempo invano. Fate che siano mozzi gli indugi; perchè ira e misericordia sono

appo Dio; e l'una e l'altra movono ratto dalla sua faccia. Disponete adunque i vostri cuori, ed umiliate le vostre anime nel suo cospetto, giacchè dovrete cadere nelle sue mani, e non altrimenti in quelle degli uomini. Tornate, o disertori dell'anima vostra, tornate a coscienza; rendetevi in colpa al vostro Padre e Signore; usate il benefizio della sua grazia, della sua pazienza. Ripurgate il tempio del vostro cuore, tempio che fu d'idoli scellerati, e fatelo degna stanza di lui, che v'ha creato a simiglianza ed imagine sua. Tornate al cuore, tornate a Dio. Vel chieggono a calde lagrime quelle tenere spose, che triemano al solo pensiero, non forse la divina giustizia v' abbia a disgiugnere un altro giorno e per sempre daccanto a loro; quelle tenere spose, che fidate alla vostra tutela, sentono in cuore, che voi medesimi ad una tutela più grande fidati siete; quelle tenere spose, che dall'affetto con che vi abbracciano e al seno vi stringono, alla fonte del Primo Amore, per una voce profondamente arcana di gratitudine, si sentono richiamate. Vel chieggono i piccoli vostri figlioletti, nelle innocenti sembianze de' quali v'è dato leggere un' immagine espressa dell'eterna Bontà, un'arra certa di superior patrocinio, e a' quali per fermo non vorrete farvi stromento di dannazione. Vel chieggono i desiderj de' buoni, le preghiere de' santi, la fede di mille e di mille secoli, l'esempio di tanti saggi, di tanti prodi. Vel chieggono questi templi e questi

altari, che i nostri maggiori edificarono riverenti al sommo Signore. Vel chiede, non ch' altro, la pace della vostra coscienza; chè no, non può starsi contento, chi si dilunga da Dio. A lui dunque in ispirito e verità ritornate; e lo Iddio della bontà, nelle cui braccia vi accoglierete, vi colmerà d'allegrezza e di pace in credendo, sicchè abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

VERO CULTO DI DIO

Nulla è che tanto sollevi e nobiliti l'uomo, che aggiunga meglio i sacri legami della civile comunione, che più le acquisti di riverenza e di amore, siccome è il culto dell'augusta Divinità. Bella cosa vedere le umane generazioni a' piè degli altari, numerosa e concorde famiglia, prostrarsi devote all'infallibile scrutatore de' cuori, al giudice giusto di tutti i pensieri, al supremo rimuneratore di tutte le azioni. Bella cosa gli afflitti supplicarlo a mercè, i consolati rendergli grazie; di pietà, di perdono questi richiederlo, quei di consiglio e di mano; altri con sospiri e con lagrime, altri con gioja e con esultanza; tutti con varia espressione di sentimenti inalzare al trono delle misericordie i voti dell'anima bisognosa; e quel Monarca del bene dal soglio augusto della sua maestà piovere sulla terra conforti, ajuti, grazie, benedizioni. Ah! sì, duopo è confessarlo: il culto di Dio non è tanto un'idea, quanto un affetto; e più che un bisogno è come un istinto di nostra natura. Conciossiachè

quell'intimo senso d'infermità, di soggezione, e come a dire di vassallaggio, che in mezzo al fasto delle grandezze ed al frastuono delle glorie portiamo continuo con esso noi, quella brama inestinguibile del meglio, quella inclinazione al mistero, quel desiderio della perpetuità, e tutt'insieme quelle calde, improvvise, arcane perturbazioni della mente e del cuore sono voci, che dentro ci avvisano e stannoci a pegno di un superiore patrocinio. E che sarebbe infatti di noi, se tolto di mezzo ogni nostro legame col cielo, ne fosse duopo affetti e pensieri e tutta la vita deprimere a questa terra, che pure calchiamo co' nostri piedi? a questa terra di bronchi seminata e di spine, a questa terra sì spesso ingrata a' nostri sudori, che ad ogni passo ci rammenta la corruzione del nostro essere, la brevità del nostro viaggio, la polve del nostro nulla? Che sarebbe di noi, tolta di mezzo ogni sublime comunicazione con Dio? strappato alle società questo vincolo prezioso di colleganza, e chiuso questo porto ai duri frangenti della misera umanitade? Sciagurati coloro, i quali non hanno gustato mai come sia dolce cosa abitare ne' tabernacoli del Signore, come sia dolce sedere negli atrj dell'Altissimo; quand'è pur meglio riparare un sol dì nella pace di queste soglie, che vivere mille giorni sotto alle tende superbe de' peccatori! Di questo culto pertanto con che dobbiamo l'augusta Divinità conoscere e riverire, e quale e quanto debba essere, come

ordinato in ispirito e verità, imprenderò brevemente a toccare. Non è scienza che al paro di questa si meriti studio ed amore; chè questa infine è la scienza vera dell'uomo: adorare e servire a quel Dio, ch'è somma e sovrana sorgente di tutte le perfezioni; a quel Dio, che solo può darci premio di certa, compiuta, immortale felicità.

L'anima, che da solo Iddio è fatta gentile, deve ritrarre stato simile a quello del suo Fattore. In ciò propriamente s'adempie il culto che noi gli dobbiamo. È dunque mestieri far opera di conoscerlo, a fine di amarlo, perchè dal retto conoscere il giusto amare procede; e d'altra parte l'amore fa sì, che l'amante nello amato, a così dire, si trasformi. Adunque il vero culto di Dio ha principio nello intelletto e compimento nel cuore: in questo siccome fiamma accesa dai raggi di quello. Perciò conoscerlo ed ammirarlo è parte dello intelletto; amarlo ed ubbidirlo è parte del cuore.

Or a conoscere, quanto ci è dato, e quindi ad amare lo invisibile Iddio, le visibili cose, a sentenza di Paolo, ci fanno scala. Ma egli avviene pur troppo, che le opere della sua mano, le divine perfezioni in tanti modi riverberate sulle creature, anzichè levarci diritto alla conoscenza ed all'amore di lui (tanta è la nostra fralezza!) ce ne deviano; e sì delle cose, che sono gradi per montare a quella gran cima, facciamo termine ultimo a' nostri pensieri ed a' nostri affetti: con che

doppiamente abusiamo e delle cose e di noi stessi. Conviene adunque che delle divine opere si faccia per noi quel pregio, che in sè hanno e debbono avere, cosicchè tutte ci ajutino a poggiare di terra in cielo, dalla fattura al Fattore, dall'uomo a Dio: senza che disordinanza, profanazione, bestemmia, empietà sarebbe ad un tempo nello intelletto e nel cuore.

Perciò bruttamente peccarono quegli insensati che ammirando le maraviglie del mondo, non vollero intenderne la cagione, e dall'opere, come doveano, argomentare l'artefice; ma in quella vece il foco e l'etere e l'aere agitabile e i circoli delle sfere e il Sole e la Luna s'ebbero a Numi e reggitori dell'Universo. Insensati! Perciocchè se adoravano quegli esseri a cagione della loro speziosità, diritto era conchiudere, che più bello è forza che sia, chi loro pon legge, e ch'elle son opere tutte quante del primo generatore della bellezza. Che se la loro virtù ed efficacia maravigliarono, come mai non intesero dover essere più potente chi le informava di quelle doti? Conciossiachè la grandezza medesima della creatura faccia ragione alla eminenza del suo Creatore. Ma costoro almeno andarono errati cercando Iddio, e reputavano di trovarlo in quell'opere luminose, che portano seco una qualche eccellenza di bene. Laonde più sconciamente peccarono quegli altri, e la loro speranza fra gli estinti riposero, i quali furono audaci di chiamare col nome

incomunicabile dell'augusta Divinità le opere stesse della mano dell'uomo, nè vergognarono far sagrifizj ad un simulacro inanimato, e dimandar la salute ad un infermo e la vita ad un morto. Imperocchè non occhi a vedere, siccome scritto è nella Sapienza, nè orecchi ad udire, nè mani a contrettare, nè piedi a movere non hanno; chè formati sono dall'uomo, ed egli, perchè mortale, non può far cosa che non sia morta. Quindi è, nota l'Apostolo, che la gloria dell'incorruttibile Iddio mutato avendo in immagini corruttibili, e lasciato il Creatore, ch'è benedetto in eterno, per darsi al servizio delle creature, ed essi furono abbandonati a reprobo senso, e in ogni bruttura d'infami affetti si profondarono: infiammati di lussuria, d'invidia lividi, angosciati d'avarizia, astuti di fallacia, enfiati di ambizione, spiriti superbissimi dejettati in vita bestiale, feccia e scolatura d'ogni ribalderia.

Nè altrimenti potea seguire, corrotti gli animi da quella teatrica e favolosa teologia, la quale, non che por freno alle umane concupiscenze, apriva loro ogni adito, e in ogni licenza le traboccava: chè tutte passioni aveano un altare, ed ogni altare polluto era di sacrilegi. Tutto per essi era Dio, fuorchè Dio. L'universo che ne grida altamente la onnipotenza, era fatto, non ch'altro, d'idoli tempio, sentina di prostituzioni. Ma poichè l'evangelica face rilusse al mondo, quelle tenebre dileguarono, quelle profanazioni sbandite furono, ed ebbe culto verace il

sommo Iddio, così nell'umile adorazione delle menti, come nella ingenua e devota obbedienza de' cuori. A meglio figurare la qual cosa, immaginate uomini, che si aggiran dubbj e confusi per aspra selva, forte e selvaggia, nel bujo più fitto della notte, sotto un cielo maligno da venti corso e da sinistri lampi a quando a quando solcato; che nel movere d'ogni passo ismarriscono la via, danno dentro ne'sterpi e ne' bronchi, precipitano ne' burrati e nelle gore, quando assaliti da tetre larve, quando da belve feroci aspramente addentati; se avanzano, incerti dove; se restano, incerti come: ogni parte mette spavento, conduce a morte. Non altrimenti avvenne di que' ciechi e depravati mortali, che senza lume di vera fede, tra l'ignoranza e l'errore, la infermità e la nequizia, trasportati dal nembo e raggirati dal vortice delle passioni, tragittavano questa misera valle del nostro pellegrinaggio lungi da Dio. Ma ecco dall' oriente si leva il grand' astro portatore del giorno: la luce vie via si spande, fuggono l'ombre, torna il sereno, si dirada la selva: ecco i sentieri segnati, il cammino sgombro, le uscite certe. I monti surgono all'occhio, le valli si abbassano, la stesa delle pianure si allarga: tutto risorge a vita, rinasce a virtù. Per cotal modo l'evangelica verità discese dal cielo a illuminare le menti, a toccar i cuori, a dettarne quel culto, che solo è degno del grande Iddio.

Che sarà pertanto di noi, se in tanta luce di grazia, a Dio, sommo vero e sommo bene, rendiamo un

culto che torni spoglio di verità e di bontà; un servigio di apparenza, di abitudine, di cerimonia, senza che il nostro spirito prenda parte all'obblazione ed al sacrifizio? Che giovano mai tante pratiche di religione a benedire e a propiziare l'Altissimo sapientemente istituite, se l'opere nostre a ritroso camminano, e la lunga promessa dal corto attendere è seguitata? Che giova l'accostarsi a Dio con la bocca, e con le labbra glorificarlo, se il cuore si sta lontano e dietro a vili creature miseramente perduto. Ah! no, non è questo l'omaggio, con che dobbiamo conoscerlo e proseguirlo; ed egli si porrà, quasi benda, una nube dinanzi agli occhi, perchè non giungano al suo cospetto le nostre preghiere: chè non ognuno, il quale gridi Signore, Signore, ma sibbene chi adempie la sua volontà, questi avrà parte nel regno de' cieli. E che giova inoltre, che giova macerare la carne col digiuno e nella polvere umiliarsi e nel cilicio, se vogliamo portare allato la nostra malvagia concupiscenza? Tu digiunasti, segue a dire Isaia; ma con lo spirito di litigi occupato e di risse, ma indurato le viscere dall'avarizia, ma gonfio il cuore dall'ambizione. È questo forse il digiuno, che Dio ricerca da noi? O forse il merito è in ciò riposto, che l'uomo tormenti a volontà l'anima sua? che vada torcendo il collo a non so qual divozione, che nel sacco e nella cenere si prostenda? Volete voi digiunare il gran digiuno ordinato da lui? Sciogliete

gli obblighi, con che la vostra ingiustizia legò i poverelli, sgravateli di quel peso, che gli atterra, frangete il vostro pane al famelico, ricettate in casa vostra il pellegrino, visitate lo infermo, consolate l'afflitto, rivestite lo ignudo, non abbiate a schifo quelle carni che sono pur vostre. Allora, allora d'una luce vivissima brillerete, e l'opere vostre precederanno i vostri passi, e la gloria di Dio vi si farà incontro, e nella pienezza del gaudio vi accoglierà. Allora m'invocherete, dice Iddio, nè sì tosto m'avrete invocato, che già sarete esauditi: griderete a me, ed eccomi a voi.

Grande, solenne, augusta era la pompa, mistica e santa la disciplina de' riti mosaici, e tutti gli ordinamenti del culto, tutta la religione di quel popolo da ogni altra nazione sequestrato manifestava la santità e la grandezza dell'alto Signore, al quale, si recavano a gloria, come sudditi proprj ed eletti figliuoli, di appartenere. E ciò nulla ostante, che mi fa, disse Iddio, la moltitudine delle vostre vittime? Io ne sono già sazio e ristucco. No, non voglio olocausti d'arieti nè sangue di grassi vitelli; chè mie sono le fere del bosco e i giumenti del campo e gli uccelli dell'aria e i pesci del mare. Tutte cose al mio potere soggiacciono: il cielo mia sede, e sgabello a' miei piedi è la terra. O vi stimate per avventura, ch'io cibi le carni de' tori ed il sangue mi bea de' capretti? No, non venite più oltre ad offerirmi cotesti vani sagrifizj: abbomino il

vostro incenso; le vostre lune, i vostri sabbati mi movono a sdegno; odio le vostre calende; tutte vostre solennità m' infiammano ad ira, chè voi siete una congrega di malvagi. Fate in prima di mondare le vostre coscienze, allontanate da' miei sguardi la bruttura de' vostri pensieri, cessate una volta di operare perversamente, imparate a far bene, cercate il giusto, soccorrete gli oppressi, proteggete il pupillo, difendete la vedova: poi venite, e s' io vi fallisco della promessa, datemi carico, dice Iddio. Perciocchè se i vostri peccati fossero accesi in rogio, come la cocciniglia, ed io farò che diventino bianchi al paro della neve. No, soggiugne l' Ecclesiastico, il Signore della giustizia non gradisce le offerte degli empj, nè si placa del peccato per moltitudine di olocausti. Sagrifizio salutare è dipartirsi da ogni iniquità. Allora è che l'offerta del giusto impingua l'altare, e il fumo ne sale al cospetto dell'Altissimo in odore di soavità. Così per bocca de' suoi profeti parlava il Signore a quel popolo d'ostinata cervice: popolo carnale, a cui raffrenare nè gastighi, nè premj non erano assai.

E similmente il Verbo di Dio nelle pagine auguste dell'Evangelio: Guai, sclamava, a quegli Scribi e Farisei, che si divorano le famiglie de' poverelli, orando lunghe orazioni! Guai a coloro, che sono attentissimi a rendere la decima del comino e della menta; e poi trascurano ciò che importa viemeglio nella legge, la misericordia, la giustizia, la fede!

Ipocriti ciechi e superbi, che colate il vino per non inghiottire con esso una pulce, e poi tracannate un camelo, senza avvedervene! che le tazze e i vasi rimondate al di fuori, e voi medesimi nello interno siete pieni a ribocco d'immondezze e di tristizie! sepolcri imbiancati, che avete bella di fuori la vista, e tutti dentro siete lezzo e carcame. Guai a voi, o Scribi, o Farisei, che menate vampo di fabbricare le tombe a' profeti e i monumenti de' giusti abbellire; e poi vi mostrate rampolli di quella schiatta medesima, che uccise i profeti e i giusti perseguitava! Razza viperina d'ipocriti, no, non potrai fuggire la sentenza della geenna. Così l'incarnata Sapienza nell' Evangelio. Per le quali parole è manifesto, che gli ipocriti le opere stesse della giustizia adempiono ingiustamente, siccome quelli che tolgono in presto gli ornamenti del santuario a vestirne gli idoli delle loro passioni. Tutte loro giustizie, gridava Isaia, son quasi panno di mestruata.

Adunque sacrilego abuso, non che beffarda profanazione si è, nelle pratiche esteriori del culto la religione conchiudere e terminare. Ah! no: il vero culto di Dio nella purificazione del cuore si adempie, e gli stessi ordinamenti esteriori non intendono ad altro, che alla santificazione dell'anima, ch' è proprio imitare le divine perfezioni. Così è senza meno. L'obblazione di un' anima pura quasi vittima immacolata sull'altare di Dio vivente, questo e non altro è il culto accettevole ch'egli dimanda.

Il perchè, se noi figliuoli amorosi doniamo il nostro cuore a Dio, ed egli padre amoroso ci dona in quella vece tutto il restante. Non vuole altrimenti che poveri ci rendiamo, sì vuole che abbiamo lo spirito della povertà; non che voltiamo le spalle in fuga del mondo, sibbene che dalle sue massime ci dilunghiamo; non che viviamo nella abbiettezza delle umiliazioni, ma che siamo penetrati di vera umiltà; non che rinunziamo a tutti i beni, a tutti i godimenti della vita, ma che ricevendoli dalla sua mano con grato animo, prendiamo guardia a non porci soverchio affetto. Consente che facciam prova de' nostri ingegni, delle nostre facoltà, ma vuole che siano indiritte a buon termine, per guarentirne dai trapassi e dai pentimenti: ci lascia aperti gli aringhi di onore e di gloria, ma ci ricorda in pari tempo la instabilità delle umane e terrene cose, perchè un'ebbrezza funesta non ci travolga. Così la vera pietà è sempre con noi fidata e benigna scorta, non a turbare la nostra felicità, non a gravarci d'inutili privazioni; ma per mescolarsi a tutti nostri pensieri, per aggiugnere a tutti nostri divisamenti idee miti e pacifiche di saviezza e di moderazione. Pertanto la circoncisione spirituale del cuore e non altrimenti il taglio della carne, questo è che informa la vera pietà. Reprimere i vani desiderj, frenar le scorrette passioni, riformare i pravi costumi, domare l'orgoglio, abbatter la collera, soffocar la vendetta, estirpare gli odj, estinguer le

cupidigie, allontanare gli oggetti che incantano e sviano, sagrificar gl'interessi che seducono e acciecano, rompere i legami che attaccano, e che corrompono, cessar le occasioni che piacciono e che pervertono, seguitare in tutto la virtù, fuggire dal vizio: ecco la vera giustizia, di che ci è mestieri abbondare sopra quella de' Scribi e Farisei; ecco la ingenua religione, il vero culto del grande Iddio (*).

Nè io voglio dire con ciò, che le pratiche esteriori del culto ritornino vane all' uomo religioso; ch' elleno anzi toccando i sensi, e movendo la immaginazione, invitano alla virtù con l'esempio, fomentano la pietà con l'affetto, suggellano la istruzione coi riti, il pensiero distratto riconducono a Dio, ravvicinano l'uomo all' uomo, e rannodano viemeglio i sacri vincoli della concordia, della pace, della fraternità. Il culto esterno è una grande ed augusta lezione di morale, siccome quello che ne richiama di continuo alla osservanza de' nostri doveri; ed a voi massimamente è necessario, anime tenere e dolci, che sentite il bisogno di aver presente la immagine tutelare del nostro buon Padre e Signore Iddio; a voi, che sentite il bisogno di prender parte alla comunione de' santi, alla divota espressione de' loro affetti per sostenere così la vostra debolezza e pigliar coraggio di alzare con essi le vostre suppliche al trono dell'Altissimo.

(*) Card. de la Luzerne.

Ma come senza lo spirito è morto il corpo, e come la fede senza l'opere è morta, il culto esteriore senza quello dell'animo è nullo; e noi con tutta l'assiduità, con tutto lo zelo delle pratiche religiose, noi, se il costume a quelle non corrisponde, saremo d'infedeltà condannati: mascherate sembianze di vani credenti. Pur troppo v'ha molti, ed egli m'è forza ribadire e calcar questo vero, che ostentano un certo contegno, e mettono molta cura nello adempiere quegli uffizj esteriori che la ecclesiastica disciplina prescrive, e v'aggiungono anzi di lor talento frastagli quasi e minuzzoli di devozione; ma non si penano affatto di ciò che la legge eterna imperiosamente comanda, la emendazione del cuore, l'abito sacrosanto delle virtù. Per lo frequente usare che fanno a' perdoni, acquistano, e dirò meglio, si usurpano riputazione di pietà, intanto che nelle mura domestiche e nelle sociali comunicazioni si credono licenziati ad ogni asperità di modi, ad ogni intemperie di reggimenti e ad ogni superba temerità di giudizj. Quindi è fatto comune il lamento, una gran parte di tali che menano in pompa la divozione e mostrano zelatori assai caldi della spiritualità, essere arabici salamistri, increscevoli senza fine, strebbiatori, borbottoni, rissosi, che non si può nullamente con esso loro; tutto recarsi ad animo, e per qualche fuscello, che loro si avvolga tra piedi, uscire dai termini della ragione e al disperato gittarsi; indulgenti a sè,

nulla perdonare agli altri e tutte cose tirare al taglio delle loro lingue; presontuosi, che vogliono essere molto tenuti e fare del grosso, che gridano sempre alla riforma, che darebbero mano al ferro e al foco per lo servigio di quel Dio, del quale calpestano intanto la caritade. Fanno mostra di virtù condannando altrui, nè mai correggendo sè stessi. Condannano checchè non possono emendare, e non emendano ciò che potrebbero correggere. Quest'è il fermento de' Farisei, che lievita e corrompe la sustanza. A corto dire, molti vogliòno essere divoti; niuno vuol essere umile, quando pure umiltade è guardia sicura della virtù. Ma ciechi sono costoro e conduttori di ciechi, scritto è nel Vangelo. Mettono lor confidanza in cose da poco, si dilettano in vanitade: pietà superfiziale che adopera in tele di aragno. Perch'io raderò sino al vivo la loro scoria, e ne trarrò tutta la feccia di quello stagno, diceva Iddio per bocca di Mosè. Eglino infatti si recherebbero a coscienza il più leggiero mancamento negli esercizj della divozione, e non sentono fior di rimorso per tante brutture, di che son lerci e magagnati. Trascurano i doveri essenziali del proprio stato, que' doveri cotidiani ed oscuri, che non allusingano l'amor proprio: trascurano la custodia delle mogli, la educazione de' figliuoli, la vigilanza de' suggetti, il buon governo de' propri affari, le incumbenze della patria; e tuttociò per attendere ad alcune osservanze minute, le

quali, se ponno essere qualche volta il supplemento de' doveri, non possono esserne mai la sostituzione: che a quelli aggiunte son utili; sostituite, riprensibili e dannose. Ma questo avviene, perchè le pratiche sono più facili ad osservarsi che le virtù, e costa meno ridurre in atto un qualcheduno di cotali esercizj, che riformare la propria condotta. I soli doveri che gravano all'uomo, sono quelli che lo stringono a combattere le proprie inclinazioni, a combattere sè stesso: pur questo è il cardine, questo è il fermo della vera pietà. Ma noi amiamo i piccoli comandamenti, le minute osservanze, perchè siamo piccoli noi medesimi; e tali pratiche riguardiamo siccome una guarentigia alle ansietà del nostro spirito, come una salvaguardia alle nostre abituali fralezze. E perciò stesso di piccolo bene ci pare perfetti essere, ed un gran fatto ci reputiamo: tanto di noi medesimi siamo ciechi! Bisogna dunque operar le virtù e non ommettere le pratiche. L'omaggio de' nostri cuori a Dio, ecco il primo dovere: esprimerlo come si deve, ecco il secondo.

Non è dunque a confondere la vera con la falsa pietà, i veri coi falsi devoti; nel che da molti e molti a bello studio si pecca. La soda pietà, che nei sentimenti è semplice e negli atti modesta, non attira gran fatto gli umani sguardi, dove l'altra per lo contrario è tutta nelle apparenze. No, la vera

pietà non corre dietro agli applausi degli uomini, nè spregio la offende, nè stima la gonfia. Esatta ne' suoi doveri senza austerezze, virtuosa senza pretensioni, benefica senza fasto edifica altrui, sia che debba mostrarsi, sia che voglia nascondersi a' loro sguardi. Imperocchè la edificazione del prossimo è un dovere, la ostentazione un peccato. Quella non asconde il candelabro sotto al moggio, perchè bramosa di pur concorrere, quanto le è dato, alla salvezza degli altri: questa dilata le fimbrie del vestimento voluminoso, e suona la tromba dinanzi a sè, perchè smaniosa di procacciarsi i loro omaggi. Quella non altro cerca, salvochè la gloria di Dio: questa la gloria propria. Laonde nell' Evangelio è scritto de' primi: Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, acciò veggano le opere buone che fate, e ne rendano laude al Padre vostro ch' è su ne' cieli. E de' secondi pure diceva Gesù Cristo: Quandunque voi all'orazione vi conducete, non usate altrimenti, come gli ipocriti, i quali si studiano di farlo in mezzo alle sinagoghe e ne' crocicchi delle piazze a trarre dagli uomini ammirazione. In verità, in verità vi dico: Costoro hanno già ricevuto la sua mercede. Ma tu per lo contrario, quando sali ad orare, entra nella tua stanza, e chiuso l'uscio dietro da te, ôra in segreto al tuo Padre; e il Padre tuo, che riguarda in segreto, consolerà allo scoperto le tue dimande. E quando fate digiuno, guardatevi di non essere nello aspetto rabbuffati e

tristi, operando alla guisa de' Farisei, che sformano a bella posta le loro faccie, per dare a leggere altrui com' han digiunato. In verità in verità vi dico: Costoro hanno già ricevuto la sua mercede. Ma tu per l'opposito, quando digiuni, fa d'ungerti il capo e di lavarti la faccia, ond'altri non si addìa ch' hai fatto astinenza; e il Padre tuo che in segreto vede, ti darà solenne la ricompensa. E similmente quando fate limosina, non sappia altrimenti la mano destra ciò che fa la sinistra; e il Padre vostro che guarda in occulto, ve ne renderà l'usura in palese. Ci ha dunque notabile differenza tra nascondere i difetti che si hanno e dar vista di quelle virtù, che già non si hanno; tra l'adempiere quegli uffizj che sono debiti e far segno di quelli operare, a che non siamo tenuti. La cura di nascondere i proprj mancamenti è un omaggio, che il vizio stesso è forzato di rendere alla virtù; ma presumer col vizio di assomigliarla, è gravissimo oltraggio alla sua santità.

Le quali cose affermando, io non vorrei, che altri per fuggire uno scoglio pericolasse nell'altro, e così per umano rispetto vergognasse di compiere agli occhi del mondo quegli uffizj di religione, che danno gloria agli occhi di Dio. Tuttadue l'ipocrita ed il vergognoso mentono bruttamente alla propria coscienza. L'uno dissimula e copre i vizj che ha; l'altro fa sembiante di quelli avere che pur non ha. Quegli ostenta le virtù che gli mancano; e

questi rinega le proprie. L'uno arrossisce di comparire malvagio, e l'altro dabbene. Se quegli rende omaggio alla pietà, e questi adula all'empietade, con che fa maggiore lo sdrucciolo al male; e forse per ciò medesimo egli porta la pena del rimorso avanti pure di commettere la colpa (*).

Del rimanente gli esercizj d'una illuminata divozione procurano all'uomo di grandi beni: le vane pratiche d'una divozione ingannata si tirano addosso di gravi sconci. La illuminata divozione, checchè ne dicano i maliziosi, ispira all'animo uguaglianza, mitezza, benignità, allevia il peso de' sentimenti dolorosi, cresce merito a sentimenti piacevoli, e rimerita il cuore di segrete ed inesauste consolazioni; consolazioni sconosciute all'uomo vizioso, il quale attignendo sempre ne' sensi, origine bassa e fecciosa, non può sollevarsi a quelle dilettazioni, che avendo sorgente nell'anima, partecipano della sua eccellenza e sublimità. Somigliano l'une a torrente schiumoso, che presto passa, nè altro si lascia dietro, che guastamento e marame: somigliano l'altre ad una riviera perenne, che spande sui campi un umore benefico, e semina intorno fiori e verzura. La divozione minutamente superstiziosa, alla pace dell' animo è avversa, turbando lo spirito con ogni maniera di agitazioni e di sollecitudini, o sia che reputi di non fare il meglio, o di non

(*) Cardin. de la Luzerne.

fare l'appunto; e perciò stesso ella nuoce quasi sempre alle obbligazioni primarie ed essenziali e per lo tempo che ruba, e per l'affetto che guasta e consuma. Senza che, inasprita sovente delle obbligazioni e de' sagrifizi, a che pure di sua volontà si rende suggetta, non altrimenti che a freno di legge, acquista, siccome abbiamo detto, uno spirito di secchezza e di rigorosità, che allontana gli affetti più dolci, amabili, indulgenti. E non è forse di ciò che menano tanto scalpore i mondani, e ci scagliano contro tanti motteggi, quandunque avvisano gli obblighi più sacrosanti, che la natura, la società, la famiglia, il proprio stato a ciascuno prescrive, essere posti dietro ad un numero sconveniente di falsi doveri, che c'imponiamo da noi medesimi? Il qual sopraccarico d'osservanze arbitrarie e minute, se l'anime più gentili di non so che illusioni fantastiche ingombra, ad altri men dilicati induce nell'animo un sentire orgoglioso di sè medesimi. No, non è il molto operare che faccia l'uomo perfetto, ma il bene operare ciò che si deve. La pratica giornaliera ed uguale degli uffizi peculiari e proprj allo stato di ciascheduno, ecco la ingenua e legittima perfezione dell'uomo. Questa fedeltà costante ed invariabile a tutte che sono le parti del nostro dovere, sostenuta in mezzo ai disgusti ed alle ripugnanze, che attraversano bene spesso il nostro cammino, è più meritoria di lunga mano che tutte l'opere aggiunte di volontà. L'occupazione

ingiuntaci dal Padre di famiglia, il lavoro della vigna, a cui ne richiama, è adempiere gli obblighi e compier le veci di quello stato, in cui piacque alla Provvidenza di collocarci. Maestro, che dobbiam fare, chiedevano i pubblicani al Battista; ed egli: Nulla più riscotete di quanto v'è stato imposto. E i soldati ancora lo interrogavano, dicendo: E noi che faremo? A' quali: Raffrenatevi d'ogni storsione, rispondeva; non oppressate veruno, e state contenti al vostro stipendio. Noi abbiamo doveri di molte guise, co' superiori e cogli inferiori, co' vicini e co' lontani, cogli amici e co' nemici medesimi; e tutte le condizioni, tutte le etadi soggiacciono ad obblighi proprj e particolari. La Provvidenza divina ci ha collocati in cotesto aringo di attività per mettere in piena luce le virtù proprie dell'uomo cristiano ad essere saggio padre, obbediente figliuolo, vigilante marito, fedele ministro, leale amico, generoso agli uni, caritatevole agli altri, giusto e benevolo a tutti, buon cittadino, buon magistrato, buon suddito, buon principe. Di cotal guisa le nostre azioni, quantunque minime e indifferenti possono diventarci fruttuose e sante. La intenzione è quella che le santifica. Iddio Signore non isdegna di accettare l'offerta del nostro cibo, del nostro sonno, delle nostre ricreazioni. Fate a gloria di Dio checchè fate, insegna l'apostolo Paolo, e condegna mercede ne acquisterete. E così tutto sarà in noi sagrifizio continuo, amore incessante, preghiera senza intermissione.

E perchè delle mie parole non resti luogo a veruna dubitazione, recherò in questa somma tutto il discorso. Accompagnate la preghiera con l'opera, il timore con la speranza, il pentimento con la fiducia: adorate a Dio, ma fate altresì di amare i vostri fratelli: adempite gelosamente le vostre obbligazioni, ma siate indulgenti verso degli altri: osservate il sabbato, ma fate in quel giorno azioni di carità: confessate l'Eterno dinanzi agli uomini, ma innalzategli tempio ed altare nel vostro cuore. In tutte cose, da prima l'essenziale e poi l'accessorio. L'uno è da farsi, l'altro non tralasciare.

I GIOVANI

Gioventù! gioventù! Com' è bella quell' aria di trionfo, con la quale ti volgi a prender possesso e signoria della terra! Che alacrità, che alterezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo. Tu movi allo intorno il cupido sguardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di nova luce: mille idoli di piacere, mille voci di gioja uscirti allo incontro. Ah! sì, dovunque ti mostri, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto s'allegrano i popoli, esultano le contrade, la terra ti benedice. Gioventù! gioventù! Come sei bella! E come nel primo rompere degli affetti la generosa indole manifesti del caldo cuore! Che virtuosi intendimenti! Che amabili inclinazioni a tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'anima! Tu rendi immagine de' primi giorni della creazione; di quella vergine e lieta natura, di quell' era beata della innocenza e della felicitade. E fia pur vero, che tante e sì care doti abbiano di sovente a tralignare per via? che amarissimo frutto

di pentimento abbia sovente a smentire sì vaghi e rigogliosi germogli? Ah! che pur troppo è questa la storia de' nostri errori. Ditelo voi, che sì lunga carriera d'anni e di colpe trascorso avete, ditelo voi, qual fu la bellezza e la forza della vostra gioventù! Con qual desiderio insieme e con quale rammarico non torna il vostro pensiero a quegli anni, che sì ratto passarono, e sì ratto ohimè! volsero in peggio! Tant' è, miei cari. Nave che solchi l'oceano senza timone, forza è che rompa ed affondi. Destriero che all'impazzata disserrasi in corso, forza è che inciampi e trabocchi. Gioventù sconsigliata! Nel lieto fervore de' sensi ti lasci andare sbrigliata a tutti prestigi della immaginazione; la immaginazione accesa ti scaglia fiamme nel cuore; il cuore infiammato fa bollire e trascorrere le passioni, e le passioni tiranne ti straziano l' anima, il corpo ti guastano, e la bellezza e la forza dell'essere tuo miseramente deformano. Oh Dio! Fra tanti pericoli, in mezzo a tante fallacie, che i varj e volubili aspetti delle creature vi recano innanzi; in tanta vicinità e somiglianza che hanno i principj del bene cogli stremi del male, i guati del vizio con le facce della virtù; precipitosi come siete non rade volte a giudicare di posta e a scegliere, perchè insofferenti del dubbio e dell'esame; creduli insieme ed audaci, perchè inesperti degli uomini e delle cose; ostinati eziandio, perchè non avete ancora piegato il collo sotto il giogo delle umane

contraddizioni; chi può sicurarvi di giugnere a porto di salvezza? E che? Se altri vuol prendere un qualche viaggio in remote contrade, interroga quelli che altra fiata le visitarono, e dimanda curioso, ed attento fa nota e conserva di quelle istruzioni, che possono ad altro uopo tornargli acconcie; e chi mette da giovine il passo nel difficile aringo della vita, si terrà mal pago di accogliere i savj consigli di coloro, che l'hanno già corso, e sono presso alla meta? Vedete quel giovine, dicea Salomone, che si reputa un gran fatto nelle sue deliberazioni? Ci ha meglio a sperare da un pazzo, che non da lui. Ah! troppa fidanza ponete, o cari, nel vostro ardire; chè forza mal governata distrugge sè stessa. Voi attignete il tempo senza misura: voi correte all'abbandonata sull'orme del piacere; nè punto badate che v'insegue alle spalle il pentimento, il dolore. Tra l'erbe stesse che v'offrono il letto più morbido, cova spesso la verde cerasta; ed oh! l'orribile piaga, con che avvelena la fonte de' vostri diletti! Ascoltate pertanto i nostri consigli, ascoltate la sperienza de' maggiori; porgete orecchio alle voci affettuose d'una madre, che v'ha partorito alla grazia di Gesù Cristo, alla eredità del cielo, alla immortalità de' beati. E che cosa vi predica questa madre amorosa del vostro bene? che cosa vi apprende? Temperanza, miei cari, temperanza! Siete voi temperati, dic'ella? Sarete felici e miei. Siete intemperanti? Sarete infelici

e non avrete parte al mio retaggio. Vediamone le prove.

Non ignoro, miei cari, temperanza venire in concetto ad alcuni di pusillanime e troppo mal rispondente all'indole fervida e generosa dell'età vostra. Così per quelli si giudica tortamente, i quali confondono insieme la libertà e la licenza, il freno acconcio che modera e il ceppo rigido che incatena. No, temperanza non ha da essere tolta in cambio della macra e severa astinenza, della timida e riguardosa sollecitudine, d'altra qualsiasi abbietta e povera suspizione. Ella è virtù magnanima, nobile, illustre: virtù dell'anime forti, anzi è fortezza ella medesima, che tra l'eccesso e il difetto un giusto mezzo mantiene, che vieta alle nostre potenze illanguidire nell'ozio e nella ignavia intristire; e vieta loro non meno esultare per cupidigia e per effrenatezza trapassare. E quanta non è la forza, di cui vuol essere provveduta, sì per destare dal suo letargo le assopite potenze e dar loro di sprone ad alti e virtuosi proponimenti, sì per frenare i ribellanti appetiti e sopprimerli all'uopo, o raddrizzarli per via? Quanta forza a calmar le tempeste del senso e a ricondurre nell'anima il bel sereno della moderazione? E questa virtù non è men forte, che bella; anzi è bellezza dell'animo informato all'amore dell'ordine e all'ordine dall'amore: bellezza, che spande nel volto e negli atti un colore suo proprio, e tale un'armonia di proporzioni e di ac-

cordi vi stampa, che adempie nell'uomo l'eccelsa e nobilissima immagine del suo Facitore. Ella è degna pertanto dell'amor vostro, degna de' vostri omaggi cotesta bella e generosa virtù, che si offre a guardiana fedele del vostro bene, ad asta e a scudo delle vostre vittorie. E n'avrete grand'uopo e mercè in tante battaglie, che il mondo e la carne e gli angeli delle tenebre verran guerreggiando contro di voi. Nè altra virtù, fra quante l'umana vita confortano ed assicurano, verrebbe più necessaria ed acconcia a' vostri frangenti; chè voi siete negli anni della inesperienza e della precipitazione, e più che la inerzia e la ritrosia, v'è mestieri correggere l'impeto ed arrestare il trabocco degli appetiti. Il sangue in petto vi bolle, e l'animo ardente ne' suoi desiderj mal può contenersi e resistere a tanti e sì svariati assalti, che gli movono contro le apparenze del bene e i fantasmi del bello, toccando i sensi con ogni guisa di blandimenti, e facendo velo, o suscitando contrasto alle tranquille ragioni del giudizio. Ah! questa virtù nella incertezza de' godimenti necessaria a reprimere la presunzione, e nella moltitudine de' pericoli necessaria a guardarvene d'ogni lato; questa è la sola, che può mantenervi nella piena integrità de' vostri diritti, nella eccellenza delle vostre forze, in tutta la vera bellezza della vostra gioventù. E come allora è sublime la immagine, anzi la vista dell'animo temperato e del corpo all'animo ottemperante! Nè viltà lo abbatte, nè lo

trasporta orgoglio, nè fascino lo corrompe, nè rigidezza lo agresta: disciplinati gli affetti, coordinate le azioni, la persona composta, in ogni parte misura, decenza, dignità. Laddove, chi è che non torca lo sguardo alla vista di un giovane intemperante? Come disordinate in lui le potenze! come vilificata la condizione! Movimenti incomposti, desiderj tumultuosi, opere dissolute, andamenti sozzi di vita: la volontà nimica alla ragione, il senso ribelle allo spirito, lo spirito a Dio. Dov'è quel lume di gioventù, quel lume celeste, che ne rendeva così aggraziato il costume? dove quella casta ilarità, che ne infiorava il sembiante? dove il forbito usbergo di quella coscienza immacolata, per cui secura e diritta movea la fronte? dov' è l'onorata riputazione, e quasi dissi, il buon odore della sua vita? La corruzione dell' ottimo è fatta pessima.

Nè vi crediate perciò, dilettissimi giovani, che togliendo a compagna de' vostri giorni la temperanza, dobbiate negarvi l'onesto e legittimo godimento di que' piaceri, che un'amorosa Provvidenza ha seminato sull'orme de' vostri passi, e in tanta convenienza ha posto con le vostre facoltadi. No, no: farebbe torto a ragione, e con essa a Dio, chi volesse frodarvene iniquamente. I gigli e le rose, che natura vi ha sparso in volto; le vivide fiamme che accese negli occhi vostri; la novità de' pensieri e degli affetti che suscita continuo ne' vostri animi; tutto ciò chiaramente annunzia ch'ella vi ha destinati

a gustar le primizie della sua liberalità, a nudrirvi delle sue beneficenze. E come no? Vedete ogni parte la terra che vi si adorna di fiori ed arricchisce di frutti, il cielo che vi si spiega di sopra, non altrimenti che una magnifica tenda. Sentite nell'aria medesima che spirate l'alito della salute; sentite profumi e balsami di dolcezza, suoni e concenti di gioja. Non si direbbe con ciò ch'ella vi ha preparato un lauto e festivo banchetto? Va pure, grida l'Ecclesiaste, e mangia lietamente il tuo pane, e bei consolatamente il tuo vino; chè a Dio piacciono l'opere tue. In ogni tempo sia candida la tua veste, molle d'unguento il tuo capo. Godi della vita in un colla moglie, che t'è diletta, godine tutti i giorni della tua instabilità; chè questa è la tua porzione, questo il compenso delle tue fatiche. Udiste, miei cari, udiste? Non ella adunque la temperanza vi contende l'acquisto de' beni; non ella vuol farne digiuna la vostra età, anzi contenta e felice. Vi niega solo que' piaceri che fantastici, capricciosi, colpevoli, distruttivi sono; ma vi consente i piaceri onesti, anzi ne cresce loro e merito e prezzo, col suffragio interiore della buona coscienza. Già per lo corso natural delle cose non mancheranno appresso e lotte da sostenere e privazioni da sopportare, e sagrifizj da farsi. Gioite adunque, ma dentro a' giusti confini, sì riguardo a voi stessi e sì riguardo agli altri.

E quanto agli altri, temperanza v' insegna a

rispettare i diritti de' vostri compagni, sicchè nell'acquisto e nell'uso de' beni v'abbia ciascuno la parte che gli è dovuta, niuno porti la falce nell'altrui campo, o tenga il passo all'altrui piede, non sorgano arbitrj, usurpazioni, violenze, nè gare invidiose, o petulanti emulazioni, nè discordia, come che sia, non turbi la pace de' molti fratelli, che il medesimo padre di famiglia invita a spassarsi nella sua vigna. No, temperanza non vi strappa di mano un grappolo, un fiore, che siate per cogliere a onesto diletto; non vi ruba un istante, nè mezzo alcuno vi toglie, che a certa felicità possa condurvi. Ma ella vuol salve a ciascheduno sue ragioni, vuol tranquilla e contenta la società; e quindi provvede a condurre per via diritta le speranze, i desiderj, i movimenti più segreti del nostro cuore, che impetuosi trascorrendo, o sinistrando accecati, non abbiano per duri scontri e per urti feroci ad azzuffarsi nimichevolmente con que' degli altri. Ella veglia le vostre acque, i vostri canali, che quelle scorrano placide e limpide nel proprio letto, e questi si mantengano liberi d'ogni contrasto; sicchè le vostre campagne godano il benefizio di una equabile irrigazione, e crescano a lieta fecondità. Perciò non soffre, che gonfj soverchio questa o quella corrente, che rompa gli argini, che si trabocchi nell'altrui terre, che tutto mesca e confonda, e meni guasto de' seminati e delle ricolte. E non vi pare con ciò, ch'ella intenda veracemente

e a bello studio procuri il vostro bene? E ciò quanto agli altri.

Quanto a voi stessi, ella vi rammenta, che l'aringo della vita in più stadj è diviso, che dee primavera far luogo all'altre stagioni, che troppo male provvedereste all'utile vostro, dimenticando per lo presente gli anni avvenire, e tracannando a bella prima quel calice, che a poco a poco e nel seguito della mensa vuol essere compartito, che la misura, il riserbo, la parcità rende i piaceri, nonchè più durevoli, anche più grati e più deliziosi. Ella vi arricorda, e con allato sperienza vi grida, che in ogni brutale stemperamento di crapule e di lascivie, in ogni sregolata appetizione di ricchezze e di onori, incontrerete la sazietà, la noja, il disinganno, il pentimento, il rimorso, e qualche volta eziandio la miseria, e la morte. Queste cose vi predica maestra e guardiana gelosa del vostro bene, e coll'esempio degli altri fa specchio a voi.

O stimate forse, ch'ella per un soperchio di zelo travalichi il termine, e, come suona il vulgare proverbio, dia corpo all'ombre? Volgete lo sguardo a que' forsennati che sia per malo consiglio di oziosità, sia per ingorda brama di mal guadagno, all'amore del gioco perdutamente si abbandonarono: voraginosa passione, che prodiga in uno ed avara, inghiotte gli averi, sfabbrica le famiglie e mette ne' cuori la più funesta disperazione: abbominoso vizio, che spenzola a poco a poco e induce gli animi ad

ogni bassezza di furti e di frodi, che gli urta e trabocca in ogni violenza di concussioni e di rapine: esecrando vizio, che rompe in atroci bestemmie ed in sacrileghe imprecazioni; che talvolta col ferro, o col laccio consuma sè stesso. E intanto la desolata moglie e i piccoli nati vedono a mano a mano spogliarsi la casa da voraci usuraj; e non pure i comodi e gli agi e le vaghe adornezze della persona, e i cari trastulli della innocente età strapparsi vie via senza rispetto, ma d'ogni più necessaria e modica suppellettile odiosi ceffi e ladre mani far sacco. E ciò fosse tutto. La casa, la casa stessa v'è forza abbandonare; quel tetto, che la modestia, la concordia, la pace un tempo abitavano; quel talamo, quella culla, memorie e pegni, che d'acutissime spine il cuore vi cuoceranno. Uscite, infelici, e movete qua là tapinando, sino a che, tra i cenci e le sozzurre d'una vil minutaglia, qualche umile nascondiglio vi ricetti. Che se palco o prigione all'autore de' vostri mali è dato cessare, fia molto altresì che a scusare una ingrata esistenza non ripari ministro infame, agli osceni cancelli ed alle tane brutali della prostituzione.

E questo pur troppo è un altro scoglio, a cui rompono tanti giovani, che, licenziati a loro piaceri e dati a seguire la immonda putta di Babilonia, sottomettono la ragione al talento, che, a guisa di ben pasciuti cavalli, ringhiano dietro alle mogli de' loro prossimi, e accesi in furore d'ubbriaca libidine si attuffano a gola perduta in ogni

pantano. E taccio degli uni le vane frivolità, le volubili eleganze, tutti quegli argomenti a ben parere, ne' quali spendono inzibettati narcisi una gran parte de' loro giorni preziosi: taccio degli altri le vili adulazioni, le inique lusinghe, le frodate promesse, i violati giuramenti: taccio le gelosie smaniose, i torbidi affanni, le furiose lagrime, i cocenti sospiri: taccio gli odj profondi, le atroci contenzioni, i domestici vituperj, le pubbliche infamie: taccio i patrimonj logorati, le sustanze dissipate, la famiglia anzi tempo vedovata. Ma la salute contaminata e guasta nel suo germoglio; ma le angosce, gli spasimi, le agonie d'una lenta e pestifera consunzione; ma i crudi e rabbiosi morsi d'una coscienza dilacerata, e dietro alle spalle il tempo gittato, la natura oltraggiata, i doni della grazia ributtati; e sotto agli occhi la tomba aperta, l'eternità spalancata, Dio punitore che soprasta; ecco, ecco il gran termine, a che sogliono bene spesso riuscire le celebrate conquiste de' vostri amorosi deliramenti. Ah! qual ebbrezza di voluttà, qual vaghezza di solenni avventure può mai tener fronte a un sì terribile disinganno? Eppur tuttogiorno si veggono ripetuti miserabili esempj di un tanto naufragio. Mi so bene, che voi farete eccezione a voi stessi d'una sventura a tant' altri comune: ma quanti non furono al paro di voi, che si tenevano saldi a quest' áncora; eppure affogarono! Ah! che il fascino de' piaceri inebbria l'animo novizio; l'onestà

medesima delle intenzioni fa velo talvolta alle segrete cupidigie; uno sguardo, un accento, un sospiro può voltare la sorte de' nostri giorni. Parola di verità: ecci tal via, che pare all'uomo diritta; eppure in sul fine conduce a morte: e come di troppo ridere duole il cuore, similmente di troppa allegrezza è termine il duolo. E voi, che amate il pericolo, non cadrete? Voi che danzate sull' orlo estremo della voragine, non darete a capo ingiuso nel fondo? E se pure vi venga fatto cessare gli estremi danni di questa passione, vi sembra egli un nonnulla sovvertire il termine de' costumi, e nella fracida disnervazione del corpo e dell'animo recare indosso, quasi altrettanti soprassegni, le disoneste brutture della sua vilissima schiavitù? portare mal nome della persona, riceverne nota d'obbrobrio? chè peccato di laida cosa è peccato doppio. Oh! quanti ingegni e che indoli belle ed amabili, per avere un tratto a queste basse corruttele inclinato il senso, miseramente intristirono! Quante speranze di genitori, di congiunti, d'amici in sul più bello del fiore aspramente mietute! Che sospiri e che lagrime sopra tante e sì vergognose sconfitte, che l'onore, la fede, la religione toccarono da questo vizio brutale della carnalità! Perciocchè null' altra cosa degrada più maggiormente la nobiltà dello spirito e coinquina la purezza del cuore; null' altra cosa abbatte più tosto le forze dell'animo insieme e del corpo; null'altro vizio oscura più maggiormente i colori e

le immagini della virtù, che questa ignominiosa concupiscenza. Or tutto che disordina ed abbassa nostra natura, come può satisfarla d'un vero e pieno contentamento? Anzi le nuoce, e i piaceri di questa fatta sono sempre accompagnati da turbamento e seguitati da rimorso. Imperciocchè lussuria non lascia mai dimorare l'affetto in pace; la notte bolle, il dì angoscia: fumoso vino che la ragione ubbriaca, e l'uomo invilisce. Onde abbiamo, che quale si parte dalla ragione dandosi al senso, non vive uomo, sì vive giumento. O stimate voi sì piccola cosa i piaceri dello spirito, le delizie della innocenza, la pace del cuore, l'affetto de' buoni, la estimazione de' saggi, che dobbiate gittarveli senz' altro pensare, dietro alle spalle? Per quanto sieno brillanti le vostre doti, sola virtù può farle risplendere in tutto il suo lume. Le attrattive della persona, dove l'animo a quelle non corrisponda, che cosa importano mai? E gli ornamenti dello spirito, dov' entri sospetto che altri sia per usarne a malizia, non sono forse guardati con occhio di spregio e di abborrimento? Invano le qualità più lusinghiere, l'arte più seduttrice vi farà sulle prime, vi farà piazza tra gli uomini; chè a guadagnarvi la loro stima, e ad acquistarvi stabilmente il loro affetto, non giugnerete altrimenti che per temperanza, modestia, candore, bontà: qualitadi, che sole non perdono mai, dove l'altre un istante appresso al loro mostrarsi, vengono meno del proprio splendore.

Che dirò per ultimo di que' vanitosi, i quali mettono ogni loro intendimento a conquisti di ricchezze, d'onori; e intanto beati si chiamano, che possano trarsi dietro un più lungo codazzo e bollore di servi, di clienti, di amici, guidar cocchi e cavalli in corso, porre banchetti splendidi ed esquisiti, sfoggiar in pompe e lascivie d'ogni maniera; e quindi alzare il dito a comando, arrogarsi onoranze e tributi, mettersi a piè la turba, e far sonare alto il nome e la casa? No, tranquilli e contenti non sono, chè rivali ed emuli attraversano loro la via, entrano a loro dinanzi; onde impacci e distorte, litigi e querele, fallimenti e riscosse, timori e speranze, vicenda perpetua di agitazioni e di crucci rodono loro e consumano il cuore. Quanti sforzi e quanti contrasti! Che insidie e che aggiramenti! E sotto blande parole e sotto cortesi sembianti, l'invidia fella e l'avarizia senza fine cupa distende la rete, e scava la fossa. Così per taluno cui bene avvenga ne' suoi desiderj, a cent' altri le meditate imprese vengono corte, a cent'altri fallisce il porto. Nè io queste cose m' infingo a pompa dell'orazione. Quanti non salgono un tratto sulla ruota della fortuna, e saliti appena, quella vertigine turbinosa li fa di senno uscire, e a terra li batte! Perchè tutte umane cose, come al sommo dell'arco son giunte, danno volta e cadono in basso. E v'ha non pertanto chi a vincere gli altri in ricchezza, a soprastare in potenza, chi pone ogni cosa a sbaraglio,

la vita e le forze, la coscienza e la fama, il temporale e l'eterno. Insensati! che nelle brame distemperate del vostro cuore siete a voi stessi fabbricatori di miseria, carnefici della vostra pace e della felicità!

Giovani dilettissimi! Il vostro cuore ad ogni invito di piaceri mobile e ad ogni scossa di tentazioni fragile, si gonfia per amplissimi desiderj, e si sollazza in ricchissime immaginazioni; ma presto vedrete come la più parte degli umani adombramenti e disegni in un punto dilegua, come di tutte fidanze vi troverete a breve andare prostrati. Voi siete orgogliosi della vostra forza, e della vostra bellezza; ma cotesti oggetti, e ne farete la prova, cotesti oggetti dell'umana ambizione di tale splendono un lume, che va sì tosto, com'egli viene. Ah! sì: smonteranno le vive tinte di que' colori; la facoltà di godere, onde ora menate così gran vampo, languirà passo passo, finchè si spenga. Il regno superbo della vostra formosità, del vostro valore non avrà più che un istante. E già premono l'orme de' vostri passi, già s'inoltrano i precursori della seguente generazione; e voi sarete forzati di cedere il campo alle brillanti coorti de' nuovi conquistatori, di rinunziare ad essi, com' altri a voi rinunziarono, le glorie e i piaceri di questa terra. Non vogliate adunque conformarvi a questo secolo corrotto; non vogliate o ignavi nell'ozio, o perduti nelle dissolutezze consumare que' giorni, che dati vi furono per

essere l'apparecchio d'una vita operosa e profittevole a voi, non meno che agli altri. La patria, di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva ed accesa in petto la caritade, a pieno diritto esige, che non abbiate quasi piante disutili ad ingombrare di vana ombra il terreno e suggere il nudrimento all'altre piante dovuto. Ella vi aspetta ne' banchi, ne' fori, ne' tribunali, ne' campi, ne' gabinetti, ne' magisteri, ne' templi a satisfare ciascuno a quelle parti, e compiere quasi membro quegli uffizj, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. Ben altro ci vuole che rimenarsi per bocca il dolcissimo nome di patria e starsene intanto con le mani spenzolate a logorare i giorni e le notti in visite, in giochi, in tresche, in tripudj, nella mollezza, nella sciaguratagine e nella dissipazione. La patria vuol esser da tutti, conforme allo stato ed alle attitudini di ciascheduno, servita, difesa, illustrata con belle opere e belli costumi; chè questi sono gli obblighi sacrosanti del buon cittadino, a' quali non pure l'umana, sì anche la divina legge ha posto suggello. Non fate pertanto di lasciarvi ire a disfreno, e come schiavi di turpe speranza, vivendo a libito, soddisfare d'ogni cosa all'appetito, e lascivire quasi vitelli, e mugghiar ruzzando come tori sul prato. Ristrignetevi dall'amore de' terreni desiderj, operate il tempo, coltivate quel bene, che niuna vicenda può torvi, niuna età menomare: il bene supremo della virtù.

Considerate, prego, diletti giovani, che voi siete carne a corruzione suggetta: soffio che passa e non torna; che tutte promesse di quaggiuso assembrano tele di aragno, e che per serrarne a tutta prova l'ordito, non giugnerete per questo a farvene vestimento; che quale è la sorte di un affamato che sogna, e in sogno mangia, e come si desta, è vota l'anima sua, non altrimenti sarà de' vostri piaceri; e come l'erba sui tetti, prima di maturarsi inaridisce, così non meno la vostra età. Fermatevi in cuore, che quale erra in fretta, a bell'agio si pente; che cercando di scapestrarvi nella licenza, darete d'intoppo nella schiavitù; che radice di vizio, comecchè per sè stessa non punga, anzi diletti, non pertanto germina fiele di amaritudine, ed i suoi rami trafiggono bene addentro e fanno sangue; che i mali necessarj apportano seco un qualche conforto nella pazienza dell'animo rassegnato, ma che i mali creati di volontà non hanno dolcezza veruna, che pareggi la loro acerbitade. Fuggite adunque, fuggite via dalla colpa, non altrimenti, che a vista di colubro. Guai s'ella vi si accosta! I denti di lei sono denti di leone che uccidono l'anima. Spada a due tagli è la iniquità, ed alle sue piaghe non è rimedio.

Il perchè ne' lieti giorni della vostra gioventù, alzate, o miei cari, lo sguardo al vostro Iddio; chè non da voi stessi, ma dalla somma e sovrana bontà di lui riceveste in dono la vita e i mezzi di

trarne contentamento e diletto. E non per altra cagione vi ha posto in cuore que' nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per cui l'età vostra ha tanto vantaggio da tutte l'altre: sentimenti, per natura che hanno illimitata ed arcana, religiosi; non per altra cagione, io diceva, che per alzarvi e chiamarvi a sè, autore di tutte le maraviglie, infinita bellezza, ed infinita bontà, la sola degna d'essere amata supremamente, ardentemente desiderata, e sopra ogni mortal uso riverita e glorificata. Sì, l'età vostra, o miei cari, siccome quella che vi porta del continuo fuori di voi, che vi lancia nel futuro, ad un termine inarrivabile di eccellenza, ad un nuovo, ad un meglio, che mai non basta a contentare le vostre brame, l'età giovanile è propriamente religiosa; ch'ella per somiglianti attributi, del cielo, più ch'altra, fa fede, e al cielo, più ch'altra, vi accosta. Essa è l'età fortunata delle ispirazioni, per cui meglio si sale a Dio, che non per iscienza, quand'egli che pur si lascia trovare agli argomenti dello intelletto, sembra nonostante che meglio si appressi ai movimenti del cuore. Essa è l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noje dell'abitudine, le amarezze del disinganno; e che dalla stessa felicità di cui gode, è avvisata di riconoscerne e ringraziarne la prima Bontà. Oh! come infatti, come s'addice a voi, sfavillanti ancora di vita, di contentezza, di gioja, renderne azioni di grazie al Donatore supremo!

Come vi si addice con quella fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta v' irradia la persona, prendere i primi posti e comparir nelle prime file tra i devoti adoratori della Divinità! Come vi si addice, finchè siete i re della terra, inginocchiarvi dinanzi al Padrone del mondo! Ah! troppo male a voi si starebbe quella filosofica indifferenza, che ammorta gli affetti più teneri, che attuta i movimenti più generosi, che mena vanto d' ingratitudine, che solo fa traffico d'interesse (*). No, la vera pietà non è altrimenti una professione d'ignavia, di pusillità, d'inquietudine, di turbamento; ella no, non abbatte lo spirito, nè ammiserisce il cuore: sì lo nobilita, lo avvalora; e nell' atto medesimo, che vi spande un'unzione di affetto suavissima, vi reca la tranquillità dell'ordine, il giubilo della pace. Sola essa la Religione può formare i grand'uomini; perchè sempre è piccolo l'uomo, il quale non sia grande per altro che per vanità. Possono, è vero, le passioni alcuna fiata levarci sopra degli altri. Sola virtù ci leva sopra noi stessi; e a grandi cose è nato, chi ha la forza di vincere sè medesimo. E voi, tenere spose, che siete l'ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi che siete l'ambizione e la gloria de' giovani, che portate un'autorità superiore alla forza, che gli obbligate a piegare il collo sotto allo imperio della

(*) Moral. Rélig.

vostra dolcezza, intanto che il loro ardente orgoglio non soffre di suggettarsi a verun'altra maggioranza; voi, tenere spose, a cui sole aprono i penetrali del cuore più intimi e più segreti, intanto che si stanno alteri in contegno verso degli altri; deh! voi, se degna stima de' vostri compagni, se cura gelosa del loro affetto, se amor di voi stesse, e de' vostri figliuoli vi tocca, deh! voi colla grazia insinuante de' vostri modi fate, di mantenere e ravvivare ne' loro animi la pietà religiosa. O questo mezzo, o null'altro vi è porto a guardarvi sicuro e tranquillo il possedimento de' loro cuori. Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol tacerò, voi siete quel sesso, che la religione a buon titolo, chiama devoto; e la vostra sensibilità, la vostra immaginazione e gli arcani riti del vostro pudore e le infermitadi e i bisogni proprj della vostra condizione e la coscienza meglio ascoltata e più riverita da un cuore, siccome è il vostro, meno aggirato a' sofismi della ragione e meno sconvolto dal turbine delle gare sociali, tutto ciò vi lega più strettamente alle speranze, ai soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa. Ah! la pietade è pur bella ne' giovani, pur degna di onore; ch' ella è frutto magnanimo di scelta, di preferenza, e non altrimenti, siccome avviene pur troppo in vecchiaja, di amaro disinganno, di tardo pentimento. O giovani! o giovani! Voi siete, ammonisce Paolo, agricoltura e fabbrica di Dio, tempio dello Spirito Santo, che abita in voi. Sappiate adunque possedere il

vostro vaso in santificazione ed onore, e non in passione di desiderio, siccome le genti che ignorano Dio; le quali affilando le voglie a tutti loro appetiti, danno le proprie membra ad opra di vituperio. Comperi foste a gran prezzo. Glorificate adunque e portate Iddio nel vostro corpo facendone a lui ostia vivente, santa ed accettevole. Provvedetevi prima che venga il tempo dell'afflizione, e volgano gli anni, de' quali direte: anni nojosi! No, non è saggio altrimenti chi non si adopera ed argomenta per lo tempo che dee venire; chi non usa le temporali cose per modo, che possa fruire le eterne.

Ah! sì: verrà quanto prima il tempo della vecchiaja, dice l'Ecclesiastico, allora quando s' intenebra il Sole, e la Luna e le stelle nel bujo si ascondono, che le nuvole tornano dopo la pioggia, e i colli fanno spavento, e nella pianura si triema; quando i custodi della casa fiaccheranno, ed oziose saranno le macinanti, e i veggenti presi d'oscuritade; e chiuderannosi gli aditi della piazza; e fioca sarà la voce del comandante, e le figliuole del canto sorde; che romperassi la funicella d'argento, e scioglierassi la benda d'oro, e cadrà stritolato l'orciuolo sopra la fonte, e la ruota cadrà spezzata nella cisterna. Così la polve ritornerà alla sua terra, e lo spirito a Dio che cel diede. Verrà questo tempo, diletti giovani, e più tosto assai,

che non reputate. Sì rapido vola, e sì presto gioventù dechina in vecchiaja. Un istante è quello, che vi diparte da noi, un istante che disgiugne le generazioni le une dalle altre, un istante nella vasta durata de' secoli, nella immensità, che dappertutto ne circonda. E che cosa mai troverete in vecchiaja, se nulla mandato innanzi di capitale, che vi risponda per quella età? Se negli anni primi reciso e guasto ogni fiore di natura e di grazia, qual frutto mai vi aspettate di coglierne agli anni più tardi? Se nella sfogata intemperanza degli appetiti non avete mai posto cura ad un qualche riserbo di bellezza e di forza, quale ajuto e conforto vi sarà dato ripeterne alla stagione della fralezza e della caducità? O meditate di voler essere temperati nella età delle privazioni e della impotenza, e intanto lasciarvi andare profusi ad ogni sregolatezza? Se il cominciamento della vita non altro è stato che vanità, il suo termine sarà, non v' ha dubbio, afflizione di spirito. E mentre v'ha tali, che piangono amaramente i funesti effetti della loro giovanile sconsideratezza, voi nulla temerne, e come a chiusi occhi proceder oltre? Voi soli scampar dal naufragio, senza che il vostro legno dei necessarj argomenti fornito ed armato sia? Felicitade adunque vi si farà incontro da sè, nelle braccia aperta; quando per altri è studio di lunghe ricerche, è prezzo d'assidui travagli? Ah! noi pure siamo stati altra volta ciò che voi siete; giovani

siamo stati e rigogliosi di vita; ed ora, trascorsa gran parte dell'umana carriera, tocchiamo presso, o non lungi alla meta. Conosciuto abbiamo per prova i diletti e gli affanni dell'età vostra, gli ardimenti, le malie, gli entusiasmi della immaginazione e del cuore; e dottrinati oggimai dalla sperienza, e troppo tardi in vero pentiti delle nostre illusioni, con amico e paterno animo vi esortiamo a temperare gli affetti vostri, e non aspettare la incerta, fredda e timorosa vecchiaja, che solo per avventura di pentimenti amarissimi e di fiacche speranze potrà consolarvi. Quell'avvenire, che a mille colori storiato vi si apre dinanzi e agli occhi vostri si prolunga interminato, noi l'abbiamo già corso; e ben possiamo affermarvi, che al mutar d'ogni passo che voi farete, discendendo il monte della vita, quell'orizzonte, che ora vi sembra immenso, a' vostri sguardi si accorcerà: una fitta nebbia prenderà il campo sopra di voi, e null'altra consolazione vi avanzerà, salvochè la memoria d'una gioventù ben custodita e temperata. Fate adunque buon senno, pigliate guardia di voi medesimi, date fede alle nostre parole, chè il solo amore del vostro bene le chiama sul nostro labbro; e noi l'abbiamo imparate da' padri nostri; e lo Iddio de' nostri padri, l'Antico de' tempi, il Signore di tutte le età, di generazione in generazione le ha tramandate persino a noi. Che se niegate dar retta a' nostri consigli e averneli a capitale;

se vi lasciate trascorrere nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita, miseri a voi! Udite, udite tremenda minaccia, che là ne' Proverbj è registrata. E sino a quando o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? dice Iddio. E gli stolti a quelle cose porranno affetto, che sono a loro di nocumento? E gli imprudenti avranno a schifo la sapienza? Volgetevi ad ascoltare le mie riprensioni. Più e più volte mi feci a chiamarvi; e voi non ubbidire: stesi la mano; e voi nulla por mente. Dispregiato avete i miei consigli; la mia disciplina in non calere posta. Or bene, ed io mi riderò della vostra perdizione. E quando improvvisa sciagura v' investirà, quando su voi gitterassi la tribolazione e l'affanno, quando la morte a guisa di turbine vi coglierà; ed io nientemeno farò dileggio di voi. Allora m' invocherete, ed io non esaudirvi: v'alzerete solleciti per trovarmi, ed io lontano e nascosto. O fanciulli! o fanciulli! Voi mangerete il frutto dell'opere vostre, e consumati sarete dalle prevaricazioni della vostra adolescenza. Come la lingua del foco divora la stoppia; così la radice vostra sarà favilla, il vostro germe riarso, e a guisa di polvere dissipato.

Che se tali minacce non hanno sempre in questa vita mortale il suo compimento, e voi tremate non s'abbiano a compiere nel gran giorno delle rivelazioni e delle giustizie. Il tempo è breve, e marcia a gran passi. La morte è alle soglie di

ciascuno di noi. Ancora un poco, e verrà senza meno Chi dee venire, il Giudice inappellabile delle coscienze, l'Esattore inflessibile della sua legge. Verrà portato in sulle nubi, tra le milizie degli angeli suoi, terribile a riguardarsi, Leone di Giuda. Dinanzi alla sua faccia un torrente di foco divoratore: sotto a' suoi passi, una tempesta di tuoni, di folgori, di saette. Il Sole oscurato, la Luna in sangue, le virtù de' cieli commosse, i cieli medesimi, siccome fiaccata vela di naviglio, in sè ripiegati. La terra scrollata dai fondamenti, le trombe squillanti in suono di cupo spavento, i sepolcri aperti, le anime ricongiunte a' loro corpi, il tribunale alzato: orrenda maestà fra le vaste ruine, il fumo e le fiamme dello spento universo. Oh! Dio! che fiero dinunziamento! che immagini paurose! che mutazioni di stati e di fortune! Il perchè a cessare quelle magne disavventure, amorevolmente vi esorto, caramente vi prego, istantemente vi gravo, che ponghiate il vostro piede nei ceppi della temperanza, il vostro collo altresì nella sua catena. Tenetevi fermamente a lei e camminate fedeli nelle sue vie; chè in sulla fine troverete riposo, contentamento e diletto nelle sue braccia; e i ceppi di lei vi si faranno custodia di fortitudine, basi di virtù, allacciatura di salvezza; e la sua catena serto di congratulazione e corona di gloria. Siate pur lieti, ma nel Signore; rallegratevi sì, ma la vostra modestia a tutti sia conta;

perchè il Signore è presso. Del rimanente tutte cose, che sono vere, pudiche, giuste, sante, amabili, di buon odore, di buona fama: se alcuna virtù, alcuna laude; queste cose pensate, queste operate; e il Dio della pace sarà con voi.

I VECCHI

Rispettabili vecchi, uomini di quel tempo ch'è già trascorso, a voi s'indirizzano in questo giorno le mie parole. Voi avete ceduto il campo alle crescenti generazioni; e già raccolti all'ombra di quell'albero, che avete posto forse e de' vostri sudori irrigato, prendete oggimai onorato riposo. La lizza del valore, la scena del mondo a' giovani è aperta; e nondimeno i vostri cuori per amorosa sollecitudine a quella volta si piegano e con trista dolcezza vi richiamano i giorni della prima adolescenza. Rispettabili vecchi! Se le forze del braccio vi falliscono, se le ardite speranze, e i magnanimi imprendimenti non sono da voi; la sapienza dimora sui crini canuti del vostro capo, e stanno le parole del consiglio sulle vostre labbra. La riverenza i vostri passi accompagna, e nella vostra autorità, nella vostra tutela riposano le famiglie. Voi sedete in capo alle mense fra lieta corona di figliuoli e di nepoti, come piante feraci di ulivo, che sotto al peso de' loro frutti incurvano i molli rami; voi

stendendo la destra in atto di benedirli, voi figurate l'Antico de' giorni, voi ripetete quaggiuso l'immagine augusta della Divinità. Com'è serena la calma del vostro spirito! onoranda la gravità della persona! E le vostre parabole come sono piacevoli ad ascoltarsi, e non pertanto come gravi di senno! Come pieni d'affetto i vostri sguardi, gli atti vostri, la vostra medesima infermità! Ma se tanta è la sorte della vecchiaja, onde mai avviene, che sì rado i minori alla vostra conversazione diletto piglino; che voi rade volte siate gli amici de' giovani? Anzi che gli uni e gli altri facciate a gara, se quelli a destra camminano, e voi piegare a sinistra? Eppure voi foste giovani un tempo, ed eglino vecchi saranno; e le umane generazioni, che si avvicendano in questo breve pellegrinaggio, anche per mano si tengono l'une l'altre. Ma questo suole avvenire, io temo, o perchè voi dimenticando la gravità della vostra condizione, vorreste ancora partecipare alle leggerezze della gioventù; o perchè dimenticando l'etade, che avete di lunga mano trascorso, vorreste che i giovani, anzi tempo, di mente e di cuore invecchiassero. Due gravi sconci, che recano all'età vostra fastidj, contraddizioni, amarezze: due gravi sconci, per cui vi si niega quel tributo d'ossequio e di devozione, che pur sarebbe dovuto agli anni della sperienza e del disinganno. Ciascuna cosa, miei cari, ha suo tempo: Salomone vel grida. Tempo di piantare e tempo

di svellere; tempo di edificare e tempo di struggere; tempo di spargere e tempo di accogliere; tempo di acquistare e tempo di perdere; tempo di riposare e tempo di correre; tempo di piagnere e tempo di ridere; tempo di parlare e tempo di tacere; tempo di amore e tempo di odio; tempo di guerra e tempo di pace. Così l'età vostra non è più la età delle illusioni, ma della saviezza; non l'età cui donare indulgenza, ma l'età cui si vuole renduta venerazione. Tutto debb'essere in voi misurato, siccome è il tempo, di cui vi rimane a disporre; nè vi è conceduto che a grande riserbo pigliar parte alle cure di un mondo, che già siete presso a dover lasciare. La vecchiaja è rispettabile; ma perchè veramente sia tale, vuol essere ne' suoi reggimenti grave, e nella sua gravità mite e cortese. Grave ne' suoi reggimenti a rimovere ogni atto, ogni affetto di giovanile sconsideratezza: mite e cortese nella sua gravità a rimovere ogni sospetto d'imperio e di soperchianza. Ascoltatemi, prego, con attenzione.

Noi siamo vecchi, e già le rughe del nostro volto fanno testimonianza contro di noi; siamo vecchi, e ci accostiamo qual più, qual meno a quel termine, che suole far brevi le umane miserie. Vien meno il ginocchio, vacilla il fianco, l'omero è curvo, la fronte calva, incaliginato l'occhio, fioca la voce, il braccio infermo. Già per le vene più lento e freddo circola il sangue, si ristrigne il cuore in sè stesso,

e la vita dechina, sin ch'ella cade. Le idee della mente prendono aspetto di nugole serotine, che abbujano la valle sottoposta: gli affetti del cuore essi pure somigliano a languide faci, che per difetto di alimento sono presso ad estinguere. Dov'è quel foco, quell'impeto, quell'ardire, ch'era il vanto e l'orgoglio de' nostri anni migliori? Dove quegli idoli del piacere, che faceano la giocondità e la delizia de' nostri bei giorni? quegli aringhi d'onore, quelle palme, que' trofei dell'ambizione, per cui niuna fatica grave, nessun ostacolo ci pareva insormontabile? Dove quel torrente di vita, a cui ogni letto, ogni sponda era meno? Tutto, tutto vanì com'ombra; dileguarono come un sogno. E in tanta ruina del nostro essere, che altro più ci rimane? La piccola casa nelle tenebre, diceva Giobbe. Ogni cosa più caramente diletta lasciar dobbiamo: la moglie, i figliuoli, i congiunti, gli amici; lasciar le ricchezze, gli onori, i piaceri; e di tante arbori e tante che vestono i nostri campi e adornano i nostri giardini, solo avverrà, che ci accompagni al sepolcro il funerale cipresso. Ad ogni piè sospinto, noi discendiamo verso la fossa: una mano irresistibile ne incalza, ne preme laggiuso; l'ora tremenda è omai sullo scocco; dà giù la cortina, e la figura del mondo ci è tolta per sempre dinanzi agli occhi. E noi vorremo, chi il crederebbe? rivolgere indietro gli sguardi e gli affetti? E mentre fa duopo ammainare le vele, e fino a che il vento ci

tiene credenza, afferrare il porto; noi vorremo con legno pressochè disarmato, lacero, conquassato, pigliare dell' alto ed affrontare eziandio la tempesta? Strana follia! miserabile accecamento! Eppure quanti non sono gli uomini, che rotti dagli anni e fiacchi dalle stemperatezze, non sanno ancora por fine a' loro viziosi trascorrimenti, nè vogliono ancora condursi a riva! Insensati! E quando adunque farete senno, poichè nell' età che altri si affanna a scontar le ignoranze e gli errori di gioventù, voi menate ogni sforzo a mettervi il colmo co' brutti delirj della vecchiaja? No! le danze festive, i frequenti teatri, i romorosi conviti, le gaje conversazioni, se meno per altri, non sono al tutto per voi. Nè le agitazioni, le brighe, i contrasti, le negoziose sollecitudini dell'ambizione e della ricchezza non sono per voi. E nè tampoco le vane frivolità, le gare insolenti, i curiosi capricci, gli oziosi parlari, ogni pensiero infine, ogni atto men che severo, non è per voi. Mal vi si addice, non che impacciare nel secolo, non che dar fede alle illusioni del mondo, alle fracide illecebre della carne e del sangue; ma nè far mostra di porci l'occhio, nè dar sospetto di averne a grave le privazioni. Inefficaci competitori, voi sareste la beffa e lo scherno di que' giovinastri, che, a torsi d'addosso ogni guinzaglio di verecondia, si pigliano il tristo diletto di notare a dito le incontinenze e le sconcezze de' loro maggiori. E dove riposerà la sapienza e la dignità della

umana condizione in che luogo fia che ripari, se i vecchi medesimi l'hanno a schifo, e lungi da sè la ributtano? se quelli che debbono essere agli altri esempio espresso di continenza e di gravità; quelli che debbon essere a tutto il mondo viva scuola e ferma legge di virtù, son eglino i primi a far eccezioni al proprio dovere, a gittarsi dopo le spalle gli onesti rispetti del proprio stato, i primi a darsi bel tempo, a spargersi in ogni dissipazione, a spalancare le porte del vizio e farsene banderai? E chi potrà metter argine ad un torrente di questa fatta, che non sommerga ogni contrada, se coloro medesimi a' quali è fidato il governo e il fren delle rive, ne crollano i fianchi, e v'aprono cataratte? E voi la estimazione e la riverenza de' giuniori, voi che niegate i primi rispetto a voi stessi, alla vostra età? voi che ponete a ludibrio la vostra canizie, levarvi a censori dell'altrui protervia? No, la vecchiezza non è altrimenti venerabile per la sua longevità, nè da essere computata a novero d'anni. È sempre canuto il senno dell'uomo, e la vera età della vecchiezza è una vita immacolata. Perchè il giusto che muore condanna gli empj che vivono, ed una gioventù ratto mietuta il lungo vivere degli iniqui. Così sta scritto nella Sapienza; ond'è manifesto che il bene della vita non è in tratto di tempo, ma in opera di buon uso. Ed oh! la sconcia e misera cosa veder taluno di cotestoro, il quale impedito e guasto della persona a stento si regge;

vederlo a piè d'una Frine, ispasimarne bamboleggiando, e d'oscena teneritudine sdilinguire: abbominoso e fetido resto di voluttà! Misera e sconcia cosa vedere tal altro, a cui balena il ginocchio e il capo tentenna, montare anelante le scale della potenza, bramoso di averne que' fregi, che alla domane in atre gramaglie si cangeranno! Misera e sconcia cosa vedere tal altro, a cui l'erede fa compito de' momenti che a vivere gli rimangono, vegghiare le lunghe notti, e pauroso impallidire su que' tesori, che ben tosto, quasi polvere al vento, si spargeranno! Insensati! Già le forze del corpo vi lasciano, ed ogni mal mendo vi piglia campo addosso; e voi ostinati ponete ancora i vostri pensieri, le vostre speranze quaggiuso? Ed è questo il bel frutto della vostra sperienza: inseguire un fantasma che vi delude, e che nell'atto di pur afferrarlo v'esce di mano? Fare a guisa di parvoli, che la benda agli occhi combattono per nonnulla; ed esigere in pari tempo, che altri vi tenga da saggi, e in quel concetto vi onori? Perchè, diceva Gesù figliuolo di Sirach: Tre condizioni d'uomini ha in odio l'anima mia: il povero superbo, il ricco mendace e il vecchio fatuo ed insensato.

E che dirò di coloro, i quali non paghi del malo esempio che vanno con l'opere seminando, si studiano altresì con profane fallacie d'irreligiosi dottrinamenti, o con suggestioni vituperose di oscena malvagità far piaga nell'anime tenere ed innocenti

de' loro fratelli? Come mai ristorare un danno di questa fatta, se la perduta innocenza è tal bene, che nullo tesoro al mondo è tanto a racquistare; e la perduta religione, oltre che ti sguinzaglia ad ogni disordine più brutale, ti spoglia altresì di conforti la vita e di speranze la morte? Chi l'altrui vergogna toglie, la sua discopre. O voi che maestri vi fate di scandalo e di vitupero, considerate, prego, la gravezza del danno, che all'anime de' pusilli per voi si reca. Voi a modo d'acuta brina, lo dirò col Profeta, uccidete la vigna in sul mettere de' germogli; voi abbruciate l'acino in sul primo gittar del suo fiore. Ma voi, gridano le Scritture, voi seminate vento, e turbine mieterete. Gli è bene mestieri, segue a dire l'Apostolo, che avvengano scandali e scismi a far prova di quelli che stanno in fede; ma trista ventura piomberà su coloro, che fannonsi a' lor fratelli incentivo d'iniquità, lastrico di ruina! Metterebbe ad essi più conto, che appiccatasi al collo una macina, si perigliassero in fondo al mare. Che se la mano o il piè t'è cagione di pravo esempio, inducimento a malfare, e tu senz'altro li mozza, e gittali quinci lontano; chè troppo meglio ti dà, monco e azzoppato entrare alla vita del cielo, che avendo a tua posta due mani e due piedi, piombare a gitto nella geenna. Pigliate adunque buona guardia, che a vostra colpa non cadano i parvoli; conciossiachè gli Angeli loro veggono del continuo la faccia del Signore, e volontà del gran

Padre si è, che pure uno di questi parvoli non perisca. Ponete alle vostre labbra un suggello di avvedimento, una custodia di prudenza severa. Colate, vi ammonisce il Profeta, colate l'oro e l'argento vostro, e fatene bilancia alle vostre parole e freno alla vostra bocca. Col morso pure voltiamo i cavalli, col timone le navi; scritto è ne' Proverbj. Così la lingua è piccolo membro, ma può gran cose. Molti sono caduti per taglio di spada, aggiugne il Savio, ma non quanti per taglio di lingua. Il perchè maledizione è scritta contro a coloro che appellano bene il male, tenebre la luce, amaro il dolce; che fanno della lingua un carbone acceso al foco d'inferno!

E rivolgendomi ora a quegli altri che, senza dare in cotali eccessi, fanno acerbi richiami e lunghe rammaricazioni, perchè la vecchiaja da cure, fastidj, gravezze e infermitadi soglia essere travagliata, pacatamente risponderò, che ogni etade ha suoi beni e suoi mali, ha privazioni e compensi, doveri e meriti proprj; che questo è l'ordine imposto a nostra natura: mirabile ordine di provvidenza, da cui risulta la varietà, l'armonia, la bellezza del mondo morale. I fervidi godimenti non sono più della nostra stagione, è vero; ma noi siamo franchi altresì dal tormento, che suole accompagnare i desiderj violenti e le illusioni menzognere: quelle false immagini, che nessuna promissione di bene rendono intera. Fatiche sprecate, duri contrasti,

vanità disperate: ecco il solito frutto del vivere turbolento, che mena la gioventù. A malgrado di quell'ardore nelle imprese, di que' piaceri abbaglianti, che destano troppo spesso la nostra invidia, quante volte non si è veduta la gioventù soccombere al peso della propria miseria, e sospirare agli anni della calma e del riposo? Chi rettamente considera, ed egli avvisa, che niuna etade non è condannata ad essere infelice, niuna etade privilegiata di un'assoluta felicità, a meno che non vogliamo far forza all'ordine essenziale delle cose, e dimandare ad una stagione i frutti dell'altra, al verno i fiori di primavera. Conveniva che i giorni dell'uomo, siccome hanno un'aurora ed un meriggio, avessero pure un dichino ed un tramonto. Ogni stadio del nostro corso ha le sue prove; e come il giovine è tenuto resistere alle calde suggestioni del piacere, così non meno s'addice al vecchio sopportare le privazioni e i difetti della caducità. Quelle passioni che turbarono un tempo la nostra pace, calmate sono; quelle gare insolenti che pungevano così addentro il nostro amor proprio, sonosi rintuzzate; quelle afflizioni che straziavano pur tanto il nostro cuore, non vi hanno lasciato che una dolce impressione de' mali passati. Le speranze nostre erano sempre da timori cruciate e mescolate di affanni: ora che abbiamo percorso la carriera del travaglio, le nostre pene sono addolcite. Noi siamo presso ad entrare in porto. Senza che, niuno si dee dolere se

quella cosa è finita, la quale in alcun tempo dovea venir meno.

Ecco, o miei cari, le saggie e consolanti meditazioni, a che pur vi richiama l'umana prudenza. Ma la religione vi esorta inoltre a levare i pensieri vostri a più alto segno, a bilanciare ne' meriti delle cose il presente e il futuro, il temporale e l'eterno. Ella perciò vi esorta a lasciare da un canto le misere vanità della terra, a far conto di quegli acquisti, che non fastidiano mai, nè scemano per età; acquisti cui non depredano i furi, nè dente di ruggine o di tignuola consuma; che necessarj ed utili ad ogni tempo e in ogni vicenda, sono più spezialmente proprj della vecchiaja. Ogni altro guadagno è perdita: sola virtù è merce sicura, indefettibile, immortale. È troppo tardi invero, ah! sì troppo tardi, vi siete mossi a farne tesoro. Su via dunque, prendete vergogna di voi medesimi; e giacchè il tabernacolo della vostra corruzione è presso a disfarsi e cadimento minaccia, e voi fermate di edificare l'uomo spirituale, l'uomo degno di riverenza, l'uomo secondo il cuore di Dio. Non è tempo da porre in mezzo; ogni istante è prezioso: guai chi lo smarrisce! La morte, che già v'è presso alle spalle, la morte del corpo vi renda cauti e premurosi a mettere in salvo la vita dell'anima. Voi siete al termine d'una carriera e al cominciare dell'altra. Il passaggio è ratto. L'esito ohimè! tale e tanto, che umano pensiero ha troppo corte l'ale

per misurarne la infinita grandezza. E voi senz' altro badare, voi, capo allo ingiuso, vorrete gittarvi dentro a quella voragine? E sarà chi osi ricevere nella mente un consiglio sì disperato? Ah! no, ch'io nol credo; e quella medesima eternitade, incontro alla quale movete i passi, ben altre cogitazioni vi mette in cuore. Attraverso alla nebbia di morte che omai vi circonda, ella fa penetrare all'anima i primi crepuscoli della sua luce, e ne segna per modo la vostra fronte, che altri vi ammira un non so che di augusto, di sacro. Sì, buoni vecchi: io leggo per iscritto ne' vostri sembianti la meditazione dell'animo agli anni eterni rivolto, lo spirito che si va ripurgando della materia, il cuore che, ajutato dalla fede e dalla speranza confortato, in Dio si abbandona e riposa. Mondani pensieri, terrene passioni, leggerezze, incostanze, follie giovanili più non entrano al chiuso sacrario delle vostre coscienze. Spogliato omai l'uomo antico, l'uom della colpa; rivestito l'uomo nuovo, l'uom della grazia, voi toccate appena d'un piede la terra, e già siete con l'altro nel campo immenso di Dio; già v' innalzate ad altra e migliore esistenza, a quella vita immortale, che nella beatitudine s' infutura. Pieni la mente e il cuore d'un tanto destino, voi guardate la terra e le terrene cose dall'alto: ombre che passano e si dileguano. Voi benedite gli impedimenti, i morbi, le cure del vostro frale, siccome altrettanti messaggi, che la prossima uscita

dal vostro carcere, la vera libertà dello spirito vi dinunziano. I vostri atti sono tutti composti a rassegnazione, a pazienza; i vostri detti a prudenza, a bontà; i vostri silenzj a devoto e pietoso raccoglimento. Voi compatite agli erranti, voi consigliate i dubbiosi, voi soccorrete a' deboli, voi siete nella vostra gravità miti e cortesi. La religione è diadema di gloria alla vostra canizie.

Madre di tutto sapere è sperienza; ed ella rende autorevoli i detti de' vecchi, ed a' loro consigli mette suggello. Videro essi la figura del mondo passare vie via come un sogno; le stagioni e le etadi soggiacere a' lor casi; opinioni e costumi variar d'accidente, non di sustanza; agitar le passioni e sconvolgere questo pelago della vita, e in quel burrascoso sconvolgimento altri precipitare sommersi in fondo, altri camparne a duro stento, mercè di quel banco a cui poterono dar di piglio; pochi senz' ira di venti e di marosi toccar la riva; tutte cose di quaggiù montare e discendere, comporsi grado grado, o disfarsi; il piacere dar mano al dolore, alla gioja succedere il pianto; niuna stabilità, niuna certezza di oggetti; da pertutto impacci, miseria e vanità. Dottrinato il vecchio ad una scola di tanti esempj, diritto è che i minori ne faccia scorti ed assennati; che alzi la voce a correggere, quando che sia, la proterva esultanza e la balda confidenza di un' etade inesperta, e per ciò stesso a mille pericoli sottoposta. Mestieri è frenarla, sicchè non trasvada;

ch' ella con movimenti di cuore improvvisi, e con salti di mente dà nello scorretto, e le sono per nulla epifonemi e precetti. Uffizio è questo della vostra prudenza, rispettabili vecchi, e la società e la religione d' accordo v' impongono questo carico, ed alle vostre amorose cure il buon effetto ne raccomandano. Conciossiachè la vecchiaja è come un'augusta magistratura dalla stessa Provvidenza istituita, la quale nell'atto di travagliarsi per lo bene altrui, ammigliora sè stessa. E quindi abbiamo, che quale insegna gli altri, ed egli ammaestra sè. Io veggo là sulla spiaggia del mare un antico pilota, con allato più giovani marinaj, che porgono attento orecchio alle sue parole. Voi uscirete del porto, dice egli, e prenderete il cammino per l' alte acque; ma voi non conoscete ancora la forza di quelle correnti, nè i disastri del cielo, nè i sinistri di quel profondo. Guai, se cogliere vi lasciate dal nembo alla improvvista, a vele spiegate! Guai, se all' aspetto d'una placida notte, al secondo spirare d'un vento che a fil di rota vi porti, obbliate il timone, e vi lasciate addormentare sul ponte! Guai, se perdete di vista la stella benigna che il vostro corso dirige, e l'ago cortese che a quella vi riconduce! Di qua vorticose voragini, di là dure secche, e scogli allo incontro acuti, e rovesci di mare attraverso, e smisurati orribili mostri, che surgono dall' abisso, bramosi far pasto de' vostri corpi. Così quell'antico pilota; e seguita divisando

loro i mezzi e gli argomenti o di cessar la tempesta, riparando anzi tratto in grembo del porto, o di vincerla pure, se il repentino frangente non lasci tempo alla fuga, sia col vario piegare del legno quando a poggia, e quando ad orza, sia col getto del carico men necessario, con tutti infine quegli ingegni di vele, di sarte, di áncore, di scandagli, che a procacciare salvezza tornano profittevoli. Per simigliante maniera voi farete, o buoni vecchi, di ammonire, di esortare, di rendere esperti i giovani nella gran scienza del bene e del male: nobilissimo uffizio, che le senili infermità con abbondanza di meriti guiderdona. Ma state, prego, in sull'avviso di non offendere senza cagione quell'amor proprio, che negli uomini tutti irritabile, ne' giovani è sopra ogni credere sdegnosissimo. No, non dimentica l'uomo così di leggieri le offese recate a quest'intimo suo, nè a perdonarle muove così spedito, com' altri vorrebbe; che anzi qual serpe di pietra colto, o da randello percosso, innalbera furioso la testa, e vibra fiamme dagli occhi, e schizza veleno di bocca. Ah! questo amor proprio è malagevole assai da trattare, e più, se malato, da guarire. Lo accarezzi, lo palpi? Invanisce e monta in superbia. Lo gastighi, lo sferzi? Irritrosisce e imperversa. Fa dunque mestieri con amorosa e prudente dispensazione ammansarlo; ammansato, a fiducia disporlo; fidato, per via raddrizzarlo, e così del suo meglio farnelo accorto. Buoni vecchi! L'ingegno

de' giovani è caldo, altiero, presontuoso; bolle ad essi l'orgoglio nelle vene; muscoli e nervi ad ogni tocco si vibrano risentiti. L'immaginazione in essi fa corpo e sustanza, con che li mena a vane credenze. Ben vel sapete, e la memoria de' vostri prim' anni vi dee soccorrere in questo grand' uopo. Non fate perciò di sclamare: Che cosa è mai, che i giorni di prima sono stati migliori di questi? Perchè ciò non direste mossi da sapienza. Nè vi crediate più giusti, che a pezza non siete, perchè fareste oltraggio a voi stessi. Non vogliate adunque con aspra mano ristrignere il freno ad un corsiero, che presto lo scote di bocca, e sbalzato di sella il maestro, imbizzarrisce e rompe in carriera. Le vostre parole, o vecchi, siano parole d'amico, di compagno, di padre; non altrimenti d'emolo, d'avversario, di giudice. Ah! se vana gelosia d'impero, o bassa invidia di favore, o altro men nobile affetto contamina i vostri parlari; se sdegno negli atti, o acerbità negli accenti; che debbo dirne? Voi sarete scherniti, e la vostra autorità dileggiata. In ogni consiglio in ogni riprensione il solo bene de' giovani sia la purissima fiamma, che il vostro zelo raccenda; e questo zelo medesimo ad indulgenza, a dolcezza temperato sia. Antica sì, nondimeno aggraziata e propria, è la immagine del poeta che dice, all'egro fanciullo doversi porgere aspersi di soave licore gli orli del vaso; acciocchè tratto a quella prima dolcezza tra-

canni gli amari succhi del farmaco salutare che sta nel fondo. Le parole che vanno molli, trapassano più addentro di quelle che vanno aspre. Guardatevi adunque da un'importuna severità: alcuni trapassi al bollore degli anni, all'impeto della sorpresa, all'onestà medesima delle intenzioni si vogliono comportare. Non ogni colpa da loro commessa è opera di volontà deliberata, d'animo perverso. Natura in essi è larga, profusa e buona perciò; ma travìa pegli esempj, e per le male abitudini incattivisce. Perchè tra gli errori e le colpe de' giovani altre ce n'ha, che sono da essere compatite, altre dissimulate; quali con balsamo ed olio, e alcune talvolta, nol niego, siccome piaghe che verrebbero a cancrena, con ferro e foco medicate. E nonostante la mano stessa che tratta il ferro, e ministra il foco, deve essere mite e pietosa ne' suoi conducimenti, sicchè per amor di salute, e non per talento di vendicare a quell'uffizio si rechi. E per conchiudere, amore sia quello che tutti vostri consigli, tutte vostre correzioni mova e governi: amore ingenuo, liberale, generoso; e amore, che a nullo amato perdona riamare, farà sì che i giovani si rechino docili ed obbedienti ad ascoltarvi. Allora le vostre esortazioni scoteranno il loro animo alla vergogna, e darannogli leva a por mano ad opere di virtù. Ah! che in voi la bontade è più amabile, più toccante, che in altra qualsiasi età; perchè non ispira soltanto venerazione, ma tenerezza

altresì; e le parole della vostra bocca suonano meste e sacre, come gli addio. La vostra bontade è più generosa, più intera, che in altra qualsiasi stagione, perchè non vi è dato aspettarne lungo ricambio di benefizj. Sappiate adunque, sappiate usarne a profitto, per bene adempiere l'augusta missione che Provvidenza vi ha confidato: la missione de' consigli e degli esempj. Sappiate inchinarvi all'uopo e discendere a' minori; e così verrà che ne sia consolata di bella mercede l'opera vostra. E non è forse di ciò, che vi ammonisce e vi parla quello istinto segreto per cui la vecchiaja è sì tenera ed amorosa dell'infanzia: di quell'età, che per manco di forze ha più mestieri di protezione, e pel candore dell'innocenza invita meglio all'affetto? Laonde può dirsi, che questo amabile accostamento operato dalla bontà fra la vecchiezza e la infanzia è come una santa benedizione a quelli che mettono i primi passi nel cammino della vita: benedizione da coloro data, i quali sono presso ad uscirne.

Con questi avvedimenti sarà tenuta in riverenza la vostra età, rispettata la vostra disciplina, di giocondo balsamo sparsa la vostra canizie, la vostra memoria in benedizione avuta. E noi col Profeta diremo a quel giovine, che osa protervo sedervi in faccia: Olà, ti rizza dinanzi ad un capo canuto. Non avere in dispregio l'uomo nella sua vecchiezza,

quand' egli invecchia per te. Non trascurare il suo racconto, perchè egli l'apprese da' padri suoi. Onora il vecchio, e temi il tuo Dio; ch'io sono l'Eterno, dic'egli stesso, io che ne faccio comandamento. Il regno della tua forza, della tua bellezza è il regno d'un giorno: l'eternitade è mia. Piega la fronte, e rispetta il vecchio, perch'egli è presso alle soglie del mio tabernacolo. O giovani! o giovani! Voi correte spensierati la terra, e non avvertite, che d'ogni lato vi parlano i benefizj de' vostri maggiori, d'ogni lato vi chiamano a gratitudine, a riverenza. Son essi pure che alzarono i vostri tetti, che dissodarono i vostri campi, che avviarono i vostri commercj, che trovarono ingegni ed arti a provedere di comodi ed agi la vostra vita; e voi frattanto menate in trionfo quelle ricchezze, e passate con lungo traino di cavalli e di carri, con lieta pompa di adornamenti e di fregi, voi passate dinanzi a loro, che seggono forse mesti e solinghi alle porte dei loro alberghi, ricevendo a conforto i tepidi raggi di un Sole che omai gli abbandona. Sconoscenti! ingrati! Nè vi tocca la loro fralezza, la loro caducità? Mentre voi salite baldi e confidenti a quella cima del monte, che divide il cammino di nostra vita, eglino dalla parte contraria discendono lassi e paurosi; mentre a' vostri sguardi l'orizzonte vieppiù s'illumina, e si dilata, a loro si abbuja, ed ogni passo che danno, vieppiù si accorcia; voi con liete grida di gioja a

stile di venturieri fortunati, di prodi conquistatori, eglino in mesto silenzio, a guisa che sogliono i vinti e gli abbattuti. E in tanta abbondanza di vita non farete generosi di soccorrere a quelli che già ne vengono meno? O v'ha egli mercede più giusta che restituire alle infermità della vecchiaja que' soccorsi medesimi, che altra volta prestarono i vecchi alle infermità della vostra infanzia? Ohimè! Rinasce lieta di fiori e di speranze la primavera; riveste il mondo le belle spoglie del novo anno; la luce del giorno è più viva, più dolce l'aura che spira; ogni cosa riceve accrescimento, vaghezza, giocondità. Ma per essi, oh Dio! tutto si oscura, tutto declina, tutto volge all'occaso. Qual contrasto ai loro animi! E in tanto commovimento di esseri, qual solitudine ai loro cuori!

Voi dispregiate e fuggite i vecchi, come s'eglino fossero d'altra natura che voi non siete; ma tutti siamo una cosa. Eglino al termine di quel viaggio, che altri incomincia, per altri fu corso in parte, e tutti vorrebbero prolungare. Gli ha domi e vinti quel tempo, che di voi stessi porterà vittoria. Egli avanza, questo tempo: egli vola, non meno sordo, che ratto; ma voi non siete per avventura cresciuti sì, che la sua falce vi possa mietere. Ed è questo adunque il bel soggetto de' vostri trionfi? E di qua pigliate argomento a dispregiare un'etade, che pur tra poco sarà la vostra? Per essi fu corsa, è vero; ma per voi rimane ancora in incerto.

La primavera, nol niego, è per voi; ma chi può starvi mallevadore, che sarete per cogliere que' frutti, di che ora menate così gran festa per la bella apparenza de' fiori? Quante volte una brezza improvvisa gli arde, un grave nembo li fiacca, un fiero turbo gli svelle! Voi siete giovani sì, ma questo che monta? La morte non conta gli anni, nè studia più l'uno che l'altro. Arrogi che nessun fine è migliore di quello che si fa per risolvimento di natura; perchè il foco, che ha poco nutrimento, di leggieri si spegne, dove quello che ha preso in forte materia si conviene ispegnere con più forza. Sebbene che dissi? Non altri è giovine propriamente, che l'uomo religioso; perch'egli solo può vivere di speranze fino all'ultimo dì: egli che solo aspetta i secoli eterni, che nella sua fine vedrà il più bello e il più magnifico de' cominciamenti.

Non è mai ch'io salga con l'animo alle antichissime storie patriarcali, ch'io non torni commosso di soavissima maraviglia e di dolce pietà intenerito. Viveano lunghissima età que' buoni padri; e i figliuoli de' figliuoli, la terza e la quarta generazione si vedeano crescere sotto agli occhi e prosperare. Viveano peregrini sotto alle tende, ospiti qua e colà, pastori di greggi: un sasso e un nome custodiva le memorie più care de' fatti loro: un albero, un pozzo il gradito ritrovo delle famiglie: le feste loro semplicità ed innocenza: i canti, le laudi del Signore: i colloquii narrar parabole, e

sciogliere enigmi: quel secolo, miei cari, un secolo d'oro. Ma ciò che più dentro mi tocca, è quella sacra venerazione, con che osservavano i loro maggiori. Eglino i principi della casa e della tribù; i sacerdoti della domestica e pubblica religione; gli esemplari e i maestri d'ogni virtude. Eglino comandare le dipartite e le stanze; distribuire le veci e gli uffizj; ricevere le promesse e i giuramenti; definire i piati e le querele; accogliere i raminghi e i viandanti; ordinare i conviti e le carità; eglino finalmente dall'umile sponda de' loro letticiuoli benedire a' figliuoli, ai nepoti, fermare a ciascuno il proprio retaggio, e le venture cose, dono d'altissima illustrazione, profetare. O tempi! o costumi! E quanto mai dalla bella semplicità di quel vivere dilungati siamo! quanto diversi da quegli esempj di continenza e di pietà! Ripensando ai quali mi sento nascere un cotal dolce nel cuore che mi consola.

E infatti, sembra oggimai, che una gran parte de' nostri giovani in ciò spezialmente mettano il loro vanto di scotere ogni freno di riverenza, e con ciò francarsi d'ogni altro debito verso l'età matura: quell' età ch'eglino risoluti ed animosi sentenziatori chiamano delle favole e dei pregiudizj. Vuoi tu menar donna? Interrogarne i maggiori, pregiudizio. Vuoi pigliare l'arme, o la toga? Richiederne i vecchi, pregiudizio. Vuoi annodar qualche pratica, qualche negozio condurre? Dimandarne gli attempati, pregiudizio. Sono pavidi; sono freddi e milensi

e barbogi; del passato lodatori importuni e del presente censori acerbi. Così la bravano i giovinastri del secolo; ma intanto vediam più frequenti le corruttele degli amori, lo scandalo dei divorzj, lo smembramento delle famiglie, la ruina de' patrimonj, le tradigioni in amicizia, i fallimenti in commercio; a corto dire, il libertinaggio delle idee, la sregolatezza de' sentimenti, la profanazione de' doveri più sacri di natura e di società. Ma che? Quella stessa vecchiaja, che osate, protervi giovani, d'insultare, quella stessa a mo' di corriere v'aggiugnerà, e la nova generazione vi renderà, non ch'altro, quella mercede, che voi usate di rendere a' vostri maggiori. Nè per questo la vostra sorte, o buoni vecchi, sarà frodata di ricompensa. L'eterno, l'immenso Iddio v' apre le braccia della sua bontà; vi tiene in serbo il guiderdone delle vostre fatiche, della vostra pazienza. Sebbene il vostro cuore affievolito sia ed abbattuta la vostra carne, io sarò la forza dell'uno e dell'altra, dice il Signore. Fino alla vostra decrepitezza io sarò il vostro Dio. Io che v'ho fatto, vi porterò, nè il vostro carico tornerammi a gravezza. Lasciate orfani pure i vostri figliuoli, che io gli nudrirò; le vostre vedove si confidino in me. Ne' giorni estremi voi entrerete al sepolcro, come la bica delle biade ch' è trasportata a suo tempo sull' aja; nè la morte sarà per voi estinzione di vita, anzi rinnovamento. Voi abbandonerete cotesto tabernacolo di polve per una

casa non fabbricata da mano d'uomo, e che sussiste ne' cieli eterna. Poichè avete combattuto il buon combattimento, venuti al termine della carriera, voi sarete rivestiti d'un manto di giustizia, e avrete il possesso d'un retaggio immortale nel regno della gloria.

I POVERI

Nè povertà, nè ricchezze, dicea Salomone; ma tanto solo che a vita ci basti. Non povertà, che spinto da quella io non porti la mano al furto, o mova il labbro a spergiuro; nè ricchezze, perch'io satollo non dica: Chi è questo Signore? Povertà recide i nervi dell'anima: ricchezza gonfia il cuore e lo indura: il povero è come l'onagro nel deserto, che vien preda al leone; così quegli è pascolo al ricco. Che se il tapino inciampica per via, i domestici stessi gli danno la pinta; e se favella, dimandano: Chi è costui? Ma se il ricco apre la bocca, tacciono tutti: ogni sua parola è levata a cielo. Vacilla? Gli amici ne lo sostengono. Pecca? Accorrono difensori e il cavano d'ogni fondo. Nella ricchezza ha il suo riscatto; laddove il povero sotto all'accusa forza è che soccomba. La ricchezza pertanto è come un vallo, o quasi forte muraglia che l'uomo circonda; e tutto, ah! tutto ubbidisce al danaro. Ma che? V'ha tale che in braccio alla povertà, nondimeno è ricco: tale

che in mezzo alle ricchezze non pertanto è povero; la quale povertà è la maggiore di tutte l'altre. Sola virtù ne fa poveri o ricchi veracemente; chè sola virtù è bene proprio dell'uomo, sul quale non può fortuna, che agita e mescola, e d'un luogo in altro i beni esteriori tramuta: quale degli uomini con impeto repentino levando in cima alla ruota; quale dal sommo vertice al basso fondo, com'è suo stile, precipitando. Conciossiachè le ricchezze per questo appunto che vibrano un fulgore acre ed inquieto, per questo abbagliano le menti, e dal retto cammino della moderazione e della virtù le tirano quasi per vie distorte a lagrimevole termine di ruina. Laddove povertà dalle cose esteriori, sulle quali non può metter mano, ritraendo l'animo a sè, lo educa meglio e lo afferma nella virtù. Perchè a guardare le cose non pure a fede, sì anche a ragione, lo stato del povero non è di tanto inferiore alla condizione del ricco, che questi non abbia soventi volte ad invidiare la contentezza e la pace di quello. Del che vi renda bellissimo testimonio la storia di que' filosofi, i quali, sebbene vivessero nell'errore di un'assurda e folle credenza, pur questo intendevano a meraviglia, che a sciogliere l'animo da tanti legami ed a scaricarlo di tante some, quante menano seco le invidiate ricchezze di questa terra, mettesse pregio condurre i giorni in una mite e frugal povertà. Ma la religione di Gesù Cristo è quella che solleva la condizione

del povero a tale un'altezza di grado, a cui null'altra può mettere scala; quando che Gesù Cristo medesimo, il sovrano Signore di tutte le cose, nella persona del povero e del tapino vuol essere conosciuto ed onorato. Su dunque, o poveri, traete i primi a ricevere il pane di vita, la parola che move dal labbro stesso di Dio; chè voi agli occhi di quel gran Padre, voi siete i primi, ch'egli convita alla sua mensa; i primi, a' quali dischiude i tesori delle sue inesauste misericordie. Oggi pertanto m'accosto a voi: domani a' vostri fratelli, ai ricchi favellerò.

Nè io mi starò a dimostrare, che quali di un albero i rami e le fronde, e quali di un corpo le membra varie e diverse, medesimamente nella umana società varj e diversi gli stati convengono essere; che siffatte disuguaglianze ad insieme annodare i bisogni e i soccorsi, le arti e gli ingegni, i meriti e le virtù necessarie si fanno; che da tale intrecciamento di parti, da tale scambievolezza di mezzi risulta l'unione del tutto, la convenienza e la bellezza del fine; che dunque poveri e ricchi, non altrimenti che giovani e vecchi, a comporre la grande famiglia del genere umano richiesti e voluti sono. Quest'ordine di Provvidenza, che pur si ammira nel gran teatro del fisico mondo, nelle terre, ne' cieli, ne' mari, in tutte, a dir corto, le sensitive e inanimate sustanze; questo è che alimenta, sostiene e di vario vital movimento informa il mondo

morale; questo è che aggiugne il vicino al lontano, il piccolo al grande, che alterna fatiche e riposi, inquietudini e contentezze, che l'eccesso attempera col difetto, il male ristora col bene, e sì da mille contrasti fa sorgere una concordia, un'armonia generale di proporzioni, per cui tutte cose quaggiù s'hanno compensazione, equilibrio e per ciò stesso uguaglianza. Male pertanto avvisate, o poveri, se della vostra condizione sentite più bassamente, che verità e giustizia non soffre: condizione che forma una parte integrale e necessaria del gran sistema dell'universo. Perchè senza voi non sarebbero al tutto nè ricchezze, nè ricchi; e l'alto disegno di quell'eterna Provvidenza che devoti adoriamo, non avrebbe per fermo il suo compimento. E in vero, se tutti abbondassero di fortuna, dove in grazia i cultori del campo? dove i maestri sarebbero delle officine? dove i benefici a soccorrere la indigenza? i liberali a rimunerare la industria? dove gli uni a far prova d'ingegno, se altri non fossero acconci a prove di mano? dove l'umiltà, la pazienza, il coraggio, la religiosa perseveranza, tutt'altre virtù, che nel disagio e nella tribolazione acquistano prezzo e diritto alle celesti ricompense? Dalla uguaglianza de' beni sorgerebbe la indipendenza dell'uno verso dell'altro: tutti comandare, nessuno ubbidire: tutti a vicenda emoli, avversarj, nemici.

Quantunque i ricchi medesimi, a propriamente

parlare, non sono i veri padroni delle ricchezze loro; chè le hanno a presto, non a dominio, a deposito e non a proprietà. Dio solo n'è il vero padrone, il legittimo assoluto proprietario. Vedete infatti, com'elle passano ratto dall'uno all'altro, da questa a quella mano, come che sia; onde molti possono usarle, niuno al tutto può farle sue. Perciò il mondo è come scena a' volgimenti perpetui della fortuna, se tale che oggi nella opulenza e nella gloria s'innalza, domani giace nell'abbiettezza e nella miseria. Quest'è una ruota, che mai non posa, un turbine che rapisce e confonde gli estremi; un torrente che fugge precipitoso, un mare agitato da venti contrarj. Del resto Iddio consente le ricchezze a cui vuole, perchè le debbano i ricchi amministrare, economi suoi e quasi procuratori della sua Provvidenza; la quale perciò se ne chiama agli altri mallevadrice. Guai pertanto al servo infedele, al ministro prevaricatore, quand'egli sarà tratto a dar conto de' beni, che alla sua dispensazione furono confidati! Sicchè gli è facile argomentare, che le ricchezze e incertissima cosa sono, e da gravissime obbligazioni accompagnata, perchè niuno debba farvi assegnamento, e ciascuno anzi, non che invidia sentirne, debba essere molto pauroso di quella grave amministrazione.

Arrogi, non vi essere stato e condizione di vita, che, sia per nostro difetto, sia delle cose, non abbia pur le sue croci. E questo vuol Provvidenza ad

uguagliare le sorti, che sembrano a vista più disuguali, ed a metterci in cuore la persuasione, che se qualche felicitade ha breve ospizio guaggiù, non può fare altrimenti che ottenga stabile domicilio. Portate lo sguardo intorno e mirate. La gioventù ardimentosa soggiace ad inganni, la vecchiaja timida ad inquietudini; la gloria ha invidie, la potenza contrasti, la bellezza pericoli. Se l'opulenza ne agevola i mezzi di satisfare a' nostri appetiti, ed ella moltiplica niente meno i bisogni e i desiderj. Se ha gioje più vive, ha del paro amarezze più cupe. Anzi è scritto nell'Evangelio, che le molte larghezze della fortuna somigliano a spine, perchè sono a' mortali di sollecitudine assai dannosa, come quelle che soggiacciono a cure mordaci, a litigi acri, a rabbie dispettose, a torbide esultazioni, a paure angosciose, a pericoli d'ogni fatta, sia per conservare l'acquistato; sia per accrescerlo; laonde chi vive col suo piccolo pentolino, ed egli mostra di vivere una vita più tranquilla e sicura, che non è quella del ricco, il quale sta sempre in pensiero. E di fermo, se i beni della fortuna veraci fossero, ei c'empirebbero alcuna volta; ma quanti più ne possediamo, e tanto più ci tormenta la loro sete. No, il possesso non è godimento; ed a chi lo stomaco ha infermo, le più squisite vivande gli sono per nulla. Un dispiacere segreto è assai, perchè tutte quelle dovizie gli tornino insipide e nojose. Nell'animo adunque, nella virtù è il solo argomento

valevole a temperare le inevitabili miserie dell'umana condizione: chè soli possono l'animo e la virtù, non pur accrescere i veri beni, e i mali, quanto è dato, cessare; ma con l'opera della prudenza, del coraggio e della rassegnazione far sì, che dalla stessa radice del male si colga frutto di bene. Al che povertà conduce meglio della ricchezza. Imperciocchè virtù dimanda un coraggio fermo e un giusto accordo de' nostri desiderj con la ragione; e prosperitade invece rilassa lo spirito ed infiamma le passioni: l'una è sostenuta dalle speranze avvenire; l'altra è tutta nelle cose presenti: quella è umile, moderata, paziente; questa è orgogliosa, presontuosa, intollerante: sicchè il povero ha meno ostacoli a superare per essere virtuoso, che a gran pezza non ha l'uomo fortunato. Meglio è dunque franca povertà, che serve ricchezze.

Ma voi fate lamento, o poveri, e tapini e miseri vi gridate, perchè v'è duopo operar di fatica a procacciarvi con essa uno scampo; quasi che il destino dell'uomo si fosse quello di vivere ozioso e feriato in grembo al piacere, godendo la vita sbracatamente, nè gli fosse intimata da Dio medesimo quella sentenza: Mangerai del tuo pane a sudore di fronte, sino a che ritorni alla terra, da cui se' tratto; chè tu se' polve, e in polve niente meno ti ridurrai. Il perchè dicea Salomone: Io diedi volta presso al campo del pigro e lunghesso la vigna del dissennato; ed eccoti i cardi e le ortiche

far selva, e le muriccie intorno far gombito e ruinare. La qual cosa veduta, io presi ammaestramento, e dissi tra me: Giacendo, sonnecchiando e con le mani a cintola soprastando, ti giugnerà povertade come un viandante, e inopia a mo' di scudiere ti assalirà. Per la vernata che rigida e dispettosa gittò, non volesti, o pigro, darti al lavoro? Ebbene: di state mendicherai. Come volgesi l'uscio intorno al suo cardine, e tu similmente ti stai crogiolando nel tuo lettuccio. Nascondi le mani sotto alle tue ditelle, e gran fatica ti sembra di portarle sino alla bocca. Ebbene: di stento consumerai, e dello sterco de' bovi sarai lapidato. Perciò leggiamo nel Savio, che quale tien bada al vento, non semina; ed alle nuvole, non raccoglie; che l'uomo ozioso, non ha mai tempo; che i vani desiderj uccidono il pigro; che quale si porta rimessamente nel suo lavoro, ed egli è fratello all'uomo dissipatore; che la mano dell'uom diligente signoreggia, e la mano dello ignavo è sempre tributaria. E non leggiamo altresì nel Vangelo, che Gesù Cristo maladisse all'arbore infruttuosa, e che quella maladizione le fu mortale? che al servo inutile fu tolto di mano il talento, perchè non s'era studiato di trarne merito, e per sopraggiunta dato al compagno, che ne avea ricevuto e lucrato ben cinque? A torto adunque sperate in Dio, che vi mandi giù la imbeccata dal cielo. Non bisogna ammiserirsi ed impigrir nelle lagrime; sibbene argomentarsi di resistere

a' danni: chè l'uom finalmente può e non può, secondo che più gli abbella. L' animo per la pigrizia in che giace, torna in similitudine di morte. E perciò chi non vuol lavorare, conchiude l'Apostolo, nè anche mangi.

Nè vi crediate che altri, per essere agiato de' beni di fortuna, da ogni adoperare sia libero e franco; chè tutti a fatica, qual d'una foggia, e quale d'un' altra chiamati siamo, e quella che sembra a vista più mite, non di rado è più travagliosa. Voi stimate che l'operare della persona sia tutto, nè fate ragione che l'animo ha pur sue fatiche, sue pene, e più gravi spesso e maggiori, che quelle del braccio non sono. Chiedetelo a tutti coloro, i quali mettono intenso studio nelle umane e divine ragioni, che impallidiscono sulle carte, che a molta notte producono le vigilie; e vi diranno com'elli sentano macerarsi, e tutte loro potenze affievolire per modo, che torrebbero assai volentieri di scusarle con l'opera della mano. Perchè al cessar la fatica del corpo, riposa questo, e l' animo gode; ove l' altre sollecitudini della mente e del cuore non rimettono sì di leggieri. Che se pure a taluno venga fatto di allontanare da sè ogni faccia di stento, ed egli in cambio da tristissima noja sarà preso e consumato.

Il travaglio procura salute al corpo e virtude all' animo aggiugne. Com' è d' un' acqua in padule stagnante, che piglia vizio e l'aria contamina ed

erbe ed animali contrista; simigliante cosa è della ignavia, che le potenze del corpo snerva e ad ogni prova rende minori, e l'animo stesso fatto greve e increscioso non è più abile ad impresa che sia di valore. Nè io m'avrò taccia d'indiscreto, non che di malevolo, se a farvi capaci di questo vero, francamente dirò, nelle stanze dorate, fra la mollezza delle soffici piume e de' serici drappi entrar più sovente e più diuturni albergare que' morbi, che una destra incallita ed una fronte sudata cacciano lungi dall'umile tetto del poverello. Quindi vediamo, che ove l'uno si piglia a talento l'aria ed il sole, e non paventa lunghezza o asperità di cammino, e adopera in tutte cose prontezza e desterità, vigore e costanza; all'altro per una brezza che tiri sottile, indegna lo stomaco dilicato, un raggio aperto isgomina il capo, un'attenzione che sia prolungata, è soverchio molesta, ogni fermo perseverare di struggimento lo abbatte, d'ogni poca fatica ha d'assai. E come un'acqua per dumi e per greppi corrente, più viva non meno e più limpida ne diventa; così l'uomo per l'esercizio della fatica ha presti ad ogni volere dell'animo il piede e la mano, e l'animo stesso, che riceve dal corpo tempera e qualità, ingagliardisce e bellissime prove sostiene di virtuoso operare. L'ozio è quasi ruggine al ferro; e quindi attrito e fregamento ci vuole, perchè lustri ed affini.

Fortunato adunque e felice l'uomo, che in opera di mano si studia! Conciossiachè il travaglio rimove

i disordini della impazienza, le noje cessa, mantiene in grado l'attività, suggetta i sensi a regolato governo, recandoli a loro giuste funzioni, previene o calma le agitazioni, e come a dire, seda i sboglientamenti della immaginazione; e sì riconduce l'animo alla pratica del vero, al fermo delle realitadi. Il travaglio cultiva l'attenzione, all'esattezza e al metodo informa, pon freno a' desiderj ciechi ed impetuosi, e quasi dentro a' loro cancelli gli imprigiona; e l'uomo nella abitudine di cotali esercizj, serbando la mente unita, gusta una maggior sicurezza, una maggiore tranquillità. La pazienza lo abilita alla perseveranza, e compie il destino della umana vita, ch'è una gran prova, una continua preparazione a cose maggiori (*). Dov'è infatti, dov'è per usato la forma più regolare ne' costumi, la fedeltà ne' matrimonj, l'obbedienza ne' figliuoli, la concordia delle famiglie? Non è forse tra le meccaniche genterelle, fra i laboriosi coltivatori della campagna?

Dirò anzi tornare più facile a nostra natura sopportar le fatiche ed incontrare i pericoli, che moderare l'uso delle ricchezze. Imperciocchè le fatiche e i pericoli ostando a'comodi nostri, alla nostra indolenza, aggiungono stimoli all'animo e gli dan polso; dove le blande ricchezze lo ammolliscono e lo fiaccano: nelle fatiche e ne' pericoli il corpo medesimo ajuta

(*) Degerando. *Du perfect. de soi-même.*

l'animo e lo fa forte; ma nelle ricchezze è l'animo solo che prende consiglio, e se pure il corpo ci ha qualche parte, non che l'ajuti, sì il disajuta: tenero e ligio com'è a tutti gli agi ch'elle ministrano. Ne' pericoli e nelle fatiche la grandezza del frutto, la estimazione o la lode sostentano l'animo, e gli mettono quasi l'ale: nelle ricchezze, più che la viva espettazione del premio, è richiesto uno studio severo della onestà, sendochè gli umani apprezzano meglio le difficili ed ardue imprese, che le opere della giustizia e della bontà; e finalmente alla retta dispensazione delle ricchezze contrastano gli usi e le opinioni del mondo, perchè vediamo che altri spregia la vita più di leggieri, che non farebbe le ricchezze, da cui la vita medesima riceve comodi adornamenti e diletti (*).

Ma che? Io sento che voi rinforzate, o poveri, le vostre querele, che della vostra strettezza all'altissima Provvidenza vi richiamate. Noi siam divenuti vermini, così voi col Profeta, non uomini: obbrobrio e vilipendio de' nostri simili. Ciascuno leva le spalle, e crolla il capo verso di noi. La nostra fatica o non è cerca, o mal meritata; sicchè per inopia venghiamo meno, intanto che altri si spassano nella agiatezza e tripudiano nella dovizia. Nè tutto questo io non voglio disdirvi affatto, chè so pur bene molta essere l'avarizia d'alcuni, molta

(*) Stellini, Etica.

la noncuranza d'altri; la indulgente, operosa, magnanima carità essere più nelle bocche di quel che sia nel cuore di tanti, che pure hanno voce di generosi. So bene, che prolungata speranza fa languido il cuore, che desiderio adempiuto è albero di vita. Ma fate a dirmi il vero: siete voi altrettanto capaci, diligenti, fedeli nell' opera vostra, ch' ella meriti a buona ragione d' esservi cerca e premiata? E conseguita pure la giusta mercede, siete voi guardatori prudenti dell'acquistato? vivete a riguardo, vivete a misura di onesto risparmo? Ah! le piazze, i mercati e le taverne e le bische altro mi gridano; e la nudità e lo squallore di quelle mura medesime che vi accolgono a tarda notte o grave di crapula, o rotto di lussuria, o disperato del mal guadagno, accusano troppo altamente le svergognate ed inique vostre dissipazioni. Sventurata consorte! miseri figlioletti! Ella intenta al lavoro, casalinga, massaja assottigliarsi per ogni modo a far qualche avanzo di robicciuola e così mandare innanzi la piccola famiglia; e il ribaldo marito gittar in brev' ora il frutto di tante vigilie, di tanti sudori; e a colmo d'infamia, per trarsi dal cuore il veleno, pagar di rimbrotti, di contumelie, di busse il giusto pianto dell' una e le grida pietose degli altri. Così viziato per mali abiti l'animo, anche imbrutisce della persona; onde cenciosi e sudici i panni, rabbuffata la chioma, lo sguardo fiero, il portamento incomposto, le parole sconce, i modi

villani. E qual maraviglia pertanto, se l'opera di costui non è ricevuta a buon grado, quand' altri ne cessa lo incontro e la presenza ne abborre? Chè il malo odore del vizio da lungi allezza, e i più sbadati eziandio move a sospetto. Quindi la povertà in indigenza si tramuta; a fuggire la quale non è rado, che alcuni per male arti, quasi per scesa precipitevole, si conduca al ceppo, al capestro.

Confortiamo invece i nostri sguardi con l'aspetto di una famiglia, che nella sua povertà mena in pace tranquilli giorni, contenta del posto nel quale è piaciuto alla Provvidenza di collocarla. Esempio di buona condotta a' suoi, l'operoso e solerte marito si travaglia da mane a sera; non esige protervo mercede che passi ragione; nè a vantaggiarsi dell'opera, non scema perciò diligenza. Il raccolto profitto è patrimonio inviolato della famiglia: la cena è frugale, moderato il sollievo, cotidiano il risparmo. È ordine in ogni parte: d'obbedienza ne' figli, nella moglie di fedeltà, in tutti di religione. I suoi lavori non hanno ferie, chè quinci e quindi per la conosciuta onestà del suo adoperare vien cerco a gara e premiato; e se lo coglie immeritata sventura, non falliscono generosi cuori a dargli conforto. Oh! come placidi i sonni di questo povero sotto alle ruvide matte del suo casolare! come liete e serene le aurore della sua festa! come addolciti da naturale bisogno i semplici camangiari! Conciossiachè Provvidenza ha voluto che gli ingenui piaceri

della natura si comperassero, non già con l'argento e con l'oro, ma con l'esercizio della fatica. Ella ha mescolato il diletto alle cose necessarie; non perchè il diletto si debba cercare onninamente per sè, ma perchè, in grazia sua, le cose al vivere pertinenti, ci fossero più a grado. E quindi abbiamo ne' Proverbj, che anima saziata i favi stessi di mele sotto a' piedi si caccia, perchè nulla vivanda è tanto a rilevare la pigrizia dello stomaco schifante; che il sonno del lavoratore è dolce, o poco o assai ch' e' si mangi; dove la sazietà del ricco nol lascia dormire. E in verità, quando mai fra le dapi affatturate, nella stomacosa lautezza de' loro prandj, quando mai nel trambusto e nel bollimento de' loro piaceri gustarono il pieno contentamento di un animo satisfatto, che più non cerca, che più non brama e si adagia tranquillo nella sua condizione? Certamente chi porta il passo tra quelle adunanze, chi fisa lo sguardo ne' loro volti, ne' loro atti, ci legge a caratteri espressi la noja, l'affa, il disgusto de' beni presenti, ci legge il desiderio cocente d'un meglio, a cui si volgono sempre, e mai non aggiungono: crucciati ognora, e dirò anzi, puniti dallo insaziabile struggimento di una felicità, che me' si acquista col poco, di quello che non si ottenga col molto; laddove i faticati in ogni poco di abbondanzetta vivono contentissimi. E perciò fu detto sapientissimamente: Voler ti dei ciò che ti basta; così ti avverrà di ottenere quello che vuoi. Non quegli che poco ha, ma quegli che

più desidera, povero è. Perchè i desiderj naturali hanno fine, non quei che nascono da falsa opinione; chè falsità non ha termine, sendo falsità ed errore la stessa cosa. Laonde chi vive a natura, che di poco è contenta, ricco sarà; perchè il bisogno che natura richiede, è cosa presta e leggermente s'apparecchia. Navicella che va per piccolo fiume, va più sicura. Soverchio orgoglio atterra le biade, e rami soverchio gravi di frutte crollano e si scoscendono. Vedete ora, se povertà saggiamente usata ha pure suoi beni: vedete se Provvidenza fu giusta, quando a voi consentiva, più facile che a tanti altri doviziosi non è dato, il satisfare i naturali bisogni e l'animo contentare, nel che vuol esser posta la vera ricchezza. Perchè a necessità della vita ogni poco è tanto; a disordinamento del vizio nulla è d'assai. Adunque povertà bene ordinata è grande ricchezza.

Se noi abbiamo di che alimentarci e la persona ricoprire, insegna Paolo, e noi stiamo contenti a ciò. Perchè coloro i quali vogliono farsi ricchi, caggiono in lacciuoli e battaglie e desiderj molti e nocevoli, che affogano l'uomo in perdimenti e pericoli; sendochè radice di tutti i mali è avarizia, la quale altri seguitando, sono errati nella fede e mescolatisi in molti dolori. Combattiamo in vece, ripiglia il medesimo Apostolo, combattiamo il buon combattimento della fede, alla quale chiamati siamo per la grazia di Gesù Cristo. I molti beni di

questo mondo, chi retto estima, sono impedimenti al gran viaggio, che far dobbiamo alla casa eterna: impedimenti per l'amore profano che indi si caccia nell'animo, per la mollezza che lo snerva, la tiepidezza che lo rilassa, la vanità che lo agita, l'ambizione che lo travolve, il piacere che lo affascina, il dolore che lo abbatte, l'adulazione che lo corrompe, la resistenza che lo irrita; passioni tutte che alle fralezze di nostra natura di leggieri danno il tracollo. Serbiamo dunque la nostra ammirazione pei beni avvenire, facciamo di meritarli. Alziamo i nostri pensieri a quella vita immortale, in che saremo riuniti ai Cori celesti, da cui saranno sbandite le afflizioni, le lagrime, le infermità, la vecchiezza, le privazioni, le perdite. Ah! chi prende a considerare la fragilità dell'umana vita, gl'infiniti accidenti che la minacciano, le infinite amarezze che la corrodono, con quanta rapidità la figura del mondo passa, come noi per vane ombre e per mendaci fantasime, quasi bendati fanciulli, ad ogni ora siamo alle prese, non può non gridare con Salomone, che tutto quaggiuso è vanità ed afflizione di spirito. E noi vorremo orgogliare per le molte ricchezze, alle molte ricchezze sentire invidia? E non sono elle per avventura un servo fuggiasco, senza fede e senza gratitudine? Anzi tutto fugge, il tesoro insieme e il tesoriere. Vedete là quel grande, che singulare dagli altri per isfolgorata opulenza, accompagnato da uno sciame di adulatori parassiti e di

falsi amici, fra una turba ossequiosa di servi e di clienti, scortato dal fasto e dalla invidia seguitato, alla gran scena del mondo con portamento si conduce di glorioso? Allo splendore di sue ricchezze aggiugnete, se vi piace, l'autorità del posto, il credito del nome, l'amministrazione delle province, il governo de' popoli, il comando degli eserciti, l'araldo che lo precede, le guardie che gli fann'ala, i cittadini che gli fan piazza (*). E che perciò? Lo direte voi un uomo felice, cui nulla soprasti a temere, nulla più resti a bramare? Or bene, un accesso di febbre, un accidente, qual ch'egli sia, un'ora, un istante lo spoglia ad un tratto di ricchezze, di potenza, di gloria, e al pari di quell'abbietto, di quel tapino, ch'egli poc'anzi cacciavasi sotto a' piedi, lo trabocca giù nella fossa. Che è pertanto di quelle mense lussuriose, dove l'oro e l'argento splendeva di lavorati vasellamenti? Dove que' letti voluttuosi? quelle magnifiche suppellettili? quel treno pomposo di cavalli e di cocchi? Dove que' goditori associati alla sua intemperanza? dove le acclamazioni, gli applausi, e quelle feste e que' teatri che lo innebbriavano di piacere? Tutto, tutto sparì. Un colpo di vento ha spogliato quell'albero superbo delle sue foglie, e rovesciatolo a terra, ne ha mostro la nudità. Tutta quella prosperitade si è dileguata come un sogno notturno, come un vapore.

(*) S. Basilio Magno.

Dalla sedia sublime ch'egli occupava, da que' tetti ornatamente laqueati, da quella copia oltraggiosa di delizie fu fatto uscire tutto nudo, tutto solo, nulla recando seco dei tanti beni che possedeva: abbandonato, diserto, senza soccorsi e senza difese. Niuno adunque de' suoi fidati, de' suoi amici, de' suoi familiari, niuno ha potuto salvarlo? Eh! no: fu gittato quale immondezza nelle cupe voragini del sepolcro, e non avvisi tampoco il breve campo, dov'egli fu steso. Che se pure magnifico monumento la vanità de' nepoti gl'innalza, ciò stesso a null'altro vale, che a far sentire viemeglio la solitudine e il nulla di quella polve, che dentro è chiusa. Or via, fidatevi nella opulenza, dice il Salmista, glorificatevi nelle grandezze. Dunque buona ventura è recarsi a piccole cose, onde tu non possa cadere.

Ma noi come vaso spezzato, noi abbattuti dell'animo, impediti della persona, e d'ogni speranza diradicati, non abbiamo di che provvedere alle giuste ed urgenti necessità della nostra conservazione, perchè la vita ad ognora ci sta dinnanzi in pendente e più amara che morte. Così voi seguitate, o poveri, a dire. Che ne vorreste adunque? Uomini di scarriera, al disperato gittarvi, dirompervi tutti a mal fare, e sì correre a ripentaglio di languire tra' ceppi, o lasciare il capo sotto alla scure? Oh!

quali e di che fatta esempj mi tornate al pensiero! Tale che, non ha molto, veniva meno di stremo, uscire un tratto di mendicume, cavar il corpo di grinze, vestire alla cortese, usare a compagni, ad amici, andare attorno alle feste, a luoghi di sollazzo, infine darsi bel tempo, scarnalasciare. La famiglia, del come ignara, stupirne e ringraziare alla Provvidenza, che i tristi giorni avesse pur mutati in lieti. Quando una sera nel più fitto rientra in casa sbigottito, trafelante: volto cupo e feroce, occhi sbarrati, silenzio tetro e minaccioso. Alla moglie, a' figliuoli s'accosta, e ne rifugge; qua si volge e colà, guata fiso e origlia pauroso. Oh Dio! che fu mai? che sarà? Ed ecco sgominate aprirsi con rude fragore le soglie; ecco ferri e faci, e risoluti satelliti con busso furioso di catene gravarlo e seco tradurnelo a forza. Risuona la casa di femminili ululati, di lai infantili; quinci la moglie si straccia i capegli, quindi i figlioletti si gittano a terra bocconi; piangono, insultano, gridano; e quel sciagurato dalla casa, non ch'altro, monta al patibolo. Ah! no: non vogliate emulare i tristi, nè alla prosperità de' malvagi ponere affetto; perchè ben tosto a guisa d'erba seccherà, e come foglia cadrà dall' albero inaridita. O vorrete lasciarvi andare allo sdegno, al corruccio, alla imprecazione, e così l'animo disfogando, trarre conforto alla vostra abbiettezza, alla vostra inopia? Ma egli è scritto, che la pazienza vi è necessaria a conseguire

il gran frutto dell' eterne retribuzioni; scritto è, che la pazienza del povero non andrà in sulla fine perduta, che nella vostra pazienza possederete l' anime vostre. Ma l'uomo impaziente si sottragge e fugge da sè medesimo, e, non che possegga l'anima sua, dalla rea passione signoreggiato è; laddove quelli che sanno pazientemente portare Iddio, pacifici sono. Pazienza dunque è un sacro deposito in mano sua. E qual privilegio non è questo, o poveri, di aver Dio medesimo a debitore? Ogni male ha sorgente nella impazienza; chè il male stesso è una impazienza del bene. Per lo contrario pazienza è nudrice d'ogni virtù, la forza dello innocente, il riparo del giusto; trionfa delle tentazioni, le persecuzioni sopporta, e consuma, non ch'altro, il martirio (*). Essa è che apparecchia alla nostra fede un insovvertibile fondamento, sul quale innalza l'edifizio della nostra speranza fin suso in cielo: essa che regge i nostri passi per lo cammino medesimo, che Gesù Cristo ci ebbe aperto, e che ci merita veramente di essere nominati figliuoli suoi, per la espressa conformità che portiamo con esso lui, il quale fu d'ogni cosa tentato per nostro esempio. Nè la vostra pazienza ha lungo andare; perchè sino a quando sarete voi poveri, ed altri saranno ricchi? Fino a sera: tanto la vita è breve. Conciossiachè non potendo que' doviziosi recarsi dietro le loro

(*) S. Cipriano.

divizie, ornamenti e glorie della casa, come narra il Salmista, e non dell'uomo, non sono ricchi propriamente che in sogno, in effetto poveri. Se volete additarmi un ricco daddovero, e voi fate ch'io lo conosca allo svegliarsi di questo sogno della vita, allorchè sarà venuto il gran giorno delle rivelazioni, e noi pellegrini alla vera patria. Ma intanto chi può distinguere l'uno dall'altro, se tutte cose di quaggiù non sono altrimenti che ombre, apparenze, fallacie?

Senza che, rispondetemi a fede: Qual è di voi, che mordendolo un tratto il dente della fame, non abbia quinci o quindi trovato sostentamento? che trafitto dal dolore, non abbia gustato alcuna pietosa consolazione? Nè stilla, mai di celeste rugiada non è adunque caduta sulle vostre arsure? Nè raggio alcuno di luce non ha mai rotto le nubi del vostro affanno? Insensati! e nella vostra insensataggine sconoscenti! Non siete adunque, non siete più la grande opera della mano di Dio, la bellissima delle creature, ad immagine fatta e a simiglianza del suo Fattore? Non sorge adunque sul vostro capo il Sole, nè brillano a' vostri occhi le stelle; nè più le vitali aure, nè più le alterne stagioni, e nè tante magnificenze della natura non sono più fatte per voi, nientemeno che pe' doviziosi? Non hanno dunque più voce che in cuore vi parli della sua provvidenza, della sua bontà? Perchè poveri siete, perchè diserti, ha dunque perduto la vostra fronte il

suggello di quel gran lume, che illumina il volto stesso di Dio? Perchè poveri siete, perchè diserti, è meno adunque infinito il prezzo della vostra rigenerazione all' acque della salute? meno preziosi, e meno augusti i carismi, di che fu impressa l'anima vostra dal dito stesso dello Spirito santificatore? Ah! se figliuoli a Dio, se fratelli a Gesù Cristo vi nominate, come mai può capire nel vostro animo una tanta infedeltà? Riguardate gli uccelli del cielo, come non insementano, nè mietono, nè accolgono i granai. E nondimeno il vostro Padre celeste gli fornisce di nudrimento. E non siete voi da molto più ch' elli non sono? E chi di voi potrebbe aggiungere un cubito solo alla propria statura? No, senza il buon grado della sua volontà, non può cadervi di capo un capello, e tutti da lui noverati sono. Vedete altresì come crescono i gigli della campagna. Essi non faticano e non filano: eppure io vi dico che Salomone stesso in tutta la pompa della sua gloria non fu vestito sì bello come un di loro. Or se Iddio riveste così l'erba de' campi, che oggi spunta e domani è gittata nel foco, potrà cadervi in pensiero, ch' egli vi manchi nel maggior uopo? Non siate adunque oltraggiosi nella vostra sollecitudine: Che mangeremo, dicendo, o che berremo, o di che saremo vestiti? Perciocchè il Padre vostro celeste sa bene, che avete mestieri di tutte coteste cose, ed egli vi manderà a mano, con che soddisfare. Del rimanente cercate prima il regno di

Dio e la sua giustizia; e l'altre bisogne di sopraggiunta vi saran date. Ma lungi da voi quell'affannosa ansietà del dimane; perchè il dimane sarà egli sollecito di sè stesso, bastando pure a ciascun giorno il suo male: così parla il Vangelo.

Su dunque, coraggio, o poveri! Vincete l'ambascia con quella fede, ch'è tanto a vincere ogni battaglia; fate rocca del cuore; ascoltate la voce del Dio che vi chiama, di lui che fu mandato vangelizzare i poveri, guarire gl'infermi, portare la libertade a' cattivi, consolare i piagnenti, annunziare l'anno del perdono e mutare in gioja la tristezza di quelli che dolorano in Sionne; ascoltate la sua voce; specchiatevi nell'esempio della sua povertà, della sua pazienza, ad essere un altro giorno partecipi della sua gloria.

Ed oh! potessi di quella gloria ch'egli vi serba, ritrarre una qualche immagine, un qualche raggio portarne dentro dai vostri cuori! Chè inebbriati di sopraggrande allegrezza, fareste ben altro conto di quella, che i figliuoli del secolo guardano con ispregio e appellano povertà, quand'ella agli occhi di Dio è vera ricchezza. Ma se lingua mortale non può levarsi alla sublime altitudine del concetto, nè mente umana nol potrebbe ricevere per adeguato comprendimento; ciò vi sia tanto che ogni dovizia più splendida, ogni più cara dilettazione, il più gradito esercizio, il più soave riposo, la contentezza più limpida, la gioja più esuberante, checchè

possiate immaginare di bello, di buono, di grande, tutto fia vinto da quella gloria, siccome è vinto il meno dal suo maggiore; anzi com'è lo scuro dall'ombra più fitta contro la luce più viva e più sfolgorata. Ma parlino in vece mia, parlino un tratto le caverne, le rupi, i deserti; parli il Carmelo, il Sina, l'Egitto, dove ne' secoli più felici del cristianesimo innumerevoli solitarj con rigida e volontaria povertà maceravano i loro corpi, ed olocausto ne faceano di penitenza, reputando a nulla il viver digiuni di questa terra per fruire un giorno quella mercede. Parlino anzi le carceri con mille orrori, con mille strazj i patiboli; e mostrino a prova qua dilicate donzelle, colà tenere spose, altrove timidi figlioletti e vecchi infermi e cadenti, nelle tenebre sepolti, intirizziti di algore, estenuati di fame, abbeverati d'obbrobrio, sazj d'amaritudine, fatti al secolo maladizione e stoltezza, attanagliati, arsi, dimembrati, e in varie guise scempiati, portare in pace i loro tormenti, ed ire incontro alla morte sereni e tranquilli per la sola speranza di quella palma, attuati com'erano della mente e del cuore in Dio. Che se tale e tanta è la corona di gloria che Dio v'apparecchia: corona elettissima per la sublimità del loco, per la perpetuità della vita, per la perfezione della natura; chi sarà di voi, che nella sua povertà ricusi ostinato di farne acquisto? Chi sarà, che spoglio quaggiuso del temporale, sostenga altresì di smarrire l'eterno? Siate adunque pazienti sino alla

venuta del Signore. Il faticoso colono aspetta il frutto della terra in pazienza, fino a che ricevuto abbia le piogge della prima e dell' ultima stagione. Così voi raffermate i vostri cuori, perchè l'avvenimento del Signore è presso. Il Giudice è alla porta; quel Giudice che ha detto! Beati i famelici, perchè saranno un giorno saziati! Beati quelli che piangono, perchè gioiranno! Beati quelli che soffrono, perchè mercede sovrabbondante conseguiranno! Beati beati quelli che hanno lo spirito della povertà, perchè loro è servato il regno de' cieli!

I RICCHI

Sempre che io considero le inquietudini, le fatiche, gli stenti, a che sogliono andare incontro gli umani per fare acquisto delle ricchezze, mi entra all'animo, che la ricchezza o massimo bene ella sia, o di beni grandissimi apportatrice. Che sendo gli uomini per naturale fiacchezza, se non portati sempre al riposo, certo di lieta e tranquilla vita amatori, non si darebbero a travagliarla, siccome fanno, con ogni guisa di cure, e di sturbamenti, dove non intendessero a qualche gran termine di sperata felicità. E di vero, le ricchezze procacciano comodi, agi, diletti; le ricchezze palagi e ville, poderi e giardini; ogni cosa meglio desiderata. Al ricco, se move in corso, generosi cavalli e splendidi cocchi: se apre convito, esquisite dapi e peregrine vendemmie; se volge al riposo, morbide piume e serici drappi; e servi a gara e clienti ed amici, non che parati e presti ad ogni sua inchiesta, ma solleciti e curiosi d'investigare e far paghe anzi tratto le brame sue. Affortunata dunque e avventurosa la ricchezza è;

beato il ricco. Ma s'io mi faccio negli intimi penetrali della sua coscienza, io torno indietro col disinganno; e se ascolto le divine minacce a' ricchi del secolo dinunziate, sbigottisco e m'atterro. Veggo nel cuore di molti ricchi il fumo dell'ambizione, il foco della libidine, il tossico della invidia, il tarlo dell'avarizia: odo le sacre Lettere intonarmi nulla essere più malvagio, che la passione delle ricchezze. Quindi l'anima farsi venale, cadere nel laccio della tentazione e deviar dalla fede. Elle non giovar punto all'uomo nel dì finale delle grandi retribuzioni, e, cosa terribile a meditarsi, quantunque espressa con iperbolica immagine, venir più facile ch' entri una grossa rudente per la cruna di un ago, che non entri un ricco nel regno de' cieli. E quindi sclamava Gesù, quell' incarnata bontà: Guai, o ricchi, che avete quaggiuso la vostra consolazione! Guai a voi, che avete pasciuto i vostri cuori, siccome in giorno di solenne convito; perchè di fame ardentissima cocerete! Guai a voi che ridete ora e menate festa di gran godimento, perchè appresso farete lutto e cordoglio! Che siete adunque, o ricchezze, che siete mai? E che giova far lucro del mondo intero, se l'anima può riceverne detrimento? E quale ristoro potrebbe darsi che fosse compenso a tanta jattura? Le ricchezze dall'uso che altri può farne, impedimenti sono, o mezzi a salute. No, non è altrimenti il loro possesso che Dio ci vieta; sì

l' amore ingiusto delle medesime. Perchè ragionevole ed onesto è, non le cose, sì le malizie delle cose in odio avere. Egli ha voluto pure che ci fossero al mondo poveri e ricchi: Signore e Padre com'è degli uni e degli altri. Non egli adunque condanna chi le possiede. Lo spirito della povertà, questo è ch' egli vuole; il quale spirito in ciò dimora, secondo insegna l'Apostolo, che ci ritragga dal superbirne e dal porre in esse la nostra speranza, e che ci porti ad usarle a benefizio de' nostri fratelli necessitosi. Cotesto è l'ordine della Provvidenza, che il ricco abbisogni del povero ad averne suoi agi, e il povero del ricco a trarne la sussistenza; che l'uno travagli per l'altro, e l'altro soccorra all'uno; e per tal modo si faccia uguaglianza, scemando a questo il difetto della indigenza, all'altro il fardello della superfluità. Così adunque il ricco benefico e generoso giustifica la Provvidenza, il povero confortato le benedice, e cotesta reciprocanza di bisogni e di servigi conserva l'unione e la pace del corpo sociale. Uditemi adunque, o ricchi, che sta in mano vostra il guadagno o la perdita; e voi pure m'udite, o poveri, ed imparate ad apprezzare viemeglio la vostra condizione.

Gli uomini abusano le ricchezze, o prodighi nel fasto, o chiusi nell'avarizia, che sono appunto i due termini dell'eccesso e del difetto, onde rompono tanti mali a danno della società e della religione.

Nè io m' intendo per fasto una certa eleganza, una certa orrevolezza di trattamento alla condizione de' ricchi dicevole e onesta; nè certo studio di trovamenti comodi, ingegnosi, leggiadri, alimento onorato dell'arte e degli artisti; nè certo uso moderato d'innocenti delizie, a giusto conforto della vita ed a testimonio di gratitudine verso la benefica largità del Creatore; e nè manco gli splendidi adornamenti e le pompe solennemente maestose del principato e del sacerdozio, le quali a destare negli animi riverenza ed obbedienza volute sono. Per fasto io m'intendo un eccesso di delicatezza da un lato e di sontuosità dall'altro, così ne' bisogni, come negli agi del nostro vivere: eccesso per cui si abusa iniquamente la ricchezza, e in fondo si caccia ogni virtù (*). Conciossiachè il fasto con una smodata dilicatezza è fomite alla concupiscenza della carne, e con una smodata sontuositade è mantice alla superbia della vita. Fomenta la concupiscenza della carne, s'egli è pur vero, che dalla dilicatezza alla mollizie, da questa alla corruzione, dall'essere molto sensibile al farsi tutto sensuale, il passaggio sia lubrico e breve. Laonde questa carne di peccato, ammaliata da lusinghevoli blandimenti e presa da ogni fatta di morbidezze, ricalcitra baldanzosa al freno della ragione. Sebbene, a dir vero, la soperchia dilicatezza

(*) Roberti. Del lusso.

prevegnendo i bisogni, ne attuta spesso i piaceri, e con l'avida smania di accrescerli e di moltiplicarli, gli scema, non ch'altro, ed estingue; chè nostra natura di poco è contenta, e la gioja è un frutto, il quale non è solito maturare altrove, che in un campo esercitato dal travaglio. È mantice inoltre alla superbia della vita con una sontuositade, che ogni giusto confine trapassa; come quella che sempre volubile nelle mode, incontentabile nelle gare, fantastica ne' capricci, strabocchevole negli spendj ingombra i palagi di un ozioso e tristo servidorame, ingombra le mense di dapi affatturate, irritamento alla cupidigia e pascolo ai morbi, conturba le ragioni del dì e della notte, preferisce in ogni cosa al naturale il fattizio, alla sustanza la bagattella, il forestiero al nostrale: sontuosità che mette ogni studio nel farsi più singolare dagli altri in ogni squisitezza di pompe e di lascivie; per la qual miserabile vanità si perdono tanti giovani che sarebbero l'onor delle lettere e il presidio della repubblica, si perdono tante donne, che sarebbero la tutela delle famiglie e lo specchio della matronal dignità; si perdono tanti grandi che sarebbero debitori allo stato di maturi consigli e d'opere generose, e, che più è, si perdono tanti cristiani a più alto e nobile segno chiamati, che non è quello di ben parere agli occhi di un mondo ingannatore ed ingannato. Terribile verità! L'uomo nello splendore del fasto

sente gonfiarsi l'animo, innalzarsi il pensiero; e com'ei non ha guari bisogno degli altri, chè l'oro gli vale a tutto, così reputa non averne tampoco di Dio. Hanno empiuta la casa di beni, è detto in Giobbe di cotestoro, e stimano perciò che nulla vi possa incontro l'Onnipotente. Dalla pinguedine dell'abbondanza esce la loro iniquità, soggiugne l'Ecclesiastico. Così la molta ricchezza versata in un fasto abbagliante desta ne' cuori una confidenza presuntuosa e pazza, che gli fa traripare, secondo scrive il Salmista di tali che avendo posta ogni loro speranza nella moltitudine delle dovizie, rizzarono cresta di vanità. E infatti l'uomo fastoso è tutto ne' sensi, e la impressione de' sensi è di tal guisa prepotente, che di leggieri affascina lo intelletto e guasta la volontà. Chi vede ridersi in faccia la fortuna e fiorirsi intorno l'abbondanza, chi veste allegri panni, ed abita stanze dorate, e s'asside ad una mensa lauta, e non riceve che omaggi, e non ascolta che lodi, prosperato di continua felicità; ah! questi è un uomo tentato a credersi d'altra pasta che pur di mortale (*). Perchè leggiamo nei Salmi: chi non partecipa alle fatiche degli uomini, essere in cambio da superbia soggiogato.

So bene che molti di costoro pretendono nondimeno a vanto di liberali, e colla onestà del

(*) Ab. Roberti. Del lusso.

vocabolo, fanno prova di mascherare la turpitudine della cosa. Liberalità per desiderio è benignitade, per compimento beneficenza. Ma la vera liberalità dalla falsa per lungo tratto è divisa. Quella intende al soccorso de' buoni, a comodi della società; questa va dietro agli applausi, al diletto proprio. Quella è benefica per giovare a chi n'abbisogna, e questa con le sue largizioni procaccia solo di giovare a sè stessa. L'una ha giusto riguardo alle condizioni particolari della persona, in che vuol collocare il suo benefizio; l'altra pon cura soltanto al frutto, che può ritrarre dalla persona beneficata. Quandunque falliscano le ragioni dell'utile proprio, tutt'altri argomenti, quali che siano, di misericordia e di carità, non sono tanto a movere l'una; dove l'altra non pone altro limite alle sue beneficenze, che la prudente estimazione delle proprie facoltà, il bisogno e il merito altrui. Quella è impetuosa, incostante, e cessato il fervore de' suoi entusiasmi, stagna tenace; questa è sempre uguale a sè stessa, non bolle soperchio, nè fredda. Il perchè vediamo assai sovente que' prodighi negare a' calamitosi uno scarso sussidio, e pazzamente far getto del proprio a scioperoni, a' viziati che possono a loro dar fama di grande ricchezza, e per essa di singolare felicità. Imperciocchè gli opulenti non tanto amano le dovizie per sè medesime, quanto per farne ostentazione, e darsi credito d'uomini sopra la mortal condizione felici e beati. Allora

è che mostrano e spandono i paramenti de' loro vizj secondo il numero di coloro che li ragguardano. Togliete ad un ricco la scena, il corteo; ed egli in mezzo a' suoi tesori è un povero, un infelice (*). Adunque gittar le ricchezze in argomenti di voluttà, gittarle per cattivarsi l'aura popolare, siccome dall'altro canto per ignavia trascurarle, o per isconsigliata facilità lasciarsele fuggire di mano, non è altrimenti grandezza d'animo, ma libidine impotente, temerità non prudenza, desidia e non industria, leggerezza e non costanza. È da fuggire non meno il sozzo guadagno, che la ria spesa.

Del resto la prodigalità delle ricchezze abusata col fasto, non solamente leva la carne a concupiscenza ed a superbia la vita, ma, che più è, opprime giustizia e spegne carità. Per essa il ricco lussurioso non sente vergogna, ove di ritenere, ove di togliere l'altrui. Infinita è la cupidigia del fasto, il quale ha molti desiderj, perchè vuol avere di molti bisogni. Quantunque non è rado, che in mezzo al soverchio lusso, venga meno il necessario; che altri ostenti copia di fuori, e dentro tolleri inopia: onde poi querele, discordie, litigi sconvolgono e smembrano le famiglie. Adunque per satisfare a tanti bisogni, come quelli sono che il fasto moltiplica; per entrare innanzi a' rivali ed

(*) Stellini, Etica.

agli emoli in fabbriche, in feste, in arredi e apparenze d'ogni maniera, se l'entrata risponda meno al familiare sistema, e come a dire, se falliscano le ali al gran volo che già s'è preso, e si vorrebbe più alto levare; si aguzza lo ingegno a raccogliere, come che sia, per aver di che meglio sprecare nelle pomposità. Si esige con soverchia durezza il proprio, ed alla fiera severità del diritto si aggiugne la cruda inumanità del fatto; nè giova punto alla misera vedovella, che lungo e cruccioso morbo le abbia tolto con che noverare la intera pigione del meschino abituro che la ricovera; nè punto vale al faticoso colono che iniqua stagione gli abbia furato gran parte della vendemmia; chè quella infelice è cacciata dal suo tugurio ed aspramente gittata sul lastrico, e quel tapino è malmenato pe' tribunali intanto che gli si strappano i buoi dall'aratro, e le piccole masserizie dal casolare. E pur troppo avviene che quelli massimamente si rendano più inflessibili non pure ad ogni cortese condonazione, sì anche alla dilazione paziente, i quali gravati sono di obblighi molto maggiori verso degli altri, e di più vergognosi imbratti macchiato il censo. Ritengono l'altrui non solvendo le ragioni dell'onesto mercatante, che, geloso e sollecito di rispondere a' presi appuntamenti, batte e ribatte alle loro soglie, donde ritorna o deluso a mani vote, o forzato calare a durissimi accordi, non senza grave isconcio de' suoi commercj, nè senza

scapito forse del suo buon nome. Ritengono l'altrui non estinguendo, o a termine indefinito le giuste mercedi protraendo agli operai, di che l'anima loro per acerbissimo cruccio si strugge e cade nell'abbattimento della desolazione, o rompe in atroci bestemmie, ed in sacrileghe imprecazioni; e per tal modo i giorni de' vostri banchetti tripudiosi, dice Jacopo apostolo ai ricchi, sono giorni di uccidimento e di strage ai poveri. Così per saziare alle brame voraci del fasto, dopo avere l'altrui ritenuto, lo si rapisce con arti che a me troppo incresce venir divisando: arti nefande, che ad ogni bennato e gentile ingegno dovrebbon' essere sconosciute, e che sono pur troppo lo scandalo della città; vo' dire menzogne, frodi, baratterie, monopolj; il gioco stesso divenuto una negoziazione di lucro, un fondo d'industria, un porto dal naufragio, dove più veramente rompono e affogano salute, onore, fede, giustizia e carità (*).

In mezzo a tali e tanti disordini, che sarà egli di quel precetto santissimo, che la natura, la società, la religione intimano a' ricchi, di dare a' poveri il loro superfluo? Ah! che il fasto non conosce altrimenti superfluità, siccome quello che non mai pago dell'abbondanza, vuol diguazzare a gioco nella dovizia. Al crescere dell'entrata accresce la spesa, e non è mai che voglia por termine alla

(*) Roberti, op. cit.

sua stemperatissima cupidigia. Bisogna crescere in novero e pregio, vesti, stoviglie, cocchi, cavalli; in somma gran famiglia tenere, far gale magnifiche, spese scialacquate, festeggiare e convitare più largamente, e spargersi in tutte le dolcitudini, quasi per obbligo di rispondere alla espettazione del mondo, di servire alle leggi durissime del bel mondo. E in mezzo ad uno spendio sì sfolgorato, disonesto, oltraggioso di delicatezze e di sontuosità, quale avanzo rimane da suffragare a' bisogni de' poverelli? Dov' è il superfluo ch'è lor proprietà legittima e sacrosanta? Ah! che il ricco lussurioso fra le gemme, gli argenti, i velluti, le sete, i cibi, i profumi, sano, satollo, allegro, sollazzevole tutto vacante a' suoi piaceri, non intende che cosa sia povertà, nè soffre tampoco, anzi sdegna e vergogna di mirarla per faccia; senza che le doglie de' miseri troppe scale a salire, troppe anticamere s'hanno a valicare per giugnere a un tratto a' suoi difficili orecchi! Che se pure talvolta ai zelanti ministri dell'evangelica carità non è vietato di porre il piede in que' penetrali e la causa de' tapinelli orare pietosamente; oh! allora si traggono in campo gli anni perversi, i commerci impediti, le derrate a vile, e quante mai sono e immaginare si possono le cagioni del proprio difetto. Ma che? Salgano appresso i compagni della gozzoviglia, i maestri del teatro e della danza; ohimè! debbo dirlo? entri la tenera amica, la dolce tiranna del

cuore; ed ecco s'aprono i cofani, s'aprono gli scrigni; e le querele de' tempi e le ragioni stesse de' creditori si gittano in fascio dopo le spalle. Eppure un solo di tanti vizj, e dirò anche un solo di tanti capricci in che si sparge la lussuria de' ricchi, e peccando in prodigio, insulta e trafigge la pazienza de' buoni, sarebbe largo conforto alle strettezze di questa o quella famiglia; sarebbe molto alla sementa di un campo, all'acquisto di un giumento, all'apparecchio d'una officina, al discreto avviamento di una qualche articella, ad altrettali soccorsi, con che potrebbero i miseri darsi attorno e mitigare la propria sorte. Conciossiachè non è povero solamente (notate bene) chi smarrito il dolcissimo lume degli occhi, o dispossato e guasto della persona, o travagliato da crucciose malattie, o da lunga e nojosa decrepitezza rifinito non ha più di che ristorarsi ed alle sue necessità provvedere: chè questi sono gli estremi termini della indigenza e della miseria; ma povero inoltre è quel colono, a cui la gragnuola disertò il campo e tolse di bocca il pane; povero è quell'artigiano, a cui per lo bassare de' commercj venne manco l'opera e la mercede; povero è quel mercatante, a cui tra mano fallirono i debitori e il lasciarono spento d'ogni ricatto; povero è quell'onesto cittadino, che senza colpa ha perduto il posto con che francava onoratamente la propria famiglia: a confortare ed a soccorrere i quali, se per istinto di natura chiamati siamo, per fede

altresì ne abbiamo tutti, ciascuno a misura delle proprie facoltà, strettissima obbligazione. Oltre a che, qual frutto maggiore cavar possiamo dai beni di questo mondo, che ristorare l'altrui miseria, giovare all'altrui felicità? V'ha egli più cara, più dolce cosa, chi s'abbia viscere in petto, che portare la vita, la contentezza, la gioja in mezzo all'atro squallore delle famiglie? Conservare alla patria tanti utili cittadini, alla religione tanti fedeli; e dove non giugne la spada del magistrato, spegnere in tanti cuori i germi del delitto e crescere quelli della virtù? Essere salutati, riveriti, benedetti, siccome padri e tutori dell'afflitta umanità, cooperatori e vicarj dell'eterna Provvidenza, benefattori, non ch'altro, del medesimo Iddio? Ecco l'onorevole apostolato cui siete chiamati, o ricchi: ecco altezza e dignità della vostra vocazione. Chi ha veduto la campagna di fiori ornata e ricca di frutti, un paradiso di delizie, repente da fiera e impetuosa gragnuola in un tetro deserto mutata; sì lunghe fatiche in brev'ora distrutte, sì giuste speranze ad un tratto diradicate e spente; i desolati coloni, dove con miserabili strida, dove con silenzio cupo e disperato abbandonare le case e gli armenti, fuggire la vista delle mogli, e de' figliuoli, e dalla luce stessa del giorno abborrenti, errar tapinando, quasi forme di spettri notturni, a incerta ventura: chi ha veduto in quella il generoso signore farsi pietosamente al loro incontro, e dilatando la benefica anima, aprir

loro i granaj, aprir le dispense, e con la salda promessa di futuri soccorsi per lo verno imminente, venirgli esortando a pigliar coraggio; e ritornare fidatamente agli usati lavori e quindi le acerbe loro querele voltarsi in azioni di grazie, le imprecazioni in cantici d'allegrezza, e monti e valli eccheggiar di quel plauso, e tutta fervere la campagna di nuova vita; chi ha veduto siffatti esempj, mi dica in fede, se le ricchezze profuse col fàsto gli fruttarono mai consolazioni sì pure, se le sue viscere furono mai ristorate da lagrime sì soavi? Il perchè t'ammonisce il Profeta: Se spanderai la tua anima sopra il famelico e ne lo empirai, sorgerà in mezzo alle tenebre la tua luce; e il Signore ti arricchirà di splendori, e francherà le tue ossa, e tu sarai come orto da chiare, fresche e dolci fontane irrigato. Ah! la vera grandezza dell'uomo è tutta nella beneficenza; chè stima, rispetto, riconoscenza, amore non si tributa, che pur a quelle doti, le quali tornino buone e profittevoli altrui. Ed è perciò solamente che gli uomini si condussero in altri tempi ad adorare il Sole e la Luna, e l'aria e l'acqua e la terra, siccome potenze alla necessitosa umanitade benefiche. I titoli, il posto, il dominio, il valore, lo ingegno stesso non rendono amabile e caro, anzi invidiato, temuto e qualche volta eziandio detestato l'uomo, dov'egli non sia grazioso e benefico verso degli altri. Ma l'uom generoso, beneficando altrui, moltiplica, a così dire, la propria esistenza, ajutando

per atto d'amore, unendosi a quella de' suoi beneficati.

Che se la pietosa larghezza del ricco è accompagnata anche tra noi da tante benedizioni, che sarà un altro giorno dinanzi a quel Dio che sopra ogni nome, vuol essere nominato Padre delle misericordie? Circonderanno i poverelli in quel giorno delle rivelazioni e delle giustizie, circonderanno il suo tribunale; e cotesti, diranno a merito vostro, cotesti furono gli amorosi consolatori che asciugarono il nostro pianto, che accolsero i nostri sospiri; i generosi benefattori che saziarono la nostra fame e copersero la nostra nudità; i pietosi soccorritori che si fecero al letto delle nostre infermitadi; i proteggitori magnanimi che ci guarentirono dalle oppressioni; i salvatori presenti che guardarono dalle insidie la nostra innocenza. O ricchi! o ricchi! Com'è sublime la vostra sorte! Voi parlate; e si rimangono da un lato le lagrime e dall'altro le imprecazioni. Voi comandate; e s'alzano dalla polve i tapini, ed escono i nudi scheletri dalle tombe della miseria. Come là nel campo d'Ezechiello che profetava, allo spirito della vostra beneficenza si commovono l'ossa de' spenti, e surgono a nuova vita. Perciò cantava il Salmista: Beato l'uomo, che alla luce dell'oro non andò preso, e sua fidanza non pose nelle divizie. Chi è cotesto generoso? e noi gli daremo tributo di laude. Perchè davvero ha fatto cose di gran maraviglia;

chè potendo trapassare la legge, se ne guardò, e potendo mal fare, non fece. Il perchè sue ragioni scriveva Iddio nel volume infallibile della vita, e tutta la chiesa de' santi predicava ad onore le sue limosine.

Ma l'uomo avaro, l'adoratore degli idoli e de' metalli, secondo scrive S. Paolo, è più nimico a sè stesso ed agli altri, che non sono per avventura que' pazzi sparnazzatori del suo, que' goditori profusi, de' quali testè ragionato abbiamo; perchè si legge, nulla cosa più scellerata essere dell'avaro. Rovinoso al certo è il torrente, che crolla gli argini e scarica quinci e quindi la torbida piena delle sue acque. Ma più funesta è quell'arsura che rivi e fiumi disecca, che d'ogni benefico umore diserta il campo, che uccide i germi d'ogni fecondità, che l'aure medesime d'ogni soffio vitale spoglia, che fiacca, abbatte, consuma ogni forza ed ogni virtù. Simile è il ricco avaro che serra ne' scrigni quell'argento e quell'oro, che tutte a mo' di sangue dovrebbe correre ad irrigare le vene del tronco sociale, movere tante braccia all'industria, tanti ingegni portare all'opera del bello, tanti cuori all'affetto ed all'atto del bene. Imperciocchè sono le ricchezze alla società, come alimenti al corpo: se un qualche membro vuol tutta per sè quella parte, che agli altri membri è dovuta, perisce il corpo. Per cotal modo l'avaro ispezza quella catena di scambievoli bisogni e soccorsi, con che

Provvidenza ha legato gli umani, ond'ei s'acquista il dispregio, l'odio, la esecrazione di tutti gli altri. Perchè non è a confondere l'abbietta passione dell'avarizia con la nobile virtù dell'economia, la quale rimota da ogni tenacità, se non è prodiga mai, spesso è liberale e giusta sempre. Ella è quasi una castità di possesso, dice S. Ambrogio. Non è ansiosa per inquiete sollecitudini, nè soverchia in cose di poco momento, nè timorosa di tutti i possibili, o di sventure immaginarie malaugurosa accattatrice; sì tranquilla nelle sue cure, nelle sue provvidenze cauta; al probabile intenta, magnanima ed operosa nel fatto, perchè dimostra in tutte sue parti un cuore amico dell'ordine ed alieno d'ogni cupidigia. Avarizia per lo contrario è pauroso vizio, che gitta l'animo in preda a mille inquietudini, a mille amarezze. Le acque gonfiano un tratto e quindi si appianano; infuriano i venti e posano; s'innalza la fiamma e ricade; la fiera divora e s' addormenta. L' avaro non ha mai sosta nè requie: accumula sempre e triema di perdere, numera e chiude, guata e non usa: schiavo a catena de' suoi tesori non possiede veramente le ricchezze; ma elle, siccome la febbre che prende il malato, possiedono lui. Abbominoso vizio di che sente vergogna lo stesso avaro, che a palliare le cupe brame della sua insaturabile avidità, si travaglia di mettere in campo o sinistri di fortuna, o disastri di cielo, o incertezze avvenire,

o altre di questa fatta eccezioni; e sì vorrebbe dar vista di provvidente e di saggio, egli misero, gretto e vile a sè stesso. Disperato vizio che singulare degli altri, non che affievolisca per tempo, ha natura sì ria che acquista forza cogli anni; perchè, laddove concupiscenza, infralito il corpo, vien meno; ed ambizione, tocco una volta il suo termine, acqueta; l'avaro, sfondata fogna, non empie mai la voglia bramosa, non mai dice: basta; non è pago di ciò che tiene, e sempre mendico agogna a ciò che non ha. Esecrando vizio e degno di tutta la vendetta delle leggi, qualunque volta a crescere i proprj avvantaggi, ad alzare il cumulo de' suoi tesori, non sente ribrezzo di porre a traffico le stesse necessità de' fratelli e fondar le sue rendite sull'altrui distruzione. O disumani e sviscerati usurai! D'un atto barbaro ed empio vorreste pure, che quegli infelici vi sentissero grado, siccome di rara beneficenza. Voi siete crudeli, e vorreste nullameno mostrare pietosi; menate vampo di obbligarvi il tapino, e sotto i piè gli scavate la fossa; stendete la mano come a soccorrerlo, e ciò fate soltanto per traboccarlo viemeglio nella voragine; sembra che vogliate ricorlo in porto, e lo buttate contro agli scogli; si direbbe che una tavola a scampo gli proferite, e in quella vece lo mergete nel fondo e lo affogate (*). Nè vale,

(*) S. Giovanni Grisostomo.

ohimè! che la pubblica provvidenza col santo rigore delle sue leggi abbia posto un limite e mozzi, a così dire, gli artigli alla rapace voracità delle usure; chè l'umana malizia con argomenti e sutterfugj, ove di trattenuti pegni, ove di doni conceduti, ove di compere e vendite simulate (fra le quali, siccome caviglia tra commessure, si caccia il peccato), mena le cose a tale, che il denaro, in passando di quinci a quindi, scema di tanto che il merito in poco volgere di stagioni si divora tutto il capitale. E così molte famiglie, che un onesto e legittimo patto avrebbe condotte a raddrizzare la propria fortuna, da quelle inoneste ed illegittime condizioni a totale ruina precipitate sono. Eppure nel Deuteronomio è scritto comandamento di legge: Quando fai presto al prossimo tuo, non entrare in sua casa a prenderne il pegno, ma stattene fuori, e prendi quello ch'egli ti porterà; nè ricevere macine o mola, necessarj stromenti alla vita, chè allora torresti in cambio la vita stessa del prossimo tuo. E s'egli è povero così, che sia costretto darti in mano la sua matta, non fare altrimenti di trattenerla appresso di te la notte seguente, acciocchè possa il meschino giacer ne' suoi panni; e il Signore ti benedica, e ciò ti valga a giustizia nel suo cospetto. Umanissima e pietosissima legge! Ma voi, idolatri dell'avarizia, col sangue stesso di umane vittime bagnate gli altari della vostra passione. I più dolci, i più sacri

legami, ov'entri di mezzo quell'idra vorace dello interesse, quel dio del mondo, nulla stringono più, nulla sono per voi. Amici, congiunti, fratelli, padre, non ch'altro, e madre nomi vani; pupilli, orfani, vedove nomi sconosciuti. Avarizia oscura tutto, e tutto inghiotte: sola vuol essere, sola quasi regnare in un deserto. Ma le lagrime di quegli infelici, che per siffatta cagione venuti sono a stremo d'inopia; le lagrime di quel padre, che nato e cresciuto nell'agiatezza e bene usante di quella, si vede a un tratto per l'avversa fortuna e per la vostra cupidigia orbato d'ogni soccorso, impotente a ripulsare le offese de' suoi avversarj ed inabile a sostentarsi per altre vie; le lagrime di quell'orfane donzelle, che nel misero stato di solitudine, in che la morte de' loro cari e la vostra durezza ne le gittava, frenate dall' onestà e dal pudore, impedite dalla fiacchezza, e dalla inesperienza, non osano metter il piede fuor della soglia, e gridano al cielo e alla terra pane e pietà: ah! quelle lagrime saranno un dì vendicate. Seccheranno le vostre gioje come un torrente; i vostri tesori metteranno penne d'aquila, e quando meno il pensate, vi sarà forza lasciarli a tale, che farà de' vostri risparmi e della vostra memoria le grasse risa e le beffe solenni. Anzi che dico? Rapaci ugne, voi stessi presenti e veggenti, si gitteranno a distrazio sui vostri fondi, e la spada stessa di Dio ne farà in brani le possessioni; del che pur troppo

le contrade e le piazze ne additano di frequente spaventosi e lagrimevoli esempj. Chi pertanto alla vera ricchezza, alla vera opulenza intende, ed egli mette innanzi i beni maggiori ai minori, i solidi ai fragili, gl' incorruttibili ai perituri, i celesti ai terreni, agli umani i divini, e per tal modo si fa degno di possedere gli uni e gli altri (*). Ma chi preferisce la terra al cielo, costui senza meno perderà l'uno e l'altro. No, non ci ha scampo: la cosa è qui.

Fatevi adunque con le vostre ricchezze d' iniquità, fatevi degli amici, grida il Vangelo, acciocchè nel vostro passaggio vi accolgano agli eterni tabernacoli. E ricchezze d'iniquità sono quelle che avete forse accumulato con indiscreta durezza o colpevole avidità; quelle cui posto soverchio affetto, levandole in cima de' vostri pensieri; quelle di cui fatto un uso contrario agli ordini sacrosanti delle umane e divine leggi, a nudrir la mollezza, a crescere il fasto, a spargere il vizio. Cotesto ammasso d' iniquità si converta con opere di beneficenza in un tesoro di salute. I beni che far potreste all' umana indigenza, e non fate, salvi sempre gli onesti rispetti del vostro stato, giacchè non si vuole che abbiate a scemare del credito, abbassare

(*) S. Giovanni Grisostomo.

d' autorità, vilificar la persona; son elli altrettanti furti alla divina giustizia. Chè l'altissimo Iddio, il quale per sè non bisogna, ha trasferito nel povero i suoi diritti. Scegliete pertanto quale vogliate innanzi, o lui vostro esattore, o vostro debitore. Nè temenza vi assalga donando al povero, che siate voi stessi per difettare del necessario. Temete adunque che Dio non abbia a nudrire que' generosi che nutrono Gesù Cristo ne' poveri suoi? che i beni della terra sieno per fallire a cui promise i beni del cielo? Chi è liberale al povero di soccorso, dice lo Spirito Santo, non avverrà che impoverisca, e la sua progenie sarà nei patti di Dio. Non tanto guadagnano i poveri alle vostre beneficenze quanto voi stessi; perchè quel bene che loro niegate, in altre mani, a vostro buono o mal grado, passar dovrà; laddove non è così delle vostre limosine, le quali passano in grembo a Dio. Son elle adunque preziose sementi che rendono il centuplo; giacchè il dare a Dio non è altro, che ricevere per sè; e chi dona al povero, dice il Profeta, ed ei fa l'usura all'Eterno. Date adunque ciò che non vi è fatto di conservare, e ricevetene in cambio quello che non potrete mai perdere. Anche solo un bicchiere di gelida, che voi facciate di porgere all'assetato labbro del tapinello: anche solo un sospiro che vi tragga dal petto la impotenza in cui siete per avventura di suffragarlo, avrà sua mercede. E perciò quando metti tavola,

dicea Gesù Cristo, non invitare coloro, i quali abbondano di ricchezze, perch' elli a vicenda non ti rifacciano lo invito e sì ti rendano la pariglia; ma in quella vece chiama i mendichi e gli infermi, e beato sarai; perchè elli non hanno di che ricambiarti su questa terra, e la mercede ti fia renduta nella risurrezione de' giusti lassuso in cielo. Se voi siete ricchi è dono gratuito di lui, che può gittarvi ad un tratto nella miseria; il quale donandovi le ricchezze, ha inteso con ciò di chiamarvi partecipi al ministero della sua provvidenza. E così nell'atto di obbligarvi ad essere generosi delle vostre abbondanze verso de' poverelli, ha mirato principalmente all'utile vostro, perch'egli mette le vostre limosine innanzi a tutti i sacrifizj; e perciò la limosina, secondo il bell'avviso del Grisostomo, è un' arte lucrosissima.

Nè mi venite a scusa dicendo (chè all'avaro massimamente non falla cagione di niegare servigio) que' sciagurati che si reggono d' accatto, la gran parte ignari e viziosi essere: i quali sotto maschera d' indigenza uccellano il prossimo, e intanto nelle impure biscazze e nel leppo delle taverne, parassiti notturni, incalcano il ventre e tracannano briachezza e libidine. Ma s' ella è così, perchè dunque non fate di visitarli nell' abbiettezza de' loro abituri, e sì rendervi certi delle loro condizioni? Chè questo vi tornerebbe sicuro argomento a conoscere di presenza la vera o infinta miseria, di

cui si richiamano. O se questo a fare vi è malagevole, e perchè non fidate i vostri soccorsi alle provvide mani di que' ministri del Santuario, di quegli uffiziali della pubblica beneficenza, che destinati sono a vegliare le sorti de' più bisognosi? Con che la vostra carità sarebbe franca di errore, assoluta d'ogni difetto. Ma sia pure, che alcuni di que' mendichi abusino la pietà de' buoni. E che perciò? Non vorremo adunque sentir compassione, che a soli gl' innocenti? Buon Dio! Che sarebbe allora, se l'eterno Signore, se gli uomini stessi volessero con sì stretta misura adoperare verso di noi? Chi non ha meritato di nascer povero, o ricadere, se nato ricco, in povertà? Chi conosce i disegni di Dio sull'uno e sull' altro? Qual dei due vasi ha scelto ad onore e quale ad ignominia? E chi dunque n' ha costituiti inquisitori e giudici alle coscienze de' poverelli? Chè noi non siamo altrimenti chiamati a giudicare i meriti; ben a soccorrere le miserie, a simiglianza di quel Dio, che apre la mano ed empie ogni anima di benedizione. E non siamo per avventura noi stessi la cagione non infrequente dei loro trasordini? noi stessi con la nostra avarizia, col nostro fasto? Chi move calunnia contro il mendico, dice il Profeta, ed egli oltraggia il suo Fattore; e chi ne sente pietà, l'onora; ed è pur meglio giovare a' tristi per amore de' buoni, che venir meno a' buoni per cagione de' tristi. Non vogliate adunque,

se l'ajuto è in vostro potere, gravosi niegarlo a chi n'abbisogna. Non dite al fratello necessitoso: Vattene alla guardia di Dio, e torna domani; chè il dar tosto fa essere a grado il benefizio, e cosa data per molto chiedere, troppo cara è comperata. Senza che, v'hánno pur troppo cotali stremi, a cui disdire, o tardare servigio, ritorna il medesimo, che nella strozza al fratello piantare il pugnale. Nè vogliate in su quella del suffragarlo, con aspri modi e villani contristarne lo spirito; chè non il secco e rubesto, ma l'ilare donatore è grato a Dio. Rispondetegli adunque parole di mansuetudine e di pace; chè buon atto e buone parole condiscono il dono.

Ma guai chi tura le orecchie alle grida del povero; perch'egli pur griderà un altro giorno, ma non fia certamente esaudito. Guai chi tiene al suo piede la soglia; chè a lui non meno la soglia del perdono sarà tenuta! Guai chi lo tocca; perchè egli tocca la pupilla degli occhi miei, dice il Signore in Zaccaria! Guai chi serra il grano in tempo di caro; ch'ei sarà maladetto dal popolo, e la benedizione cadrà sul capo di lui che lo vende! Guai a coloro, che rimovendo i termini posti da' loro padri, aggiungono campo a campo e casa a casa, come soli stanziar volessero in mezzo alla terra! Viva Iddio: le costoro case, tuona il Profeta, per quantunque magnifiche e illustri, saranno ridotte a desolazione!

Ma sia fine al nostro dire con la tremenda

sentenza del Vangelo, che non possiamo a due padroni servire: alla ricchezza e a Dio. Perchè l'una ci consiglia dar mano a vantaggiare per ogni modo i comodi nostri, sia pure a costo dei fratelli; l'altro a studiarci del loro bene così, che ne dobbiamo quasi spogliar noi stessi a rivestire il fratello ignudo: l'una ci tira a far paghi tutti i nostri appetiti; l'altro a reprimerli; quella ci porta a guardare con occhio di ammirazione e d'invidia le pompe del secolo; a disdirle questo e sì dar loro le spalle: quella c'invita al piacere; a penitenza questo ci chiama: l'una è tutta nelle cure e nei diletti della vita presente; l'altro ci comanda suggettare il presente e sagrificarlo di buon grado allo stato avvenire. Che se intanto i poveri oppressi gemono, e i giusti spogliati ramingano; se avvenga che l'oro e l'argento regni, che tutto invada, che tutto vinca e seco travolga tutto, che doni credito, autorità, nobiltà, che tacciano a lui dinanzi e consuetudini e leggi, che il mondo intero alla rapina de' forti e de' frodolenti abbandonato sia; che la folgore intanto percota le nude rocce e s'abbia quasi rispetto a' malvagi; non perciò si rimanga in forse la nostra fede, la nostra speranza. Conciossiachè verrà presto il dì del Signore, il giorno terribile dei giudizj e delle giustizie. E quale de' ricchi, o prodighi, o avari potrà sostenere l'orrendo scoppio di quella sentenza, che in mezzo allo scroscio de' cieli, a' torrenti di fiamme, che d'ogni parte investiranno

la terra, nel cospetto delle angeliche milizie, a compiere i cenni dell'infallibile Giudice apparecchiate, a vista di tutte le umane generazioni a quel tribunale adunate e presenti, eternamente rimbomberà? Itene, o maladetti; itene a' vostri danni laggiù nel carcere tenebroso, che arde gli spiriti della riprovazione. Imperciocchè m'ebbi fame, nè voi mi deste mangiare; sete, nè voi bere; pellegrino, e voi non accormi; nudo, e voi non coprirmi; infermo, carcerato, nè voi per ciò visitarmi. Ed eglino diranno rispondendo: O Signore, e quando mai ti vedemmo famelico, assetato, ramingo, spoglio, malato, prigioniero, nè ti porgemmo soccorso? E Gesù Cristo ripiglierà: Quando avete niegato cotesti uffizj ad un poverello, a me medesimo li niegaste. E piomberanno disperati nel pianto della geenna. Perciocchè avrà giudizio senza misericordia, chi niega di fare misericordia.

Udiste, miei cari, udiste? Sembra che l'Evangelio non altro punto di accusa dinunzj a' peccatori, salvo che non avere usata ai poverelli mercede: come se tutta la giustizia di Dio non dovesse occuparsi ad altro, che a pur condannare la durezza de' ricchi. E perciò ne' Profeti beato si appella chi veglia sul bisognoso e sull'oppresso, perchè nel dì delle angustie il Signore lo salverà. Non vogliate adunque tesoreggiare tesori in terra, dove la ruggine e la tignuola mettono il dente, dove furi sconficcano e fanno mazzo. Bensì tesoreggiate

tesori in cielo; chè dove il vostro tesoro, ed ivi anche sarà il vostro cuore. No, non vogliate, conchiuderò con l'Apostolo, nelle incerte ricchezze la vostra speranza porre, ma nel Dio vivo e vero, che solo è certa ricchezza. Usate del mondo come se non usaste; possedete, come chi non possiede, giacchè la sembianza del mondo passa e non dura.

---

grazia di rivedervi ed abbracciarvi un altro giorno nella pace di que' tabernacoli, dov'egli nella Unità della essenza e nella Trinità delle persone vive e regna beato per tutti i secoli de' secoli.

BENEDIZIONE DATA A MILANO

LA SECONDA VOLTA.

Benedite, o Signore, ai Ministri del vostro regno, ai Vicarj quaggiuso in terra della vostra potestade, o sia che trattino il pasturale, o sia che portino allato bilancia e spada: benedite a tutti gli ordini dell'una e dell' altra milizia; cosicchè armati della vostra benedizione resistano fortemente a tutti gli assalti del principe delle tenebre, dell'avversario d'ogni bene, adempiano con amore le obbligazioni del proprio stato, a vicenda si ajutino di consiglio e di mano, dell' avversa fortuna altrui si condolgano, della prospera congioiscano: non ingrati al benefizio, non invidiosi al merito, nel diritto indulgenti, severi nel debito; a dir breve, fratelli in nome ed in opera, siccome figliuoli d'un solo Padre, e chiamati del paro allo stesso retaggio.

Benedite a questa insigne Metropoli, a questa ornatissima delle cittadi; e se l'avete di temporali abbondanze così largamente privilegiata, deh! vi

piaccia, amoroso proteggitore, far sì, che temperata e giusta nel pacifico godimento di tanti beni, non abbia mai a trascorrere in quegli eccessi di oltraggiosa superbia, di cruda avarizia, di rotta lussuria, che sogliono essere i lagrimevoli effetti delle molte ricchezze. Ah! no, non sia mai, che i doni della vostra bontà s'abbiano a tramutare in altrettanti flagelli della vostra giustizia. Piovete adunque sulla pinguedine di questa terra, piovete la rugiada del cielo: quella santa rugiada, che allatta i germi dell'opere buone e li fa crescere in frutti di consolazione e di pace.

Benedite pertanto a questa bella ed amabile gioventù, e correggetene il freno per modo, che balda e confidente d'ingegno com'è, non si lasci andare nelle vie tortuose di quel piacere, che pentimento e dolore si mena dietro: benedite all'età più ferma, e guardatene le ragioni così, che bramosa di onorati ed utili acquisti, non abbia a porre dall'un de' canti l'acquisto, di tutti più necessario e prezioso, della virtù: benedite agli anni della tarda vecchiaja, e i pensieri e gli affetti dalla cura soverchia di queste mortali cose ne dilungate, sicchè datasi in braccio a speranze migliori, si accosti con animo fiduciale a quel termine, che dee far breve il nostro patire e sempiterno il nostro godere.

Illuminate, o Signore, i ciechi, ravviate gli erranti, soccorrete ai deboli, sanate gl'infermi, consolate gli afflitti, accogliete nella vostra clemenza,

sotto all'ali del vostro perdono i peccatori. Ah! sì, questa terra sia piena tutta delle vostre misericordie; il latte e il mele delle vostre benedizioni la corra in ogni sua parte; e il cantico della vostra laude risuoni festivo in tutte le lingue.

Con questi voti, che dall'intimo cuore io sollevo al cielo, con questi vi lascio. Sebbene che dissi? Non vi lascio no; chè la memoria di tanta indulgenza e bontà, con la quale vi siete condotti ad ascoltarmi, non sarà mai che si parta dall'animo mio, impressa com'io la porto nelle viscere della più affettuosa riconoscenza. E me felice, se le mie parole non avranno renduto un inutile suono, quasi di cembalo che tintinna all'orecchio e non scende al cuore! Che se l'opera dello ingegno mi fu debole invero e troppo scarsa al grand'uopo della evangelica missione, il desiderio del vostro bene fu tale e tanto, che vinse di lunga mano la mia povertà. Me felice, se la grazia di quell'Uno, che dalle pietre può suscitare figliuoli ad Abramo, mi avrà conceduto di movere in qualche petto alcun sospiro di compunzione, qualche santo proposito confermare, asciugar una qualche lagrima, ritornare la pace ad una qualche coscienza! Se far sentire a quell'anime, che obbliose di sè, vivono dissipate nel vortice e nel trambusto del secolo, far loro sentire com'è dolce e soave il Signore, come giocondo il suo spirito a que' che il diliggono, come le sue consolazioni avanzano di gran

lunga, non pur le amarezze, ma le delizie tutte di questo mondo! Che se tanto avranno potuto le mie parole, ed io porterò fiducia, che voi stessi, non ch'altro, sarete per essermi un altro giorno, dinanzi al supremo Giudice, intercessori di venia e di remissione. Ah! se in quel giorno finale delle grandi retribuzioni, se un qualcheduno di voi, un povero, un ricco, un padre, un figliuolo, una sposa, verrà che gli offra a mercè de' miei falli quel sospiro, quella lagrima, quella santa risoluzione, oh me beato! Chè vedrò sfavillarmi sugli occhi la gioja degli Angeli, e le braccia de' Santi far grembo a ricevermi nel gaudio de' loro Tabernacoli; e così per voi e con voi sarò salvo. Di tanto ci giovi la benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E così sia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

ORAZIONI QUARESIMALI.

Dedica alla città di Milano . . . . . pag. 5
Esordio la prima volta detto a Milano . . . . » 7
Esordio che dovea recitarsi ad una Corte . . . » 9
Esordio detto la seconda volta a Milano . . . » 13
La religione conforme a nostra natura . . . . » 17
La religione necessaria alle civili società . . , » 42
Il timore di Dio . . . . . » 63
Vero culto di Dio . . . . . » 87
I giovani . . . . . » 108
I vecchi . . . . . » 134
I poveri . . . . . » 158
I ricchi . . . . . » 184
Benedizione data a Milano la prima volta . . . » 212
Benedizione data a Milano la seconda volta . . . » 215

				Errata	Corrige
Pag.	8	*lin.*	1	ben volere	buon volere
»	29	»	10	in tanta gloria	con tanta gloria
»	34	»	15	legarne	legare
»	127	»	19	a' sofismi	da' sofismi
»	171	»	8	conduca	conducano
»	177	»	8	pur mutati	pur finalmente mutati

SEGUITO DELL'ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

D

De Bilesimo nob. Angelo, di Fonzaso prov. di Belluno.

De Buzzacarini nobile Cecilia Gaudia, di Padova.

De Castagnola Gio. Francesco, negoz. in Piacenza.

De Corer Francesco, di Pavenza in Istria.

De Domenici Francesco, ingegnere aggiunto in Brescia.

De Domini don Pietro, maestro di filosofia in Portogruaro.

De Faveri canonico Pier Luigi, professore di Teologia nel Seminario di Treviso.

De Franceschi avv. Giuseppe, di Valdagno.

De Gianfilippi nobile Filippo Alessandro, di Verona.

De Grassi Gentiluomo veneto.

Degli Avancini Giustiniano, di Monselice.

Degli Occioni don Antonio, di Conegliano.

Degli Pinilei conte Pietro, di Verona.

Dell'Acqua Vincenzo, di Milano.

Dell'Acqua ragioniere Felice, di Milano.

Della Balla Antonio d'Angelo, di Conegliano.

Della Tela nobile Carlo, di Milano.

Della Valle avv. Francesco, Presidente del Tribunale civile Criminale in Piacenza.

Della Vecchia don Pietro, di Venezia.

Del Bon Giacomo, di S. Vito.

Del Bon Giuseppe, I. R. Segretario di Governo in Venezia.

Del Col don Pietro, abate di S. Maria di Castello, sacro oratore, di S. Vito.

De Lazara Malmignati Teresa, di Lendinara.

De Liberali Pier Luigi, I. R. Imp. all'Intendenza di Treviso.

De Liberali Sebastiano, medico, di Treviso.

Del Majno Gaetano, librajo in Piacenza, per esemplari 100. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

De Luigi Carlotta, di Milano.

Demalde Giuseppe, dottore di S. T., canonico parroco dell'insigne collegiata di Busseto.

De Mocenigo Gio., conte dell'Impero Austriaco, di Venezia.

De Nepoti Marco, di Venezia.

De Nesini canonico don Giulio, di Bormio.

Dentella Rev. don Spiridione, parroco d'Albano.

Deorazio don Pietro, di Brescia.

De Pesenti Nulli Giuseppe Andrea, di Iseo, per esemplari 4.
De Pieri Gio. Battista, di Monselice.
Derada Andrea, parroco di Maclodio.
De Rodio Gio., di Gorizia.
De Savy Luigi, prof. filarmonico, in Trieste.
Desiderati don Lorenzo, canonico della cattedrale di Mantova.
Desimoni, cav. Console Pontificio in Milano.
De Stefani Pietro, di Legnago.
De Stefani Marco, di Legnago.
De Stefani Stefano, di Legnago.
De Vecchi don Giulio, di Torino.
Devesini Giorgio di Mantova.
De Vincenti sacerdote Giuseppe, di Milano.
Di Bagno marchese Antonio, di Mantova.
Di Bagno marchese Leopoldo, di Mantova.
Diego Clemente, di Padio.
Di Porcia conte Enea, di Brugnera.
Dolcini, di Milano.
Dolcini Paolo, parroco alla Soccorsale di S. Andrea in Rovate.
Donadelli Daniele, di Legnago.
Donesmondi conte Alessandro, di Mantova.
Dordoni abate Luigi, alunno in S. Lazzaro, di Piacenza.
Dossena don Domenico, sacerdote, Cassano d'Adda.
Dreossi don Giovanni, cappellano di Villanuova, di S. Daniele.

Drigo Clemente, di Padova.
Drigo Giovanni, di Padova.
Durini contessa Giuseppa, di Milano.
Dusina nob. Pietro, rettore al Santuario de' Miracoli in Brescia.

E

Ellero G. B., Arciprete di Galliera.
Ellersig don Gio., cappellano, di Gorizia.
Emanuelli ab. Antonio, alunno in S. Lazzaro di Piacenza.
Erba don Anselmo, di Lecco.
Erculiano Desenzani, medico fisico in Carpenedolo.
Errera Giacomo, di Venezia.
Estense Selvatico marchese Pietro, di Padova.
Estense Selvatico Maddalena Pigafetta Grombo, di Padova.

F

Fabris nob. Pietro, di Conegliano.
Fabris Gio. Batt., di Bassano.
Fabris don Vittore, medico-chirurgo in Padova.
Facchini don Luigi, professore al seminario S. Marcello di Vicenza.
Faccioli ab. Giuseppe, di Montagnana.
Faccioli Gerolamo del fu Baldassare, di Montagnana.

Faggioni Giuseppe, I. R. aggiunto al Commissariato di Legnago.

Falchetti Disma, seminarista in Mantova.

Fano Cesare, di Trieste.

Fanolli Lorenzo, di Cittadella, per esemplari 13. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Fantella Marino, parroco di Lagosta.

Fantini Francesco, chirurgo condotto di Motta.

Fantolini, dottore Alamanno di Mantova.

Fantozzi Milesi Angiola, libraja in Bergamo, per esemplari 20.

Farina Gaetano, di Milano.

Fario dott. Paolo, di Venezia.

Farozzi Giuseppe Jacopo, di Contigliana.

Fassetta Giuseppe, scrittore presso la R. Pretura in Aviano.

Fasola Giovanni, prefetto del Santuario del SS. Crocifisso in Como.

Fattori don Gio., parroco a Sermido.

Faustinelli Ant., di Ponte di legno.

Fazzioli don Giovanni, di Mantova.

Febbrari Gius. Antonio, parroco di Pettizzole.

Federici sacerdote Giuseppe, di Spineta.

Federici Luigi, chierico a Pisogne.

Felisati Antonio Maria, Arciprete Vicario foraneo di Arquà nel Polesine.

Felini prete Girolamo, di Grovaglio.

Feltrini don Antonio, di Rovigo.

Fenaroli don Stefano Tavernali, di Brescia.

Fenzi nob. Domenico, I. R. Commiss. Distrett. di Conegliano.

Ferragù, di Legnago.

Ferrante Pasquale, di Vescovana.

Ferrarese don Giosafatte, cappellano parroco del Duomo di Rovigo.

Ferrari nobile Carlo, dottore in filosofia in Padova.

Ferrari Giuseppe, possidente, di Verona.

Ferrari don Giuseppe, di Mantova.

Ferrari dottor Cesare, di Revere.

Ferrari don Filippo, coad. in Somaglia.

Ferrari Antonio, ingegnere architetto in Vigevano.

Ferrario don Carlo, parroco di S. Simpliciano in Milano.

Ferri conte Pietro Leopoldo, ciambellano di S. M. I. R. A., di Padova.

Ferri Vincenzo, parroco di Grontardo nel Cremonese.

Ferrighi Giuseppe, di Valdagno.

Festari Pietro Antonio, di Valdagno.

Festari Francesco, di Valdagno.

Festari don Giuseppe, di Valdagno.

Festari don Pellegrino, di Valdagno.

Festari Gerolamo di Valdagna, per esemplari 45. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Filippuzzi Giuseppe Antonio, farmacista a S. Daniele.

Finelli maestro Giuseppe, di Mantova.

Fiorasi D. G. B., di Valdagno.

Fiori Pietro, avvocato, di Valdagno.
Fiori Angelo, di Valdagno.
Fiori Giovanni di Gaetano, di Valdagno.
Fiori Antonio, di Valdagno.
Fiorio Francesco, di Mantova.
Fiornoni profess. don Ignazio, di Bergamo.
Fiornoni avv. Giuseppe, di Bergamo.
Fochessati don Giovanni, di Mantova.
Foenis Angelo, di Pordenone.
Foglia chierico Paolo, di Passicano.
Fogliata Luigi, seminarista, di Mantova.
Folo Giovanni, di Bassano.
Fontana abate, I. R. direttore delle Scuole di Lombardia.
Fontana Andrea, cancelliere circolare in Ragusa.
Fontana don Anselmo, di Mantova.
Fontebasso Giovanni, negoziante di Treviso.
Forabosco don Giuseppe, aggiunto Commiss. in Cittadella.
Forabosco Antonio, di Cittadella.
Foratti Pasquale, di Montagnana.
Formaglio Antonio, di Monselice.
Formenti Luigi, sacerdote di Milano.
Formentini Angelo, farmacista a Codroipo.
Fossati Luigi, possidente in Pordenone.
Foschetti, seminarista, di Mantova.
Foscola dottor nobile Daulo Augusto, attuario presso il Tribunale Criminale in Venezia.
Franceschi Andrea, di Conegliano.

Franceschi Giuseppe, di Valdagno.
Franceschi prete Pietro, di Lenno.
Franceschini Lorenzo, di Ceneda.
Franceschini don Vincenzo, vicario di S. Maria Madd. di Treviso.
Franchi Carlo Andrea, deputato centrale in Milano.
Francovich frate Sebastiano guardiano de' Francescani in Ragusa.
Franzoni prete Pietro, cappellano in Brescia.
Frasson Girolamo, di Cittadella.
Freschi don Giuseppe di Reggio.
Freschi co. Gherardo, di Romuscello.
Frigerio Antonio, di Rovigo.
Fumagalli Carolina, di Milano.
Fumagalli Giacomo, ingegnere, di Milano.
Furga Gorini dottor G. B., di Mantova.
Furlani Giuseppe, di Montagnana.
Furlani Francesco, direttore onorario del civico spedale, in Montagnana.
Furoni Pietro, di Padova.
Fusi Valerio e Comp., libraj in Pavia, per esemplari 4.

G

Gabardi Giovanni, chierico in Bagolino.
Gaggi don Angelo, maestro di grammatica, di Ferrara.
Gajanigo Gio. Battista, di Valdagno.

Gallarini Giovanni, librajo in Roma, per esemplari 30.

Galasso Luigi, di Rovigo.

Gallazzi sacerd. Giuseppe, coad. della Cassinetta, diocesi di Milano.

Galetti, di Carpenedolo.

Galli Giuseppe, di Milano.

Galli don Giuseppe, coad. a Santa Maria Segreta in Milano.

Galli Domenico, avvocato in Lucarne, per esemplari 7.

Gallini Stefano, prof. emerito nell'I. R. Università di Padova.

Gallizi Giuseppe, seminarista, di Mantova.

Gallizzi don Giuseppe, di Mantova.

Galuppini don Marco, parroco di Torre di Pordenone.

Galvani Antonio, di Venezia.

Galvani don Andrea, di Pordenone.

Galvani don Pietro, direttore de' Pii Luoghi degli Orfani della Misericordia ed I. R. Ispettorato scolastico per la città di Brescia.

Gamba Bartolomeo, bibliotecario dell'I. R. Biblioteca Marciana di Venezia.

Gamba Giovanni, di Pozzolongo.

Garavaglia don Giuseppe, parroco di Turate, diocesi di Milano.

Garbini dottor Giuseppe, aggiunto commissariale in S. Daniele.

Garillo abate Giuseppe, di Piacenza.
Garlaschelli don Pietro, parroco in Corte Olona.
Garzaroli don Gian Maria, parroco di Sabio ed I. R. sub-economo nel distretto di Preselie.
Gaspari Luigi, di Venezia.
Gasparini Marco, di S. Vito.
Gasparotto Giovanni, di S. Vito.
Gasperi Luigi Gaspero, di Lattisana.
Gatti don Luigi, parroco di Vignate, distretto IX di Gorgonzola.
Gazoldo marchese Francesco Maria, di Mantova.
Gellini prete G. B., di Cologna.
Gelomini, reverendo don Giorgio arciprete di Villanova, provincia di Lodi.
Gemmi conte Girolamo, canonico di Piacenza.
Gemmi don Luigi, professore d'istruzione religiosa nell'I. R. Ginnasio di S. Alessandro in Milano.
Gennari Giuseppe, di Montagnana.
Gennesi Anselmo, di Rivolta.
Genova don Carlo, coad. in Conselve.
Gera nobile Bartolommeo Francesco, di Conegliano.
Gera Luigi, maestro elem. di Odezzo in Treviso.
Gera dottor Valentino, di Conegliano.
Gerola Luigi, seminarista in Mantova.
Gerosa Luigi, seminarista in Mantova.
Gherardo nob. di Campo Sampiero, segretario presso l'I. R. Governo di Venezia.
Ghidinelli don Gian Maria, parroco di Leorange.
Ghinosi Bernardo, di Ostiglia.

Ghio don Antonio Maria, di Mantova.

Ghirondi, rabino maggiore in Padova.

Ghisolfi avv. Alessandro, di Cremona.

Giandemmaria marchese don Carlo, canonico di Piacenza.

Gianella sacerd. don Carlo, di Milano.

Gianella dottor Domenico, di Mantova.

Gianni Noè, sacerdote parroco di Borsano.

Gianotti Paolo, di Legnago.

Gigli don Pietro, cappellano di Montericco provincia di Reggio.

Giolitti chierico Carlo, di Brescia.

Giovanelli conte Pietro Francesco, Deputato provinciale della Commissione di Beneficenza, Ispettore scolastico della Provincia di Venezia, e Brigadiere della Guardia Nobile veneta, di Venezia.

Giovanninetti Francesco, di Legnago.

Girardi don Carlo, parroco di Montegalde.

Giro Giacomo, di Rovigo, per esemplari 42. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Giro Luigi, di Rovigo.

Girotti Giovanni, di Milano.

Giudici nobile Antonio, I. R. segretario di Governo in Milano.

Giussani Samuele, negoziante in Milano.

Giusti, sacerdote di Montebello.

Giustiniani conte Sebastiano Giulio, Deputato provinciale di Venezia.

Giusto Giuseppe, di Legnago.

Gobbetti Odoardo, medico in Rovigo.

Gobbio don Francesco, di Mantova.

Goldaniga don Luigi, vice rettore del collegio Ognisanti di Codogno.

Gramola don Luigi, di Schiò.

Grassi Antonio, di Treviso, per esemplari 33. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Grazioli Domenico, di Legnago.

Grego Abramo, Candidato in Teologia Israelitica, di Verona.

Gregori Girolamo, di Cittadella.

Gregorini Andrea, sacerdote di Vezza.

Gregori don Remigio, cappellano di Sarzano, provincia di Reggio.

Grendis don Antonio, arc. di Mirtano.

Greppi don Paolo, di Milano.

Grigolato Gaetano, di Rovigo.

Grimani donna contessa Marina, dama di palazzo di S. M. I. R. A. e dell'ordine della croce stellata, di Venezia.

Gritti Morlacchi monsignore Carlo, vescovo di Bergamo.

Grossi Carlo, dottore fisico, di Reggio.

Grossi Giuseppe, di Mantova.

Grotto don Angelo, sagristano, in Lattisana.

Grovanninetti Francesco, di Legnago.

Guaita Raimondo, di Milano.

Gualdo Bianca, di Milano.
Gualdo conte Francesco, di Vicenza.
Gualtieri don Bartolommeo, parroco di S. Zeno in Verona.
Gucciti don Paolo, di Carpi Modenese.
Guerra dottor Emilio, di Cressano.
Guerrieri marchesa Rasponi, di Mantova.
Guerrieri Gonzaga marchese Giovanni Battista, di Milano.
Guglielmo Gaetano, R. Aggiunto al commissariato distrettuale in Bassano.
Guicciardi Fabio, I. R. Delegato provinciale di Mantova.
Guzzari Bartolo, di Rovigo.

H

Horaczen Antonio, di Milano.

I

Infanti don Osualdo, parroco in Tiezzo a S. Vito al Tagliamento.
Ignazio (padre) di Brescia, già Missionario Apostolico in Affrica, ora in Europa nel convento di S. Lucia in Vicenza.
Inselvini prete Francesco, di Brescia.
Ippoliti Raimondo, di Pordenone.
Isoni prete Antonio, di Brescia.

J

Jacopetti, di Milano
Jacopetti Verri Fulvia, di Milano.
Jappelli ingegnere Giuseppe, di Padova.
Jus don Giovanni, cappellano a Castions, di Porcia.

K

Kampei reverendo Giorgio, canonico, di Ragusa, per esemplari 5.
Koheu Giambattista, dottore in medicina, di Venezia.
Kollmann Ignazio, scrittore del foglio nazionale della Stiria, ed estensore della gazzetta e del foglio letterario di Gratz.
Kramer Teresa Berra, di Milano.

L

Lafranchi Carlo, negoziante in Carpenedolo.
Lambertenghi Giovanni, di Milano.
Landi marchese Ferdinando, presidente dell'università di Piacenza.
Lanfranchi L., bibliotecario dell' I. R. università di Pavia.

Lanza prete Antonio, di Brescia.
Lanzavecchia prete Angelo, coadjutore e cappellano di Bordello.
Laurenti Lorenzo, negoziante in Bertolo.
Lazzanini Giovanni, seminarista, di Mantova.
Lazzari don Bartolommeo, di Rovigo.
Lazzari prete Giacomo di Collio.
Lecchi Greppi donna Luigia, di Milano.
Legnarzi abate Giovanni Battista, I. R. ispettore delle scuole elementari della provincia di Brescia.
Lenta Giuseppe, studente nel collegio in Cassano d'Adda.
Levi Rachele, di Mantova.
Limetti Giuseppe, professore abate, di Salò.
Litta Lorenzo, di Milano.
Lizzari Lorenzo, di Legnago.
Lodi Bartolommeo, di Mantova.
Lombardi prete Luigi, parroco di Bagolino.
Lonzaretti Giovanni, segretario nell' I. R. tribunale provinciale di Bergamo.
Lorenzi don Giacomo, ingegnere civile in S. Vito.
Loro Antonio, impiegato di Finanza, in Treviso.
Loro Paolo, di Motta.
Loschi Enea, di Follina.
Luciani don Giovanni, di Ferrara.
Lucini Francesco, di Piacenza.
Lucini ingegnere Giuseppe, di Milano.
Lughi Antonio, studente di Padova.

Lugiato sacerdote don Giovanni, di Cerea, provincia di Verona.
Lugiato avvocato don Pietro, di Legnago.
Lugiato don Giovanni, di Legnago.
Lunzani Francesco, di Mantova.
Luman Giovanni, I. R. commissario in Monselice
Lusso don Luigi, dottore in teologia, di Torino.

M

Madella Gerolamo, seminarista di Mantova.
Madella maestro Luigi, di Mantova.
Maffei conte Giannantonio, di Brescia.
Maffioletti Giovanni, librajo in Verona.
Maggi Giovanni Battista, di Bergamo.
Maggia don Andrea, parroco di S. Martino, di Monselice.
Magistretti ingegnere Carlo, di Milano.
Magnagutti conte Lodovico, di Mantova.
Magrograssi, arciprete di Gavardi.
Maini don Ferdinando, beneficante a Castel S. Giovanni di Piacenza.
Maister Abramo, studente di teologia israelitica nell'istituto rabinico di Padova.
Malberti Carlo, chierico nel seminario in Milano.
Maldotti don Pietro Paolo, arciprete di Cortemaggiore nel Piemonte.
Malenzo Vincenzo, di Venezia.

Malerba Giacomo, di Milano.
Malfatti Benedetto, di Padova.
Malutta medico Giuseppe Luigi, di Treviso.
Mandelli sacerdote don Giuseppe, di Vailato.
Mandruzzato dottor Marco, medico in Treviso.
Manfredini ingegnere Angelo, di Mantova.
Manfrin don Domenico, direttore e maestro della scuola elementare di Lendinara nel Polesine.
Mangili nobile Pietro, di Bergamo.
Manolesso nobile Giorgio, amministratore del sacro Monte di Treviso.
Mantegazza don Carlo, coadjutore in Brianzola.
Mantegazza prete Giacomo coadjutore in S. Nazaro di Milano.
Mantovani don Giuseppe, coadjutore in Casorate.
Mantovani Giovanni, chirurgo farmacista, di Venezia.
Mantovani don Andrea, di Ostiglia.
Mantovani dottor Bartolommeo avvocato di Legnago.
Marabelli Pietro, medico e maestro in Ostetricia in Pavia.
Marcani Natale, ricevitore del registro di Piacenza.
Marcarini don Giuseppe, rettore nel collegio di Cassano d'Adda.
Marchi Giovanni Battista, arciprete di Lumezanze.
Marchi don Pietro, arciprete di Borgosatollo.
Marcobruni nobile Giuseppe, I. R. commissario superiore di polizia dirigente il Circondario II. in Milano.

Marcolini dottore F. M. medico primario dello spedale d'Udine.

Marcolini don Pietro, maestro di I. classe grammaticale nel seminario in Portogruaro.

Marenduzzo Enrico di Cittadella.

Maridati Carlo, di Milano, per esemplari 2.

Marietti Giuseppe Antonio, librajo in Trento, per esemplari 28.

Marietti Pietro, librajo in Torino, per esemplari 12.

Marini Giacomo, direttore delle scuole di Carpenedolo.

Marini nob. uomo Luigi, di Portogruaro.

Marinoni Elisabetta di Bassano.

Marizza reverendo don Giacomo, parroco di Gorizia.

Marone don Eugenio, coad. in S. Maria del Carmine in Milano.

Maroni Gaetano, di Legnago.

Marpetteni, dottore di Padova.

Marsoni ingegnere civile Luigi, di Maniago.

Martinelli Bartolommeo, di Gardone.

Martinelli dottor Stefano, di Mantova.

Martini conte Enrico, di Milano.

Martini don Luigi, arciprete di Mantova.

Martini don Luigi, di Mantova.

Martini don Pietro, seminarista in Mantova.

Martinoni prete Carlo, di Botticino Sera.

Marallo sacerdote don Giacomo, vice parroco in Oleggio.

Marzari Luigi I. R. pretore di Conselve.

Marzina don Francesco, di Gorizia.
Marzoni Antonio, di Milano.
Marzotti avvocato Antonio, di Valdagno.
Massari sacerdote don Giovanni Battista, di Pordenone.
Massari don Luigi, parroco in S. Maria de' Servi di Vicenza.
Massari Giovanni, parroco di Flano.
Massano Gaetano, di Treviso.
Mascarini don G. B., di Aselogna.
Mascheroni sacerdote don Gerolamo, di Bergamo.
Mase Domenico, di Mantova.
Mase Francesco, di Mantova.
Massier Francesco, I. R. commissario aggiunto distrettuale in Rovigo.
Massiero don Domenico Giovanni Antonio, di Monselice.
Masutti don Antonio, di Pordenone.
Mattei ingegnere Domenico, di S. Vito.
Mateolli Giovanni, arciprete in Villa Chiara.
Mazzaroli D.r Antonio, I. R. consigliere pretore in Codroipo.
Mazzeri ingegnere G. B., di Milano.
Mazzetti don G. B., parroco di Borsea.
Mazzocchi Gian Domenico, di Milano, per esemplari 2.
Mazzoleni fratelli, libraj in Bergamo, per esemplari 10: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Mazzolini don Carlo, parroco di S. Giorgio in Pordenone.

Mearzoni don Giocondo, parroco al Poggio.

Melli don Pietro, di Mantova.

Melloni don Marco, cappellano di Limena.

Meletti don Massimiliano, maestro di grammatica, di Ferrara.

Melzi conte Carlo, di Milano.

Melzi don Francesco, di Milano.

Memmo conte Pietro, ciambellano di S. M. I. R. A. in Venezia.

Meneghelli abate Antonio, professore ordinario nell' I. R. Università di Padova.

Menghini consigliere Luigi, di Legnago.

Mengotti Giustiniano, di Legnago.

Menini Gualfardo, farmacista in Urago d'Olio.

Mera don Ambrogio coad. titolare in Appiano.

Meraviglia Federico Mantegazza, di Milano.

Meraviglia sacerdote don Agostino, coad. in S. Fedele di Milano.

Merini Luigi, pro-cancelliere della curia vescovile di Como.

Merlanti Nicolò, farmacista di Crespino.

Messedaglia avvocato Bartolommeo, di Legnago.

Mestron Giacomo, di Verona.

Mez sacerdote don Giuseppe, di Maniago.

Mezzadri don Filippo, vicario di S. Leonardo in Mantova.

Michiel contessa Catterina nata Pisani, dama di pa-

lazzo di S. M. l'Imperatrice, e della Croce stellata, di Venezia.

Migliavacca Luigi, di Milano.

Mignotti prete Giovanni, di Gurzago.

Milani Giovanni, di Mantova.

Milesi reverendo signor don Francesco di Bergamo.

Milesi Pietro, librajo in Venezia per esemplari 36: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Minciotti P. M. Luigi dei Min, conv. in Padova.

Minciotti don Antonio, direttore delle scuole elementari maggiori in S. Daniele.

Minelli Antonio, librajo in Rovigo per esemplari 16.

Mion don Francesco, parroco di Bardo, in S. Vito al Tagliamento.

Mior don Pietro, cooperatore, di S. Vito.

Miriciotti P. M. Luigi, di Padova.

Mojana Giuseppe Antonio, di Milano.

Molin don Giovanni, di S. Vito.

Molin Fabio, R. impiegato in S. Vito.

Molina sacerdote don Carlo, di Garlasco in Lumellina.

Molinari, prete, di Calvisano.

Molinelli don Gio. parroco a Fontana Pradosa nel Piacentino.

Molini Giuseppe, librajo in Firenze, per esemplari 19.

Molmenti Ettore, di Francesco, di Motta, di S. Vito al Tagliamento.

Molteni Giacomo, di Soresina.
Moltrasio Antonio, di Milano.
Monta Antonio Alessandro, di Mantova.
Montalban conte Gaetano, di Conegliano.
Montalban conte Girolamo, di Conegliano.
Monticelli Raimondi, di Milano.
Montini prete Luigi, professore di fisica in Brescia.
Montini Celso, di S. Vigilio, provincia di Brescia.
Montoli Benigno, parroco in Senago.
Montoli don Giuseppe, vicario spirituale in Grugnola.
Monzini don Antonio, segretario di Monsig. Vescovo di Como.
Monzini don Giuseppe, coad. in Affori.
Mora don Gio., canonico di Portogruaro.
Moratti Gerolamo, di Legnago.
Morello don Gio., parroco di Borgo S. Marco.
Moreni prete Giulio, di Mocasina.
Moreschi dottor Gaspare, di Legnago.
Moretti Gaetano, arciprete di Calvisano.
Moretti Lorenzo Gustavo, di Cison, provincia di S. Vito.
Moretti Pietro Bernardo, di Ghedi.
Moro dottor fisico Giuseppe, di Codogno.
Meroni contessa Maria, nata Perego, di Milano.
Morosini Luigi, segretario presso l'I. R. Tribunale provinciale in Rovigo.
Morosino dottor Francesco, protocollista di consiglio di Venezia.
Morotti Antonio, di Mantova.

Morovich G., librajo in Zara, per esemplari 20.
Morpengo Mario, di Trieste.
Mortara Marco, di Mantova.
Moruzzi don G. B., professore di filosofia nel seminario in Piacenza.
Morzenzi ab. Felice, beneficiato, di Piacenza.
Mosati Gerolamo chierico a Monticello Brusati.
Mosca don Martino, di Mantova.
Moscardi arciprete don Gio. Ant., di Gavello.
Moschini Bortolo di Pozzolongo.
Mosconi monsignore Can. conte Gio., I. R. ispettore provinciale delle scuole elementari in Bergamo.
Mossini Luigi parroco di Passierano.
Mottellini don Ferdinando, di Milano.
Mucinelli Matteo, di Venezia.
Muffati Francesco, di Vescovano.
Mugiasca ingegnere Luigi, di Milano.
Mugna Nicolò, segretario del tribunale di Ragusa.
Mulasini Carlo, di Torino.
Mullier Luigi, di Milano.
Muneratti Gaetano, di Padova.
Muratori Antonio, librajo in Palermo, per esemplari 14.
Muschietti monsignore Giovanni, canonico di Portogruaro.
Muschietti sacerdote don Alessandro, di Portogruaro.
Mussio Castaldini, di Milano.

N

Nalotto don Giovanni arciprete di Morgano.
Nani don Francesco, di Venezia.
Nardi don Paolo, arciprete parroco di S. Giustina provincia di Pavia.
Nardi don Virgilio direttore del collegio di S. Marcello di Vicenza.
Nava conte Ambrogio, di Milano.
Nava Paolo, coad. titolare in Agrate.
Negretti fratelli, librai in Mantova, per esemplari 301. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Negri Andrea, seminarista di Mantova.
Negri professore Ferdinando, di Mantova.
Nessi don Govanni, arciprete in Lucarna.
Nicola Antonio, libraio in Udine, per esemplari 9.
Nicoletti don Giovanni, di Schio.
Nicolò dalla Rizza Giovanni Battista, studente in Padova.
Nocari dottor Fortunato, di Padova.
Nobis Giuseppe, di Mantova.

(Il seguito nel Vol. III).

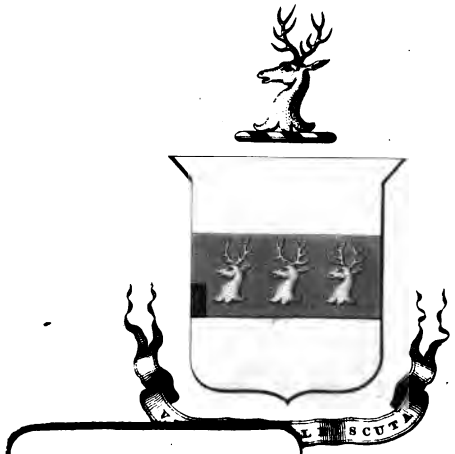
This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

35 Bar

John Wyndham Bruce.



Bradford.